BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO DICIASSETTESIMO.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

TOMO VIII.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA
GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO
D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,
PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO DICIASSETTESIMO.

Thesauros oportet esse, non libros.
PLIN., *Histor. natur. in præfatione*, tom. 1, pag. 4, edit. Elzev., 1635.

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXV.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

E DI

SAN GIOVAN CRISOSTOMO, arcivescovo di Costantinopoli.

TERZA PARTE.

CARITÀ.

Ῥαγδαῖον τι χρῆμα καὶ βίαιον ἡ ἀγάπη.
Chrysost., *Epist.* CXXX, tom. III Bened., p. 675.

ARTICOLO I.

SOMMARIO.

§ I. Eccellenza della carità. Suoi caratteri. Abbraccia l'amor di Dio, e l'amor del prossimo. Iddio, principio, oggetto e modello della carità. Quanto Iddio amò il mondo. Quanto Gesù-Cristo amò gli uomini. Dovere di gratitudine e di carità verso Dio.

§ II. In qual modo attestar possiamo a Dio questi sentimenti. Vita cristiana. Preghiera. Orazione Domenicale. Fedeltà al servizio di Dio. Assistenza alla Chiesa. Salmi e canti sacri. Parola di Dio. Penitenza e compunzione. Confessione de' peccati. Digiuno ed astinenza.

Il mondo ed il Vangelo. Via larga e via stretta. Tentazioni. Colpe lievi. Fuga delle occasioni. Perseveranza. Pace spirituale.

§ III. Sacramenti. Battesimo. Peccato originale. Eucaristia. Sacrifizio della messa. Comunione. Liturgia.

Mezzi e soccorsi di salvezza. Della grazia. I santi Angeli. I buoni e tristi Angeli. Il Demonio.

§ IV. Morale cristiana. Vizii e Virtù.

Orgoglio. Amor delle ricchezze. Invidia. Maldicenza. Ira. Impudicizia. Intemperanza. Menzogna. Odio. Ignoranza e falsa Scienza. Rispetto umano.

Giustizia. Umiltà. Dolcezza. Vigilanza e Severità cristiane. Zelo. Vero e falso Onore. Ritratto del cristiano.

§ I.

Eccellenza della carità.

La carità è la più eccellente di tutte le virtù, il fonte di tutti i beni, e la pienitudine della legge (*).

(*) Om. XXXIII *in* I *ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 313; Om. III *ad Hebr.*, tom. XII, pag. 35; *De incamprehens. Dei*, tom. I, pag. 445; *Adv. Oppugn. vit. monast.*, tom. I, pag. 102; *De sanct. Pentec.*, t. II, pag. 473; Om. XXXII *in* I *Epist. ad Cor.*, t. X, p. 297; *De Sacerd.*, lib. II, tom. I, pag. 377: *De laud. S. Paul.*, t. II, p. 490; Om. IX *in Epist. ad Ephes.*, t. XI, p.

Lo Spirito che ricevemmo da Dio non è Spirito di timore, ma di forza, di carità, di temperanza; non già per ubbidire alla violenza, ma per condurci con fiducia. Lo Spirito, per la cui virtù invochiamo Dio come nostro padre, è in noi principio di amore che a lui ci unisce, e di carità che ci lega ai nostri fratelli. La carità sbandisce il timore. Nulla v'ha che le sia tanto contrario quanto la diffidenza (*).

San Paolo fa un magnifico elogio della carità: ma per quanto ei possa dirne, non giugne tuttavia a dir tutto. In qual modo in fatti parlar degnamente di una virtù nella quale trovansi racchiusi la legge e tutti i profeti, senza la quale tutti gli atti, anche più meritorii del cristianesimo, perdono tutto il loro frutto (**)?

La carità di tutto trionfa; addolcisce i più duri carrateri; calma le più violenti passioni; soggetta i più irascibili temperamenti: e n'è pruo-

73. Tra i moderni, Houdry, *Bibliot.*, tom. II, pag. 639; Montargon, *Dizion. apostol.*; Duguet, *Caratteri della carità*; Nicolle, *Saggi*, tom. V, pag. 182—191; Mauchon, *Serm.*, t. I, p. 364; Saurin, *Serm.*, t. VI, p. 406. Bossuet: « La carità è l'essenza della religione, l'anima delle virtù, e il compendio della legge. » *Disc. sulla Stor. univ.*, p. 283; Bourdaloue, *Quaresima*, t. I, p. 373; La Rue, in Montargon, *Dizion. apostol.*, t. I, p. 113—115, da san Giovan Crisostomo.

(*) Om. I *in* II *Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., p. 661.

(**) *Orat.* I *de incomprehens. Dei*, tom. I Bened, pag. 445. Vegg. *Biblioteca scelta*, tom. XII, pag. 460—474.

va Saulle. Per non avere carità, si cade in preda dell'ira, della voluttà, dell'intemperanza (*).

La scienza senza la carità, è nocevole, è perniciosa (**).

Se io vi dicessi esservi un tal dono superiore a tutti gli altri, dono però che da voi dipende il riceverlo, e la cui privazione, che a voi soli attribuir dovete, produce quella di tutti gli altri, dono in fine che tutti posseder possono indifferentemente: udireste con sorpresa le mie parole; stentereste a comprendere ch'esser vi possa qualche cosa di più splendido del dono di risuscitare i morti, di rendere la vista a' ciechi, in una parola, di operare quegli stessi miracoli, che facevano gli Apostoli. Or quale è mai tal dono? La carità. Credetemi, poichè non già io l'asserisco; lo stesso Figliuolo di Dio cel dichiara colla bocca del suo Apostolo. *Quando anche parlar potessi il linguaggio degli Angeli*, ci dice san Paolo, *quando anche avessi la fede sino a trasportar le montagne, e non avessi la carità, un nulla io sono.* E lo stesso Gesù-Cristo, come mai riconosce chi sia del numero de' suoi discepoli? Forse a' miracoli? Non già: ma *se vi amate a vicenda.* Voi il vedete: la carità val meglio di tutti gli altri doni. E n' è chiara la

I. Cor. XIII. 1.

Giov. XIII. 35.

(*) Om. XXXIV *in* I *Epist. ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 309.

(**) Om. XX *in* I *Epist. ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 169.

ragione; il dono de' miracoli, è una pura grazia di Dio; la carità è anche opera de' nostri sforzi (*).

La carità discaccia il timore; e ci fa amare il Signore con fiducia affatto filiale (**).

L'amor di Dio per gli uomini unì il cielo alla terra; ma la carità ci aprì i cieli, e salir fece l'uomo sul trono dello stesso Dio. E quella indusse Iddio a discender sulla terra, ad abbassarsi a livello de' suoi propri servi. La carità di Dio per gli uomini determinollo ad esporre un figlio prediletto per ingrati, per nemici. E, senza noverare i benefizi co' quali ci colmò pel passato, quali magnifiche promesse per l'avvenire! Il suo amore per noi supera quello de' più teneri padri (***).

Iddio amò talmente il mondo, che diede il suo unico figliuolo, affinchè ogni uomo il qual crede in lui non perisse, ma avesse la vita eterna. In tal modo l'ordinò il Padre: ei diede il proprio figliuolo, per chi? per servi ed ingrati. Ma niuno farebbe altrettanto pel suo amico. *Al certo*, dice il suo Apostolo, *appena*

Giov. III. 16.

Rom. V. 7.

(*) Om. III *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 35, 36.

(**) *De Fide, Spe et Caritate*, tom. IX Bened., p. 862 (Supplimento). *Instruz. pastor.* del vescovo di Langres, p. 43—45.

(***) Om. XIX *in Epist. ad Ephes.*, t. XI Bened., p. 74, 137; Om. IV *in I ad Timoth.*, *ibid.*, pag. 567.

qualcuno morir vorrebbe per un giusto. Ponete Iddio da un lato, il mondo dall' altro; non è forse immenso l' intervallo? Sì, come mai si trova colmato? colle parole: *Ei talmente amò il mondo*. Iddio, l' immortale, quello ch' è senza principio, la cui grandezza è infinita, amò gli uomini, esseri miserabili, formati di terra e di cenere, carichi di una moltitudine di peccati, ingrati; ecco quelli ch' egli amò sino a dar per essi il suo unico figliuolo, non già un Angelo, non un Arcangelo. Ma niuno mostrò mai tanta affezione, tanto amore pel proprio figlio, quanto n' ebbe Iddio per servi ingrati. Chi dunque eccitarlo potè a tanto amore? La sua sola bontà (*).

Voi domandate con sorpresa in qual modo tanta bontà dalla parte del nostro Dio (**)?

T. x Bened. Pag. 652.

Non contento di prevenir gli uomini, l' amor di Dio non cessa di colmarli co' suoi bene-

(*) Om. xxvii *in Ioann.*, tom. viii Bened., pag. 156; Om. ix *in Epist. ad Rom.*, t. ix Bened, p. 515; *Ad Stagir.*, tom. i, pag. 167. Vegg. nel vol. xiv di questa *Biblioteca*, p. 274 e seg.; Bossuet, *Serm.*, t. vii, p. 396; La Colombière, *Serm.*, t. iii, p. 363 e seg.; l' antico vescovo di Senez, *Serm.*, t. ii, p. 337.

(**) Om. lviii *in Genes.*, tom. iv Bened., pag. 604.

Il santo patriarca risponde alla domanda rammentando alcuni fatti dell' antico Testamento. Un predicatore di estranea comunione si propone la stessa quistione; e vi risponde con argomenti attinti nella stessa natura di Dio e delle sue impenetrabili perfezioni. (Vegg. Saurin, *Serm. sulla compassione di Dio*, tom. vii, pag. 102 e seg.) Questi passaggi son veramente eloquenti.

fizi. Perseveriamo nel suo amore. Quando anche fosse uopo, per attestargli il nostro amore, sacrificargli fortuna, beni, fin' anche la stessa vita: non esitiamo a farlo. Non basta il dirgli che si ama; bisogna provarlo colle opere. Ei non limitossi a semplici parole; il fece ben vedere co' fatti. Attestiamogli adunque, colla nostra condotta, che noi l' amiamo; tutto il vantaggio ridonderà soltanto a noi. Non già egli ha bisogno di noi; ei ci ama senza veruno interesse; segno è questo di vero amore, l'amare senza che si ottenga verun profitto, e volere essere amato pel solo piacere di esserlo. Il che diceasi da Mosè al suo popolo: Quale altra cosa il Signore chiede da voi, se non che l' amiate? Percorrete tutti i suoi precetti: l' amore li dettò, nella sola mira della nostra salvezza e della nostra immortal gloria. Quando ci disse: Beati i misericordiosi! beati quelli che hanno il cuor puro! beati i cuori dolci e pacifici, i poveri di spirito! che mai gliene ridonda? Allor ch' esclama: *Ebbi sete*, ha forse bisogno de' nostri soccorsi? ei vuol solo impegnarci ad esser pietosi. Ben poteva senza di voi serbare a se la cura di nudrire i poveri; ma preferì darvene l' onore. Il sole che c' illumina perderebbe nulla dello splendor de' suoi raggi, quando noi chiuder volessimo gli occhi alla sua luce? Noi ne godiamo; ma bisogno il sole non ha

Deuter. x. 12.

Pag. 653.

Matt. v.

Ibid. xxv. 35.

di spettatori per essere ciò che è. A più forte ragione, quel Dio da cui tutto dipende, e il quale non dipende da chicchessia. Ditemi: qual distanza v' ha tra Dio e noi? Quando anche risponder mi vorreste che ve n' ha tanta quanta tra l' uomo e il moscherino, non ancora vi accostereste alla verità. Ora, se noi che abbiam tanta passione per la vana gloria, non abbiamo per soddisfarla verun bisogno de' servigi di un moscherino, ho quanto più Iddio, in cui non v' ha nè passione, nè disturbi, nè indigenza, può fare a meno di noi! Se reclama i nostri servigi, è per bontà, non già per bisogno; è per noi, non per lui; per la nostra salvezza, non già per la sua gloria. In questo senso la nostra salvezza diventa quasi necessaria al suo amore; ed ei sembra obbliar se stesso per occuparsi di voi e de' vostri più preziosi vantaggi. Se avete qualche motivo di querela contro qualcuno, io comando a chi vi offese di deporre l' offerta che mi destinava, per correre a voi e chiedervi di perdonarvi; tanto ei si mostra geloso che siate felici! Un barbaro principe era per commettere un misfatto contro la moglie di un uomo giusto; gli disse Iddio: *Io vi preservai di peccar contro di me.* Paolo perseguitava la sua Chiesa: *Perchè mi perseguiti?* gli grida il Signore. Se gl' indigenti soffron fame, nudità, ei prende il loro posto, e vi chiede

Ibid. v. 24.

Gen. xx. 6.

Act. ix. 4.

quella limosina che voi non potete lor ricusare, senza ricusarla a lui stesso. Ei ci diede, facendosi conoscere a noi, il primo, il più prezioso di tutti i beni; dissipò le tenebre che coprivano la nostra intelligenza, ci chiamò alla dottrina della vera virtù, diresse i nostri costumi co'precetti della sua legge, e così renderci accetti agli occhi suoi. Tutto ei fece per noi: Ci diede il suo figliuolo, ci aprì il suo regno, e ci chiama tuttavia al possesso di beni ineffabili (*). Pag. 654.

T. IX Bened. Pag. 470.

Che mai dunque non fece Iddio per attestarci l'amor suo! che mai non immaginò? Omise la benchè menoma cosa per costringerci ad amarlo? Noi corrisponder non sapemmo a tante bontà se non con oltraggi. L'aveva egli meritato, egli la cui unica cura fu quella di colmarci di benefizi? Quando ci chiamava, ci attirava a se con tutti i legami della carità, noi ci allontanavamo da lui. E in vece di vendicarsene, fu il primo a ritornare, a correre verso di noi, ed arrestarci nella nostra fuga, malgrado tutte le nostre resistenze; mentre noi sempre ostinati nel nostro allontanamento, sfuggimmo dalle sue mani per metterci a fianco del suo e nostro nemico. E ciò non ostante, ci lasciò egli in abban-

(*) Morel, *Nov. Test.*, tom. V, pag. 773 e seg. Tutti i predicatori Saurin, *Serm.*, tom. VII, pag. 113; Lor. Chesnard, *Disc.*, tom. IV, pag. 240; Mouchon, *Serm.*, tom. I, p. 120. Vegg. il tom. XI di questa *Biblioteca*, pag. 133—432.

dono? No; deputò verso di noi migliaía di ambasciatori, Angeli, patriarchi, profeti, Apostoli, per ricondurci a lui. Noi, ben lungi dall'accoglierli, li caricammo d'insulti e di oltraggi. Ed ei non si disgustò; ma tentando di vincere la nostra tiepidezza colla sua bontà, colla sua inesauribile tenerezza si diresse, per dolersene, al cielo e alla terra; prese tutto il mondo a testimonio delle nostre ingratitudini; e parlar ci fece, or per bocca di Geremia, or per quella di Michea, meno per fare accusa alla nostra durezza quanto per giustificare se medesimo presso di noi. Ei sol chiede di essere inteso: *Popol mio, che mai ti feci? rispondi; rispondimi, in che ti offesi?* E fummo sordi alla sua voce. Ed anche di più, senza pietà pei suoi ambasciatori, li lapidammo, li mettemmo a morte. Chi dunque invierà egli in loro vece? Altri profeti? altri Angeli? No; il proprio figliuolo; ed anche questo stesso non fu da noi risparmiato; e ci lordammo nel suo sangue. Voi vi penserete che un tanto misfatto avrà stancato il suo amore: altro però non fece che infiammarlo di vantaggio. Più che mai, ei ci sollecita, ci scongiura per bocca del suo Apostolo, di far ritorno a lui colla penitenza: *Nostro offizio presso di voi*, ei ci dice, *è quello di essere ambasciatori per Gesù-Cristo; lo stesso Dio vi esorta colla nostra voce. Noi vi scongiuriamo in nome di Gesù-Cristo, a*

Matt. vi. 3.

II. Cor. v. 20.

riconciliarvi con Dio. Accoppiando la minaccia alla preghiera, ei ci spaventa co' terribili gastighi dell'inferno, o ci consola colle speranze delle celesti beatitudini. A tutto ciò noi restiamo insensibili. Ah! se un uomo avesse fatto altrettanto per noi, qual gratitudine, qual devozione non avremmo per lui! E per Dio sol riserbiamo il mostruoso eccesso della ingratitudine! Prodigio di tenerezza dalla parte del nostro Dio! Prodigio d'insensibilità dalla parte degli uomini! La nostra intera vita si consuma nella iniquità. E se a traverso la lunga serie de' peccati che di continuo commettiamo, venga a confondersi qualche buona opera, ci gonfiamo di orgoglio e di speranza, simili a quegl'ingrati servi i quali, nel loro interessato calcolo, noverano con rigore il prezzo che si metterà a tal servizio; ne vogliam subito il salario. Insensati! il mezzo di ottener ricompensa sarebbe quello di operare anche senza speranza di ricompensa. L'onore di servir Gesù-Cristo non è adunque ricompensa nobilissima? Ma noi non chiediamo a que' cuori pusillanimi sì alta perfezione. Come mai, ad uomini i quali acconsentir non vorrebbero, per amore di Gesù-Cristo, a disprezzar la vana gloria di questo mondo; come mai parlar loro di sacrificargli, se bisognasse, sin la stessa gloria del regno celeste (*)?

(*) Om. v *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 55 e seg.

T. IX Bened. Pag. 577. Iddio preferisce al nome di Signore quello di Padre; ci vuole men servi che figli. E abbastanza il dichiara nella parabola del Figliuol prodigo. (Luc. XVII. 18.)

Per amore degli uomini ei fece tutto, sacrificò finanche il suo unico figliuolo, facendo di noi i suoi figliuoli adottivi, per darci diritto di amarlo come nostro padre, anche più dell' obbligo di rispettarlo e temerlo come nostro padrone. (Pag. 538.) Se rinviene ne' nostri cuori quel sentimento di tenerezza filiale: se n' applaude come se trarne dovesse qualche gloria; e il preferisce a tutto, quantunque al certo nessun bisogno ei s' abbia di noi. E perciò si compiace di esser chiamato nelle nostre Scritture, il Dio di Abramo, il Dio d' Isacco e di Giacobbe. (Matt. XXII. 32.) Che i servi si glorifichino di averlo per Dio, sia pure, ma che Iddio si glorifichi de' servi suoi, quale eccesso di bontà (*)!

T. XII Bened. Pag. 41. 42. Per corrispondere all' ardente carità di Dio per noi, Gesù-Cristo soffrir volle per noi la morte; *avendo voluto Iddio, per sua bontà*, dice l' Apostolo, *ch' ei morisse per tutto l' universo*. (Ebr. II. 9.) *Iddio*, dice altrove, *il qual non risparmiò il proprio figliuolo, ma ch' egli stesso il diede in preda alla morte per nostra salvezza*. (Rom. VIII. 32.) Eh! perchè mai? Ei non ci doveva sì gran sacrifizio. No, senza dubbio. Il fece per amore; non solo

(*) Om. x *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III. pag. 129.

per quelli che trarran profitto della sua redenzione colla loro fedeltà alla sua legge, ma per tutto il genere umano, poichè in fatti morì per tutti. Chè se tutti non profittano del benefizio de' suoi patimenti, e se vi son di quelli i quali ricusano di credere a lui, Gesù-Cristo almeno fece tutto ciò che far potea. Ei gustar volle la morte, al par del medico generoso il quale, senza aver bisogno per se stesso della bevanda amara ch' ei prescrive al suo infermo nella mira di guarirlo, comincia dal gustarne il primo, onde inspirargli fiducia, vincendo le di lui ripugnanze col proprio esempio.

Ma perchè Iddio richiedeva dal suo figliuolo un tal sacrifizio? Ei voleva ad un tempo e glorificare il suo figliuolo e mostrarlo alla terra quale illustre atleta, fatto per esser proposto come modello a quelli che riconoscer doveano nella sua persona il capo e l' autore della loro salvezza. Quai rapporti vi erano tra Gesù-Cristo e noi? Egli è figliuol di Dio, noi il siamo del pari; ma egli è un figlio il qual salva, e noi figliuoli che siam salvati. Tali sono i rapporti e le differenze tra Gesù-Cristo e noi. Ce ne avvicina il dolore; e con questo noi diveniam suoi fratelli. Il dolore è per noi come per lui istrumento e perfezione di salvezza. Soffrendo per l' uomo, Gesù-Cristo fece più che crearlo (*).

(*) Om. v *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Test.*, tom.

T. v Bened. Pag. 135 e seg.

D' ordinario produce amore nei nostri cuori la bellezza, la gratitudine che dobbiamo ad un benefattore, l' affezione che si ha per noi. Ciascun di tai motivi ci rende teneri ed affettuosi. E neppur fa uopo che ci avessero obbligati con servigi reali; basta che ci si voglia bene, che si mostri premura per noi, che ci si dian lodi, che si vanti il nostro merito, per destare nelle nostre anime un amoroso sentimento e viva gratitudine. E Iddio riunisce que' vari titoli al nostro amore, e in grado tale ch'è impossibile ad ogni linguaggio umano l' esprimerlo. Bellezza ci possiede nella più ineffabile perfezione. I Serafini riuniti intorno al suo trono non possono sostenerne lo splendore; io li vidi, esclama il suo profeta, che si coprivano il viso colle ale, risuonar facendo l' inno: *Santo*, *Santo*, *Santo*, abbagliati dalla magnificenza della gloria che il circonda. Davide, il quale la contempla in ispirito, non ha forza se non per esclamare: *O forte*, *o invincibile*, *cingiti della tua spada; armati del tuo splendore e della tua gloria.* Mosè, il qual l' avea scorta, ferito da quell' amore come da bruciante dardo, saziar non ne poteva i suoi sguardi. Parlerem noi de' suoi benefizi? E sono anch' essi al di sopra di tutte le nostre espressioni (*).

Isa. vi. 2. 3.

Sal. xliv. 4.

vi, pag. 731. Vegg. *Biblioteca scel.*, tom. xiv, pag. 271 e seg., all' articolo *Redenzione*.

(*) *Expos. in ps.* xli.

T. IX Bened. Pag. 489.

In qual modo attestare a Dio la nostra gratitudine pel benefizio della giustificazione che ci fu data ? Con una buona vita , il che ci diverrà facile , se siam fedeli alle leggi della carità , madre di tutte le virtù. Ma in che consiste la carità ? Altro non è che un commercio di politica ? No. Richiede servigi reali , un' affezione che si manifesta colle opere. Per esempio, venire in soccorso del povero , sollevare il dolore , correre incontro a' pericoli che minacciano il prossimo , assisterlo nelle sue tribulazioni , associarsi a ciò che gli accade di tristo o di sfavorevole ; perciocchè questi son tutti frutti della carità. Ne costa molto per prendere parte alla gioia di coloro i quali son nella prosperità ? Sì , e molto più di quel che si crede. Fa uopo anche per ciò un gran fondo di filosofia. Non è raro l'incontrar persone che piangono con quelli che sono nelle lagrime, e le quali non temeranno di esporsi a qualche pericolo per salvarne gli altri ; e fanno così ciò che v' ha di più difficile in apparenza ; ma ciò che sembra molto più facile, il rallegrarsi cioè con quelli che sono nella gioia, questo è ciò che non fanno. Una segreta gelosia non vede senza dolore l' altrui prosperità. Sen pruova dispiacere ; non si sa dissimularlo ; volontariamente si cede alla violenza di quella tirannica passione; e par

che siasi in istato di guerra, non solo col proprio fratello, ma collo stesso Dio (*).

Mi direte: In qual modo amar posso ciò che non vedo? Ma voi non avete sotto gli occhi i vostri amici, i vostri parenti, i vostri stessi figli, quando lontani spazi li separan da voi. Gli amate perciò meno? Al contrario. La stessa impotenza nella qual siete di vederli, ve li rende anche più cari (**).

Ebr. x. 25. 26.

Ascoltate ciò che l' Apostolo dice di Mosè: *Perchè egli ama Dio, preferisce di essere afflitto col suo popolo piuttosto che godere peccando di un piacere passeggero, giudicando che l' ignominia di Gesù-Cristo era un tesoro più grande di tutte le ricchezze dell' Egitto; perchè*, soggiugne, *ei riguardava l' eterna ricompensa.* Questo è il carattere del vero amore. Voi non vedete Dio; ma vedete le sue opere. No, chi sa amare non ha bisogno di aver sotto gli occhi l'oggetto delle sue affezioni; gli basta, per infiammare il suo cuore, l'incontrarsi in qualche cosa che a quello

(*) Om. VII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. IV, pag. 81; Bourdaloue, *sull' amore di Dio*, *Quaresima*, tom. II, pag. 53; Saurin, *Serm.*, tom. VI, pag. 506.

(**) Om. *in ps.* XLI, tom. V Bened., pag. 134; *Hort.* I *ad Theodor.*, tom. I Bened., pag. 20—22; *Biblioteca scelta*, tom. XV, pag. 252. Il P. Lenfant. « Voi nol vedete quel Dio: ecco la scusa colla qual cercate di coprire le vostre infedeltà, ecc. » (*Amor di Dio*, *Serm.*, tom. VI, pag. 10 e seg.)

sia appartenuta. Voi non vedete Dio; ma vedete quelli che l'amano, che con fedeltà il servono, ed han fiducia in lui. Affezionatevi ad essi; e, nella impotenza nella qual siete di contemplare il padrone in se stesso, proverete almeno qualche consolazione nell'intrattenervi di lui (*).

Non vi faccia sorpresa il sentirci avvalere de' più familiari paragoni per esprimere la misericordia divina; lo stesso Gesù-Cristo, il suo Vangelo cen provvede. Ei si paragona ora ad una madre, ora alla gallina che riunisce li suoi pulcini sotto le sue ale. *Gerusalemme, Gerusalemme, che trucidi i profeti e lapidi quelli che ti furono inviati: quante volte tentai di riunire i tuoi figliuoli, come fa la gallina co' suoi pulcini! e tu nol volesti.* Il Salvatore si dirige alla natura inanimata per ricondurre a se la natura sensitiva ed animata; egli adopera finanche la minaccia, e propone terribili gastighi per salvare ad ogni costo le nostre anime. Cristiani, se non siete insensibi, ascoltar potete a sangue freddo tali testimonianze di misericordia? Riconoscete il suo affetto finanche nel suo rigore. Vedete preceder sempre la compassione alla vendetta; vedete la clemenza sempre superiore alla giustizia. Non ne siate sorpresi. È il nostro Dio essenzialmente buono; prende cura della nostra salvezza; si abbassa sino

T. II Bened., Pag. 726.

Matt. XXIII, 37.

(*) *Expos. in ps.* XLI, tom. V Bened., pag. 135.

a sollecitarla da noi, e neppur si disgusta de'nostri dispregi: *Venite, apprendete da me quanto io sono umile di cuore.* Venite a riconoscere il Consolatore sollecito a rialzare i servi suoi dopo che caddero. In vece di gastigare il peccatore, ed esterminarlo, quando la sua maestà sembra fargliene un dovere, ha sol per lui un linguaggio di commiserazione. Sorprendente contrasto! Un Dio si umilia, e l' uomo si dà in preda alla ribellione! Il supremo Creatore che discende all'ultimo grado di abbassamento, e quel misero fango che trattar vuole con Dio da uguale ad uguale! Oh! chi non amerebbe un padrone il qual si lascia tanto facilmente disarmare? Chi non sarebbe compreso da gratitudine nel sentire un giudice supplicare un colpevole tradotto innanzi a lui? Io sono il tuo Creatore, ed ho pietà dell' opera delle mie mani. Ah! se altro non ascoltassi che l' impressione della mia giustizia, ben mi guarderei di risparmiar quelle anime ingrate. Se vibro i miei fulmini sopra di quelle, immancabilmente periscono. Il solo soffio della mia collera varrebbe a sterminarle; ecco ciò che determinò i miei decreti di grazia. Nello stato di degradazione in cui quelle sono, io acconsento di abbassarmi sino ad esse, per rialzarle. Non son queste, fratelli miei, vane promesse; voi già ne faceste sperienza.

Ibid. XXI. 29.

Enumerazione de' benefizi della divina Incarnazione (*).

Gl'idolatri e i pagani riconoscon alcuni dei cui riferiscono i benefizi de' quali godono. Da qual mano li ricevono, se non da quella di Dio? La Provvidenza adunque li fa vivere, ella lor dà la salute, i figliuoli, e le loro terrestri prosperità. Ascoltate i discepoli di Marcione, i settatori di Manete, non parlano di Dio se non per bestemmiarlo. Iddio lor non profonde meno i suoi benefizi, senza che il sospettino. Se tanto è liberale verso quelli che l' oltraggiano, quanto più il sarà verso quelli che il servono! Perciocchè, di che mai si occupa Iddio, se non di far bene agli uomini, tanto con favori segnalati, quanto co' medesimi gastighi co' qaali gli affligge? Rendiamgli dunque perpetue azioni di grazia; ma la nostra gratitudine non si limiti a ringraziarlo de' beni che ci dà. Dove consiste in ciò il merito? Il Demonio ben sapea dirlo di Giobbe: *Se serve Dio, il fa forse senza vantaggio? Non fortificasti, Signore, da tutte le parti la sua persona, la sua casa e tutti i suoi averi? Ma stendi un poco la tua màno, e vedrai se non ti maledirà in faccia*. Il Demonio nulla vi guadagnò.

T. xi. Bened. Pag. 136.

Giob. i. 9.

Giob. i. 9.

(*) *De S. Basso, martire*, Morel, *Opusc.*, t. x, p. 373; *Bibliot. scel.*, t. xiv, p. 499; Le Chapelain, *Serm. sull'amore di Gesù-Cristo*, tom. iv, pag. 56; Saurin, *Serm.*, tom. vi, pag. 99; t. vii, pag. 125.

Vegliamo perchè non ottenga miglior successo con noi. Se siamo afflitti dalla povertà, dalla malattia, dagli affanni; raddoppiamo le azioni di grazia. Facciam risplendere la nostra gratitudine, non già in parole, ma in opere, ma con tutte le affezioni e tutte le potenze della nostra anima. La gratitudine de' suoi figliuoli commuove più vivamente il cuore di Dio. Ringraziamolo di tutto, anche dell'inferno; perciocchè col minacciarci de' suoi spaventevoli supplizi ei c'insegna ad evitarli.

Pruove co' testi della Scrittura (*).

E non altro vi domandiamo se non di dare all' amor di Dio l' ardore del sentimento che noi portiamo nelle nostre umane affezioni. Voi arrossite, fratelli miei, a un tal paragone. Ah! si appartiene piuttosto a me di arrossire nel vedere non accordarsi da voi al vostro Dio ciò che con tanta liberalità profondete alle più vili creature. Per quelle, vi dedicate alla vergogna, all' infamia; per quelle, vi condannate a servire nella più insopportabile tirannia. Miseri schiavi de' loro capricci, verun sacrifizio non vi costa: e per servire Iddio, per guadagnare il cielo, siete poi insensibili (**)!

(*) Om. XIX *in Epist. ad Ephes.*, pag. 136—138.

(**) Om. LXXXVII *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 523—525; Cambacérès, *Serm.*, tom. III, pag. 180; La Rue, *sull' amor di Dio*,

Un re vuol essere servito da re: perchè mai Iddio non sarebbe amato da Dio? Ora, esser non può amato da Dio se non è amato in preferenza di tutte le creature (*).

Un cuore il quale ama è compreso dalla passione, incessantemente vi pensa, non parla di altra cosa, nè mai si stanca di parlarne (**).

Abbi pietà di me, mio Dio, secondo la tua grande misericordia. In tal modo prega Davide dopo il suo peccato. E in tal modo si esprime la Cananea: *Abbi pietà di me, Signore, perchè la mia figliuola è crudelmente tormentata dal Demonio.* Là dove v' ha misericordia, non trattavasi di gastigo. Là dove vi ha misericordia, non v' ha più dubbio sulla salvezza. Non più scuse da allegare, io sollecito la misericordia. Perchè? Non vi è perchè. Alla misericordia io mi dirigo, e alla *gran misericordia* del mio Dio. Comprender non ne posso tutta l' estensione, sfugge alla mia intelligenza; eccede ogni umano linguaggio; ed altro non so ch' è senza limiti. Eh!

T. v Bened. Pag. 585. (Supplim.)

Matt. xv. 22.

Sal. L. 1.

Quaresima, t. I, pag. 127, citando san Giovan Crisostomo; Massillon, *Quaresima*, t. II, p. 394.

(*) *Expos. in ps.* XLI, tom. V Bened., pag. 136 e seg., Om. LXI *in Matth.*, tom VII, pag. 610; Bourdaloue, *Amore di Dio*, *Quaresima*, tom. III, pag. 48.

(**) *Epist.* CXXX, tom. III Bened., pag. 675, tradotto da Molinier, *Serm. scel.*, tom. II, 2ª part., pag. 119; *Biblioteca scelta*, tom. XV, pag. 252.

se nol fosse, quanti pochi uomini sarebbero salvi! E il figliuol di Dio egli stesso venne ad insegnarmi che mai sia tal misericordia, poichè venne a salvar tutti gli uomini. Ei fecesi uomo per misericordia, si rinchiuse nel seno di una donna per misericordia. Acconsentì a farsi ciò che voi eravate, per innalzarvi là dove vi era impossibile il pervenire: e tutto ciò per misericordia. E quando mostrossi sulla terra, chi mai chiamò presso di se? dapprima i magi, gl' idolatri, poi un pubblicano; quindi la peccatrice, il ladrone, e dopo Saulo, bestemmiatore. Ecco i primi frutti del suo avvento; ne fece scelta nel seno della corruzione del paganesimo, nelle ombre del giudaismo, nelle catene del peccato, per impedirvi di disperare della vostra salvezza. Siete ne' legami dell' empietà? Pensate a' magi. Rapitore? Sovvenitevi che Matteo fu pubblicano. Dissoluto? La peccatrice aveva scandalizzato Gerusalemme colle sue sregolatezze. Le vostre mani sono intrinse nel sangue? Rammentatevi del ladrone moribondo al suo fianco. Oltraggiaste tutte le leggi? Pensate a Paolo, bestemmiatore, persecutor della Chiesa di Dio, lupo divoratore, che svelle colle sue empie mani la vite e il tempio del Signore, chiamato all' apostolato, predicator del Vangelo, pastore di tutto l' universo, fecondando quella stessa vite, edificando lo stesso tempio di cui divenne una delle

Pag. 586.

più brillanti colonne. Non mi parlate più de' vostri delitti; tutti quelli ne avean commesso al par di voi, più di voi. Io vi opporrò Davide, nell'antico Testamento, Paolo nel nuovo. Non v'ha più dubbio, non più esitazione nè diffidenza. Peccaste? Fate penitenza. Ecco il rimedio a tutte le vostre ferite. Io so pur troppo che quelli che peccarono, incalzati da' rimorsi della loro coscienza, facilmente cadono in disperazione. Il nemico della salvezza viene ad assediarli con artifiziose parole: Tutto il tempo dellla vostra gioventù fu dato a vergognose passioni: la vostra intera vita si perdè nel delitto. Noverate le vostre dissolutezze: i vostri adulterii, i vostri spergiuri, le vostre bestemmie: ecco la catena colla quale siete avvinto; quale speranza di salvezza può rimanervi? La vostra sorte è pronunziata. Nulla avete di meglio da fare quanto godervi almeno i piaceri della vita presente. — Tale è il linguaggio che tiene il Demonio. Io ne ho un altro ben diverso da farvi sentire. Siete morto? No, poichè ancor potete salvarvi. Foste in preda all' intemperanza, alla dissolutezza? Divenir potete casto. Adultero? Rinunziate alla vostra criminosa passione. Cadeste? Alzatevi. Sol vi rimangono pochi giorni per fare penitenza; ma la misericordia di Dio è grande. Finchè vi rimane un soffio di vita, quando anche foste nel momento in cui il vedete sfuggirvi, fin nelle braccia del-

la morte, fate penitenza. — Come! presso a' termini della vita, in un istante preda della morte? Sì, ma la misericordia di Dio è grande. — È mai possibile? Io son tutto ferite, tutto peccati: E al finir della vita far posso penitenza? — Vi risponderò: Sì, il potete; sì al certo il potete. Pregate; fate a' poveri pie largizioni; sollevate la loro miseria almeno dopo la vostra morte. Quando più non sarete, il vostro benefizio vi sopravviverà. Non mi dite più dunque: In qual modo potrei esser salvo? Quando Iddio opera, non mi domandate il come; quando egli s' incarica di guidarvi, non perdete la speranza. Il come, nulla ne so. Tutto ciò che so, si è che il ladrone gli disse morendo: *Signore, ricordati di me quando perverrai nel tuo regno*, e Gesù-Cristo gli rispose: *Oggi sarai meco in paradiso*. Un re della terra può, con una sola parola, far grazia a' delinquenti detenuti ne' ferri, e la sua clemenza non trova veruna opposizione, malgrado tutto il peso dell'accusa della quale sono aggravati; e il Re dei re, monarca del cielo, non avrebbe diritto di far grazia senza che se gliene chiedesse ragione? La ragione, è perchè è Onnipotente e misericordioso. Egli assolve i peccati, quando i monarchi della terra sol possono liberar la persona. Ei può cangiare il cuore e rinnovar l' uomo intero. La stessa parola la qual disse al principio: Sorgano il cielo e la

Luc. XXIII. 42.

Pag. 587.

terra, e dal nulla uscirono cielo e terra, dir non può: Quell'adultero, quel fornicatore cessino di esser tali? Che cosa adunque è il peccato in confronto alla misericordia del Signore? Un atomo che il vento trasporta. No già, tolga Iddio! che io voglia inspirarvi una funesta sicurezza. Sol voglio, che non mai disperiate della bontà del Signore, e non perdiate di mira la parola del profeta re: *Abbi pietà di me, Signore, secondo la tua grande misericordia* (*).

La carità è il diadema del cristiano; questo reale ornamento conoscer ci fa per veri discepoli di Gesù-Cristo. Quando anche faremmo miracoli: se lo spirito di dissensione regna tra noi, altro non siamo che un oggetto di riso anche per gl'infedeli; essi ci rispetteranno, se ci vedessero uniti da' legami di scambievole carità (**).

Gesù-Cristo ha talmente legato l'uno all'altro i due precetti dell'amor di Dio e dell'amore del prossimo, che formano un solo e medesimo comandamento. Chi ubbidisce ad uno dei due e manca all'altro, li viola entrambi. Quando voi parlate dell'uomo in generale, non distaccate l'idea dell'anima da quella del corpo, e viceversa; l'uomo è un tutto il qual

(*) *In ps.* L, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 866—869. Vegg. nel vol. XV di questa *Biblioteca*, gli articoli *Speranza, Fiducia in Dio*, pag. 193 e seg.; *Mancanza di Speranza, ibid.*, p. 273 e seg.

(**) Om. XXXII *in* I *ad Cor.*, t. 2 Bened. p. 297, 298.

si compone di quelle due sostanze. Altrettanto avviene del precetto dell' amor di Dio; separatene l'amor del prossimo, e non v'è più amor di Dio; siccome anche non si può dire che si ami il prossimo, quando non si ha l'amor di Dio. Ecco perchè nulla di più raro quanto la perfetta carità (*).

La carità vera consiste nell' amare Iddio e il prossimo; ma nell'amare Iddio nel modo ch'ei vuole essere amato, e nel regolarsi in tutte le cose colla volontà di Dio, non già col calore della propria affezione. In quanto a noi, che non amiamo veracemente nè Dio nè i nostri fratelli, noi sconvolgiamo quest' ordine; perciocchè, o non amiamo, o, se amiamo, è senza alcun rapporto colla volontà di Dio, e trasgrediamo la sua legge tanto colle nostre amicizie affatto umane, quanto colle nostre medesime inimicizie (**).

T. VIII Bened. Pag. 451.

L' amor di Dio è intimamente legato all' amor del prossimo; son due comandamenti che ne fanno un solo. Il secondo altro non è che l'estensione e la conseguenza del primo. Gesù-Cristo or li separa, or li confonde. Sono inseparabili; e non solo egli stabilì il precetto, ma ne determina la misura. Ei ci ordina di amare il prossimo nel modo con cui egli stesso ci amò. Ora, in qual

Matt. XXII. 39.

(*) *De Fide, Spe et Caritate*, t. IX Bened., pag. 861. (Supplimento.)

(**) Om. II *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 439.

modo ci amò? Non v'ha cristiano cui bisognasse impararlo. A tal segno ei vuole che si conoscano i suoi discepoli. *Conosceran tutti che appartenete a me, se reciprocamente vi amate.* Perciò l'Apostolo san Paolo ha ragion di dire che *la carità è il compimento della legge*; ed anche: *Adempite verso tutti a ciò che lor dovete, sol rimanendo debitori dell' amore che gli uni agli altri aver si deggiono.* Non è una semplice convenienza, ma un debito; non un consiglio, ma un precetto. Voi dovete il nudrimento al vostro corpo, e gliel date; obbligo è questo che si estende alla intera vita: e lo stesso è del dovere della carità; si estende a tutti, senza eccezione alcuna perchè siam tutti membri di uno stesso corpo. E non basta il dirlo: fa uopo darne pruova (*).

Giov. xv. 12.

Rom. xiii. 10.

Ibid. 8.

La carità vi fa vedere nel vostro prossimo un altro voi stesso. V'insegna a rallegrarvi di ciò che gli accade di bene, e ad affliggervi del male che soffre, come se a voi stesso avvenissero. Mirate i nostri primi cristiani: la carità che gli univa faceva di tutta la moltitudine de' fedeli un solo cuore, un' anima stessa. Ammirabile accordo, il quale sventava tutte l'imprese del nemico della salvezza (**).

(*) Om. LXXVI *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag 487.
(**) *De perfect. carit.* tom. VI Bened., pag. 289. *Billiot. scelta* tom. XV, pag. 172; tom. XVI, pag. 464.

T. x Bened. Pag. 294.

Gesù-Cristo, dopo aver detto: *Amerete di tutto cuore il Signore vostro Dio; questo è il primo e il più grande de' comandamenti*; non si limita a ciò, ma soggiugne: *Ecco il secondo, il quale è simile a quello*: *Amerete il prossimo come voi stesso.* Se la carità regnasse tra gli uomini, non più schiavi, non più persone libere, nè principi nè sudditi; non più servi nè padroni, nè ricchi nè poveri, nè grandi nè piccoli. Non mai si sarebbe parlato de' Demoni; e quando anche tutte le potenze dell' inferno fossero state mille volte più numerose di quel che sono, non mai avrebbero avuto il menomo trionfo sopra di noi.

Matt. XXII. 38.

La carità, quando è bene stabilita ne' cuori, è più forte delle più doppie muraglie; non cede nè alla povertà nè alla ricchezza: che dico? Se la carità regnasse sulla terra, non più si conoscerebbero i nomi nè di ricchezza nè di povertà; o almeno non se ne avrebbe cognizione al di là de' vantaggi de' quali son suscettibili. Si godrebbe, e dell' avventurosa abbondanza che dà la prima, e della innocente sicurezza che vien dall' altra (*).

Pag. 295.

(*) Om. XXVIII *in* I *ad Cor.*, cap. XIII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 353; Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 368; Bourdaloue, *sulla carità del prossimo*, *Quaresima*, tom. III, pag. 254; Montargon, *Dizion. apost.*, tom. I, pag. 35, 113.

Nulla è tanto contrario alla carità quanto il peccato; alla carità, non solo verso Dio, ma a quella che ha il prossimo per oggetto (*).

In qual modo si acquista la carità? Pria di tutto, col rinunziare ad ogni vizio che la distrugge. E non si stabilisce se non in un'anima scevra da criminose affezioni. La carità non potrebbe allegarsi coll'invidia, co' risentimenti, con veruna segreta inclinazione al male (**).

La carità esclude l'amor proprio. Chi ama se stesso, non si ama; per amarsi veracemente, bisogna amare i suoi fratelli. È impossibile che la carità abbia seggio in un medesimo cuore coll'amor di se stesso. La carità è troppo espansiva per concentrarsi in una sì angusta affezione. Chi si trasporta contro i suoi fratelli, non tarderà a trasportarsi contro lo stesso Dio. Non mai un peccato vien solo: è una catena che sale da giù in su. Chi ha carità pel prossimo, ne ha anche più per Dio; e chi ha sol dispregio pel suo fratello, andrà di mancanza in mancanza, sino a disprezzare lo stesso Dio (***).

(*) Om. IX *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., pag. 72; Saurin: « In generale, l'amor del prossimo previene tutti i delitti, e porta a tutte le virtù, perchè tutti i delitti sono insidie che si tendono all'innocenza del prossimo, e cattivi esempi ch' esser gli possono funesti. » (*Serm.*, tom. VI, p. 506.)

(**) Om. XI *in Acta apost.*, tom. IX Bened., pag. 305.

(***) Om. VII *in* II *Epist. ad Timoth.*, tom. XI Bened., pag. 700; Joli, *Domenic.*, tom. IV, pag. 94 e seg.

La carità è incompatibile col fasto e l'arroganza. Il regno del cielo non si apre se non a quelli chi si appiccoliscono (*).

Nulla nella carità rinvieni di umano o di carnale; ella è purissimo spirituale affetto (**).

La carità non conosce distinzione nè rango; le divengono estranee tutte le parole di preeminenza, di superiorità. San Paolo, il più illuminato di tutti per la sua virtù, si abassa al di sotto di tutti colla sua umiltà (***).

Efes. IV. 3. *Occupiamoci con cura a conservar l'unità di un medesimo spirito, col legame della pace.* Legate adunque, fratelli miei, legate le vostre mani colla carità, col vicendevole soccorso. Qual dòlce legame è la pace! Legatevi strettamente col vostro fratello. Tutto divien facile a soffrire tra i cuori uniti da questa dolce catena. Legatevi con lui, ed egli a voi. Impegnando il vostro cuore, voi divenite padron del suo. È difficile non essere amato quando si ama. *Occupatevi, ma con cura*, scegliendo e non abbandonandovi inconsideratamente, *a conservar l' unità di un medesimo spirito.* Lo Spirito Santo è al corpo della Chiesa ciò che lo spirito particolare è ad ogni in-

(*) Om. LIX *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 600; Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 364; Bourdaloue, *Amore del prossimo*, *Domenic.*, tom. III, p. 251—275, da san Giovan-Crisostomo.

(**) Om. XLIV *in Epist.* I *ad Cor.*, tom. X, pag. 410.

(***) *De profect. evang.*, tom. III Bened., pag. 305.

dividuo. Unisce insieme gli uomini de' più opposti caratteri e delle più opposte condizioni, come nel corpo lo spirito che l'anima riunisce le diverse membra. Non si mantiene tale unità *se non col legame della pace*, e quindi sussister non potrebbe in mezzo alle discordie e alle inimicizie. Lo stesso legame il qual ci unisce tra noi, ci lega a Dio: lo stesso adunque il qual ributta l'avarizia, l'ambizione, l'amor della vana gloria, in una parola tutti i vizi e le passioni incompatibili con lo spirito di amore e di pace (*).

La carità e la virtù si alimentano a vicenda. In qual modo ciò avviene? Un cuore virtuoso non è venale, avido di danaro, vendicativo; non cerca di nuocere al prossimo con parole offensive, nè in verun altro modo; soffre e tollera tutto con coraggio: questa è la carità. Che mai dunque è la carità, se non la stessa virtù? Sono tra loro indivisibili (**).

La carità non conosce dispute nè altercazioni. È non ha nemici. Estranea al mondo, risiede ne' cuori umili. Riguarda come suoi i vantaggi del prossimo, e divien bene di tutti ciò che le appartiene in proprietà. La carità addolcisce i mali, calma i patimenti, cangia le amarezze in delizie.

(*) Om. IX *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., pag. 71. Disviluppalo da la Boissiere, *Quaresima*, tom. I, pag. 48. Veggasi più basso l'articolo *Società umana*.

(**) Om. IX *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., pag. 73.

Le parole d'inimicizia sono sbandite dalle sue labbra; la sua bocca è piena di benedizioni. Essa intrattien la pace delle unioni domestiche, unisce gli sposi, rende i padri rispettabili a'figliuoli, i figliuoli cari ai padri, i padroni compassionevoli verso i loro servi, i servi sommessi di cuore a' loro padroni (*).

La carità è un fiume che va sempre crescendo. Chi è amato, vuole esserlo di vantaggio. La misura della carità è quella di non conoscere misura. Frattanto la carità aver deve i suoi gradi. Nè a tutti indistintamente e dello stesso modo si profonde. Esser vuole regolata da saggia discrezione. Vi son cuori i quali si affezionano e si danno in preda alla ventura: fuoco tanto pronto a spegnersi per quanto fu pronto ad infiammarsi. Ciò non è la carità, la quale si estende sibbene a tutti gli uomini; ma ha le sue predilezioni, e sol ama con discernimento (**).

II.Tim.II. 13. Giac. IV. 1.

È un gran male, dice l' Apostolo, che vi sieno litigi tra i cristiani. Ogni litigio suppone un aggressore e un querelante. Sol per ciò le due parti son sospette: l' una non è migliore nè più santa dell'altra. Non cale da quel lato sia il di-

(*) *De Fide, Spe et Caritate*, tom. IX Bened., pag. 862 (Supplimento); *Instr. pastor.* del vesc. di Langres, pag. 37, 39, ediz. in-4°.

(**) Om. II *in Epist. ad Philipp.*, tom. XI, pag. 203; l'antico vescovo di Senez, *Serm. sulle virtù sociali*, tom. III, p. 35;

ritto. Voi litigate: ciò basta per attirarvi la condanna dell'Apostolo. Quello che voi traducete innanzi al giudice, è un vostro fratello; coll'assalirlo perchè vi fece offesa, voi mi mostrate due colpevoli, chi commise un' ingiustizia verso di voi, ed anche voi, che non avete la forza di sopportarla (*).

Noi veggiamo tutti i giorni che i più grandi disturbi nelle famiglie e i più criminosi trasporti non ebbero altra origine se non la mancanza di carità. Se da voi si fosse spento al suo nascere quel moto d'ira che sorgeva nel vostro cuore, non vi avrebbe trasportato a quelle ingiurie che vi permetteste contro il vostro fratello. Gesù-Cristo e il suo Apostolo, col vietarci l'ira, ovviano adunque alle sue funeste conseguenze. Essi tagliano alla radice la pianta velenosa la qual produrrebbe frutti di morte. — Ma se mi si fa torto nella persona o negli averi. — Gesù-Cristo previene l'obbiezione, e la confuta ordinandovi di non concepirne veruna animosità. Quando anche esser dovreste vittima della ingiustizia, la carità superar dee tutto. Voi sarete sacrificato: il vostro nemico ne soffrirà anche più di voi stesso; perciocchè voi salverete la vostr'anima, ed egli perderà la sua. A chi pro-

(*) Om. xvi *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. v, pag. 167, 168.

Matt. v. 11. mette Gesù-Cristo le sue beatitudini? A coloro che soffrono l'ingiustizia e non la commettono (*).

Omelia lx *sul Vangelo di san Giovanni.*

T. viii Bened. Pag. 350. Gesù-Cristo ci raccomanda di essere ad esempio suo, docili e misericordiosi. In qual modo pervenirvi? In qual modo imitarlo? Ripassando abitualmente nella nostra memoria le nostre infedeltà, piangendole, e gemendo di averle commesse. L'anima fortemente compresa dal sentimento delle sue debolezze, non è più tentata di abbandonarsi al trasporto, alla collera. China sotto il peso del suo dolore, vi si concentra; ne fa il suo alimento e la sua occupazione. Voi ridete nel sentirmi parlare un tal linguaggio: non cale; ed io piango, e piangerò lungo tempo sopra quelli che ridono. Guai a quelli i quali ridono in tal modo. Rideran poi nell' inferno, in mezzo alle sue bollenti fiamme, sbanditi per sempre dal regno celeste, il che, di tutte le calamità, è la più deplorabile? Quando se ne fa a voi minaccia, ditemi, voi ridete, vivete nell'effeminatezza, e sotto i fulmini della giustizia divina che romoreggia, procedete con sicurezza su gli orli dell'abis-

(*) Om. xvi *in Matt.*, t. vi Bened., p. 217—218. Bourdaloue estende questo pensiere a' processi cui può sostenere il cristiano. Vegg. *Serm. sulla carità del prossimo*, *Domenic.*, t. iii, p. 261—264.

so, senza temere che si spalanchi per inghiottirvi! Voi chiudete l'occhio al grido che, ogni giorno, si fa sentire: *Voi mi vedeste aver fame*, *e non mi deste da mangiare; aver sete, e non mi deste da bere. Ritiratevi da me; andate nel fuoco che fu preparato pel Demonio e per gli angeli suoi.* Non v'ha giorno in cui non risuonano intorno a voi que' terribili oracoli.—Voi mi arrestate per dirmi: ma io gli diedi da mangiare. Rispondete quando e quante volte? Dieci, venti volte forse. Non basta. Il faceste durante tutta la vostra vita? Le vergini delle quali parla il Vangelo avean dell'olio nelle loro lampadi, ma non quanto ne bisognava per impedire che si spegnessero. Allorchè furono a procurarsene del nuovo, non era più tempo. La porta della sala era chiusa, non più accesso al banchetto dello sposo: esse l'aveano ben meritato. Il profeta esclama: *Signore, abbi pietà di me, secondo la tua infinita misericordia.* Ecco la misura della compassione che dobbiamo al prossimo. Iddio sarà per noi ciò che saremo stati pe' nostri fratelli. Che mai è un'infinita misericordia? È, non solo dare il superfluo, ma togliere dal proprio necessario. Pure non vi si chiede ciò; ma date voi il semplice superfluo? Quale speranza di salvezza vi rimane dopo ciò? Quale asilo implorare? Quai difensori, all'istante in cui sarà pronunziata la fatal senten-

Matt. xxv, 41, 42.

Ibid. 8.

Sal. l. 1.

Pag. 257.

za? — In qual modo fare? in qual modo ubbidire? Difficile è il comandamento.—Disingannatevi; il supremo giudice non dice: Io era infermo e voi non mi guariste; ciò non dipendeva da voi. Ei dice: *Io era infermo, e voi non mi visitaste.* Non dice: Io era in prigione, e non mi liberaste; non potevate. Ei dice: *Io era in prigione, e voi non veniste a consolarmi.* Quanto meno ven costa per farlo, tanto più dovete attendervi di esser punito per non averlo fatto. Perciocchè alla fine, che mai vi era di tanto penoso? Che mai dico? Quai soavi affetti vi avreste procurati? Vedreste voi con occhio indifferente degl' infelici, carichi di catene, co' capelli in disordine, appena coperti con pochi meschini cenci, pallidi e lividi, estenuati dal bisogno, strascinarsi a' vostri piedi e abbracciarli: condannati nel giorno ad opprimenti fatiche, e la sera, neppure avere un tozzo di pane per saziare la fame che li divora, e costretti intanto ad ubbidire all'ordine de' loro guardiani che li riducono ne' loro ergastoli? No, la vostr'anima benchè dura quanto la rupe, no, regger non potrebbe a quell' aspetto; no, comunque abituati esser possiate all' effeminatezza, tollerar non potreste sì funeste immagini senza intenerirvi, senza far qualche ritorno sopra voi stessi; e nelle altrui calamità, deplorar tutta quanta la condizione umana. Da ciò, anche una considerazione di mag-

giore importanza: il pensiere di quel terribile giorno in cui si pronunzierà la sentenza di tutto l'uman genere e la vostra, de' gastighi diversi riserbati al malvagio. Riflessioni salutari, le quali mancar non potrebbero di estinguere in voi il fuoco delle criminose passioni, della collera, della voluttà, dell' affezione alle cose della terra; e vi strapperanno alle vostre consuete dissipazioni, per farvi entrare nel porto della salvezza. Al mirar quella giustizia severa che i tribunali umani esercitano contro gli uomini, voi penserete quanto esser dee anche più formidabile la giustizia di Dio. Allora sarete più disposti a compiere il precetto della limosina: e qual dolce soddisfazione voi gusterete a compierlo! Sì, fratelli miei, una soddisfazione assai preferibile a tutte quelle che andate a cercare ne' vostri teatri. E uscir potete senza essere accesi da tutte le fiamme dell' impurità? Quelle donne che vi vedete in tutto lo splendore di studiato ornamento, guardar le potreste a sangue freddo sulla scena nella quale fan mostra delle loro seducenti attrattive? Mille dardi ad un tempo ferirono i vostri cuori. E bollono, simili ad un mare agitato, incalzati, incessantemente assediati dall' immagine di tutto ciò che vedeste, dalla rimembranza di ciò che sentiste. Quell' ornamento, quelle parole, que' gesti, tutto lasciò nel fondo della vostra anima la più viva impressione. E non

Pag. 358.

è già questo ciò che voi riportaste dall'altro spettacolo che vi posi sotto gli occhi (1). No, nulla di simile fu ad assalire il vostro cuore. Al contrario, è calmo, gode di un sentimento placido e delizioso. Non v' ha linguaggio seduttore, non artifizi non menzogna la qual faccia alla vostra anima pericolose ferite. Quindi il Saggio, rivenuto dall' ebbrezza nella quale l'avean gettato tutte le altre voluttà, diceva: *Val meglio andare nella casa del lutto e non già in quella del riso.* Chi frequenta quella scuola vi raccoglierà lezioni di vera felicità. Perchè avremmo noi a vile di farne anche esperienza? Se non è in vostro potere di portare a quegl'infelici l'alimento di cui mancono, di lasciarvi ricche limosine, potete almeno lasciarvi delle consolazioni, con affettuose parole dirette tanto a que'disgraziati prigionieri, quanto a'loro carcerieri. — Come, mi dite, ad uomini senza probità, senza onore, a de'malfattori coperti di sangue e di misfatti?—Quel che vorrete. Ed anche ciò è per voi una ragione di più per interessarvi alla loro sorte. Non ci è comandato di esser soltanto misericordiosi verso coloro che il meritano, e d' incrudelir contro i malvagi; ma di esser misericordiosi per tutti. Ascoltate: *Siate simili al vostro Padre, il quale è*

Eccl. VII. 3.

Matt. V. 45.

(1) Tutto questo patetico tratto trovasi imitato dall' abate Clément, nella sua *Omelia su l' epulone*, tom. 1, pag. 501, ed si non manca di farne onore a san Giovan Crisostomo.

nel cielo, il qual fa risplendere il sole su' buoni e i malvagi, fa piovere sui giusti e gl'ingiusti. Guardiamoci adunque da una giustizia tanto implacabile, non ci facciamo giudici senza pietà; siam misericordiosi. Noi stessi, non ci rendemmo colpevoli agli occhi della giustizia divina, e colpevoli di misfatti i quali ci avrebbero meritato severissimi gastighi? Ma pur, nelle prigoni non vi sono se non malfattori? Giuseppe era tale? Gesù-Cristo sol visitava i giusti? La Cananea era tale? Maddalena non era pubblica peccatrice? E frattanto il Salvatore, senza spaventarsi de' susurri de' farisei, le permise di spargere profumi sopra i suoi piedi, per insegnarci col suo esempio ad esser misericordiosi. Egli stesso non si abbassò sino a lavare i piedi de' suoi Apostoli? Deesi la misericordia, non già al delitto, ma all'infelice. Quantunque privo di tutto, gli rimane un'anima da salvare. Coll'assisterlo ne' suoi bisogni, quando anche il fosse colle sole consolazioni, conforterete il suo coraggio, gl'insegnerete a soffrire, salverete la sua anima (*).

Pag. 359.
Luc. VII. 39.
Giov. XIII. 12.
T. IV Bened. Pag. 29.

Il Signore avvertiva gli Ebrei per bocca di uno de' suoi profeti, che i loro digiuni non li salverebbero, se non esercitassero la misericordia, se non sbandissero da' loro cuori ogni sentimento di odio e di vendetta. Ciò che non bastava ad

Zach. VII. 5.

(*) Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 382. Vegg. nel volume seguente l'articolo *Carità verso i poveri.*

Ebrei soggetti ad una legge meramente figurativa e passeggera, bastar potrebbe a' cristiani costretti a maggiore perfezione, obbligati pel comandamento che ce ne fa, non solo a non odiare i nostri nemici, ma ad amarli, a pregare per essi, a prender premura per la loro salvezza presso di Dio. E sol con tali disposizioni potrem noi stessi trovar grazia innanzi al formidabile tribunale di Dio che ci giudicherà tutti. Ne costa, il so, per ubbidire a quel precetto; ma se da noi si riguardasse la ricompensa che seguir ne dee dal fedele adempimento, oh quanto ne divien facile il sacrifizio? Pensiamo alla gloria che ce ne ridonda; e, ben lungi dal dolerci delle difficoltà, ringrazieremo piuttosto il Signore di averci procurato, coll' amore de' nostri nemici, il mezzo di riscattare i nostri propri peccati e meritare le immortali beatitudini. Pensiamo a' terribili gastighi che ne puniranno la violazione. Come! Se un re della terra ci proponesse l' alternativa o di perdonare o di morire, esiteremmo nella scelta? Qui non trattasi della morte di un istante che sol risguarda il corpo; ma di una morte eterna della quale sarà colpita l' anima. Ma a che parlo dell' amor de' nemici ad uomini i quali neppur sanno amare quelli che lor fanno bene? Infedeli a tal comandamento, neppure hanno la virtù del pubblicano (*).

Matt. v. 45.

(*) Om. 17 *in Gen.* Vegg. l'articolo *Perdono delle ingiurie.*

T. ix Bened. Pag. 489.

La carità non consiste nelle parole, in un vano commercio di civiltà esteriori; ma ne' servigi, ma nel soccorso scambievole, in atti accompagnati da real benevolenza. Voi mostrate ad un povero la vostra carità, colle largizioni che gli fate; a quell' infermo, co' soccorsi che gli portate, a quello afflitto, colle vostre consolazioni, piangendo con lui; a tutti i vostri fratelli, associandovi alla loro gioia in ciò che di prospero loro avviene. Più particolarmente forse a quest' ultimo carattere si riconosce la carità. Voi siete sorpresi a tal proposizione? Il sarete di vantaggio quando vi dirò che per rallegrarsi ben sinceramente con quelli i quali sono nella gioia, benchè la cosa sembrasse non costar molto, vi bisogna la virtù, e una virtù poco comune. S' incontrano più comunemente delle persone le quali mescolano le loro lagrime a quelle degli afflitti, si attristano con essi, e non sen veggono di quelle le quali francamente si rallegrano con chi è nella gioia. Non già la tristezza degli altri, ma ben piuttosto la loro prosperità ci disgusta: e se v'ha disposizione a piangere, si piange assai meglio sulle loro disgrazie che su' loro successi. Perchè mai? Perchè v' ha nel fondo di tutti i cuori un tosegre sentimento di gelosia il qual ributta la carità (*).

(*) Om. vii *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. iv, pag. 81.

T. IX Bened. Pag. 508.

Quando io vi propongo d' imitar l' Apostolo san Paolo, è forse perchè facciate i suoi miracoli? No, ma per somigliarlo nella carità. Colla carità, avete la sua potenza; voi avete Gesù-Cristo che il faceva operare e parlare. Avete il Padre, il Figliuolo e lo Spirito-Santo. *Là dove trovansi due o tre persone riunite in mio nome*, dice lo stesso Salvatore, *io sono in mezzo a quelli*. Mi direte: Chi esser potrebbe sciagurato al segno di di non volere aver Gesù-Cristo in sua compagnia? Chi, fratelli miei? voi stessi. Sì, noi tutti, che di continuo il discacciamo da mezzo a noi colle nostre dissensioni. Nel vedervi riuniti come il siete in questo tempio, a' piedi di questi altari, ascoltando in silenzio la voce del vostro pastore, non facendo colla preghiera se non un solo cuore, crederebbesi che un medesimo spirito, un medesimo sentimento di pace e di carità animi tutti i cuori: ma appena usciti dalla Chiesa, qual contrasto! Si disperdono, si separano per accusarsi a vicenda. In questi, segreta gelosia dell' avere che non gli appartiene; in quello, progetti di vendetta, artifiziose macchinazioni, impudichi desideri sull' altrui donna. Se i cuori si mostrassero alla svelata, quali umilianti rivelazioni non dovrei farvi? La nostra società cristiana, ne' suoi templi e fuori de' suoi templi, che mai rappresenta? Non altro che l' immagine di un campo, in cui i soldati di due

Matt. XVIII. 20.

eserciti nemici vengonó durante gl' istanti di tregua a riunirsi senz' armi, gli uni presso gli altri: appena terminata la tregua, si separano per ammazzarsi. Non è ciò essere in guerra piuttosto che in pace? Bisogna esser di continuo in guardia, sol parlarsi all'orecchio, vivere in mutua diffidenza gli uni cogli altri, condannarsi al silenzio, per poco che arrivi un viso estraneo. Dov' è la fiducia che regnar dovrebbe tra gli amici? — Non è, voi mi dite, desiderio di nuocere a chicchessia, ma mera precauzione! — Ed ecco il male, che vivendo in mezzo a' fratelli, fossimo ridotti all' obbligo di esser sospetti nostro malgrado. Che mai pruova tal bisogno di precauzioni? se non che siamo in mezzo alle insidie, sempre sopra un campo di battaglia, e che più più non vi sia carità tra i cristiani?

Ma ascriver mi si deve a colpa, se quell'uomo è d'insoave compagnia, d'umore il qual non permette che si viva con lui? — Ma voi stessi, donde imparaste a ragionare in tal modo? Non già apparentemente negli scritti degli Apostoli, i quali non cessano di raccomandarci un vicendevole soccorso. Se voi non sapete vivere col vostro fratello, in qual modo vivrete con un estraneo? Se chi fa parte del corpo di cui siete membri vi è insopportabile, che mai sarà di chi vi appartiene con legami meno stretti? Il profeta, scoprendo nel-

Pag. 509.

l'avvenire una irruzione di Barbari, esclamava: *Io mi sento lacerato nelle mie viscere.* Di quali espressioni mi avvalerò per deplorar l'intestina guerra che io veggo nel seno della famiglia cristiana? Combattendo sotto i medesimi vessilli, assisi alla stessa mensa, mangiando lo stesso pane eucaristico, senza rispetto pel sangue di Gesù-Cristo che scorre nelle nostre vene, ci dilaniamo, ci divoriamo a vicenda; e prestiamo, colle nostre divisioni, dell'armi al nostro comun nemico, invece di riunirci contro di lui; il fortifichiamo colle nostre discordie, co' velenosi dardi della maldicenza e della calunnia lanciati contro i nostri fratelli, contro le membra di Gesù-Cristo che noi disonoriamo, contro noi stessi, poichè sopra di noi ricadono con tutto il loro peso (*).

Ger. Thren. I. 20.

Pag. 681.

Non vi pensate di poter bastare a voi medesimi. *Guai*, dice la Scrittura, *guai a quelli che si credono da se stessi prudenti*, *e son saggi a loro propri occhi!* Non presumete delle vostre proprie forze, al segno di credere che potreste fare a meno di tutti. Nulla v'ha che tenda di più ad alienar gli altri quanto tal ridicola pretensione; la qual vi lascia senza appoggio, chiama sopra di voi la collera di Dio, e vi abbandona alla vostra propria

Isa. v. 22.

(*) Om. VIII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, p. 104—106; Segaud, *sull' amore del prossimo*, *Quaresima*, tom. II, pag. 190.

debolezza. Tale è la saggia disposizione stabilita dalla Provvidenza; di aver noi bisogno gli uni degli altri. Qualunque forza, qualunque prudenza aver possiate, vi bisognano degli ausiliarii. Non sempre si vede ciò che vi era di meglio da fare; e il tale che si disprezza l'avrebbe meglio veduto. Ne fan pruova, Mosè e Jetro, Saulle, Isacco e Rebecca. Non crediate che si voglia umiliarvi mettendovi sotto una reciproca dipendenza; ciò al contrario fa la vostra forza e la vostra gloria (*).

Tutti i precetti dalla legge vengono a ridursi alla semplice parola: *Amerete il prossimo come voi stessi.* Nella carità è il principio e il termine della legge. È il fondamento, l'oggetto, la perfezione di tutti i comandamenti. Non vuole adunque una semplice affezione il legislatore, ma un amore reale, un amor vivo e tenero. Non è detto: Voi amerete il prossimo; è detto: *L'amerete come voi stessi.* Gesù-Cristo non racchiude forse in questo solo comandamento la legge e i profeti? E notate quanto, parlando della doppia carità di Dio e del prossimo, esalta quest'ultima; perciocchè, dopo aver dichiarato che il primo e il più grande di tutti i comandamenti è quello di amare Iddio, soggiugne: *e il secondo, il quale è simile al primo*, è questo: *Amerete il prossimo come voi stessi.*

Pag. 690.

Matt. v. 43.

Ibid.

Pag. 691.

(*) Om. XXII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 310.

Malgrado l'infinita distanza la qual separa l'uomo da Dio, ei non fa difficoltà di paragonare l'amore che ci dobbiamo gli uni cogli altri, a quello ch'è dovuto a se stesso, di metterli nello stesso rango, di proporre per misura del sentimento che affezionar ci dee al prossimo, quello che reclamano tutti i suoi diritti presso di noi. E se vuol che l'amassimo con tutto il nostro cuore e con tutta la nostra anima, non richiede meno in favore de' nostri fratelli, perchè ci ordina di amarli come a noi stessi. Nel pensiere di san Paolo: in vano amar potreste Iddio; se mancate alla carità verso il prossimo, a nulla vi servirebbe l'altro. Eh! concepir si può l'uno senza dell'altra? Quando noi amiamo, non siamo nell'abitudine di dire a tutti quelli che incontriamo: Amar tale persona, è un attestare affezione a me stesso. In questo senso Gesù-Cristo dice del comandamento di amare il prossimo, esser simile al comandamento di amare Iddio: *Se mi ami*, diceva il Salvatore a san Pietro, *pasci le mie pecorelle.* L'uomo non ama se non con gelosia; ei non permette che si ami l'oggetto cui si vuol bene. E ben diversamente avviene di Dio; egli entra con voi in comunione nell'amore che avete pe' vostri fratelli. Ben lungi dal vederlo con segreta invidia, ve n'è grato; egli non saprebbe perdonarvi di non amare ciò ch'egli ama; e quanto più amerete quelli che

Giov. XXI. 15.

gli son cari, tanto più gli mostrerete il vostro amore per lui (*).

No, chi non sa amare non è capace di nulla produrre di grande e di generoso. Siccome il fuoco il quale incendia una foresta la purga tutta intera, del pari la carità, quando viene ad accendere l'anima, consuma tutto ciò che nuocer potrebbe alla divina semenza; la feconda e vi fa germogliare i più felici frutti. Dove si trova la carità; spariscono tutti i mali. Non più di quelle cupidità, di quegl'impeti di orgoglio, di vanità, che generano tutti i disordini. Non più veggonsi dappertutto se non amici; e chi insorger può contro il proprio amico? Colla carità, l'umiltà nulla costa. Non si ha rossore di rendere a chi si ama i più bassi servigi; si giugne sino a mostrar gratitudine nel vederli bene accolti, e non si risparmia nè spesa, nè la propria vita. Dov'è sincera amicizia, non vi è nè invidia, nè diffidenza. Lungi dal parlar male de' nostri amici, noi chiudiam la bocca a quelli che vorrebbero discreditarli. Nell'amicizia, tutto è dolce, tutto è calmo, tutto respira pace; non vedesi verun segno di gara nè di disputa. Voi lo sapete, o voi che aveste veri amici, da quelli i quali nol sono soltanto di nome, ma col fatto! Gionata e Davide furon legati con tenera amici-

T. xi Bened. Pag. 703.

(*) Om. xxiii *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. iv, pag. 321, 322.

III.Reg.1.26. zia; dopo che la morte li separò, ascoltate con quali parole Davide deplora la perdita di Gionata: *La tua morte*, esclama, *mi trafigge. L'affetto che tu avevi per me sorpassava quello della più tenera sposa; ed io, a vicenda, ti amava come una madre ama il suo unico figliuolo* (*).

La carità s'infiamma e si fortifica co' medesimi affetti i quali rompono tra gli uomini i più dolci e più forti nodi (**).

OMELIA XXI *sull'epistola a' Romani* (Cap. XII).

(Analisi ed estratti.)

T. XI Bened. Pag. 603. Siccome il corpo umano è un tutto composto di molte membra, le quali non han tutte la medesima funzione, così tutti noi formiam con Gesù-Cristo un corpo, di cui siam ciascuno i membri destinati a servigi vicendevoli.

L'Apostolo, volendo guarir la malattia dell'amor proprio, riporta qui un paragone di cui erasi già servito nella sua Epistola a' Corinti: Perchè negli uni quella stima esagerata di se stessi; I. Cor. XII. 12. negli altri il dispregio che a vicenda si mostrano? Qualunque sia la nostra condizione, grande e piccola, non formiam noi tutt' insieme un medesimo

(*) Om. VII *in* II *Epist. ad Timoth.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. VI, pag. 588.

(**) Om. LX *in Matth.*, tom. VII Bened., p. 610. Tradotto da La Rue, *sull' amore del prossimo*, *Serm.*, tom. II, pag. 90.

corpo, il quale ha per capo Gesù-Cristo? A qual prò l'orgogliosa compiacenza di voi stessi, la qual vi fa credere che voi valete più degli altri, e vi porta ad arrossire disdegnosamente del vostro fratello? Egli è vostro membro, voi siete il suo. Tutto adunque è uguale fra voi. Se avete qualche dono, il riceveste. Il vostro fratello ha il suo, voi avete il vostro.

Tutti non hanno la stessa funzione, ma ciascuno ha quella che la grazia gli compartì.

Pag. 664.

Che cale la diversità de' doni? appartenete allo stesso corpo. Ve ne son di quelli più eminenti, accordati ad altri, come il dono della profezia. Ma guai ad essi se ne abusano per insuperbirsi! e così sempre vi rimane di che consolarvi col pensiere di ciò che vi è dato. Facendo opere buone, meriterete ben di vantaggio, ed avrete diritto a maggiori ricompense esercitando la misericordia, piuttosto che predicendo l'avvenire.

Vi dolete che vi fu dato men degli altri. Incolpate voi medesimi di tale ineguaglianza. Son grazie che Iddio diffonde nella misura che gli piace, ma non cessa di proporzionarle alla capacità del vaso che ne gratifica. Meritate col fervore della vostra fede di riceverne una maggiore abbondanza (1)....

(1) Vegg. il serm. del P. de La Rue; *sull' amor del prossi-*

Pag. 665. Chi esercita le opere di misericordia, il faccia con semplicità e con gioia.

Non basta il dare; la limosina cristiana ha le sue regole..... Bisogna dare, non solo senza mal umore, ma con sollecitudine, con gioia. Voi date, ma con certa ambascia: voi deplorate la vostra limosina. Può ciò dirsi misericordia? Non è piuttosto durezza, barbarie? Qual frutto vi riverrà della vostra limosina? Qual sollievo portate voi agli affanni di quel povero il qual vi vede soffrir del bene che gli fate? In qual modo volete ch'ei ne sia riconoscente? Non è egli già abbastanza umiliato dalla necessità di ricevere la vostra offerta, senza aggravar tuttavia il suo affanno coll'insultante modo che l'accompagna?

Voi vi affliggete che vi si predichi il dovere della limosina, e la fate a malincuore. Dove è l'uomo di buon senso il qual si attristi del dono che gli si fa di un regno? Vi si parla della remissione de' vostri peccati, qual ricompensa della limosina; e mostrate un viso malinconico! Pensate adunque, non già al sacrifizio del vostro da-

mo, tom. II, pag. 83—87; l'abate Clément, *sull'impiego del talento*, *Serm.*, tom. II, pag. 357; Bourdaloue, *sulla preghiera*, *Domenic.*, tom. II, pag. 164: e nel volume seguente, l'articolo *Società umana.*

naro, ma al profitto che ne otterrete. Vedesi forse chi semina deplorar la semenza ch' ei getta a caso: il campo che vi appartiene, è il cielo; voi vi seminate per l' eternità. Date con gioia; e così, comunque modica esser possa la vostra limosina, voi date molto; in vece che molto oro, dato con rincrescimento, altro non fa che una meschina limosina. La povera vedova del Vangelo dà due soli oboli; e la sua limosina è più ricca di molti talenti.

Marc. XII. 43.

Voi mi domandate in qual modo, nulla avendo, si può con gioia spogliarsi di ciò che si ha. Domandatelo a quella vedova della quale vi parlava or ora; da lei ne saprete il come. No: non già l' indigenza dissecca il cuore, ma l' egoismo, ma la mancanza di carità. Si può esser povero e provar diletto nel dare, come si possono sparger largizioni e dar poco. Si può esser magnifico nulla possedendo, e avaro possedendo tutto. Ecco perchè san Paolo vuol che chi dà, il faccia con semplici modi, il che vuol dire con abbondanza; e chi esercita le opere della misericordia, il faccia con gioia, e senza farsi aspettare.

II. Cor. IX. 7.

Pag. 666.

Ma non solo colle limosine si presta assistenza a' propri fratelli; loro si può esser utile colle parole, colle opere, co' servigi, con ogni sorta di modi. Il più eccellente è l' instruzione; l' esortazione vien dopo, alimento dell' anima non meno necessario di quello

del corpo. Tutto ciò risale ad un principio comune, la carità. Perciò l'Apostolo soggiugne: *Sia la vostra carità sincera e senza fingere.* Con tale disposizione, non soffrirete rincrescimento ne' sacrifizi della limosina, nè stenti e disgusti che accompagnar possono l'esercizio delle opere della misericordia, nè le penose fatiche inerenti al ministero. Ciò che si fa con vero affetto perde ciò che ha di laborioso. Questo è il carattere della vera carità; non conosce dissimulazione; spande sopra tutti i doveri una soavità che gli addolcisce. Donde risulta che facendo bene agli altri se ne fa a se stesso.

Rom. xii. 9.

Ma perchè simile affezione aver non può il suo principio se non nella virtù, san Paolo dice immediatamente dopo: *Abbiate in orrore il male e affezionatevi fortemente al bene*: Non dice semplicemente: Fuggite il male; ma *abbiatelo in orrore*, il male senz' alcuna restrizione; il male fin nel pensiere. Con ciò anche, ei raccomanda, non solo di fare il bene; ma di affezionarvicisi fortemente, col tenero affetto che suppone la più intima unione.

E perchè quella carità la quale esser dee l'anima di tutte le nostre opere? Perchè, nella dottrina dell'Apostolo, noi siam tutti fratelli, tutti nati da una medesima madre. Se, parlando di quelli i quali son fuori della Chiesa, ei dice

a' fedeli : *Per quanto è possibile , siate in pace con tutti*, non gli offendete : a quelli della famiglia, dice : Abbia ciascuno pel suo prossimo tenerezza ed affezione fraterna. Amatevi non solo con ingenuità, ma con zelo , ma con devozione. Non vi limitate a rendere, ma date; prevenite le cortesie.

Pag. 667.

Prevenitevi a vicenda con testimonianze di onore e deferenza.

Tai reciproci riguardi fan nascere l' amicizia e l' intrattengono. Nulla ha tanto impero sui costumi quanto la gara in far mostra di maggiori premure onde stringere i nodi della carità. Noi v guadagnam tutto in un tempo, e di vantaggio ne siamo amati , e ci si rende onor maggiore. L' uno divien naturale conseguenza dell'altro. Allora non è più un sentimento ozioso e sterile ; ma si manifesta colle opere. Non vi ha cuore, comunque duro esser possa , il qual resista a tale attrattiva.

Voi il vedete ; l'Apostolo non permette mediocrità di sentimento. Se raccomanda la limosina , la vuole abbondante : se la misericordia , vuol che sia affettuosa ; e se la carità verso i nostri fratelli, la vuol generosa e franca. Se ci esorta ad astenerci dal male , il fa per ispirarcene l'orrore ; e se ci eccita al bene, il fa coll'invitarci a prendervi forte affezione. Ei non si contenterà dirci: Abbiate in voi lo Spi-

rito-Santo; ma: Abbiate lo zelo; e, per rianimare il vostro fervore, pensate al padron che servite. Tutto il bene che farete al prossimo risale a Dio; egli stesso si dichiara obbligato da voi, e s' incarica della ricompensa. Accesa appena una tal fiamma nel vostro cuore, nulla più vi costa da eseguire. Un'unzione celeste anima tutte le vostre opere; l'attrattiva delle divine speranze si diffonde sulle pruove e le tribulazioni della vita presente per mitigarne l'amarezza; e vi dà un saggio de'futuri beni.

Pag. 668.

L' Apostolo fa tuttavia ritorno sul precetto della limosina, non più sul precetto generale, ma sopra quello ch'esercitar si dee verso i santi, cioè su' fedeli, per assisterli ne' loro bisogni. Basta il soccorrerli ne' loro affanni? no. Fa uopo anche di più: associarvisi, prendervi parte. Gli uni hanne sol bisogno di pane, date loro da mangiarne; gli altri vanno in traccia di un asilo, aprite loro le vostre case. Preveniteli, risparmiando loro il pudore di farvene dimanda: in tal modo operavano Lot ed Abramo. Questi in qualche modo andava in traccia de' forestieri; e quando era stato avventuroso al segno di trovarne, si gettava a' loro piedi scongiurandoli di fermarsi nella sua casa. Noi, al contrario, abbiam pei poveri null' altro che rifiuti.

Il rimanente di questa Omelía tratta del dovere dell' ospitalità. Da riprodursi in tale articolo (*).

La carità la quale ha per principio ed oggetto Gesù-Cristo, valuta per nulla i vani giudizi degli uomini. Ingratitudine, calunnie, pericoli, persecuzioui, nulla l' arresta. S' infiamma anche di più; prima, perchè vi scorge più feconda sorgente di meriti; in secondo luogo, perchè il nemico il quale l' oltraggia n' è tanto più degno della sua compassione. E più assai somiglia al Dio clemente e misericordioso, il quale sol con benefizi corrispondeva agli oltraggi, alle bestemmie, alle persecuzioni (**).

Vi eccita ad amare la bellezza. Sian quindi belle le nostre anime; e una vicendevole propensione ci porterà ad amarci. Perciocchè, non basta l' amare, fa uopo esser contraccambiato: Cominciate dal rendervi amabile, e siete sicuri di essere amati (***).

In materia di carità, ma anche più di carità cristiana, nulla v' ha di leggiero; e, riguardo a tal virtù, se ben ragioniamo, tutto esser dee riputato d' importanza; perchè ciò ch' è piccolo

(*) Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 298 e seg. Vegg. l' articolo *Carità verso i poveri*, e i due sermoni di Bourdaloue, *su la severità evangelica*, *Avvent.*, pag. 354, 379 e seg., e *sulla vera e falsa pietà*, *Quaresima*, tom. II, pag. 304.

(**) Om. XL *in Matt.*, t. VII Bened., pag. 609, 610.

(***) Om. XI *in Acta*, tom. IV Bened. pag. 306.

in se, è quasi sempre, riguardo alla carità, d'importanza nelle sue conseguenze, e più esser non dee misurato secondo gli augusti limiti della ingiustizia particolare che racchiude; ma secondo la quasi infinita estensione de' mali che può produrre. In tal modo, per esempio, il motteggio che faceste, e parve tanto arguto ed ingegnoso, ma a spese del vostro prossimo, appena giungerà a cognizione della persona della quale parlaste, quai moti di collera e d'indignazione non desterà nel suo cuore? Quella parola brusca ed altiera che vi sfuggì trattando con lui, quella mancanza di compiacenza in una occasione nella quale dovevate averne, quel poco decente e scortese rifiuto di un servigio che si aspettava da voi, non son forse i principii dell' avversione ch'ei vi dimostra in tutti i rincontri? Se avessi tu rispettato la carità, se fossi tu stato riguardo a quell'uomo riserbato e prudente per quanto vorresti che si fosse con te; la pace, frutto della carità, sarebbe tuttavia perfetta fra te e lui; non si sarebbero vedute quelle dissensioni, que' trasporti, quelle vendette che scoppiarono. Quell' incendio venne da una sola scintilla, il confesso; ma anche perciò dovevi spegnerlo fin dal suo nascere, e sei colpevole della combustione che quella scintilla cagionò ne' suoi progressi (*).

(*) Om. XVI *in Matth.* tom. VII Bened., pag. 216, tradotto da Bourdaloue, *Serm. sulla carità*, *Domenic.*, tom. III, p. 275—277.

Estratti delle Omelie sulla prima Epistola a' Corinti. (Cap. xii.)

Se la carità regnasse sulla terra, qual feconda sorgente di benefizi si diffonderebbe con quella! Non più tribunali, non più litigi nè sentenze, poichè, essendo tutti uniti da scambievole amore, nessuno più vi sarebbe il quale far potesse torto ad altri. Non più assassinii, non guerre, non sedizioni; non più rapine, nè avarizia; non più calamità tra gli uomini, poichè lo stesso nome di misfatto vi diverrebbe straniero (1).

T. x Bened. Pag. 293.

Le altre virtù toccano da vicino a' vizii che ne diventano gli scogli. Per esempio, il tale si spogliò del suo avere per abbracciare la povertà; ei vuol riconquistare colla propria stima ciò che gli fece perdere agli occhi degli uomini la sua volontaria rinunzia alle ricchezze, e cade nell'orgoglio. Quel predicatore è eloquente; n' è convinto; e perde il merito del suo zelo. La stessa umiltà non sa schermirsi dal segreto veleno che la corrompe. Ella vuol sembrare umile agli occhi degli altri, e cessa di esser tale. La carità non conosce veruna di quelle pericolose illusioni. Supponiamo l'impero della carità universalmente stabilito nel

Pag. 294.

(1) Disviluppato in tutti i sermoni *sulla carità*. Bossuet, *Discorso della carità fraterna*, *Serm.*, tom. iv, pag. 130; Bourdaloue, *Quaresima*, t. iii, pag. 265; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. i, pag. 104.

mondo; giudicate de' suoi effetti da quelli che produce tra due amici i quali veracemente si amano. La soavità della loro unione non è alterata nè dall'orgoglio, nè dall'invidia, nè dall'odio, in una parola, da veruna delle nostre meschine passioni. Secondo questo esempio, l'uomo nel quale la carità avrebbe profonde radici amerà il suo prossimo al par di se stesso, tanto lontano dal fare agli uomini verun male per quanto lo è il volerne fare a se medesimo. Sarebbe sulla terra la vita degli Angeli nel cielo.

Non già co' miracoli, ma colla carità, vuol Gesù-Cristo che si abbia cognizione de' suoi discepoli. È impossibile di amare Iddio, se non si ha tra noi altri vicendevole amore! Se un padre avesse un figliuolo da lui teneramente amato, sino a sacrificar la propria vita per quello, contentar si potrebbe dell' amore che aver si possa per se stesso, quando non altro che indifferenza si mostrerebbe per quel caro figliuolo? No, senza dubbio; al contrario, se ne irritarebbe di vantaggio. Ma, vel domando, quai figli furon mai più cari al cuore de' loro genitori, di quel che i vostri fratelli il sono a Gesù-Cristo....

Pag. 297. Io ammiro di più in san Paolo, non già il veder guarire gl' infermi, il risuscitare i morti,

II. Cor. xi. quanto il sentirlo esclamare: *Chi è debole senza che io sia debole? Chi è scandalizzato senza*

che io bruci? Simili parole valgono meglio di tutti i miracoli. Ed io chiamo sua gioia, sua gloria, ed il diritto che vanta alle più magnifiche ricompense, non già l' aver fatto miracoli, ma la sua carità, ma il suo generoso zelo nel predicare il Vangelo, e l'avere più di ogni altro faticato alla salvezza dei suoi fratelli. Osiam noi paragonarci a quel grande uomo, noi, cui tanto costa per dare al povero qualche poco del nostro superfluo, mentre a lui nulla costava nè stenti, nè pericoli, nè il sacrifizio della propria vita, per acquistare il regno del cielo ai suoi implacabili persecutori. Ecco, ci dirà, in qual modo Gesù-Cristo, mio maestro, m' insegnò ad amare il prossimo; ecco il *nuovo* comando che ci diede; ecco quel gran precetto della carità che sì bene giustificò egli stesso col proprio esempio. Benchè re di sua natura, e re supremo dell' universo, re sommamente beato, non disprezzò gl' ingrati sudditi, i quali con tanti dispregi e co' più crudeli oltraggi avean retribuito gl' innumerevoli benefizi che avea lor profusi. Aspettò forse che da noi si andasse a cercarlo, quando al contrario lo rispingevamo, mentre ei venivaci all' incontro (*)?

(*) Om. XXXII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 352 e seg.; Bourdaloue, *Quaresima*, tom. III, pag. 257; La Rue, *Quaresima*, tom. II, pag. 77. Vegg. *Biblioteca scelta*, tom. XVI, pag. 510.

Pag. 299. Quai sono i caratteri che san Paolo assegna alla carità? *È paziente*, dice, *è dolce*; *non* I.Cor.XIII.4. *è invidiosa*, *non è temeraria*, *nè precipitosa*, *nè si gonfia di orgoglio*. In primo luogo, paziente e dolce. E in ciò è la sorgente di tutti i beni. La pazienza è il compendio di tutto il cristianesimo; è una emanazione della carità. Colla pazienza procede la saggezza, come il trasporto è sempre accompognato da debolezza e follia. Salomone ci dipinge questa virtù sotto l'immagine di una città Prov.XIV.31. fortificata, di una torre inespugnabile, contro le quali vanno a rompersi i dardi del nemico. L'anima innalzata dalla pazienza al di sopra di tutte le disgrazie, trova in se stessa una pace profonda. Non mi parlate di quei cuori pusillanimi i quali, sempre intenti a far male, e non potendo sopportare il male, altro non fanno che immergersi di vantaggio nella loro corruzione. E non mi parlate di una fredda apatia, la quale nulla ha di comune colla dolcezza e la pazienza, ma sol proviene dalla mancanza dell' occasione. Ciò altro non è che insensibilità; non è virtù: Ipocrita filosofia, finta Pag. 300. moderazione, la quale altro non è che un raffinamento di vendetta, e cova i risentimenti per meglio assicurarli. La pazienza consiste nell'esser dolce in mezzo a quelli che nol sono; ed è tale il suo impero, che costringe ad ammirarla quei che la posero a pruova. Ed è unita alla bontà

benefica la quale, non solo non cerca vendetta, ma sopporta l'ingiuria, calma i risentimenti, e, colla dilicatezza delle sue attenzioni, dà opera a guarir le interne piaghe di coloro de' quali dovrebbe dolersi.

La carità non è invidiosa. Veggonsi persone di un dolce e paziente carattere, le quali si lascian poi sorprendere dalla gelosia, veleno segreto che quelle buone qualità corrompe: ciò non è carità.

Non è temeraria nè precipitosa. La carità è grave, circospetta, sempre uguale; lascia alle passioni brutali il delirio de' loro trasporti, e, al par di vigilante agricoltore, diligente di svellere dal suo campo le cattive erbe, non permette che gl' impuri germi del vizio crescano ne' cuori, a rischio di spegnervi la buona semenza.

Non si gonfia di orgoglio. È frequente pur troppo la tentazione di vanagloriarsi non essere nè invidioso, nè duro, nè privo di coraggio, nè temerario nè impetuoso; segreto orgoglio che non è soltanto ordinario appannaggio della ricchezza e della povertà, ma contagia la stessa virtù. La carità, che la purifica e la perfeziona, ne allontana ogni estranea lega.

Notate come l'Apostolo fa eccellentemente spiccar l'elogio della carità. Ella non solo porta con se tutte le virtù; ma di più allontana ogni specie di vizio, e il recide fin dalla radice. Lungi

dall'abbandonarsi all'orgoglio, ella previene tutti gli affetti capaci di produrlo nell'anima. E neppure combatter dee l'orgoglio, nè l'invidia, perchè ne trionfò anticipatamente, non permettendo loro veruno accesso. Tale è dunque il privilegio della carità, che, senza combattere, riporta vittorie; senza fatica, opera il bene. Perchè mai? Perchè, in un'anima nella quale domina la carità, ella pose in silenzio tutte le tempestose affezioni.

Pag. 301. *Non è ambiziosa, nè vendicativa;* lo è tanto poco, che il dispregio, gli oltraggi, ed anche i più umilianti insulti, non potrebbero offenderla. Ah! quando il vizio non arrossisce di mostrarsi alla svelata, malgrado i rimproveri che desta, quando l'avarizia insolentemente affronta i susurri e i pubblici dispregi: in qual modo la carità cercar potrebbe i vani applausi degli uomini? Gesù-Cristo suo ammirabile modello, era beffeggiato dalla più infame plebaglia; gli sputavano nel viso. Ne arrossiva forse? No; ei ne faceva la sua gloria e la sua gioia (*).

Ascoltate ciò che san Paolo dice della carità. Dopo averne fatto un magnifico elogio, ha ben cura di osservare che il precetto è il medesimo

(*) Om. XXXIII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. V, pag. 358—360. Vegg. Montargon, *Dizion. apostol.*, t. I, pag. 117; Bourdaloue, *Avvent.*, pag. 379 e seg.; Cambacérès, *Serm.*, t. III, pag. 181; l'abate Clément, *Quaresima*, t. III, p. 414.

per tutti i cristiani. La misura dell' amore che a vicenda si deggiono, è quello della carità che Gesù-Cristo raccomandava a' suoi discepoli; e perchè, nel modo che Gesù-Cristo provò, coll'autorità del suo esempio, che il colmo della carità consisteva nel morire per quelli che si amano, san Paolo, entrando nel pensiere del suo divino maestro, dà alla carità il carattere *di non cercarsi da quella i propri vantaggi*. E ciò basta per mostrare che il precetto si estende a tutti, alle persone del mondo del pari che a quelle le quali esercitano vita religiosa (*).

I frutti dello Spirito Santo, ci dice l'Apostolo, *son la carità*, *la gioia*, *la pace*. Notate l' esattezza del linguaggio e la conseguenza naturale delle idee. Ei mette prima la carità, e dopo parla de' beni che seguir deggiono. Dopo aver piantato la radice, ei mostra le frutta che provengono: dopo avere stabilito il fondamento, mostra l'armonia di tutto l'edifizio; dopo essere risalito alla sorgente, discende a' ruscelli che ne derivano. Perciocchè la gioia entrar non potrebbe nelle nostre anime, a meno che da voi non si riguardasse il bene del nostro prossimo come fatto a noi stessi. Ora, non mai arrivar potremmo a tal perfezione se non colla carità. Se l'Apostolo chiama qui la carità radice delle virtù che dà lo Spi-

T. 11 Bened. Pag. 773. Gal. v. 12.

(*) *Advers. oppugnat. vit. monast.*, tom. 1 Bened., p. 102.

Rom.XIII.18. rito Santo, altrove ei la qualifica *il compimento della legge*. Prima di lui, il suo e nostro divino maestro ne avea fatto il carattere distintivo de' suoi discepoli. *Tutti gli uomini*, disse, *conosceranno* Giov.XIII.35. *che voi siete miei discepoli, se avete carità gli uni per gli altri*. Là dove si mostra la carità, dispare ogni imperfezione; dove è la carità, tutt' i moti tempestosi del cuore e delle passioni si calmano e svaniscono. La carità non sa far male al prossimo. Colla carità, non vi è Caino il quale attenti ai giorni del proprio fratello. Non invidia, e conseguentemente disseccaste per sempre la sorgente di que' mali che innondarono la terra. Parlando di tal vizio, ho meno in mira coloro ne son vittime, quanto quelli che ne sono schiavi. Oimè! sono gl' invidiosi a se stessi i più mortali nemici; mentre chi rimane oppresso per quella detestabile passione, può raccoglierne, se il vuole, i più solidi vantaggi; e ne fa pruova l'innocente Abele, cui le persecuzioni del fratello valsero l'immortal gloria della qual gode nel cielo e tra gli uomini (*).

T. VIII Bened. Pag. 88. Noi siam tutti membri di un medesimo corpo. Non ci è dunque permesso di guardarci come estranei gli uni agli altri. Nessun dica: Quello non è mio amico, mio parente, mio vicino: nulla ho di comune con lui; sotto qual pretesto andrò in

(*) *De S. Pentec.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 486.

casa sua? che mai potrò dirgli? — Non ti è parente, nè amico; ma è uomo al par di te, ed ha lo stesso tuo padrone, è tuo compagno, alberga sotto la medesima tenda, abita lo stesso mondo. Chè s'egli ha la stessa fede, ecco ch'è tuo membro. Quale amicizia formar può una maggiore unione quanto la parentela la qual deriva dall'unità della fede? Se v'ha stretta affinità tra l'amico e l'amico, quanto più ve n'ha da membro a membro. Fra tutti i rapporti che legar possono gli uomini tra loro, non ve n' ha di più immediato. Neppur si pensa a domandare donde deriva il trovarsi legato con un parente, con un amico; per più forte ragione col proprio fratello, col prossimo. *Noi fummo tutti battezzati nello stesso Spirito, per non essere insieme se non uno stesso corpo.* Affinchè non c'isolassimo, e, con tal parentela ed amicizia spirituale far potessimo tutti insieme le funzioni di un solo corpo. Disprezzare il proprio prossimo, è un disprezzare se stesso (*).

Le altre virtù non vanno senza un certo che di spiacevole che le accompagna. Ne costa per digiunare, per essere temperante, per vegliare. Per chi vi si addice, si ha segreta invidia, o grandissimo dispregio. La sola carità, indipendentemente da tanti altri vantaggi, non offre se non piacere, e

T. x Bened., Pag. 295.

(*) Om. XXIII *in Ioann.*, XXIV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 93.

un piacere non misto a verun disgusto. Quella addolcisce i ferri dello schiavo, e gli rende la servitù più dolce della libertà. Chi ama, gode più ad ubbidire che a comandare. La carità si presenta colle mani piene de' beni che spande. È più tenera della migliore delle madri, più ricca del più opulente de' sovrani. Rende facile ciò che v' ha di più penoso. Toglie alla virtù le spine che ne rendono laborioso l'esercizio; non presenta il vizio se non sotto i più ributtanti colori. Eccone la pruova: Sembra che vi sia qualche dispiacere nel fare largizioni del proprio danaro. La carità il fa trovar grato. Comunemente si ama ricevere; la carità preferisce il dare. Quasi naturalmente si gode nel dir male; la carità rende insopportabile la maldicenza, e fa trovar della gioia nel dir bene degli altri: perciocchè v'ha nulla di più dolce quanto il lodare quelli cui si porta affetto? Facilmente ci trasporta la collera. La carità piange e geme sulle colpe che si commettono; ma non v'ha nel mondo gioia uguale al piacere cagionato dalle lagrime, che sparge la carità (*).

Non basta il guarentirsi dall'odio. Si apra il vostro cuore all'amicizia. Gesù-Cristo ce ne fa un dovere; ciò basta (**).

(*) Om. XXXII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. V, pag. 356.
(**) Om. XL *in Act. Apostol.*, tom. IX Bened., pag. 305.

Operate verso gli altri nel modo che volete si operi con voi. Massima semplice, la qual non ha bisogno di lunghi comenti; per esservi fedele, basta il volerlo. Se volete che vi si faccia del bene, fatene agli altri; se volete che si abbia per voi compassione: esercitate la misericordia; che vi si faccian lodi: non v' incresca di lodare; che vi si porti affetto; cominciate dall' amare. Se desiderate di esser messo al primo posto: cedetelo ad altri. Voi potete esser qui voi stessi vostri giudici, i vostri legislatori. Del pari, non fate ad altri ciò che non vorreste che si faccia a voi stessi. A voi non piace di essere ingiuriati, e non vi permettete d'ingiuriar chicchessia. Voi soffrite nel vedere che vi si porti invidia; non aprite il vostro cuore a tale odiosa passione. A voi non fa piacere che vi si dican menzogne: non mentite (*).

La carità non si limita ad amare i propri congiunti: si estende a tutti gli uomini. La vera carità è la carità secondo Dio. Amar l'uno e non amar l' altro, è amicizia meramente umana. Ciò non è carità cristiana (**).

« V' ha piacere nell' amare, mi dirà taluno, ma quel piacere è poco onesto. — Lungi da noi pensieri indegni dell' amore di cui parliamo; amor

(*) Om. XIII *ad popul. Anthioc.*, tom. I Bened., p. 137.

(**) Om. IV *in* I *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 297.

puro e sincero, il qual purifica le nostre anime da ogni profana voluttà. Perciocchè non mi parlate qui di quell'amore umano e carnale il quale è una malattia piuttosto che vero amore, quale il voleva san Paolo, amore che ha soltanto in mira il vantaggio della persona che teneramente si ama. Coloro i quali son da quello animati son più teneri de' padri; e siccome un avaro preferirebbe viver piuttosto nella miseria che spendere il suo danaro e veder diminuire il suo tesoro; del pari, chi ama un altro vorrebb'ei soffrire più grandi mali piuttosto che veder soffrire l'oggetto del suo amore (*) (1).»

Mi si dirà: Non ci amiam forse a vicenda? Ciascuno ha i suoi amici, gli uni più, gli altri meno. Non è già questo ciò io chiamo amare in Dio e per Dio. Ciò è amare per essere amato. Chi ama per Dio, non fonda la sua carità sopra un principio tanto rovinoso. Riguarda tutti gli uomini come propri fratelli; quelli che professano la stessa fede come fratelli in Gesù-Cristo; e gli eretici, gli Ebrei e i gentili, come fratelli per natura. Ei li compiange a motivo de'loro errori e delle loro sregolatezze, è non cessa di deplorare il loro accecamento. Noi saremo simili a Dio, se amiamo tutti gli uomini, anche i nostri nemi-

(*) Om. XXXII *in Epist.* I *ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 295.
(1) Trad. dell'abate Auger, tom. III, pag. 590.

ci, e non già se facciam miracoli. E men pei prodigi del suo onnipotente braccio, ammiriam noi lo stesso Dio, quanto per gli effetti della sua infinita misericordia e della sua lunga pazienza. È se può dirsi di Dio essere la sua bontà per noi ciò che in lui v'ha di più ammirabile, per più forte ragione potrà dirsi degli uomini (*).

Se voi salutate ed abbracciate soltanto i vostri fratelli, che mai farete in ciò di particolare? I pagani nol fanno del pari? Vi son degli uomini i quali han l'uso e si fanno un sistema di attendere che lor si renda il saluto; ben si guarderebbero dal cominciare. Ridicola mania! Perchè non prevenite? — Aspetto che mi prevengano. — Ma se v'ha una ricompensa annessa a quella testimonianza di deferenza e di fraterna carità, siete assai buono di lasciarla ad un altro. — Egli cominciar dee. — E perchè non voi? S'egli comincia, voi non avete più merito nel farlo; in vece che col prevenirlo voi traete profitto dal suo contegno, e il suo stesso orgoglio diventa la vostra corona. Ciò che a lui fate rimprovero esprime la vostra storia. Egli è, voi dite, un insolente nel non salutarvi il primo: ed ei dice altrettanto di voi. Egli fa male, secondo voi. Perchè dunque lo imitate? Perchè fingere di fare a suo riguardo

Matt. v. 45.

(*) Om. III in Epist. ad. Hebr., tom. XII Bened., p. 37.

ciò che da parte sua vi sembra essere un criminoso insulto (*)?

In qual modo amar tante persone ad un tempo? Vedete i primi discepoli: erano nel numero di molte migliaia; e pure non formavano tutti se non un solo cuore, una sola anima. Ora, appena si ama il proprio fratello; in qual modo potrebbe il cuore abbracciar sì vasta moltitudine?

Act. iv. 32.

Oh! se vi fosse una città nella quale i suoi abitanti si amassero in tal modo; qual commovente spettacolo si offrirebbe agli occhi vostri! qual dolce accordo di volontà e di affezione! Produce l'armonia che v'incanta nella musica la precisione de' suoni. Un'immensa orchestra, composta da tante voci ed istrumenti, ubbidisce ad un solo impulso. Qual silenzio all'intorno! Verun'agitazione, verun disordine; parrebbe che non vi fosse là se non un solo uomo. Ecco l'immagine di una città nella quale avesse regno la carità (**).

La carità de' primi cristiani si estendeva a tutti i membri della Chiesa. Essi non amavano questo o quello. Non vi erano predilezioni, nè que' particolari affetti i quali stabiliscono tanti scismi e divisioni. Se una parte del corpo, per esempio, l'oc-

(*) Om. XVIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, p. 233, 234; l'abate Clément, *Quaresima*, tom. III, pag. 406.

(**) Om. XL *in Act. Apost.*, tom. IX Bened., p. 306, 307; Mouchon, *Serm.*, tom. I, pag. 352.

chio, concentra su di un membro particolare l'azione che deve a tutti, non ne comprometterebbe l'integrità? Del pari, se esclusivamente in particolare si serba a poche persone la testimonianza di una carità ch'esser dee universale, altro più non è che affezione umana; più non è carità. Iddio ci comanda di amare i nostri nemici: e per più forte ragione amar dobbiamo quelli de' quali non possiamo dolerci. Io amo i fratelli miei, voi dite; ma non quanto dite. Gli amate? Ne dubito. Perciocchè, quando gli accusate, quando ne siete invidiosi, e ne dite male, ciò è amarli? Io? rispondete, tolga Iddio! — Ma allorchè se ne parla male in vostra presenza, chiudete voi la bocca al maledico? No. Dunque non gli amate (*).

Quell' uomo è insoffribile. — Badate all' oracolo di Gesù-Cristo, col quale condanna chiunque chiamerà il proprio fratello *raça*. — È insoffribile, tollerar non si può il suo cattivo umore. — E perciò affezionatevi a lui, dategli segni di amicizia perchè sen guarisca e prenda un carattere più sociale. — Egli non vorrà ascoltarmi. — Che ne sapete? Già il tentaste? — Sì, spesso. Ponete maggior

T. VII Bened. Pag. 602.

Matt. v. 22.

(*) Om. II *in II ad Thessal.*, tom. XI Bened., pag. 516. Bourdaloue, *Serm. sulla carità del prossimo*, *Domen.*, tom. III, pag. 274; Pacaud, *Disc. sulla pace*, *Serm.*, tom. II, pag. 337; Segaud, *Amore del prossimo*, *Quaresima*, tom. II, pag. 182; l'abate Paulle, *Serm.*, t. I, p. 105; Bossuet, *Serm.*, t. V, p. 172; l'abate Clément, *Quaresima*, tom. III, pag. 408 e seg.

precisione nelle vostre parole; quante volte? una o due forse. Qual maraviglia se vi siete sì poco riuscito? Iddio vi comanda di farlo incessantemente. Ei non si stanca di avvertirvi colla voce de' suoi profeti, de' suoi Apostoli, de' suoi evangelisti. Cedeste voi sempre alle sue premurose sollecitazioni? Pure, non cessò; in tutti i giorni la sua voce esclama: *Voi non potete ad un tempo servire Iddio e il danaro*; siete voi meno avido e insaziabile di ricchezze? Egli non si stanca di dirvi: *Perdonate è vi sarà perdonato*; siete meno adirato, men vendicativo? Non cessa di esortarvi alla regolarità de' costumi; siete voi meno in preda alle vostre criminose sensualità? Abbiate sempre al pensiere quella terribil sentenza: *Ben pochi saran quelli che si salveranno*. Perciocchè, se per salvarsi non basta di esser virtuoso, ma bisogna anche avere dello zelo per la salvezza de' nostri fratelli, che mai attender ci dobbiamo un giorno, noi che non pensiamo agli altri nè a noi stessi (*)?

Matt. vi. 24. — Luc. vii. 40. — Matt. xxii. 14.

Fa sorpresa il sentir Gesù-Cristo pronunziare nel Vangelo le parole: *Chi dirà al suo fratello tu sei un pazzo meriterà di esser condannato al fuoco dell'inferno*. Una semplice parola esser punita da sì rigoroso gastigo! È questa, dicesi, esagerazione, iperbole. Temo grandemente che non fossimo tratti in inganno da' no-

T. vii Bened. Pag. 214. — Matt. v. 22.

(*) Om. lx in Matt., Morel, Nov. Testam., tom. 1, p. 652, 653.

stri vani ragionamenti; e non facessimo un giorno la trista esperienza della verità delle parole di Gesù-Cristo. Che mai adunque trovate di tanto oneroso in quel comandamento? Ignorate forse che i peccati e le pene che ne derivano provengono la maggior parte da una semplice parola? E spesso sol basta una semplice parola per bestemmiare contro Dio, per rinnegarlo; una semplice parola per calunniare il proprio fratello, per ingiuriarlo, per portare contro di lui false testimonianze, e divenire anche spergiuro. Altro non è che una semplice parola; consideratene le conseguenze.

Avete rancore contro qualcuno: nel trasporto della collera, ciò che v' ha di più indifferente in se prende agli occhi vostri un carattere grave che vi mette fuor di voi stesso. Una parola sfuggita inconsideratamente vi sembra un atroce oltraggio, donde più volte avvennero omicidi e rovine d'intere città. Siccome quando amate, una parola ingiuriosa vi sembra una bagattella, del pari, quando non amate, una bagattella si trasforma in una imperdonabile ingiuria. Quantunque quella parola fosse stata detta innocentemente, pure voi credete che il fosse stata con intenzione di nuocere. Una scintilla spenta in una gran quantità di legna non vi mette fuoco. Ma se si accende: le Pag. 215. legna che la circondono, e tutte le sostanze che le son d'appresso ben tosto ne saran preda. Non

v'ha più mezzo di spegnerla: ed anche la irritate colla resistenza che opponete alla sua divorante attività. Ecco l'immagine della collera; sordo ad ogni altro linguaggio è il cuore che n'è compreso; e qualunque cosa gli si dica altro non fa che attizzar la fiamma. Questo è il disordine che Gesù-Cristo arrestar vuole ne' suoi cominciamenti. Già, a prevenirne le conseguenze, avea dichiarato che *chiunque dirà al suo fratello raca*, meriterà di esser *condannato dal consiglio*. Ma, perchè quella pena è meno considerabile, sol risguardando la presente vita, soggiugne: *Chi dice al suo fratello tu sei un folle, sarà condannato al fuoco dell' inferno*. Qui, per la prima volta, ei minaccia l'inferno. Fin là, avea molto parlato del regno del cielo; avea sol fatto sentire il linguaggio dell' amore e della sua benevolenza per gli uomini; se or sostituisce l'espression della minaccia, è per farci vedere che la sola nostra indegnità vel costrinse. Dapprima il giudizio del consiglio, poi la pena dell' inferno. Il gastigo è graduato; sembra che il legislatore s'ingegni a scusare la sua severità motivandola sulla nostra ostinazione, la quale suo malgrado il costringe a renderla sempre più rigorosa. Come se dicesse: Vi avverto a non adirarvi senza motivo, perchè in tal caso meriterete di esser condannato dal giudizio; non teneste conto della mia

Ibid.

prima ordinanza, mirate ciò che produsse la vostra collera: vi provocò a parole ingiuriose; e diceste al vostro fratello *raca*. Nuova minaccia dalla mia parte, la pena del consiglio. Ma nè anche vi correggeste, e la vostra ira vi espone al rischio di accrescersi con nuovi eccessi; io non mi limiterò a quelle prime minacce, poichè fecero su di voi sì poca impressione: osereste voi affrontare i rigori di un immortal supplizio? E la minaccia dell' inferno sarà una barriera assai potente, per impedirvi che diventiate l'assassino del vostro fratello? Le ingiuriose parole alle quali contro di lui vi trasportate son di tutte le ferite quelle che più profondamente entrano nella vostr' anima; e per poco che quell' oltraggio gli fece crudele piaga, accendeste due incendii ad un tempo.

Non venite adunque a dirmi essere un nulla chiamare il vostro fratello *folle*. Con questa parola, il degradate dalla sua qualità di uomo, l' umiliate al di sotto de' bruti; e gli fate perdere il suo più bel titolo di gloria. Non già alla parola bisogna fermarsi, ma alla cosa. La parola altro non è che un suono il qual si perde nell' aria; la cosa è un acuto dardo il qual penetra, lacera, produce piaghe vive. L' apostolo esclude dal regno de' cieli, non solo i fornicatori, gli adulteri, gl' impudichi, ma ben anche quelli i quali profferiscono parole ingiuriose. E al certo con gran

ragione. Essi annientano tutti i benefizi della carità, abbeverano il prossimo di amarezze, sovente accendono interminabili inimicizie, mettono in brani il corpo di Gesù-Cristo, ne mutilano le membra, allontanano la pace, di tutti i beni il più caro al cuore del nostro D.o, aprono al Demonio libera via per insinuarsi nelle anime, somministrandogli le arme delle quali sa ben prevalersi. E ad oggetto di prevenir la funesta potenza di quel nemico della nostra salvezza, Gesù-Cristo ci fa della carità un sì rigoroso precetto. La carità è madre di tutti i beni, sicurissimo segno che noi gli apparteniamo, anima di tutte le virtù, catena la qual tutte le comprende. E perciò con molta saggezza, ad intrattenerla tra i suoi discepoli, il nostro supremo legislatore taglia dalla radice le inimicizie che le fanno offesa, dissecca fin dalla sorgente tutto ciò che potrebbe corromperla. Ben lungi dall' incolpar le sue parole di eccessivo rigore, riconoscete piuttosto la saggezza e la bontà che le dettarono, facendo riflessione sui felici risultamenti che quelle producono. Iddio nulla desidera con tanto ardore quanto il vederci uniti con legami di mutua carità. Tale è lo spirito di tutti i comandamenti ch' ei ci fa su tal riguardo, tanto da se quanto da' suoi discepoli, nell' antico come nel nuovo Testamento; e chiunque viola la legge

Pag. 216.

della carità attender si dee da parte sua i più rigorosi gastighi (*).

Non mi parlate di un uomo schiavo del danaro o della gola, che degrada la nobiltà della sua natura con criminose affezioni; ma di quelli i quali al par del profeta di cui parlava or ora conservarono pura e senza lega l'impronta della loro somiglianza col divin Creatore; e imparerete da ciò a conoscere qual sia la dignità dell'uomo. Elia altro non era che un uomo, un figlio di Adamo, gettato sulla stessa terra, respirando la stessa aria, soggetto alle medesime necessità al par di noi nell'ordine della natura; ma, perchè la sua maniera di vivere nulla aveva di comune colla nostra, quai tesori di grazia ei non riceve! Ei non fa distinguersi nè dall'opulenza, nè dalla nobiltà del legnaggio, nè dalla pompa dell'eloquenza o dalla sottigliezza del linguaggio, nè dal numero degli schiavi e da' branchi di adulatori. Non abitazioni in cui brillano volte dorate, nè stoffe di seta, nè mense imbandite di vivande deliziose; nulla in una parola di tante cose superflue in cui la felicità si ripone. Ma in vece tutto ciò che fa l'estrema indigenza, neppure il necessario; egli è costretto di andare a men-

T. XII Bened. Pag. 326.

(*) Om. XVI *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 299—201. *Serm.*, *contro la maldicenza*. Veggasi questo articolo nel volume seguente.

III. Reg. XVII. 13. dicare il pane in casa di una povera vedova, nel seno d' infedele ed estranea terra. Per asilo, l'antro di una rupe; per vesti, una rozza pelle; per mensa, la terra; una vita salvaggia. Frattanto, che mai mancogli per acquistare una immortale celebrità? Nulla. I monarchi gli cedono in magnificenza, i filosofi e gli oratori in saggezza. Lo splendor del diadema si ecclissa innanzi a quella eroica virtù, la quale non aveva altra patria che il mondo, e si trova anche troppo ristretta nel recinto del mondo intero. Voi li vedete, tutti quegli uomini de' quali non era degno il mondo, raminghi, fuggitivi, appena vestiti di meschini cenci; essi già abitano la città sublime, la quale ha per fondatore lo stesso Dio. Io produssi sotto gli occhi vostri, a disegno, uno di que' poveri abbandonati dall' intera natura, per provarvi che la più luminosa gloria trovar si può nel seno di tutte le privazioni. Se avessi preso per esempio qualche ricco o qualche saggio, avreste potuto allegarmi che l' esempio non vi risguardava. Potete esser voi più povero di Elia? E vedete se il tempo scemò la gloria annessa al suo nome. La sola virtù rende veramente immortale.

Pag. 327.

Hebr. XI. 37.

Ma forse temer si dovea che quell'alta virtù cui egli pervenne, nol rendesse inflessibile sulle altrui colpe, lasciandogli obbliar le debolezze

dell' umanità. Quel profeta avea chiuso il cielo e abbandonata la terra ad una siccità, bentosto seguita dalla carestia nella contrada; la carestia, il più desolante di tutti i flagelli. Le acque delle fontane e delle riviere erano esaurite, la terra offriva il più minacciante aspetto, la carestia procedeva a gran passi, scortata dalla morte con tutte le torture. Il profeta erasi dapprima ritirato sulla cima della montagna, dopo avere abbandonato il popolo ebreo alle stragi di quell' orribile piaga. Giungea fin anche a ricusar di pregare pei colpevoli. Ma la bontà divina conciliar non si poteva con sì eccessiva severità. Ella si degna in qualche modo accordarsi con lui, cader facendo dal cielo una pioggia rinfrescante. E lui fu essa scelto per predire a quel popolo che il cielo era per aprirsi, e l' abbondanza per succedere alla più spaventosa miseria.

Elia era pervenuto a quell' alto grado di potenza e di gloria, quando la più detestabile delle donne, l' empia Gezabele, gl' inviò a far minaccia, accompagnata da imprecazioni: *Mi trattino gli dei con tutta la loro severità, se domani alla stessa ora non ti fo perder la vita.* Elia ebbe paura, soggiunge il sacro testo, e si pose in salvo nel deserto, camminando per quaranta giorni. Quel grand' uomo, il qual comandava agli elementi, e si era mostrato superiore al mon-

III. Reg. xix, 2.

Pag. 328. do intero, cui la protezion dichiarata del cielo dar dovea sì ferma fiducia, eccolo ad un tratto compreso da spavento. Ad una semplice minaccia, va in esilio, si dà in fuga, spingendosi nel fondo di un deserto, e dispare per quaranta giorni. Perchè tanta diversità con se stesso? Mancatagli la grazia di Dio, Elia si trova ridotto alla propria natural debolezza. Iddio avea fatto risplendere la sua forza nel profeta; ed or ci mostra che mai sia l'uomo per insegnarci, con quella serie di avvenimenti, quanto bisogno abbiam noi di essere sostenuti dalla sua grazia. Ei voleva di più indurre il suo profeta ad avere indulgenza per le altrui debolezze, a non insuperbirsi delle grandi opere da lui fatte. Ecco perchè lo interroga egli stesso: *Che fai Elia?* ed Elia risponde: *Ardo di zelo per te, Signore, perchè i figliuoli d'Israele abbandonarono la tua alleanza, distrussero i tuoi altari, trucidarono i tuoi profeti col ferro, ed essendo io rimasto solo, cercano anche di togliermi la vita.*

III. Reg. XIX. 13. 14.

Voi l'ascoltate: Elia s'immagina che tutto perì, che più non v'ha nel mondo altro profeta che lui; opinione orgogliosa che Iddio vuol prevenire dicendogli: *Io mi riserbai in Israele sette mila uomini i quali non piegarono il ginocchio innanzi a Baal.* Iddio permette adunque che un sì gran profeta sia tentato, che faccia pruova della sua debolezza, per insegnargli insiememente a dif-

Ibid. 18.

fidar di se stesso e a temperare il suo zelo, coll' indulgenza verso gli altri.

Ne abbiamo un altro esempio non meno notevole nell'Apostolo san Pietro. Ei non cede alla voce di una regina. E quel capo dell'apostolato, fondamento e colonna della Chiesa, il vedete soccombere alla semplice minaccia di una serva. Iddio il permette perchè, destinandolo ad essere il dottore di tutto l' universo, l' ineffabile rimembranza della sua defezione gl' imponga il dovere di essere indulgente per le altrui colpe; come c' insegnano le parole che Gesù-Cristo gli dirige: *Simone, Simone, Satana va in traccia di te per crivellarti nel modo che si crivella il frumento; ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venisse meno. Allorchè dunque avrai fatto ritorno dal tuo traviamento, fortifica i tuoi fratelli.* Ecco ciò che ti chieggo in ricambio del soccorso che ti prometto, perciocchè senza l' aiuto della mia Provvidenza, non avresti potuto star saldo contro gli sforzi del tuo nemico. Non obbliar dunque ciò che sei, e renditi soccorrevole verso i tuoi fratelli, *fortificandoli* nella fede, sostenendo quei che traballano, porgendo loro la mano, attestando loro le tue cure affettuose. Mirate anche l'Apostolo san Paolo, quel cuor di leone, quell' intrepido coraggio; qual sollecitudine non mostra egli nel dichiarare il

Pag. 329.

Luc. xxii.31.

II. Cor. I. 8. bisogno che ha di essere umile: *Noi non vogliamo*, ci dice, *lasciarvi ignorare ciò che soffrir dovemmo in Asia ; i mali da cui fummo oppressi , furono tanto eccessivi e superiori alle nostre forze , che ci era divenuta noiosa la stessa vita; ma se sentimmo pronunziare in noi stessi la sentenza della nostra morte, il fu affinchè non avessimo risposto fiducia in noi, ma in Dio il qual risuscita i morti, il qual ci liberò da sì grandi pericoli, e ci libererà benanche nell'avvenire, come lo speriamo dalla sua bontà.* Eravamo scoraggiati, abbattuti sino alla disperazione; non avevamo sotto gli occhi se non l'immagine della morte: Iddio aveva i suoi disegni; e quali? Quelli d'insegnarci a non confidare sulle proprie forze, ma a fondare la nostra unica speranza in chi, solo, dispone a suo piacimento della vita e della morte; e, con ciò, di preservarci da ogni pensiere presuntuoso, da ogni segreta compiacenza sulle buone opere che far potemmo. Egli si esprime anche con maggior precisione in un al-

Ibid. XII. 7. tro luogo, in cui dice: *Per tema che io non m' insuperbissi della sublimità delle mie rivelazioni, permise Iddio che io sentir dovessi nella mia carne un pungolo, angelo e ministro di Satana, per darmi degli schiaffi.* Pruove date a disegno per servire di correttivo alle impressioni dell'orgoglio, e per ricondurlo ad una saggia in-

dulgenza verso gli altri. Il che da lui si conferma coll' avvertimento dato a' Galati: Fratelli miei, se taluno cadde per sorpresa in qualche peccato, voi altri spirituali abbiate cura di rialzarlo in uno spirito di dolcezza, dovendo ciascun di voi far riflessione sopra se stesso, e temere di esser tentato al par di quello (*) (1).

Gal. vi. 14

In quai termini gli evangelisti parlano degli assassini di san Giovan-Battista? In semplicissimi termini; neppure il menomo rancore fan trasparire. L'apologista di Erode non ne parlerebbe con maggiore riserba. Il principe diede l' ordine, e se ne pente: ne è attristato; ei cede al rispetto che crede dovuto al suo giuramento, a' riguardi che meritano quelli che l' ascoltarono. E se parlano della figlia di Erodiade, di quella che chiese la testa del santo precursore e ne pasce i suoi sguardi, ne parlano come se altro non avesse fatto che ubbidire al comando materno. Questo è il carattere de' giusti, il deplorare coloro che commettono il male, piuttosto che quello il quale n' è vittima, perciocchè quelli perdono assai di più. Ed ecco quale esser dovrebbe la nostra propria condotta. Non ci adiriamo contro i peccatori; adopriamoci, per quanto è in noi, di non eternare

T. vii Bened. Pag. 500.

(*) Om. 1 *inter ineditas*.

(1) Vegg. il sermone di Bourdaloue, *sullo zelo*, *Quaresima*, tom. ii, pag. 146, e la seconda parte del sermone di Bossuet, *sulla carità fraterna*, tom. v, p. 186.

i loro misfatti. Questa è la filosofia evangelica. Interniamoci nel suo spirito; imitiamo i nostri sacri storici, i quali, rendendo conto della morte di Giovan-Battista, non aggiungono al nome de' suoi assassini quelli di prostituiti, di omicidi, e ci narrano i fatti senza aggravar le accuse. Se doler vi dovete di qualcuno, voi obbliate che sia vostro prossimo, vostro fratello, vi scatenate contro di lui; e le più ingiuriose parole, di tristo, furbo, furioso, sfuggono, senza ritegno, dal vostro cuore gonfio di collera e di vendetta. Ben diversamente operano i santi; essi piangono sui peccatori, non gl' ingiuriano. Ve ne scongiuro, fratelli miei, prendete modello sopra di loro; e compiangiamo Erodiade e quelli che la somigliano (*).

T. x Bened. Pag. 304.

La carità non ributta veruno. Anche il tristo è oggetto della sua sollecitudine e di tutte le deferenze che possono correggerlo. Crede tutto; perciocchè non le basta di sperare. L' amore del prossimo fissa la sua attenzione sopra tutto ciò che può commuoverlo e convertirlo. Non mai il crede incorreggibile; per conseguenza ha sempre un motivo per sopportarlo, per quanto dispiacevole esser possa. Bisogna quindi amar tutti gli uomini, quando anche fossero nostri nemici, quando anche fossero infedeli. Bisogna odiare,

Pag. 305.

(*) Om. VIII *in Matt.*, XLIX, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 534.

non gli uomini, ma i loro errori; non gli uomini, opera di Dio, ma la loro vita dissoluta, e le loro erronee passioni, opera del Demonio nemico di Dio. Non confondete adunque l' uno coll' altro. Gli Ebrei erano bestemmiatori, persecutori, empii. Per ciò, san Paolo gli odiava, ei che tanto amava Gesù-Cristo? No, senza dubbio, ma gli amava del pari, e facea di tutto per la loro salvezza. Ei giugne sino a desiderar di essere, se faceva uopo, anatema per quelli. Quindi, allorchè i discepoli domandavano al Salvatore che discender facesse il fuoco del cielo sopra uomini che ricusavano di riceverli: *Voi non sapete*, rispose loro, *a quale spirito appartenete.* Ei ci ordina, quello stesso Dio, di ricevere tra noi gl' infedeli, e trattarli con bontà, perchè il loro commercio non può nuocerci, e il nostro può esser loro giovevole. Non gli odiamo, dice Gesù-Cristo, compiangiamoli. Odiandoli, in qual modo potreste correggerli da' loro errori? in qual modo preghereste per essi, secondo ciò che dice san Paolo: *Io vi esorto, pria di tutto*, scriveva l'Apostolo a Timoteo, *a far preghiere e suppliche, a rendere azioni di grazie per tutti gli uomini.* Ora, è indubitato che tutti gli uomini di allora non avevano abbracciato la fede. L'Apostolo soggiugne: *Pei principi, e per tutti coloro i quali son constituiti in auto-*

Rom. IX. 3.

Luc. IX. 55.

I. Tim. II. 1.

Ibid. 2.

rità; benchè fossero evidentemente idolatri e infedeli. Dà poi ragione del precetto che stabilisce.

Ibid. 3. *Perciocchè ciò*, ei dice, *è buono e accetto innanzi a Dio, Nostro Salvatore, il qual vuole che tutti gli uomini siano salvi, e pervengano alla cognizione della verità.* Che se noi odiassimo tutti gl' idolatri e tutti gl' infedeli, potremo anche insensibilmente odiar tutti i peccatori, e con ciò ci troveremo come impegnati a separarci da molti de' nostri fratelli, o anche da tutti poichè niuno v' ha che non pecchi (*).

Prendete esempio da Dio. S' ei vuole che tutti gli uomini siano salvi, voi pregar dovete per la salvezza di tutti. S' ei vuole che neppure uno perisca, vogliatelo del pari. Se il desiderate, pregate per quelli; perciocchè chi vuole una cosa la chiede. L' Apostolo ce ne fa comandamento, cui

Ibid. II. 2. promette per ricompensa la felicità di *menar vita pacifica e tranquilla;* ed anche un altro premio più considerabile: la felicità di piacere al Signore, e di somigliargli. Una simile considerazione può mai trovare un cuore insensibile? Non temete adunque di pregare pei pagani; lo stesso Dio ci ordina che gli si dirigano le nostre preghiere in loro favore. La sola cosa che ci vieta a loro ri-

(*) Om. XXXIII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 364, 365; Bourdaloue, *sulla società de' giusti co' peccatori*, *Domenic.*, tom. I, pag. 251; Segaud., *Quaresima*, t. II, p. 192.

guardo, si è d'imprecar contro di loro. Che se ci è ordinato di pregare pei pagani, è chiaro che pregar dobbiamo anche per gli eretici, poichè siam nell'obbligo di pregare per tutti gli uomini, e non è mai permesso il perseguitarli. Non sono al par di voi figliuoli di Dio, creati a sua immagine? Tale condotta sarà egualmente giovevole e per essi e per voi; gl'indurrà ad amarvi; linirà il rancore de'loro risentimenti; potrà anche riportarli alla fede. Quante volte si fe divorzio con Dio sol perchè i reciproci trasporti ce ne respinsero (*)!

Giudicali Signore; *falli decadere da' loro pensieri*, dice il profeta, parlando de' suoi nemici, cioè de' peccatori i quali son nemici di Dio. Riconoscete qui il carattere della preghiera: è dolce e misericordiosa. Davide non dice: Gastigali: ma giudicali, distogliendoli dal vizio; fa che i loro progetti riescan vani. È un pregare per essi, il chiedere al Signore ch'ei non permetta il buon successo de'loro criminosi disegni. Ei soggiugne: *Rispingeli a cagion della moltitudine della loro iniquità, perchè t'irritarono, Signore.* Come se dicesse: Sono afflitto, non già per gli oltraggi che a me si fecero, ma per quelli che si osarono contro di te. La carità non conosce altre ingiurie se non quelle che si fanno a Dio; obblia, ciò che gli è personale. Quanti, tra noi, opera-

Sal. v. 9. 10.

(*) Om. vii in i *Epist. ad Timoth.*, t. xi Bened., p. 585.

no ben diversamente! non curano che si offende Iddio, pieni di fuoco sulla menoma offesa che li riguarda (*)!

T. x Bened. Pag. 413.

Il vostro fratello è impegnato in una criminosa pratica; la carità vi fa un dovere di riprenderlo; ma di farlo con riguardi. Andategli incontro insinuandovi nel suo cuore con qualche ingegnosa lode sulle sue buone qualità. La lode è un balsamo sparso sopra una piaga. Un dolce fomento prepara a ricevere il ferro ch'è per immergersi nel tumore. Incolpate le vostre debolezze; arguite dal tristo retaggio che tutti noi portiamo nascendo: che niuno è esente dal peccato. Riconoscete la vostra insufficienza, scusatevene come di una temerità della quale chieder dovete perdono; e rigettate sulla carità, sulla premura che avete per lui, la fiducia colla quale gli parlaste. Spiegatevene poi, non come un maestro il qual vuole che gli si ubbidisca, ma come un fratello il qual si effonde nel seno di un fratello, sempre riconoscendo la propria inferiorità. Con precauzioni siffatte, dichiarar potrete chiaramente qual sia il vostro scopo; scoprire il male, immergere il ferro, non già alla superficie: l'infermo non sentirebbe l'incisione; nè troppo in dentro: ne sarebbe troppo irritato. Unite ancor l'elogio alla censura; non già; tolga Iddio! sotto sembiante di giustificar la col-

(*) *Expos. in ps.* v, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 45.

pa, ma di scusarla per le intenzioni. Avevate buoni motivi, potrete dirgli, non ne dubito; ma forse ne risultarono gravi inconvenienti; ecco ciò che bisogna esaminar tra noi. Se ciò è, la coscienza n'è impegnata; dovete astenervi.

Non lo portate alla disperazione colla minaccia de' supplizi co' quali la divina giustizia gastigherà il peccatore scandaloso; ma preparatelo al tribunale di Dio con quello della propria coscienza. Sia egli stesso il suo giudice.

Se imprende a difendersi, non rispignete le sue ragioni, nè i vani pretesti che allega; rispondete a tutto, ma senza molti discorsi; non è già l'instruzione ciò che gli manca: e senza mai pretendere di violentarlo, rimettetevene al suo libero arbitrio.

È impossibile che con tai riguardi, non siate per riuscire. Non si riesce il più soventemente per la durezza dell'espressioni: pei rimproveri, non pei consigli, per le accuse, non per gli avvertimenti. Si esacerba il male, non si guarisce. Se si giugne ad essere informato che un tale vive in un commercio sospetto, ed anche scandaloso, non a lui medesimo se ne fan querele; si corre a denunziarlo ad altri. Si trovano mille pretesti per dispensarsi di parlargliene. Si temerebbe disgustarsi con lui. Purchè sia accusato, ben poco si cura di pro-

vocare il suo risentimento; e sol quando trattasi della salvezza della sua anima, si è indifferente (*).

§ II.

In qual modo attestare a Dio il nostro amore e la nostra gratitudine.

Vita cristiana. Il cristiano guarda tutti gli oggetti con occhio diverso da quel che fa il mondano (**).

Ei non si considera qua giù se non come straniero lungi dalla sua patria, come viaggiatore unicamente premuroso di arrivare al termine della via (***); il solo impegno che l'occupa si è quello di piacere a Dio, il solo rancore che l'affligge, è di fargli dispiacere (****).

Chi vive in tal modo è veramente cittadino del cielo. Esiliato sulla terra, sospira di continuo per la sua liberazione; ben lungi dal temer la morte, affretta co' suoi voti l'istante ch'è per riunirlo all' unico oggetto dell' amor suo.

(*) Om. XLIV *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 413—415. (Compendiato.)

(**) *In illud: De dormientibus*, ecc. , tom. I Bened., p. 766.

(***) Om. XVII *ad popul. Antioch.*, tom. I Bened., p. 177. Vegg. *Bibliot. scelt.*, tom. XV, p. 301—303.

(****) *Ad Demetr.*, t. I Bened., p. 125; *ad Theodor.*, *ibid*, pag. 41.

Esempio de' santi patriarchi, in particolare, di Abramo, che si qualifica straniero e viaggiatore. « Straniero dappertutto, gli venne desiderio di aver qualche territorio in proprietà e comprarsi un campo. Convoca per ciò i cittadini ragguardevoli del paese, li prega, si getta a' loro piedi; e mette il prezzo a loro discrezione. Qual era dunque il campo di tanta importanza, e sì degno dell' ardente desiderio di un uomo il quale ascriveva a gloria di non possedere verun territorio? Era, un campo per farvi la sua tomba e quella della sua famiglia. Raro distacco! esclama san Giovan Crisostomo. Un ricco, colmo di beni, il quale nulla vuol possedere sulla terra se non nella mira della morte! È compreso da questa idea che, in tutta l'estensione della terra, nulla è sua proprietà fuorchè lo spazio della propria tomba (*).

Chi dice cristiano, dice aspirante alla celeste Gerusalemme; questa sola parola dichiara e la patria e la professione, e la famiglia cui si appartiene (**).

Il cristiano è al di sopra del timore. Che mai rischia? Egli allogò il suo cuore e le sue speranze in un luogo in cui le umane vicissitudini non potrebbero colpirlo (***).

(*) Om. XLVIII *in Genes.*, t. IV Bened., pag. 481. Tradotto dal P. de La Rue, *sul pensiere della morte*, t. I, p. 15.

(**) *In S. Lucian. martyr.*, tom. II Bened., p. 528.

(***) *De capto Eutrop.*, t. III Bened., p. 387; *In Inscript. Actor.*, *ibid.*, p. 66; *De gloria in tribulat.*, *ibid.*, p. 141.

Nulla lo commuove, nè l'avversità, nè la prosperità; pazieute, rassegnato, intrepido nell'una; umile, modesto, sempre uguale a se stesso nell'altra (*).

Non già che sia insensibile; nò, al certo. Il vero cristiano si occupa degli altri beni più che di se stesso; ei mette nel novero de' suoi primi doveri, di essere umano, caritatevole e benefico verso di tutti (**), di prestarsi a' vantaggi del prossimo in preferenza de' propri (***).

Il Cristiano non si contenta di credere, opera (****).

Vi bisognano continui sforzi per procedere nella virtù. Compreso dal suo nulla, ei veglia senza posa sopra di se stesso, e si tiene in guardia contro i tempestosi affetti dell'orgoglio, della collera e de'sensi. Sempre in pace con se stesso, egli è in un porto tranquillo; mentre un'anima tiepida, oppressa sotto il peso delle passioni che l'agitano, trova in se stessa un teatro di guerra sempre rinascente (*****)!

(*) Om. XLIII e LI *in Acta*, t. IX Bened., pag. 328—385. Vegg. *Biblioteca scelta*, tom. XVI, pag. 524.

(**) Om. XXIX *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 266.

(***) Om. XVIII *ad popul. Antioch.*, tom. VIII, pag. 309; XV *in I ad Corinth.*, tom. X, pag. 223.

(****) Om. II e XIII *in Genes.*, tom. IV Bened., p. 13—105. Vegg. il tom. XII di questa *Biblioteca scelta*, pag. 522.

(*****) Om. IX e XI *in Genes.*, t. IV Bened., p. 70, 71, 86, 87.

Il cristiano fedele alla legge di Dio gode qua giù della felicità che gli Angeli gustano nel cielo: che sarà mai nel giorno delle ricompense immortali promesse alla fedeltà (*)?

Molti cristiani di nome, pochissimi di fatto (**).

Gli antichi avean molti nomi; ora, ve n'ha un solo fra i cristiani; ed è quello che han l'onore di portare; quello che li fa figliuoli di Dio, amici di Dio, uno stesso corpo con lui. Ve n'ha di più atto ad infiammare la nostra virtù? Guardiamoci adunque di far nulla che sia indegno di sì grande ed augusto nome. Se chi si sente chiamar figlio di un gran capitano o di qualchè illustre personaggio se lo ascrive ad onore, e permetter non si dee nulla che ne degradi la dignità; noi, i quali deriviamo il nostro nome, non già da un capitano o da un principe della terra, ma dal re degli Angeli, non dobbiamo esser determinati a soffrir tutto, a sacrificar tutto, piuttosto che derogare alla dignità di quel santo nome (***)?

Il cristiano è ad un tempo profeta, sacerdote e re col battesimo: e siccome queste tre sorte di persone ricevevano nell' antico Testamento, un' unzione che le consacrava; del pari il cristiano, nel nuovo, acquista queste

(*) Om. XLIV *in Matth.*, t. VII Bened, p. 466.

(**) *Sermo di pseudoproph.*, tom. VIII Bened., pag. 80, (Supplimento.)

(***) Om. XIX *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 113.

tre qualità colla grazia e il sacramento della rigenerazione, ma in modo più prezioso e più eccellente. Iddio gli destina un gran regno, ed è fatto sacerdote per offrire il suo corpo come una vittima, secondo la parola dell' Apostolo: *Offrite i vostri corpi come ostia santa, viva e accetta al Signore*. Noi siamo anche stabiliti profeti con quel sacramento, poichè, col lume della fede, noi scopriamo ciò che l'occhio non vide, l'orecchio non intese, e la mente e il cuor dell' uomo non potè comprendere. Noi vi siamo infine stabiliti re coll' impero che la grazia ci fa esercitare su gli affetti della nostra anima. Perciocchè è ben evidente che un uomo il qual domina le sue passioni, merita il nome di re meglio di quelli i quali portano la corona sulla testa. I re han molte armi, e le nostre passioni sono in sì gran numero ch'è impossibile farne il novero. E quanto è glorioso il governarle! V' ha d' altronde qualche cosa di notevole nella maestà di un re, che non sorpassi la grandezza del nome cristiano? Forse lo splendor delle sue vesti? Ma la veste del cristiano della quale fu coperto dallo stesso Gesù-Cristo, secondo l' espressione dell' Apostolo, nel battesimo, è assai più ricca e più preziosa; non può esser rosa da' vermi, nè usata dal volger degli anni. Forse il peso e il prezzo del diadema di un re è ciò che lo rende illustre? Ma il cristiano è ornato de' titoli e delle grandezze dello stesso Gesù-Cristo, suo capo; ed ha la testa carica di tante corone per quante la grazia e la misericordia di Dio gli fanno riportar vittorie e praticare virtù.

Il cristiano è tanto sublimato da quell' augusta qualità, ch' ei non può esser commosso da verun sentimento di ammirazione e di stima per nulla di ciò che

avviene nel mondo. Ma siccome le città e le più alte mura sembrano piccole a chi è sulla cima de' monti, e guarda come formiche gli uomini che camminar vede sulla terra; del pari un cristiano innalzato alla più alta saggezza, nulla più vede qua giù che sia capace di commuoverlo. Quando ei considera il cielo, tutto sembra piccolo agli occhi suoi. Le ricchezze, la gloria, la potenza, gli onori, e tutti gli altri simili vantaggi, gli son vili e dispregevoli. In tal modo san Paolo nulla vedeva se non di piccolo nel mondo, e ciò che v' ha di più splendido in questa vita, gli sembrava immondizia, e più inutile de' cadaveri. In fine, un cristiano si stima più onorato di aver Gesù-Cristo per capo, piuttosto che portare egli stesso la corona sulla testa....

Il cristiano imita un uomo illustre il quale, scelto dal principe per venire da ben lungi ad esercitare la più alta magistratura nella città reale dove ha seggio l' imperatore, si affretta di vendere tutti i suoi averi e ne fa una gran somma di danaro ch' ei v' invia, nella speranza di passarvi il rimanente de' suoi giorni nell' opulenza e nello splendore. In tal modo si prepara il cristiano per passare dopo questa vita nella città del gran Re, nell' impero celeste, per vivervi felice e per regnarvi. Ei v' inviò i suoi averi colle sue limosine, per trovarveli al suo arrivo. E siccome gli agricoltori seminano nella terra per raccogliere i frutti dalla terra, il cristiano semina ne' campi del cielo, per raccogliere il frutto delle sue carità nel cielo (*).

(*) Tradotto dall' opera intitolata: *Quadro del vero cristiano*, Parigi, 1768, pag. 3, 4; Bourdaloue, *Domenic.*, tom. IV, pag. 65 e seg.; La Rue, *Quaresima*, tom. III, pag. 285; Molinier, *Serm. scel.*, tom. VIII, pag. 56; Bossuet, *Serm.*, t. II, p. 154;

SALMO CXXVII. *Beati omnes qui timent Dominum. Beati quelli i quali temono il Signore* (Vers. 1.)

T. v Bened. Pag. 358.

Niuno è dunque escluso dalla felicità della quale qui si parla; e l'uom libero e lo schiavo, e il ricco e il povero, qualunque siensi le circostanze della vita, tutti possono pretendervi, mediante il timor del Signore. Non parlate di felicità ad altra condizione: altro non ne è che la maschera. Tale uomo ha riputazione di esser felice: oh quante cose gli mancano per esser tale! Egli è ricco, ma non ha salute: ed è più da compiangersi del povero che sta bene. Non ha le dignità che desidera: la sua ambizione ne fa il più misero degli schiavi. E pervenga pure fine all'apice degli onori: non n'è più felice; nemici pubblici o segreti, querele domestiche, e che so io? I soli desideri del suo cuore insaziabile avvelenano la sua felicità. Altro non è la vita umana che una via circondata da precipizi (1). Tutt'altro avviene a chi teme il Signore. Tranquillo in mezzo alle agitazioni di un mondo sem-

il P. Lenfant, *Serm.*, t. v, p. 442—459; l'abate Latour, *Serm.* t. III, p. 60, ecc.; l'abate Poulle, *Serm. sulla fede*, tom. I, p. 28, da san Giovan Crisostomo. Fra i protestanti, veggasi Saurin, *Serm.*, tom. IX, p. 307; Drelincour, negli *Squar. scel. de' protest.*, p. 140; La Treille, *ibid.*, pag. 318; Raim. Gaches, *ibid.*, p. 208.

(1) Vegg. *Bibliot. scel.*, tom. XV, pag. 303; XVI, pag. 172 e seg.

pre tempestoso, egli è nel porto, gode di una felicità calma e sicura. Mettetelo in qualunque situazione suppor vorrete: nulla di ciò che distrugge la pretesa felicità de' beati del secolo influisce sulla sua; ei ne collocò le fondamenta in tal luogo ove le vicissitudini umane pervenir non potrebbero. Mirate Giuseppe nella servitù, lungi dalla sua famiglia e dalla sua patria, venduto a' Barbari, prigioniero in Egitto, perseguitato dalla calunnia; egli è libero fin nei ferri. Vi è felice. Le sue disgrazie, lungi dal disturbare la sua felicità, ad altro non servirono che a renderla più luminosa. Mirate il ladrone sulla croce, Maddalena a' piedi del Salvatore. Appena la penitenza entrò nella loro anima col timore del Signore, divennero felici. Non vi è male, di qualunque sorta esser possa, di cui non trionfi il timor del Signore; è un fuoco il quale, purificando i più rozzi metalli, lor dà un lustro che non avevano...

Oh quanto adunque il profeta ha ragion di dire: *Beati tutti quelli che temono il Signore e procedono nelle sue vie!* L'una cosa segue dall'altra: il timore bastar non potrebbe senza le opere. Il tale, colla fede, mena una condotta perversa. Non già di lui parla il profeta. Ei vuol che *si proceda nelle vie del Signore*, nelle sole vie che menano al cielo e al possesso di Dio. Ed ei non dice la via, ma *le vie*, perchè son diverse. Gli uni vi arri- Pag. 360.

vano colla verginità, altri collo stato coniugale; questi colla innocenza di tutta la vita, quegli colla penitenza. Siete ricco? pervenirci potete col buon uso de' beni di questo mondo, colle vostre limosine verso i poveri. Siete povero? sempre esercitar potete le opere della misericordia, in difetto delle opere della beneficenza, visitando gl' infermi, andando a consolare i prigionieri, altro non dando se non l'obolo della vedova, se più non potete, gemendo non per tanto con quelli che gemono, anche meno, se siete ridotto all'impotenza di Lazaro, inchiodato al par di lui sul letto del dolore, mancando del necessario. Al par di lui, siate rassegnato, astenendovi da ogni susurro, tanto contro la Provvidenza, quanto contro l'epulone il quale insulta alla vostra miseria, ed avrete diritto alla medesima ricompensa ch'ebbe Lazaro portato nel seno di Abramo. Quello è una sorta di martirio non meno generoso dell'eroica confessione del cristiano il quale affronta gli eculei e le fiamme de'roghi piuttosto che tradir la sua fede. Il merito di Giobbe non fu quello di non sacrificare agl' idoli, ma di affrontar le torture e le disgrazie...

Marc. XII. 41.

Luc. XVI. 23.

La tua consorte sarà, nel segreto della tua casa, qual vite che porta molto frutto; i tuoi figliuoli saranno intorno alla tua mensa quai giovani ulivi. In tal modo sarà benedetto l' uomo il quale teme il Signore. (Vers. 3. 4.)

Eran quelli i beni promessi ad un popolo carnale che bisognava educare al timor del Signore con ricompense sensibili. La rivelazione evangelica ci promette beni più reali: *Cercate pria di tutto il regno del cielo, e il rimanente vi sarà sopraggiunto* (*). Ibid. XI, 31.

SALMO CXXXIII. *Ecce nunc benedicite Dominum: Ora dunque benedite il Signore, o voi tutti che temete il Signore, e soggiornate nella casa del Signore.* (Vers. 1.)

Caratterizza i servi di Dio, non solo la vera fede, ma la pratica delle opere ch' ei comanda, ma la perfetta regolarità della condotta. Questo è il senso delle parole che seguono: *O voi che soggiornate nella casa del Signore*. Lungi da' suoi santuari tutto ciò ch' è impuro e profano. Soltanto a chi è degno di entrar nella sua casa si appartiene il benedirlo. Ed altrettanto avviene della casa di Dio come del cielo: l'accesso n' è chiuso per sempre a' nemici del suo nome. Considera, o uomo, a quale dignità tu dei pretendere. Divenuto tu stesso *il tempio del Dio vivente*, a quale purità aspirar non dei? E per qual mezzo? Discacciando dal tuo cuore ogni iniquità; se nulla di ciò che distingue le opere di

Pag. 381.

II. Cor. VI, 15.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 395 e seg.

Satana non vi trova acceso; se tu hai cura di ornarlo nel modo che si pratica pei templi.

Pag. 382. *Innalzate le vostre mani durante le notti verso il santuario, e benedite il Signore; e il Signore vi benedica da Sion.* (Vers. 3.)

La notte non appartiene tutta intera al sonno; la preghiera ne reclama una parte. E non è mai più pura se non quando in que' momenti ne' quali è più libera l' intelligenza, scevra dalle cure della giornata. *E benedite il Signore*: vi sia un perfetto accordo tra le vostre preghiere e le vostre opere, conformemente al precetto del Vangelo: *Brilli la vostra luce innanzi agli uomini, ondè sian testimoni delle vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre celeste.* Benedicendo in tal modo Iddio, attirerete sopra voi stessi le benedizioni del Dio della vera Sion (*).

Matt. v. 16.

T. VII Bened. Pag. 756. Gesù-Cristo è il nostro modello. Ogni nostro studio raggirar si dee nell' adoprarsi a somigliarlo. Pervenuti che vi saremo, il nemico non avrà sopra di noi verun impero, e neppure oserà assalirci di fronte. Ei non s' inganna al segnale di Gesù-Cristo, e riconoscerà il discepolo all' armatura colla quale il maestro ne trionfò. Qual'è mai tale armatura? L' umiltà e la dolcezza. Il giorno in cui osò accostarsi a Gesù-Cristo nel deserto per assicurarsi s' egli era in fatti il Cristo,

Matt. IV. 1.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 422.

con quel semplice mezzo fu confuso e costretto a a ritirarsi; ed anche per ciò vi è concesso di somigliare al Figliuolo di Dio. Se il Demonio, tanto di persona, quanto col ministero degli uomini, venisse ad assalirvi, voi ottener potete sopra di lui la stessa vittoria. Ciò che or noi vi dichiariamo sembrar non vi dee superiore alle vostre forze, destar non dee il vostro spavento. Se il vostro timore è unicamente perchè temete di non somigliargli, sforzatevi soltanto, adattate il vostro linguaggio al suo, e la vostra bocca sarà la bocca di Gesù-Cristo, e somigliarete a Gesù-Cristo. Il Demonio ha ben anche le sue copie, ha troppi fedeli imitatori i quali sanno pur troppo riprodurre il suo linguaggio; le maledizioni, le calunnie, le ingiurie, le bestemmie, gli spergiuri; e chi parla da demonio ha la bocca del Demonio. Se voi non parlate il linguaggio di Gesù-Cristo, nel giorno del suo giudizio non vi potrete fare intender da lui. Impariamo adunque, fratelli miei, quel divino linguaggio dell' umiltà, della dolcezza, se vogliamo essere ascoltati da Gesù-Cristo. Lasciamo al mondo parlare il linguaggio che gli è proprio. Sudditi di Gesù-Cristo, parliamo il linguaggio di Gesù-Cristo; e tutti i nostri discorsi si modellino sopra i suoi. Se siete nell'afflizione: non disonorate la vostra bocca con espressioni indegne di un cristiano. Gesù-Cristo, compiangendo

Giov. xi. 35. la morte di Lazaro, c' insegnò in qual modo compianger dobbiamo quelli che ci furon cari. Se

Pag. 757. siete minacciato da una pruova veramente spa-

Luc. xii. 42. ventevole: dite con Gesù-Cristo: *Sia fatta la tua non la mia volontà.* Se siete nelle angosce del dolore, prendete esempio sopra Gesù-Cristo, allorchè nell' istante di esser vittima della perfidia,

Matt. xxiv. 38. esclama: *La mia anima è trista sino alla morte.* Ei ben volle lasciarci nella sua persona un modello applicabile a tutte le situazioni della vita, affinchè tener ci potessimo sempre ne' limiti che ci segnò, e seguir le regole che ci prescrisse (*).

II. *Preghiera. Omelie sulla preghiera.*

T. II Bened. Pag. 778.

Omelia i. Ciò che particolarmente distingue gli antichi servi di Dio; ciò che lor merita e la nostra ammirazione e la nostra gratitudine, si è che riponevano nella preghiera la speranza della salvezza; e ci comunicarono il prezioso tesoro de' sacri cantici e di quelle formole di preghiere che la pietà avea lor dettate, onde quelli che ver-

(*) Om. LXXIX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 832, 833. Vegg. Bourdaloue, *sulla santità*, *Avvento*, pag. 260; il sermone di Lor. Chesnard, *della Imitazione di N. S. G. C.*, tom. IV, pag. 256 e seg.; Pascal, *Pensieri*, pag. 272; Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 181; Massillon, *Quaresima*, tom. II, pag. 176; *Biblioteca scelta*, t. XIV, p. 140; articolo *Nomi diversi dati a Gesù-Cristo*,

rebbero dopo di loro profittar potessero del doppio vantaggio. del loro esempio e del loro ingegno. Se fa piacere a' maestri il trasmettere a' loro discepoli le loro instituzioni, del pari è un dovere ne' discepoli imitar la virtù de' loro maestri; dar com' essi tutto il nostro tempo al servigio di Dio, all' esercizio della preghiera, far dipendere da quella santa pratica tutti i beni che desideriamo, tanto per la vita presente quanto per la vita avvenire; in una parola, pregare con puro e sincero cuore. La preghiera è all'anima ciò che il sole è al corpo. La sventura del cieco è quella di non poter godere della luce che c'illumina; e la sventura anche più durevole del cristiano si è quella di privarsi, non pregando, della luce annessa alla preghiera. Eh! quale è l'uomo tanto ingrato da non riconoscere una bontà affatto misericordiosa dalla parte del Nostro Signore, nell'avere ben voluto darci colla preghiera il mezzo di conversar familiarmente con lui? Privilegio ineffabile, il quale c' innalza tanto al di sopra degli animali, ci unisce alle sostanze celesti, ci avvicina allo stesso Dio. Gli Angeli pregano nel cielo, come gli uomini sulla terra. Pregano con profonde adorazioni; e con ciò c'insegnano che noi portar dobbiamo nelle nostre comunicazioni con Dio, un doppio sentimento di timore e di gioia: di timore, per non rischiare di pregare senza le

Pag. 779.

disposizioni necessarie; di gioia, per l'onore che è accordato a noi, meschini mortali, racchiusi nell'angusto cerchio di questa vita di un istante, di poter, colla preghiera, acquistare una vita immortale la qual ci metterà in possesso d'intrattenerci immediatamente per sempre con Dio. No, più non v'ha, propriamente parlando, morte per quello che dalla preghiera è già stabilito in un commercio intimo con Dio, siccome più non v' ha oscurità per chi gode la luce del sole, siccome più non v' ha miseria da temere per chi è ammesso nel favore del principe. La morte dell'anima è l' assenza della pietà, come la vita dell'anima consiste nella pratica delle virtù cristiane. Ora, la preghiera conduce a quella costante pratica delle virtù cristiane. Se abbracciaste il celibato, o foste impegnato ne'legami del matrimonio, se vi applicaste a combattere i moti di qualche passione disordinata, la preghiera vi assicura e vi facilita l' adempimento delle vostre obbligazioni. Perciocchè non è possibile di non essere esaudito quando si domanda a Dio di esser casto, temperante, docile e misericordioso. *Chiedete*, ei dice, *e vi sarà dato. Chiunque chiede riceverà; chiunque cerca troverà; bussate alla porta e vi sarà aperta*. Ei soggiugne: *V'ha tra voi padre il quale dia un sasso al figlio suo, quando ei gli chiede pane? Se gli chiede un pesce, gli*

Luc. IX. 9. e seg.

Pag. 780.

darà forse un serpente in vece del pesce? Se dunque voi, comunque tristi esser possiate, non per tanto dar sapete buone cose a' vostri figliuoli, per quanta più forte ragione il vostro Padre celeste darà egli il buono spirito a quelli che gliel domandano? Son tali gl' inviti e i motivi di fiducia co' quali il Nostro Signore ci sollecita alla preghiera. Conformiamoci adunque alla sua volontà, colla nostra perseveranza nella preghiera; atteniamoci al suo servizio anche più strettamente che alla vita. Ricusare a Dio tal tributo, dimostrargli poca premura di godere de' suoi trattenimenti, è un esser morto spiritualmente, un rinunziare alla vita e al sentimento, e mettersi da se stesso fra i bruti. Eh! non è in fatti il colmo della demenza, sconoscer l'onore che Iddio ci fa, e sol portare insensibilità in quell' esercizio? Sì, il ripeto: disprezzar la preghiera è uno stato di morte. Perciocchè, siccome il corpo privo della vita altro più non è che una materia inerte, in preda alla corruzione; del pari, l' anima sfornita di quel soccorso altro più non è che un cadavere. Daniele avrebbe preferito la morte alla sventura di esser tre giorni senza pregare. Noi siamo incapaci di ogni bene senza il concorso dell' assistenza divina; ora, ella opera con noi, e fa fruttificare i nostri sforzi, quando amiamo di pregare, quando ci attendiamo dalla preghiera i

beni de' quali essa sola è il canale. Allorchè dunque veggo un cristiano indifferente o tiepido nella preghiera, ciò basta per convincermi che nulla di grande bisogna attender da lui, nulla di eroico. Ma se il veggo assiduo alla preghiera, affliggersi come della più grande delle sventure quando non può occuparsi in una continua preghiera, ne conchiudo esser quella un' anima piena di virtù, degno santuario dell'Altissimo. S'egli è vero, come il dice Salomone, che *il vestito del corpo, il portamento dell' uomo, e il solo riso dei denti, conoscer facciano ciò che è;* per più forte ragione il fervore nella preghiera e il servigio di Dio denotano il cristiano, perchè questo è il carattere con cui si manifesta l'interno ornamento dell'anima; la bella armonia di tutti i suoi affetti, il suo allontanamento da tutto ciò che potrebbe macchiarne la purità, il rispetto di cui è penetrata per l'immagine di Dio, il qual pose in quella l'impronta della sua somiglianza; l'attenzione delicata colla quale si tiene in guardia contro gli artifizi e le insidie del nemico. Se v' ha un orgoglio permesso al servo di Gesù-Cristo, è quello di mantenersi in una santa indipendenza contro tutte le passioni, e vivere senza dover temere verun rimprovero. Ora, in qual modo pervenirvi senza il soccorso della preghiera? In qual modo innalzarsi a quella perfezione, senza esser sostenuto dalle

Eccl. XIX. 27.

Pag. 781.

mani di Dio solo capace di portarvici? Come mai pretendere di esser temperante e giusto, senza riceverne la grazia da chi ci comanda di esser tali, ed anche di più? Ma quando anche ne fossimo ben lontani, sino ad esser coperti di misfatti, se preghiamo, la preghiera ne sarà il più pronto e più efficace rimedio. Ne ho per pruova i Niniviti, i quali furon debitori alla preghiera del perdono delle loro iniquità. La città loro, prima impuro ricettacolo di tutti i misfatti, cambiata ad un tratto dalla preghiera, aprissi alla temperanza, alla misericordia verso i poveri. Queste virtù vengon sempre in compagnia della preghiera; la preghiera non va mai senza di quelle; e appena si stabilisce in un' anima, vi porta l' odio del vizio, l' amore e la pratica della virtù. Se si fosse entrato in Ninive divenuta in sì poco tempo tanto diversa da se stessa, sarebbe stato impossibile il riconoscerla. In qual modo disparvero i cenci della sua miseria per essere sorrogati dal più ricco ornamento? Questo è il miracolo della preghiera. Così la peccatrice del Vangelo, dopo essere stata l' obbrobrio del suo sesso, e lo scandalo di Gerusalemme co' suoi vergognosi eccessi, appena fu ad umiliarsi a' piedi del Salvatore, ottiene la grazia della salvezza. Davide, gran re, gran profeta, venne a capo di dissipare molte formidabili guerre. Con quali arme?

Giov. III. 8.

Colla preghiera. La preghiera fa tutta la forza del suo esercito; in salvo di quel baluardo, le sue schiere combattono e trionfeno senza ferire. Gli altri monarchi, quando fan la guerra, han bisogno di esser sostenuti dall' abilità ed esperienza de' loro offiziali, da un pesante treno di legioni bene armate, con rovinose spese: mezzi anche ben sovente infedeli. Il nemico può opporne altrettanti e con maggiore vantaggio. La preghiera fa a Davide le veci di soldati, di generali, di squadroni e di tesori. Il cielo provvede a tutta la sua armatura, armatura invincibile, la quale abbatte un intero popolo di nemici come se altro non fosse che un solo uomo. Con quella, ei trionfa del gigante Golia. Con quella, il pio Ezechia disfà tutto l' esercito de' Persiani; con quella, sfugge alla morte, e ricupera la salute. Il pubblicano prega, ed è giustificato. Il leproso del Vangelo prega, ed all' istante è guarito. Se la preghiera ha tanta efficacia contro le malattie corporali, qual virtù non avrà contro le infermità spirituali, la cui guarigione esser dee per noi anche di maggiore importanza, in ragione della superiorità dell' anima sul corpo! L' antico e il nuovo Testamento son pieni di esempi che giustificano questa proposizione. In vano, per autorizzare il vostro languore nella preghiera, mi obbietterete le parole di Gesù-Cristo: *Tutti quelli i quali mi*

Pag. 782.
Matt. VII. 21

dicono Signore, Signore, non entreranno per ciò nel regno de' cieli, ma vi entrerà soltanto chi avrà fatto la volontà del Padre mio il quale è nel cielo. Sì, avreste ragione, se sol parlassi della preghiera sfornita delle opere. Ma io suppongo il concorso delle buone opere colla preghiera, come quella che ne fa l'indispensabile fondamento. Diversamente, più non v'ha edifizio. In questo senso l'Apostolo ci dice. *Perseverate e vegliate nella preghiera, accompagnandola con azioni di grazie, invocando il Signore in ispirito, in ogni tempo, e con ogni sorta di suppliche e di preghiere.* Ciascuna delle nostre opere, ciascun'ora della giornata sia consacrata dalla preghiera. Quella è la celeste rugiada la quale abbevera e feconda l' albero della vita spirituale. Nel sorgere, preghiamo; osate voi fissar gli occhi sul sole senza aver renduto il vostro omaggio a chi ven diede la benefica luce? Nel metterci a mensa, preghiamo. Potete ben sedervici, senza aver ringraziato il Dio il qual provvede a' vostri bisogni con tanta liberalità? Durante la notte, preghiamo, onde premunirci contro le illusioni del nemico, il quale assedia il nostro sonno, ma si ritirerà se ci vede protetti dalla preghiera, siccome il ladro fugge all' aspetto del ferro che balenar si vede sulla testa quando un soldato lo investe (*).

Col. IV. 2.

Pag. 783.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 632.

Omelia ii. Quantunque tutti convengano esser la preghiera sorgente feconda di beni, ed esser quella la qual ci apre le vie della salvezza e della vita eterna; non è meno per noi un dovere il parlarvene, tanto per rianimare il fervore di quelli che si fecero una santa abitudine di viver fedeli alla preghiera e al servizio del Signore, quanto per istrappare alla loro tiepidezza coloro che se ne allontanano, affinchè conoscer possano il torto che si fecero, e ripararlo in avvenire. La prima verità da stabilirsi, è che la preghiera è un trattenimento con Dio. È del pari impossibile un negare tal principio ed esprimere ciò che ha di onorevole per l' uomo. Privilegio è questo che gli Angeli non partecipano con lui. La Scrittura ce li fa vedere prosternati, tremanti a' piedi della Divina maestà, nascondersi il viso nelle loro ale, indicare col continuo movimento delle loro persone, lo spavento da cui son compresi alla sua presenza; con che ci avvertono che nel pregare, obbliar dobbiamo noi stessi, annientarci in un sentimento di timore e profonda venerazione, distaccarci da tutto ciò che ci circonda, per occuparci del solo pensiere che noi siamo in mezzo a' cori degli Angeli, e l' adoriamo con essi. Quello la cui vita è consacrata alla preghiera, s' innalza sino alla natura di quegli Spiriti superiori; divien membro di

Pag. 784.

Isa. vi.

quella repubblica celeste, si associa alla loro sublime instituzione, partecipa alla loro intelligenza, alla loro saggezza, alla loro eccellenza; si accosta alla maestà divina, senza veruno intermedio. Che mai v'ha di più eminente in santità quanto quelli che godono di un commercio abituale col Signore? Dove si può meglio attigner la saggezza, la giustizia e tutte le virtù?

Un commercio abituale colle persone di sperimentata saggezza c'identifica con quelle senza molti sforzi: or che mai sarà dell'intima comunicazione che ci dà con Dio la preghiera abituale? Quai preziosi tesori di saggezza, prudenza, modestia, perfetta regolarità non ne raccoglieremo (1)? Con ragione adunque chiamar si può la preghiera sorgente di ogni virtù e di ogni giustizia; e che senza la preghiera nulla v'ha da pretendere di tutto ciò che contribuisce alla pietà. L'anima priva del soccorso della preghiera è una piazza smantellata, aperta da tutte le parti agli assalti del nemico della salvezza. Quella al contrario che se ne nudre, non dà accesso a nulla che sia indegno della preghiera. Tutta compresa dalla presenza e dalla maestà di Dio, col quale s'intrattenne, ben si guarda di contaminarsi di qualcuna di quelle impure passioni che sono il par-

(1) Imitato da Fromentieres, *Panegir. di san Tommaso d'Aquino*, *Serm.*, tom. 1, pag. 231.

taggio de' Demonii. Lo Spirito-Santo, alla cui direzione ella si abbandona è quello che veglia in sua difesa. Riscaldata, fortificata da quella vivificante influenza, l'anima cristiana naturalmente comprende l'onore che le procurano quelle intime comunicazioni. Non v'ha più accesso agli assalti del nemico dalla salvezza, in un'anima purificata dalla presenza dello Spirito Santo. Chi può avvicinarsi alla persona del monarca e godere de' suoi familiari colloqui, arrossirebbe di partecipare alla conversazione degli uomini della feccia del popolo. Chiamate adunque la preghiera il nerbo della nostra anima, perciocchè, « siccome il nostro corpo si nudre, opera, cammina, sta ritto, e tutte le sue parti e le sue membra sono congiunte ed unite insieme da' nervi, in modo che se recidete un nervo, tutta quella bella armonia si distrugge; altrettanto avviene della nostra anima la qual si sostiene colla preghiera, opera e facilmente adempie a tutti gli esercizi di un vero cristiano. Ma se recidete il nervo della preghiera, tutto cade in rovina (1). »

Pag. 785.

Luc. xviii. 1.

Gesù-Cristo adopera *questa parabola per mostrare che bisogna sempre pregare, e non mai stancarsi dal farlo. Eravi*, ei dice, *in una città, un giudice il quale non temeva Iddio*,

(1) Tradotto da Lor. Chesnard, *Disc.*, t. III, p. 269, 270; Fromentières, *sulla preghiera*, *Quaresima*, tom. I, p. 212.

ecc. A quel giudice iniquo e perverso, senza timor di Dio, senza pietà per gli uomini, avrebbe potuto sostituire un altro magistrato di contrari costumi, e far del pari risplendere la virtù della preghiera, colla pittura della sua giustizia, paragonata alla divina misericordia. Perciocchè se un giudice virtuoso e compassionevole accoglie con bontà coloro che a lui ricorrono, per più forte ragione Iddio la cui illimitata clemenza eccede l'intelligenza degli stessi Angeli! Perchè far dunque intervenire in preferenza un giudice senza rispetto, nè per la religione, nè per l'umanità, il quale non per tanto finisce col lasciarsi intenerire dalla preghiera? Per farci meglio comprendere, con tale opposizione, tutta la forza della preghiera, poichè con quella si trionfa del più feroce naturale. Chè se la vedova, lungo tempo ributtata, ottiene alla fine da quell'uomo senza viscere ciò che desiderava; che mai sarà se noi ci dirigiamo a un Padre il più misericordioso, il più tenero, e il quale sol cerca di perdonare, e con tanta facilità dimentica le giornaliere offese che riceve, le sacrileghe preferenze date sopra di lui a' Demoni, gli oltraggi e le iniquità senza numero di che ci rendiam colpevoli verso di lui? Chè se alla fine ci accostiamo a lui con timor filiale, con quale premura è sempre disposto ad accoglierci! *Ascoltate*, soggiugne il Si-

Pag. 786.

Pag. 787.

gnore, *ciò che dice quel tristo giudice*: *Quantunque io non tema Iddio*, *e non m' abbia considerazione per gli uomini*, *non per tanto*, *perchè quella vedova m' importuna*, *le farò giustizia*. La preghiera ottiene ciò che il timore non potè guadagnare. Nè i rimorsi della sua coscienza, nè l' apprensione del gastigo, non aveano potuto ricondurre al sentimento del dovere quel cuore duro ed inflessibile; una povera vedova, colla preghiera alla bocca, prevale sulla sua inumanità. Che mai dunque attender non ci dobbiamo dalla inesauribile bontà del nostro Dio! E se la preghiera opera sì felice cangiamento nell' uomo, insensibile a tutti i motivi di onore, alla paura e al personale vantaggio; quante grazie non farà discendere la preghiera dal cielo sul cristiano che la implora! Quando la sua bontà si profonde indistintamente e con tanta magnificenza a' buoni e a' tristi, quando previene di tanti doni anche quelli i quali non pensano ad implorarla: che mai non darà a quelli che non cessano dal farlo?

Quante volte le preghiere de' giusti non salvarono città, imperi, l' intero universo! Cominciamo da san Paolo, il primo, il comun padre de' servi di Gesù-Cristo. Egli estende all' intorno di tutti i popoli del mondo la sua preghiera, qual baluardo in cui li racchiude affinchè Gesù-Cristo abiti

in mezzo ad essi, abitando nelle anime, stabilendov' i suoi santuari. Le preghiere le quali da tutte le chiese del mondo s' innalzano in favore di Pietro nelle ritorte, conservano all' universo quella colonna del mondo. Le preghiere di Mosè salvano Israele nel combattimento dato agli Amaleciti, e gli danno la vittoria sul suo nemico. La preghiera strappa Daniele al furor delle fiamme, e i tre giovanetti alla fornace di Babilonia. Alla preghiera fu debitrice la madre di Samuele della nascita del suo figliuolo, e Ninive della sua liberazione (*).

Act. XII. 5.

Exod. XVII. 11.

Dan. III.

I. Reg. I. 13.
Gion. III. 9.

L' esempio de' santi patriarchi c' insegna con quale perseveranza dobbiam pregare. La Scrittura ci fa noto che Isacco pregò venti anni il Signore riguardo a sua moglie, perchè era sterile; e il Signore si lasciò commuovere alle sue preghiere, e Rebecca concepì. Qual vergogna per noi i quali, fin dalla prima preghiera che dirigiamo al Signore, vorremmo essere esauditi, e ci trasportiamo ad indecenti susurri, per poco che Iddio tardi ad accordarci ciò che vogliamo, e ben tosto finiamo per abbandonar tutto (*)!

Gen. XXV. 21.

(1) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 751—756. Tutti i sermoni e trattati sulla preghiera. Nicolle, *Saggi*, tom. I, pag. 170; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. V, pag. 203, 208, 210; Neuville, *Quaresima*, tom. II, pag. 222.

(*) *Peccata fratrum non evulganda*, tom. III Bened., pag. 351, e 352; Segaud, *sulla preghiera*, *Quaresima*, tom. I, pag. 448; La Boissiere, lo stesso argomento, *Quaresima*, tom. I, pag. 250.

T. v Bened. Pag. 8.

Se fossimo ben compresi della maestà di quello cui dirigiam le nostre preghiere, neppure avrem bisogno di essere esauditi per comprendere quali frutti cominciamo a raccoglierne. Chi prega il Signore con profondo sentimento, mena sulla terra la vita di un Angelo nel cielo. La sua anima spicca un sublime volo che lo innalza al di sopra di questa prigione del corpo, al di sopra de' sensi e delle affezioni terrestri, e la trasporta fin nel cielo, sul trono dello stesso Dio. Per quanto esser si possa povero, senza coltura di mente, senza scienza, non cale; Iddio non chiede già l' eleganza del linguaggio, nè la disposizione del discorso; ma la bellezza dell' anima, e il domandarglisi da noi ciò che gli è accetto; e tanto basta per essere sempre sicuro di essere esaudito. I grandi del mondo non si lasciano avvicinare se non con parole studiate, e con tutti i rigiri dell' adulazione. Iddio è lontano dal mostrarsi tanto esigente. Nulla impedisce che da noi si giunga sino a lui; egli non è mai lontano da noi; neppur v'è bisogno di muover le labbra; egli ascolta la preghiera che parte dal fondo del cuore. Per giugnere sino a lui, temer non dovete le guardie che vi rispingono, gli uscieri che ricusano di ammettervi alla sua udienza. Dappertutto, in ogni circostanza, egli è disposto ad ascoltarvi. Nè fa uopo di persone intermedie, nè di protettore, nè di amico alla cui

Pag. 9.

assistenza ricorrere per essere introdotto. Quando anche foste solo nel mondo: avrete sempre accesso presso di lui; non mai più sicuro di esserne accolto se non quando da voi stesso vi presenterete. Egli è geloso della vostra amicizia; reclama, desidera la vostra fiducia: e che mai non fece per ottenerla? Quanto più vi vede confidente con lui, tanto più si compiace di mostrarsi liberale verso di voi (*).

Preghiamo, preghiam di continuo, e nell'afflizione e nella prosperità. Nella prosperità, affinchè Iddio vi ci mantenga, e ne allontani i pericoli; nell'afflizione, affinchè c'invii qualche favorevole cangiamento. Se vedete una tempesta che vi minaccia, domandate a Dio che l'allontani da voi, e v'invii la tranquillità. Se vi esaudisce, rendetegliene grazie; se non vi esaudisce, continuate a pregarlo; e se tarda qualche tempo ad esaudirvi, non crediate già ch'ei voglia allontanarsi da voi, ma siate piuttosto persuaso ch'ei vuol ritenervi più lungo tempo presso di se; non dissimile da que' padri i quali, amando grandemente i loro figliuoli, ritardano di dare a quelli che veggono alquanto negligenti, per ritenerli più lungo tempo presso di loro affin di correggerli (**).

(*) *Expos. in ps.* IV, Morel, *Opusc.*, t. III, pag. 10; Massillon, *sulla preghiera*, *Quaresima*, tom. I, pag. 344.

(**) *De profectu Evangelii et Ex posit. in ps.* XLV, tom. V Bened., p. 331. Traduz. di Tricalet, *Bibliot. portatile*, tom. VIII, pag. 207.

Quando preghiamo, il facciamo con tanta negligenza che sembriam timorosi di ottenere ciò che domandiamo. Niuna fede, niun fervore; siamo là come tanti neghittosi che non sanno che chiedere o desiderare. Bisognano alla preghiera queste due condizioni: domandar con ardore, e sol domandare ciò che si dee. — Voi mi dite: Ho chiesto a Dio le grazie spirituali, e non le ho ottenute. Vi risponderò che non le chiedeste con fervore, che non le meritaste, e troppo presto cessaste dal chiederle. Noi siamo esauditi per diverse cagioni: primieramente, quando Iddio ce ne giudicò degni; secondariamente, quando le nostre preghiere son conformi alla sua volontà e alla sua legge; in terzo luogo, quando sono assidue e perseveranti; per quarto, quando nulla chiediamo nel vantaggio di questa vita presente; per quinto, quando nulla desideriamo se non riguardo alla salvezza; per sesto, quando si faccia dal canto nostro tutto ciò che dipende da noi. La Scrittura cita diversi esempi di preghiere esaudite in tal modo: Il centurione Cornelio, a motivo della sua buona vita; la Cananea, a motivo della perseveranza nella sua preghiera; Salomone, per lo stesso oggetto della sua domanda; il pubblicano, per riguardo alla sua umiltà (*).

Act. x. 4. Matt. xv. 28. Sap. vii. 7. Luc. xviii. 13.

(*) Om. xiii, xix, xv *in Matth.*, tom. vii Bened., pag. 201, 222, 248, *et alibi passim.* Tesoro di tutti i sermoni sopra questo argomento.

La tiepidezza nella preghiera è più fatta per irritare Iddio che per calmarlo. Siete voi sì freddi quando vi trovate in presenza di un principe, di un magistrato, sia per reclamar giustizia, sia per chiedergli grazia, o per giustificarvi di qualche prevenzione concepita contro di voi? Tutto parla allora nella vostra persona, tutto è azione. E sta bene; perciocchè per poco che vi veggon languidi, lungi dall' ottenere ciò che domandavate, siete rispinti con una specie di dispregio. Ma qual proporzione, ditemi, può mai esservi fra un principe della terra e il supremo Dio dell' universo; fra ciò che attender potete dagli uomini e ciò che temer dovete dalla severa giustizia di Dio (*)?

Mor., *Opusc.*, t. VI, p. 297—298.

Guardatevi a non disperar giammai della vostra salvezza... Non mi dite: Io son morto, quale speranza di vita può rimanermi: peccai tanto, come mai posso sperar grazia? Noi abbiamo un medico più potente di tutte le malattie; un medico il quale sa guarirle tutte, cui basta una parola, e può e vuol rendervi la salute. Voi non eravate; egli vi fece nascere; or che siete, per più forte ragione può imprimervi una nuova vita. Per fare l' uomo, bastogli un poco di fango; e

(*) *De virginitate*, tom. I Bened., pag. 290, 291.
Disviluppato in tutti i sermoni sulla preghiera. Disegno della seconda parte del sermone di Segaud e di La Boissiere. Massillon, *Quaresima*, tom. I, pag. 317—336.

da quel poco di fango surse l'ammirabile meccanismo del corpo dell' uomo. In qual modo? Vi è impossibile darne spiegazione. Del pari spiegar non potreste l' operar della grazia nell' assoluzione del peccato. Soltanto, come la fiamma divora la paglia, del pari, ed anche con maggiore facilità, la misericordia divina consuma il peccato, lo distrugge fin dalla radice, e rende chi peccò simile a chi è senza rimorso.— Io son carico d' iniquità, voi dite.— Eh! chi è senza peccato?— Niuno ne commise giammai di simili.— Basta tal confessione per ottenerne il perdono. Siate i primi a confessare i vostri peccati, e sarete giustificati; confessateli, e ciò sarà per voi un cominciamento di conversione. Distruggetevi nel dolore, lasciate scorrere le vostre lagrime. La peccatrice del Vangelo colle sue lagrime ebbe accesso presso di chi è sorgente di vita. Un' altra donna de' confini della Palestina si reca presso di Gesù dicendogli: *Abbi pietà di me, Signore, figlio di Davide.* La nazione ebrea si allontanava da Gesù; una straniera se n' avvicina. *Signore, figlio di Davide.* Ammirabile confessione! Vi par di ascoltare un evangelista. Ella riconosce e la divinità di lui e il segreto dalla sua venuta. *Signore*: rende omaggio al sovrano dell'universo. *Figlio di Davide*: pubblica la sua incarnazione. *Abbi pietà di me.* Non dice: M' incoraggia a presentarmi, non già la fi-

Luc. vii. 39.

Matt. xv. 22.

Pag. 299.

ducia che io ripongo sulle mie buone opere; ma vengo ad implorar la sua misericordia, a rifugiarmici come in un porto dopo la tempesta; la sua misericordia, come in un asilo contra la sua giustizia; la sua misericordia, nella quale trovar posso sicuramente la mia salvezza. Ma donde ti viene, peccatrice che sei, la fiducia di osar d' accostarti a lui? Quel che fo, il fo con cognizione di causa. Ammirate la sua condotta: ella non si dirige nè a Giacomo, nè a Giovanni, nè a Pietro, nè a veruno degli Apostoli. Non mi bisognano persone fra mezzo; la sola che adopero presso di lui, quella che mi fa le veci di tutti gl' introduttori, è la penitenza la qual mi conduce verso chi essenzialmente è il principio della grazia. Perciò ei discese sulla terra, per ciò vestì la nostra carne, s fece uomo, per darci il mezzo e la fiducia di parlargli. Nel cielo, i Cherubini e i Serafini non si mostrano alla sua presenza se non tremando; sulla terra, la peccatrice non teme di accostarvisi per dirgli: *Abbi pietà di me.* Parola semplice, ma che apre un immenso campo alla salvezza. *Abbi pietà di me.* Qual mai è dunque il motivo della tua afflizione? *La mia figlia è crudelmente tormentata dal Demonio.* Il suo materno cuore è in preda al dolore; e viene a sollecitarne la guarigione. Ella non mette l' inferma sotto gli occhi di Gesù-Cristo; la sua sola fede l' accompa-

gna. Quello cui ricorro, è lo stesso Dio. Quello che vede ciò che non è sotto gli occhi suoi, che penetra le cose più nascoste, e cui nulla sfugge: *Abbi pietà di me, la mia figlia è crudelmente tormentata.* Non dice: Abbi pietà di lei, ma di *di me* (1). Per quella, l'eccesso del dolore ne spense il sentimento. Forse ignora il male dal quale è assediata: lo spirito delle tenebre che l'avvolge impedisce di conoscerne la profondità. Abbi pietà di una disgraziata la quale incessantemente ha sotto gli occhi le più tristi immagini. A chi rivolgermi? dove indirizzare i miei passi? Al deserto? per lasciare senza soccorso la figlia mia? Rimaner nella mia casa? per incontrarvi eternalmente il nemico che se ne impadronì? *Abbi pietà di me.* Se l'avessi perduta; la sua morte sarebbe men grande calamità. Il tempo finisce per calmare i dolori il cui oggetto non è più sotto gli occhi; ma aver sempre presente l'aspetto di un cadavere tuttavia animato, di un corpo che respira e non più si sente, questo è un insoffribile spettacolo, una piaga sempre viva, una morte di tutti gl'istanti. In qual modo tollerar l'immagine di quegli occhi feroci e tinti di sangue, di quelle

(1) Massillon conosceva quest' omelia, e ne cita molti tratti (*Serm. sulla preghiera*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 262—366); ma egli non l'aveva sotto gli occhi, e la sua memoria lasciò sfuggirne degli affetti de' quali la sua bella immaginazione non avrebbe mancato di profittare.

mani agitate da moti convulsivi, di quella rabuffata chioma, di quella testa che si rovescia, di quella bocca la qual si copre di schiuma, di quel nemico il quale l'assedia senza farsi vedere, di quell' interno carnefice il quale abbatte la sua vittima senza che si vegga la mano che lancia i colpi? *Abbi pietà di me.* Ella non fu a consultar gl' indovini, ad implorare i soccorsi della magia, o di vana e menzognera superstizione, non l' assistenza di quelle donne le quali si spacciano aver commercio co' Demoni: rimedi colpevoli, i quali altro non fanno che avvelenar la ferita. Ella sol conosce, e vuol soltanto vedere il vero medico delle anime. *Abbi pietà di me, Signore, figliuolo di Davide; la figlia mia è crudelmente tormentata dal Demonio.* Padri, madri, qui presenti, supplite colle proprie meditazioni a tutto ciò ch' io non saprei dirvi sopra sì vivi dolori. E che mai le risponde il Salvatore? Si tace. Come! quella donna ai suoi piedi supplica e scongiura la sua misericordia; gli narra i mali che soffre, e quel cuore tanto tenero, tanto generoso, non si apre a sì amari dolori! Che mai v'ha dunque qui di straordinario? Egli è il primo a correre innanzi agl' infelici; e questa, che si recò presso di lui, n' è respinta? Perchè adunque quel silenzio? Gesù-Cristo si arrestava meno ad ascoltar le sue parole quanto a conside-

Pag. 301. rare i segreti pensieri del cuore di lei. I discepoli gli si accostano per dirgli : *Rimanda quella donna , perchè ella grida dietro di noi ;* fa scene e attruppa il popolo co' suoi clamori. La sola cosa che li colpisce, è il dolore umano: l'occhio di Gesù-Cristo si addentra assai di più. Ei risponde in fine: *Io non fui mandato se non alle pecorelle smarrite della casa d' Israele.* Qual nuova piaga per la disgraziata! Il medico immergeva il ferro nella ferita , non per innasprirla , ma per chiuderla. Entriamo, fratelli miei , nel profondo senso di queste parole. *Fui soltanto inviato alle pecorelle smarrite della casa d' Israele.* Come , Signore , questa è tutta la tua missione? E non venisti nel mondo , non vi prendesti un corpo , nè avresti fatto tanti sacrifizi se non in favore di quel piccolo angolo della terra, la quale perisce tutta intera? Come! tutti gli altri popoli dell' universo ti sarebbero indifferenti , e il solo Ebreo sarebbe oggetto del tuo avvento tra gli uomini ? Come ! l' empietà della idolatria sarebbe diffusa per tutto il mondo; dappertutto il tuo divino padre è sconosciuto; dappertutto il Demonio riceve sacrileghe adorazioni , colle quali si fa oltraggio alla stessa natura ; tu chiudi gli occhi , e ci lasceresti chiamare in vano il Salvatore che ci promettevano gli oracoli de' profeti? Ma venga il centurione a chiederti la guarigione del suo figliuo- Pag. 302.

lo, tu gli dici: *Verrò, e il guarirò.* Al paralitico: *Sorgi, porta via il letto, e ritorna in casa tua.* A Lazaro, morto da quattro giorni: *Lazaro, sorgi dalla tomba*; e quel morto di quattro giorni ubbidisce alla tua voce! E lasci senza risposta quella infelice madre che t'invoca per la figlia sua! Gesù-Cristo insegnar ci voleva che col differire le sue grazie, sa pur renderle più abbondanti; insegnar ci voleva che quando noi preghiamo, e non otteniam subito ciò che chiediamo, non è questa una ragione per cessar di pregare... Gesù-Cristo avea letto nel fondo del cuore della Cananea, ei sapeva ch'ella non si scoraggerebbe: *Dopo avere inteso quelle parole, se le accosta anche più vicino, e, adorandolo, le dice: Signore, soccorrimi*: Gesù rispose: *Non è giusto di prendere il pane de' figli e gettarlo a' cani.* Ei sembra di volerla pungere al vivo, per eccitarla a pregar tuttavia con maggior fervore, e raddoppiar di fede. *È vero, Signore*, replicò ella. Il Signore la rispinge; ella persiste, non già con colpevole ostinazione; ma con santo desiderio di ottener la grazia che spera. *È vero, Signore; i cagnolini sol mangiano le bricciole che cadono dalla mensa de' loro padroni.* Tu hai ragione di chiamarmi col nome che mi conviene; trattami almeno al par di quelli co' quali mi paragoni; lor si danno le bricciole

Matt. VIII. 7.
Ibid. IX. 6.
Giov. XI. 43.
Pag. 307.

cadute dalla mensa del padrone. Signore, le tue proprie parole mi danno diritto a' tuoi doni; e tu stesso difendi la mia causa presso di te. *O donna, la tua fede è grande*, replica Gesù-Cristo. Quella stessa bocca la quale, poco prima, ricusava di aprirsi alla sua domanda, o non si apriva se non per rispingerla, e dirle: *Fui soltanto inviato verso le pecorelle smarrite della casa d'Israele*, quella stessa or fa altamente l' elogio di quella donna: *O donna, la tua fede è grande*, di aver perseverato, di non aver ceduto a' rifiuti ch' io sembrava opporre a' tuoi desideri. Se gli avessi esauditi all' istante, la sua fede non si sarebbe luminosamente manifestata. Io adunque non sospesi l' effetto della mia potenza se non per dare maggiore spicco alla sua fede. Ascoltate, o voi tutti che Pag. 308. pregate, ma per esserne ben tosto stanchi. Quando vi diciamo: pregate il Signore, invocatelo, insistete. — Il feci, voi rispondete, non già una o due volte, ma dieci, ma sino a venti, e non fui esaudito. — Non cessate, replicherò, sino a che abbiate ottenuto. Non mettete fine alla preghiera se non dopo che avrete ricevuto; e neppur cessate dopo avere ottenuto; pregate tuttavia, tanto per ringraziare Iddio di avervi esaudito, quanto per non perdere ciò che ben volle accordarvi (1). Voi

(1) Bourdaloue, *sulla preghiera, Quaresima*, tom. II, pag. 153; Segaud, tom. I, pag. 465; Neuville, *Quaresima*, tom. I, pag. 251.

entrate in una chiesa ripetendo una preghiera in cento diverse parole, come se ne bisognassero molte per essere inteso da Dio; come s' ei non sapesse ciò che dovete dirgli, ei che il sapeva pria che veniste a chiedercelo. Sovente anche, non comprendete bene ciò che gli chiedete: si muovon le labbra, ecco tutto; il cuore è muto. Non vi comprendete voi stesso; e volete che vi comprenda il Signore! Io piegai le ginocchia; sì, ma i tuoi pensieri vagavano qua e là. Il tuo cuore era là; ma la tua mente era ben lungi dal tempio. La tua bocca parlava, ma nel fondo del tuo cuore eri tutto intento a' tuoi usurari traffichi, calcolavi le rendite de' territori, i fitti delle case; e facevi ricordo co' tuoi amici di quella partita di piacere. Il Demonio, il quale ben sa quali sono le risorte e i benefizi della preghiera, si gettò a traverso: ei più volentieri ti lascierebbe tranquillo nella tua casa, nel silenzio della notte. Ma nella chiesa, nel momento della preghiera, scaglia sopra di voi innumerevoli distrazioni per farvene perdere il frutto (1). Prendi adunque, o fratello mio, lezione dalla Cananea; non aver rossore d'imitar quella donna, quella straniera, pel

(1) Massillon, *sulla preghiera*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 309 e seg.; Bourdaloue, *Quaresima*, tom. IV, pag. 150—158; il P. Lenfant, *sul sacrifizio della messa*, tom. 1, pag. 372 e seg.; l'abate Clément, *Quaresima*, tom. 1, pag. 246, citando quasi ad ogni pagina san Giovan Crisostomo.

fervore e la perseveranza delle sue preghiere, la quale non si arresta, benchè in apparenza respinta e disprezzata. Mi dirai; io domandar non deggio la guarigione della mia figlia invasa dal Demonio. Ma hai un' anima in preda al peccato. Dì adunque a Gesù-Cristo colla Cananea: Signore abbi pietà di me, perchè l' anima mia è miseramente tormentata dal Demonio, e dal peggiore di tutti, dal peccato. Prega, non solo nella chiesa, ma fuori della chiesa; prega, non sol colle labbra, ma col cuore, non colle parole, ma co' gemiti; Iddio ascolta, anche senza che si parli. Poco cale il luogo; Iddio domanda il cuore. Geremia prega dal fondo della cisterna nella quale è immerso, e Geremia è esaudito. Daniele riceve gli effetti della misericordia del Signore nella fossa de' leoni, donde la sua voce s' innalza sino a lui. Il ladrone prega sulla croce, e il regno del cielo gli è aperto. Giobbe prega sul letamaio, Giona nel ventre della balena; e le loro voci salgono sino al Signore. Nel bagno, in viaggio, per casa, dappertutto, prega. Tu porti teco il tuo tempio: *Non sapete*, dice l' Apostolo, *che voi siete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi?* Iddio è dappertutto; la sua immensità non è limitata da verun luogo. Basta che s' invochi, ei risponde: Eccomi.

Pag. 309.

I. Cor. III. 16.

O donna, grande è la tua fede! Frattanto non vide morti risuscitati, leprosi guariti dalla parola del Salvatore; nè inteso avea gli oracoli de' profeti, nè meditato i precetti della legge; il che non le impedì di domandare con perseveranza. Ricevi adunque, o donna, dalla bocca di Gesù-Cristo, il titolo di gloria immortale. Sì, da sì lungo tempo che quella donna non è più, e il suo elogio è sempre sussistente. In qualunque parte andar vorrai, ascolti sempre la voce di Gesù-Cristo che le dice: *O donna, grande è la tua fede!* Penetra presso i più remoti popoli; va sino all' estremità del mondo; in tutti i luoghi che il sole illumina co' suoi raggi, risuona la parola di Gesù-Cristo: *O donna, è grande la tua fede! ti sia concesso nel modo che desideri; e la sua figlia fu ad un tratto guarita.* Gesù non dice: sia guarita la tua figlia, ma *sia concesso nel modo che desideri.* Abbia la madre l'onor della guarigione della figlia. A te stessa, a te sola io ne abbandono la cura. Confido sulla tua affezione per quella. Gesù-Cristo comunica alla tenerezza materna la propria onnipotenza. E l'eretico ci dice: Non esservi in Gesù-Cristo una potenza intrinseca personale; e dover soltanto alla potenza della preghiera i miracoli che fece. Ma qui, il sentiste dire: Io pregherò il Padre mio, gli chiederò quella guarigione? Non già. E molto meno quel-

Pag. 310

la madre comanda al Demonio di uscir dal corpo della sua figliuola; ma opera la sola potenza di Gesù-Cristo. Colla stessa autorità colla quale Iddio suo padre, nel giorno in cui, creando il mondo, diceva: Appaia il cielo, e il cielo apparve; si mostri la terra, e la terra surse; vi sia un sole e degli astri, e tutto ubbidisce; con quella stessa autorità Gesù-Cristo comandò, e la guarigione fu eseguita. All' identità di linguaggio e potenza, riconoscete l'identità di natura. *E la sua figlia fu guarita nella medesima ora.* Non già fin dall' istante in cui sua madre rientrò nella propria casa, ma da quello in cui la parola di guarigione uscì dalla bocca di Gesù-Cristo. Rientrando in casa, trovò la figlia nella più perfetta salute, grazie alla fede della sua preghiera (*).

Pag. 311.

T. VII Bened. Pag. 530.

La Cananea in vano supplica, Gesù non risponde. Ecco in Gesù-Cristo inusitati modi e contrari a tutte le sue massime. Ei non disdegnava quelli da' quali non era conosciuto: Ebrei ed altri, gli attira a se; accoglie anche i bestemmiatori, e non ributta i Farisei i quali non si accostavano a lui se non per tentarlo; e quella

(*) *De Chananaea*, t. III Bened., p. 434—435; Massillon, disviluppando san Giovan Crisostomo, Omelia *della Cananea*, *Quaresima*, tom. I, pag. 362, 366, 385; e *Confer.*, tom. II, pag. 295. Vegg. un buonissimo discorso di La Boissière, *sulla preghiera*, *Quaresima*, tom. I, p. 232; *Biblioteca scelta*, t. XV, p. 273 e seg., articolo, *Mancanza di speranza.*

donna, la qual di spontaneo movimento prega, istantemente lo scongiura, e alla quale nè i libri della legge, nè gli oracoli della profezia insegnato aveano con che profonda umiltà bisogna accostarsi alla di lui persona, Gesù-Cristo non risponde una parola! Qual contrasto fra quell'apparente freddezza e tutto ciò che la fama era vaga di pubblicare della di lui sollecita beneficenza nel percorrere le città e le campagne del suo paese, per guarirvi gl' infermi; ed ora che una disgraziata madre viene a lui, implorando per la sua figlia, n' è ributtata! Forse quelli ch' eran presenti sen formalizzano; gli stessi Apostoli ne attestano al loro maestro qualche sorpresa. Ma nulla altera la costanza della Cananea, nè il fervore della sua preghiera (*).

La preghiera è acutissimo dardo; è inesauribil tesoro, sorgente di ricchezza, porto il qual mette in salvo dalle tempeste, guarentigia sicura di pace e di felicità. La preghiera è più potente di tutte le corone dell'universo. Mirate quel monarca sul letto del dolore, alle prese cogli ardori della febbre, in mezzo a' medici, alle guardie, agli offiziali, a' servi che il circondano; nè i mezzi dell'arte, nè la presenza dei suoi amici, nè la moltitudine de' rimedi, nè

(*) Om. LIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 370: *Non esse desperandum*, Morel, *Opusc.*, tom. V, p. 660, 661; Massillon, *Quaresima*, tom. I, pag. 376 e seg.

la magnificenza degli addobbi, nulla può strapparlo al male che il divora. La sola preghiera fa più di tutta la scienza umana, più di quel pomposo corteggio che lo circonda. Quante volte un povero servo di Dio, con una fervente preghiera che dirige al Signore, col semplice contatto delle sue spiranti membra, richiamolli in vita! Ciò avviene perchè la preghiera sale fin nel cielo; e per darle maggiore spicco il Signore c' invia i patimenti. Le nostre preghiere son languide finchè siam felici. Ma se siamo infelici, il sentimento dell' avversità eccita in noi la preghiera, e le imprime un' energia che non aveva. In tal modo le acque diffuse nella pianura non s' innalzano: restringetele in angusto canale, e spicciano, e si lanciano nell'aria (*).

Salmo cxl. *Domine clamavi ad te, exaudi me: Signore, esclamai verso di te, esaudiscimi.*

(Analisi ed estratti.)

T. v Bened. Pag. 427.

È adunque una ragione per essere esaudito, l'avere esclamàto al Signore? Sarebbe assurdo il crederlo; ne seguirebbe che senza esclamare, non si potrebbe essere esaudito. Il profeta intende qui

(*) Orat. v *De incomprehens. Dei*, tom. I Bened., pag. 488. Fromentières, *sulla preghiera*, *Quaresima*, tom. I, pag. 216, secondo i citati passi di san Crisostomo.

parlare del grido del cuore. In vano muover potreste le labbra e pregare ad alta voce; se il vostro cuore è muto, ciò non è pregare. Mosè, Anna la profetessa, non avean bisogno di esclamare per essere esauditi. Il pubblicano non osava innalzar la voce, e uscì dal tempio giustificato (1). Pag. 428.

Ogni preghiera, anche surta dal cuore, non è accetta a Dio se non per quanto è degna di essergli presentata, e sostener può i severi sguardi di Dio il qual vede tutto. E sol quando ha per oggetto i soli beni immortali. *Cercate pria di tutto il regno di Dio, e tutto il rimanente verravvi per soprappiù*, dice Gesù-Cristo. A tali condizioni, quando anche foste peccatore, e il più delinquente di tutti, siete sicuro di essere esaudito, anche prima della fine della vostra preghiera. Lo stesso Dio vi si era impegnato dicendoci col suo profeta: *Nel tempo in cui mi parlerai, io risponderò: Eccomi.* Matt. VI. 33. Pag. 429. Isa. LVIII. 9.

S' innalzi la mia preghiera verso di te come il fumo dell' incenso; e l' elevazione delle mie mani ti sia grata come il sacrifizio della sera. (V. 2.) Tali similitudini fanno allusione alle cerimonie in uso nel tempio di Gerusalemme secondo i regolamenti che ne avea dati lo stesso Dio. L' incenso offerto sull' altare di oro,

(1) « La preghiera è il grido del cuore. » (Massillon, *Quaresima*, t. I, p. 371; La Boissiere, *Quaresima*, t. X, p. 281, ecc.

esser doveva scelto, puro, esente da ogni lega. La mattina e la sera, sacrificavasi sull' altare di bronzo; il sacrifizio della sera avea qualche cosa di più misterioso, perchè compiva la giornata. Il profeta domanda che la sua preghiera s' innalzi come l' incenso; cioè che il profumo non sia mescolato con alcuno de' vapori del peccato. Siccome l' incenso ha bisogno di esser gettato al fuoco per disviluppare il buon odore che se n'esala, del pari il fuoco della carità consuma tutto ciò che v' ha d' impuro e terrestre nel cuore, per sol diffondere il buon odore della virtù; e siccome l' incensiere, nelle mani del sacerdote, sol ricever dovea carboni ed incenso, del pari, dalla bocca che prega, uscir sol doveano parole di pietà e lodi, non mai parole di maldicenza o di motteggio, parole d' immodestia e d' impurità. *L' elevazione delle mani* non era men figurativa. Con qual coraggio innalzereste voi le mani verso il Signore, voi che le riempite di rapine o di vendette? Voi non vi permettereste di estenderle senza avervele lavate; e non temete contaminarle colle vostre iniquità! Ed osate innalzarle senza averle purificate!

Pag. 431.

Pag. 432.

Metti, Signore, una guardia alla mia bocca e una porta alle mie labbra, che con esattezza le chiudano. (V. 3.) Pria di nulla chiedere al Signore, saper fa uopo ciò che biso-

gna chiedergli. Il buon successo delle nostre preghiere dipende sempre da ciò che ne fa l' oggetto. La bocca può dir tutto : ciò che dir deve o tacere, esser dunque dee regolato , misurato con circospezione ; e questo è il primo benefizio che chieder dobbiamo al Signore. *Metta egli una guardia alla mia bocca e una porta alle mie labbra*, per aprirle o chiuderle secondo le circostanze : perciocchè *vi ha*, dice il Saggio, *il tempo di parlare e il tempo di tacere ;* di aprir *la porta*, o di tenerla chiusa. La lingua è l' istrumento col quale comunicate con Dio ; e la parte del vostro corpo sulla quale il santo de' santi vien dapprima a riposarsi ; e convenir potrebbe di farne l' organo della maldicenza , della calunnia , della impurità ? Con quale cura non bisogna adunque mettere a' suoi fianchi, *una guardia*, sentinella severa , la qual ne allontana tutto ciò che contaminar la potrebbe! Gesù-Cristo condanna fin le parole oziose , per più forte ragione le parole oscene , le parole orgogliose , quelle che son profferite nel rancore e nella collera , in una gioia lasciva e disordinata ; tutte parole di morte le quali offendono Iddio , distolgono dalla virtù , intrattengono il vizio.

Pag. 433.
Eccl. III. 7.
Pag. 434.
Pag. 436.

Non permettere che il mio cuore trascorra in parole di malizia per cercare scuse ai miei peccati. Artifizio troppo comune e de' più funesti nella

Pag. 437.

condotta della vita. In vece di cercare nell' umile confessione delle proprie colpe il rimedio che potrebbe guarirle, non mai si manca di scuse e di pretesti diversi per palliarle. Se caddi in tal dissolutezza, non fu per mia colpa, la passione mi trasportò. In tal modo Adamo rigetta sopra Eva il delitto della sua disubbidienza, questa a vicenda la rigetta sul Demonio. Non era più semplice il dire: Peccammo; commettemmo l' iniquità. Con tal confessione, placavate la collera del Signore, allontanavate le ricadute nel peccato. Ma l' orgoglio non vuol cedere. Si assassina il proprio fratello, perchè dominar non si seppe il primo moto; si ruba il prossimo, perchè si manca del necessario; si fa oltraggio all' onore di uno sposo, perchè si hanno sensi. Davide dir poteva del pari: Perchè quella donna si esponeva nuda a' miei sguardi? Egli al contrario: *Peccai contro il Signore.* Ed è perdonato; mentre Saule risponde al rimprovero di aver consultato la pitonessa: *Io sono in una strana estremità; perciocchè i Filistei mi fan la guerra, e Iddio ritirossi da me: e Saule è condannato.*

Pag. 438.

II. Reg. XII. 13.

I. Reg. XXVIII. 15.

Salmo vi. *Domine ne in furore.*

(Analisi ed estratti.)

T. v Bened. Pag. 39.

Quando noi vi parliamo di furore, di collera in Dio, non vi arrestate alle idee umane, altro non sono ch'espressioni prese dal linguaggio volgare per adattarsi all'intelligenza degli uditori (1). La natura di Dio non conosce le passioni che quelle parole suppongono. Noi le adoperiamo, nel modo che quando ci troviam con barbari, siam costretti di servirci del loro linguaggio. Noi balbettiamo coi fanciulli. Lo stesso Dio non isdegna discendere a quell' espressioni, benchè sembrino derogare alla sua maestà. La sua santa Scrittura gli presta organi corporei, come occhi per vedere, orecchie per sentire. Un linguaggio più sublime non sarebbe stato inteso; e avrebbe dato occasion di credere che Iddio non vedeva, non ascoltava, il che rendeva problematica la sua Provvidenza, e la sua stessa esistenza; errore assai più capitale di quello di credergli col fatto occhi ed orecchie, poichè colla più leggiera riflessione sulla divina essenza, ben tosto si sarebbe uscito da inganno; mentre se si dubita della sua Provvidenza sino ad immaginarsi che la condotta delle cose di qua

Pag. 40.

(1) In qual senso intender bisogna le parole *di furore e di collera* applicate a Dio. Vegg. Saurin, *Serm.*, t. vi, pag. 134 e seg.

giù gli sia indifferente, non v' ha più mezzo da far comprendere che la sua natura affatto spirituale il rende inaccessibile a tutte le nostre umane passioni. Che vuol dunque dire il profeta colle parole: *Non riprendermi nel tuo furore, non punirmi nella tua collera?* È come se dicesse: Non gastigarmi delle mie iniquità; non perseguitare i miei traviamenti. *Abbi pietà di me, Signore perchè son debole* (V. 3.) Qual mai tra noi, anche il più giusto, dir non potrebbe altrettanto? Tutti abbiam bisogno di misericordia; ma non siam tutti degni di ottenerla. Perciocchè se tutti la meritassero, nessuno sarebbe punito. Tutti abbiam bisogno della compassione del Signore, perchè tutti deboli, siam tutti peccatori; ma con differenza ben notevole nelle conseguenze. Gli uni peccano, ma si pentono; gli altri perseverano. Davide riconosce la sua debolezza; egli è uomo; ferito dal peccato, ricorre al medico: *Guariscimi, perchè le mie ossa sono tutte nel tremito, e l'anima mia è tutta conturbata.* Nella cura di ogni malattia, bisogna il concorso del medico, della scienza, dell' infermo, del carattere della malattia, dello specifico, del rimedio. Tutto ciò può trionfare del male; diversamente prevale il morbo, e l' infermo succombe. Non altrimenti nelle malattie spirituali; ma con minore complicazione: perciocchè bastano in esse la volontà

Pag. 41.

dell' infermo e l'arte del medico per la guarigione di tutte le ferite. Nel medico, non v' ha scienza congetturale alla maniera degli uomini. Nell' infermo, vedete in qual modo egli vivamente avverte e la gravezza del male e il bisogno del rimedio: *Le mie ossa sono nel tremito*, *la mia anima è conturbata.* Nel modo che, se venti impetuosi si scatenano sul mare, lo sconvolgono per intero, sollevano l' arena nel più profondo de' suoi abbissi, e mettono il navigante nel più gràn pericolo. Tale è l' immagine del disordine che destano nelle anime le passioni; l'impressione, se ne fa sentire fin ne' sensi; nulla sfugge alla tempesta; la nostra debole barca ormai non voga se non sopra un' onda agitata, spinta da' tutti i venti, bersaglio delle procelle, e senza luce che la guidi a traverso una densa notte. Nulla è al suo posto, e dappertutto v' è confusione.

Pag. 43.

Pag. 44.

Non incolpiamo se non noi stessi di tal calamità. La nostra sola negligenza la produce. Al principio arrestar si doveva l' incendio; la fiamma non avrebbe acquistato quella divorante attività, se non gliene avessimo somministrato gli alimenti. La fuga delle occasioni sarebbe bastata per ciò; soprattutto aiutandoci colla preghiera e col frequentare le genti da bene, coll' astinenza e la frugalità, colle sante pratiche della religione, pria di tutto, del timor di Dio, colla meditazione del-

l' ultimo giudizio, dell' eternità delle pene o delle ricompense che ci attendono dopo la morte.

Ma tu Signore, sino a quando mi lascerai in tale stato? (V. 4.) Non è già questa l' espressione del susurro e dell' impazienza, ma il gemito di un' anima oppressa dal peso delle sue tribulazioni.

Rivolgiti verso di me, e libera la mia anima, salvandola. E nemmen questo è il linguaggio di tanti uomini schiavi de' loro sensi, e de' quali tutti i voti sono per la vita presente.

Pag. 45.

Perciocchè niuno si ricorda di te nella morte; e chi lodar ti potrà nell' inferno? (V. 6.) Dir vuole non esservi più per noi vita da pretendere dopo la morte? Lungi da lui tal pensiere. Il profeta ben sa che un giorno dobbiam risuscitare. E dopo questa vita troppo tardi è il pentimento. L' epulone del Vangelo bene il conosceva, volentieri far vorrebbe penitenza; non è più tempo. Le vergini folli ben desideravano riaccendere la loro lampada; ma è lor ricusato l' olio. Sol dunque qua giù la penitenza espiar può i peccati, e darci diritto di comparire con fiducia al cospetto del formidabile tribunale.

Mi consumai a forza di sospirare; laverò tutte le notti il letto colle mie lagrime; e bagnerò co' miei pianti il luogo in cui riposo. (V. 7.) Ascoltate, o voi che siete nell' abbiezio-

ne: paragonate la vostra penitenza con quella di un re il quale si umilia sotto la porpora. Ad esempio suo, siate compresi da compunzione. Ei sospira, geme, piange, bagna il suo letto di lagrime, senza posa, giorno e notte; e quel ch' ei già fece, è risoluto di far ben anche in tutti i giorni della sua vita, ben diverso dalla maggior parte di que' cristiani i quali, dopo essersi tutto al più dedicati un giorno agli esercizi della penitenza, credono aver fatto a bastanza, e consumano il tempo in dissipazioni, in divertimenti. Una delle due: o bisogna piangere in questa vita, ma con gran vantaggio; o disperarsi nell'altra, ma inutilmente. I pianti della penitenza son quelli che smorsono le fiamme divoranti.

Oh quanto sono salutari le lagrime della compunzione! Esempio di san Paolo. Scogli che minacciano la salvezza (1).

Preveniamo il male al suo nascere. Non attendiamo che la passione si manifesti per combatterla; smorziamo la scintilla, per tema dell'incendio. Tal colpa ci sembra leggiera; consideriamo l'avvenire. Più tardi sarà più difficile il correggerla. Il saggio pilota non attende per dispiegar Pag. 47.—49.

(1) Massillon, *sulla preghiera*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 327.

le vele che il mare si agiti, e romoreggi la tempesta. La prevede, e si tiene in guardia (*).

Matt. VII. 7. *Cercate, e troverete; bussate, e vi si aprirà.* Il Signore c'insegna con queste parole che bisogna pregare, ma pregare con perseveranza; non di passaggio, ma con insistenza, siccome operiamo quando andiamo in traccia di un bene che perdemmo. *Bussate*, non vi allontanate dalla porta sino a che si apra; non si chiude se non per darvi occasione di attendere che si apra quando busserete per entrare. Se si differisce, non è già per vietarvi l'ingresso: si finirà per aprire, non ne dubitate. Ibid. 9. *Quale uomo tra voi dar potrà un sasso al figliuol suo, allorchè gli chiede pane?* Voi non ottenete all'istante: non già perchè chiedereste un sasso in vece di pane. Quantunque foste il figliuol della casa, tal titolo non basta per ottenere tutto ciò che chiederete, anche per ciò non vi si dà immantinente ciò che vorreste. Si sa meglio di voi ciò che vi è più utile (**).

Qual'è la preghiera che il profeta rivolge al Sal. v. 9. Signore? *Dirigimi*, gli dice, *nelle vie della tua giustizia.* Egli avea cominciato per offrire a Dio il tributo della lode e della sua gratitudine pei beni

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 46 e seg. Vegg. la *Parafrasi* di Massillon su questo salmo, pag. 29 e seg.

(**) Om. XXIII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 289; Bossuet, *Serm.*, tom. VIII, pag. 172; Bourdaloue, *Domenic.*, tom. II, pag. 145; *Quaresima*, tom. II, pag. 151.

che n' avea ricevuti; con che c' insegna quel che noi stessi far dobbiamo pria di chiedergli grazie, ed anche dopo averle ottenute. Domanda forse a Dio i beni di questo mondo, beni fuggitivi e transitori, beni che sol durano un istante? Le ricchezze, la gloria, la potenza, l' umiliazione de' propri nemici? Nulla di tutto ciò. *Signore, dirigimi nelle vie della tua giustizia.* Nulla v' ha in ciò che sia caduco e transitorio. Ma anche, per ottenerlo, bisogna il divino soccorso, e il profeta non manca d' implorarlo; diversamente sarebbe impossibile il procedere in quelle vie. Ei chiama *giustizia*, l' esercizio di tutte le virtù. *La tua giustizia.* Non paragonate la giustizia di Dio con quella degli uomini. Questa vuole l' appoggio delle leggi umane, deboli nella loro sorgente, incomplete nel loro operare; le legislazioni degli uomini somigliano a' loro autori. La giustizia ch' io imploro, è la tua giustizia, quella della quale sei principio e termine; e con quella il soccorso che mi è necessario per arrivarvi. *Dirigimi*, tu stesso, colla tua mano. Per ben procedervi nel sentiere sdrucciolevole di questa vita presente non possiamo fare a meno di quella man tutelare. Chi si dirige verso una città da lui non conosciuta, ha bisogno di qualcuno che gl' indichi la via. Noi che aspiriamo alla città celeste, oh quanto bisogno abbiamo della divina

assistenza che ci diriga, ci sostenga, ci fortifichi! Vi son tante ritorte strade che ce ne allontanano! Teniamci dunque strettamente legati a quella divina mano, *a cagione de' nostri nemici*. Ne siam d'ogni dove circondati da que' nemici che conspirano contro di noi, che cercano traviarci dal diritto sentiere, ed impegnarci per estranee strade. Insidie segrete, aggressioni aperte: *Signore, dirigimi tu stesso*, colla tua mano. Ei solo sa ben dirigerci; ma a noi si appartiene il meritarci, colla nostra vigilanza, d'averlo per guida(*).

Nelle preghiere che porgete a Dio, nulla vi sia pe' beni della terra, tutto pe' beni del cielo (**).

La preghiera aver dee due condizioni: domandar con ardore; e domandar soltanto ciò che dee domandarsi (***).

Avviciniamoci a Dio *a tempo e a contrattempo*. Che dico, *a contrattempo?* Non mai possiamo essergl'importuni. Saremmo tali soltanto se cessassimo di pregarlo. Non mai diriger ci possiamo a contrattempo verso chi è sempre pronto a dare (****).

II.Tim. IV. 2.

(*) *Expos. in ps.* v, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 41.

(**) Om. XLIII *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 257.

(***) Om. XXIV *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 289—291.

(****) Om. XXIV *in Matth.*, tom. VII Bened., p. 291; Om. XXIV *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened., pag. 183.

Chiunque domanda, riceve, dice Gesù-Cristo; tanto il giusto, quanto il peccatore, dice san Crisostomo. Il nostro diritto, è la nostra indigenza; e basta esser miseri e determinati a pregare, per avere il merito che bisogna ond' essere ascoltati (1). »

Allorchè pregate, non fate come gl' ipocriti, i quali fingono di pregare stando in piedi nelle sinagoghe, per essere dagli altri avvertiti. Io vi dico, in verità, che ottennero in tal modo la loro ricompensa. Ipocrisia manifesta, la qual fa mostra di pregare Iddio, e vuol soltanto farsi distinguere dagli uomini. Ciò non è pregare, ma rappresentar la commedia. Pregare Iddio davvero, è un occuparsi esclusivamente di chi accordar può ciò che gli si chiede. Non occuparsene, cercare estranei sguardi, aver gli occhi e il pensiere in preda alle distrazioni; in vano consumereste un lungo tempo a pregare, ve ne tornerete colle mani vôte. E voi stesso il voleste. Volevate esser soltanto distinto fra gli uomini, e il foste; non chiedevate altra ricompensa, e l' avete. Iddio nulla vi dee, poichè voi nulla gli chiedevate. (Matt. VI. 5.)

Quando pregate, entrate in un luogo segreto della vostra casa, e chiudetene la porta. Mi direte: Non bisogna pregare nella chiesa? Sì, (Ibid. 6.)

(1) Il P. di La Rue, *sul rispetto nelle chiese*, *Serm.*, tom. II, pag. 219. Crisost., *passim*.

senza dubbio ; e dappertutto , colle convenevoli disposizioni. Iddio considera, in tutte le nostre opere , l' intenzione che le determina. L' orgoglio , la segreta vanità che si sappia esservi voi rinchiuso nella solitudine , possono entrarvi con voi , e rendervi potrebbero sterili le vostre preghiere. Iddio vuole che la vostra preghiera sia scevra da ogni sentimento di amor proprio , nella solitudine come nella chiesa. Se vi portate le vostre distrazioni , la vostra vanità ; non attendete verun frutto dalla preghiera. Se la vostr' anima è preoccupata , se voi neppur v' intendete , come mai volete che Iddio v' intenda (*) ?

Io non oso pregare il Signore ; la vergogna de' miei peccati mi chiude la bocca. — Discorso diacciato , falso rispetto , insidia del nemico della salvezza. Il Demonio il quale non vuol perdere la sua preda , tenta di chiudervi ogni accesso appo il Signore. Voi non pregate : forse per mancanza di fiducia ? Sì , avete ragione , se altro non consultate che il vostro difetto di merito. Perciocchè , coll' idea che nulla temer dovreste , guai a voi ; la vostra perdizione sarebbe inevitabile , in modo che quando avreste fatto non poche buone opere , quando la vostra coscienza vi lasciasse senza rimproveri , se osaste credervi pienamente si-

(*) Om. XIX *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. I , p. 238, 239 ; t. VII Bened. , p. 247 ; Massillon, *Quaresima*, t. I , p. 374—386.

curo, tal presunzione guasterebbe tutto il frutto della vostra preghiera. Mentre al contrario, quando anche la vostra anima fosse contaminata da delitti: se avete modesti sentimenti di voi stesso, se riconoscete il vostro nulla, siate sicuro di trovar grazia presso il Signore; benchè non vi fosse molta umiltà nel dichiararsi peccatore, quando è impossibile il negarlo. La vera umiltà consiste nel valer molto, e intanto non apprezzarsi affatto. Ma è tale la bontà del Signore, ch' ei gradisce, non solo chi ha tal perfezione; ma gli stessi peccatori che confessano ingenuamente le loro colpe (*).

Mi direte: Impegnato come il sono nelle faccende, assorto per ore intere da' domestici inte-

(*) Orat. v *de incomprehens. Dei*, tom. 1 Bened., p. 489; Massillon, *sulla preghiera*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 365. Esempio del pubblicano, citato da san Crisostomo in mille luoghi, e da tutti i nostri predicatori sulla necessità dell' umiltà che accompagnar dee le nostre preghiere. Un moderno scrittore, il qual ci descrive la bella anima e la ricca immaginazione di san Francesco di Sales, ne estese il pensiere: « Non mi dite che vi fa uopo dei miracoli per operare la vostra conversione. In fatti, voi neppur potete cambiare un capello della vostra testa. Che mai far potreste contro passioni, fortificate da una lunga abitudine? Ma Iddio non vi promise di esaudir le vostre preghiere, allorchè fosser fatte in nome di Gesù-Cristo? Vi fa uopo di miracoli. E bene! i miracoli saranno effetto della preghiera. L' umile preghiera, dice santo Agostino, s' innalza dal fondo della nostra miseria: ha le ali; arriva sino al trono di Dio; ha la chiave de'suoi tesori; gl'invola, e ridiscende in mezzo a noi colle mani piene di miracoli. » (L'abate Mèrault, *Introduz.*, p. 45). Tali graziose immagini sembrano esser somministrate all'autore da san Giovan Crisostomo, *Expos.*, *in ps.* v, t. v Bened., p. 11.

ressi, dov' è la possibilità di pregare coll' assiduità che richiede il Vangelo? Di lasciar tutto per correre alla chiesa?— Nulla di più facile; non è necessario, per ciò, di andare in chiesa; si può pregare nella propria casa, nel pubblico mercato, in mezzo alle faccende, dappertutto. La preghiera vuol meno l' organo della voce quanto l' affetto del cuore; e richiede che s' innalzi l' anima piuttosto che le mani al cielo. Che cale dove sia il corpo, quando la mente è con Dio (*)?

Che vuol dire l' espression frequente nella Scrittura: *Pregare in preesnza del Signore?* Noi preghiam tutti. Preghiam sempre in presenza del Signore? No. In vano prosternar ci potremmo sino a terra, e dire un profluvio di parole, se la mente dissipata travia in tante distrazioni; ciò è mai pregare in presenza del Signore? Pregare in presenza del Signore consiste nel raccogliere i propri pensieri, nell' innalzar la mente al di là di tutte le cose della terra, per concentrarsi unicamente nelle affezioni celesti (**).

Non pretendete giustificar la mancanza della preghiera coll' allontanamento in cui siete dalla chiesa. Con una coscienza pura, voi portate in voi stesso il tempio dello Spirito Santo; e pote-

(*) *De Anna*, serm. IV, tom. IV Bened., p. 737; Massillon, *supr.*, pag. 219 e seg.

(**) *De Anna*, serm. II, tom. IV Bened., p. 713.

te pregarvi con tanta libertà quanto nella chiesa. Il culto del Signore non consiste più, come un tempo in Gerusalemme, in riti esteriori, ingombri di particolarità preparate con grandi spese. Facea uopo di un tempio per pregare, facea uopo comprar tortorelle, legna, fuoco, istrumenti del sacrifizio, un interminabile cerimoniale. Ora non più abbiamo tali ostacoli. Voi avete dappertutto a vostra disposizione e l'altare, e il sacerdote, e la vittima. L'altare, il sacerdote, la vittima, siete voi stesso. La donna, in mezzo alle sue domestiche faccende, il magistrato, il viaggiatore, il semplice artista, inchiodato al lavoro, possono, lungi dalla chiesa, dirigere verso Dio i loro pensieri. Iddio non è mai lontano da loro; e non isdegna di abitare sotto il più oscuro tetto. Vuol soltanto un cuor puro ed un' anima infiammata di amore. Mirate un san Paolo in prigione, oppresso sotto il peso delle catene; il pio re Ezechia, sul letto del dolore. E nemmen cercate gli esempi tra i santi: il ladrone sulla croce, Giona nel ventre della balena, pregano e sono esauditi (*).

Il divino salmista, dopo avere esclamato: *Il Signore vi benedica da Sion*, soggiugne: *Il qual fece il cielo e la terra.* Perchè *da Sion?* Per-

Sal. cxxv. 1.

(*) *De Anna*, serm. IV, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 830; tom. IV Bened., p. 738; *Biblioteca scelta*, tom. XV, pag. 386, 396, 400, 412.

chè tal nome, tanto caro al suo popolo, risveglia alla sua memoria il tempio in cui il Signore è adorato, in cui gli sono offerti de' sacrifizi. Comprendendo nel pensiere i futuri avvenimenti, domanda che l'antica gloria del suo tempio gli sia renduta, e di là si diffondino come un tempo le sue benedizioni sopra Israele. Ma bentosto le sue mire non limitandosi più ad un tempio materiale, innalza le menti verso una dottrina più sublime, e loro insegna che il Signore non è racchiuso nel recinto di un edifizio, ma è dappertutto, e bisogna adorarlo in tutti i luoghi; e perciò soggiugne: *Il qual fece il cielo e la terra* (*).

Se vi son tante grazie annesse alla preghiera che si fa in particolare, per più forte ragione ven sono a quelle che si fanno in comune. Una scambievole emulazione imprime a queste un fervore e una fiducia che l'altra non ha (**).

Qual mezzo opporre al sentimento delle miserie della vita? Ascoltate: Quello di ripassare nella nostra mente le misericordie del Signore. La memoria, colma de' suoi benefizi, non dà più accesso alla rimembranza de' nostri mali. E in tal

(*) *Expos. in ps.* CXXXIII, t. V Bened., pag. 382.

(**) Orat. III *de incomprehens. Dei*, tom. I, pag. 469; *Biblioteca scel.*, tom. XVI, pag. 66, 67. Disviluppato nella seconda parte del sermone di Segaud, *sul rispetto dovuto a' templi*, *Quaresima*, tom. I, p. 239 e seg. Veggasi qui appresso l'articolo *Assistenza alla chiesa*.

modo comportavasi il profeta re: *Se mi rammento di te nel mio letto, se medito durante la notte i favori co' quali mi colmasti.* Non già che non faccia uopo rammentarsi di continuo di Dio. Ma durante le notti soprattutto noi vi siamo più particolarmente obbligati, quando il riposo e il silenzio della mente riportano alla nostra memoria ciò che farà materia del nostro giudizio e della nostra condanna. Se il pensiere si desta durante il giorno, mille distrazioni estranee il distolgono e ributtano. Ma nella notte, non più dissipazioni. La calma dalla quale siam circondati raccoglie l'anima come in un porto tranquillo. *Siate commossi da compunzione*, dice Davide, *nel riposo de' vostri letti;* il giorno seguente vi troverà ben più disposti a riprendere il corso delle vostre domestiche faccende. La preghiera vi assicurerà assai meglio i soccorsi e le benedizioni del Signore (*).

Sal. CXXXI. 3.

Sal. IV. 5.

La notte non è fatta per esser data tutta intera al sonno. E in pruova, gli artisti, i nocchieri, i commercianti, passano ben sovente le notti senza dormire. La chiesa di Dio sorge in ogni giorno a mezza notte, sorgete con quella. L'anima, in quello istante, acquista una luce assai più pura, più penetrante, e la quale assai meglio s' innalza verso il cielo. Le tenebre e il silenzio della notte imprimono nell' anima una più viva

T. IX Bened. Pag. 212.

(*) Om. XIV *in Epist. ad Hebr.*, t. XII Bened., p. 146, 147.

compunzione. Quando farete riflessione che allora tanti uomini, pe' quali verrà a terminarsi la giornata in clamorose dissipazioni, nella dissolutezza, nelle speculazioni dell'avarizia e negli artifizi della violenza e della perfidia, sono intormentiti dal sonno come dalla morte; vi sarà impossibile di non condannare le vanità dell'umano orgoglio. Per tutti gli uomini che mai è il sonno? Una scuola della morte, la condanna della nostra natura, l'annunzio e l'immagine del nostro ultimo fine. Ogni agitazione cessò; dappertutto profondo silenzio, come ne' sepolcri. Da ciò, quali utili considerazioni, e ben capaci di strappar le nostre anime dal loro assopimento, quanto il presentar loro la fine e la consumazione generale di tutto l'universo! Agli uomini e alle donne indistintamente si dirigono queste parole. Prosternatevi, gemete, implorate le misericordie del Signore. Ei si lascia particolarmente commuovere alle preghiere della notte. Il mezzo più efficace di disarmar la sua collera, è di profittar del tempo destinato al riposo, come quello de' gemiti e della preghiera. Scolpite nella vostra memoria le parole di un gran re: *Mi consumai ne' gemiti e nei sospiri; io laverò tutte le notti il letto co' miei pianti; e il bagnerò colle mie lagrime.* Comunque delicato, ed opulento esser possiate; il siete più di Davide? Egli anche ci dice: *Io mi alzai nel mezzo della not-*

Pag. 213.

Sal. VI. 7.

Sal. CXVIII. 69.

te per lodarti sui giudizi della tua legge piena di giustizia. Allora, non più tentazioni dal lato della vana gloria: le sue pompe non vengono ad abbagliar gli occhi; non più sorprese dal lato della nostra debolezza: nulla li provoca in mezzo alle salutari considerazioni delle quali si nudre il pensiero. Il sonno che poi sopravviene, esser non può se non calmo e felice; non più sogni dispiacevoli che l'agitano. Uomini, fate della vostra casa una chiesa domestica. Quando anche foste soli, non siete tali se con voi è Gesù-Cristo, in compagnia dei suoi Angioli e di tutta la celeste schiera. L'oratorio in cui riunite i vostri figliuoli per pregare insieme durante la notte, diventa il più ricco appartamento della vostra casa. Voi mi obbietterete che dopo aver duramente lavorato tutto il giorno, sopportar non sapreste quel soprappiù di fatica. Disingannatevi; quanti mestieri conoscete voi dedicati a continui lavori, appena interrotti da pochi istanti di sonno preso in fretta, per subito riprenderli, non ostante l'intemperie delle stagioni, e pel solo vantaggio di qualche guadagno da fare! E non avete la vostra anima da salvare e da guadagnarvi il cielo? Che mai proponevasi Gesù-Cristo passando intere notti sopra una montagna, se non istruirci col suo esempio? Durante la notte respirano tutte le piante; allora le anime si penetrano anche più delle piante della rugiada del cielo,

Pag. 214.

e tutto ciò che sopportò durante il giorno gli scottanti ardori del sole, si rinfresca durante la notte. Le lagrime che vi si versano smorzano il fuoco delle passioni, estinguono i desiderii colpevoli; guariscono le ferite dell'anima, e calmano i nostri dolori. Se passate un sol giorno senza ricevere quella benefica rugiada, attendetevi a bruciare il giorno dopo (*).

Quando siete a mensa, non obbliate che nel lasciarla dovete pregare Iddio. Mangiate dunque in modo che lo stomaco sia abbastanza libero onde piegar le ginocchia, e in tal positura, dirigere la vostra preghiera al Signore. Il momento che segue il pranzo, appartiene all'azion di grazie (**).

Orazione Domenicale.

Gesù-Cristo volendo unirci tutti insieme colla concordia e la carità, ci ordina di fare in comune la nostra preghiera, e fa dire in nome di tutta la Chiesa, nella persona di ogni particolare: *Padre nostro*, ecc. Tutte le domande dell' orazione domenicale son concepite perciò in plurale; e il Signore intende che ogni particolare, pregando per se, preghi nello stesso tempo pei suoi fratelli (***).

(*) Om. XXVI *in Act. Apost.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. III, p. 245.
(**) *De Lazar. conc.* I, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 32.
(***) *De angusta port.*, tom. III Bened., pag. 29; orat. III *de incomprehens. Dei*, tom. I, pag. 187, ecc.

Padre nostro che sei ne' cieli. O colmo di bontà dalla parte di Dio! Augusta e sublime adozione la qual ci dà diritto di pretendere a tutti i beni! Paragonate, o fratello mio; ciò che siamo per nostra natura, con ciò che ci fece la bontà del nostro Dio. La nostra natural famiglia è la terra, un poco di loto, impastato col fango della terra. E non lasciam questa terra se non per ricadervi e ritornar terra. Qual motivo adunque per voi di ammirazione e gratitudine, l'esservi ordinato di chiamar col nome di vostro padre un Dio sì grande, il supremo padrone, l'immortale, l'immutabile: voi, surto dal nulla della terra, condannato alla morte, preda del tempo, e il quale non eravate ieri, aver per padre il Dio che è innanzi a tutti i secoli!

T. III Bened. Pag. 28.

Ma se c' impone di chiamarlo nostro padre, è per indurci ad imitare la sua bontà. Diversamente diviene un titolo illusorio, un motivo di confusione per noi, se la nostra condotta viene a smentire il nostro linguaggio. *Somigliate*, ei ci dice, *al vostro padre celeste, il quale fa risplendere il sole sui buoni e sui malvagi.* Quello il cui cuore è senza umanità chiamar potrebbe padre suo il Dio la cui essenza è la bontà? Ben lungi dal somigliare a lui, paragonate piuttosto, col profeta, paragonate un tale uomo a' bruti. Voi somigliate a questo col furore, a quello coll'artifizio, colla

Matt. v. 45.

brutalità delle vostre passioni; e pretendereste esser figliuolo di Dio e dargli il nome di vostro padre? dite piuttosto che avete per famiglia le più feroci belve. È sol permesso di chiamar Dio suo padre a chi è docile e caritatevele, a chi perdona e fa bene al suo nemico. Voi non gli dite, Padre mio, ma *Padre nostro*, per attestare che avendo tutti il medesimo padre, ci dobbiam gli uni cogli altri quell' affetto scambievole che regnar dee tra i membri di una stessa famiglia.

Perchè noi non siam fatti per la terra, ma prender dobbiamo le ale della fede per innalzarci fino al cielo, per riunirci a chi noi chiamiamo nostro Padre, soggiungiamo: *Che sei nel cielo.* Il che dir non vuole ch'ei risegga esclusivamente nel cielo, ma che aspiriamo anche noi di abitarvi un giorno con lui, e la magnificenza de' beni che vi ci son promessi eccitar dee nelle nostre anime un vivo desiderio di possederli, col distacco da questa terra di esilio nella quale strisciamo.

Ibid. 16.

Sia santificato il nome tuo. Non già che la santità di Dio ricever possa qualche ampliazione dalla parte degli uomini; egli è la stessa santità, principio di ogni santità. I Serafini nel cielo vi fan risuonare di continuo questo cantico di gloria: Santo, santo, santo è il Signore, Iddio degli eserciti. Noi il chiamiamo santo, come nelle acclamazioni fatte in onore de' principi, si chia-

mono re, imperatori, non già per conferirne loro il titolo, poichè già lo hanno, ma per manifestare con espressa approvazione che si ha in pregio la dignità del loro rango. Ed anche per chiedere che la santità di Dio sia glorificata colle nostre opere, e perchè i nostri buoni esempi stimolino quelli che ne son testimoni a render gloria al nostro Padre celeste, conformemente alla massima del Vangelo: *Brilli la tua luce innanzi agli uomini, onde veggano le tue buone opere, e glorificchino il Padre tuo ch' è nel cielo.* Matt. v. 16.

Venga presto il regno tuo. Perchè, gemendo sotto la catena de' sensi e delle passioni che ci disturbano e ci tengono esposti a continue tentazioni, dispensarci non possiamo del governo di Dio, *per impedire al peccato di regnare nel nostro corpo mortale, ubbidendo a' suoi smodati desiderii, abbandonandogli le membra del nostro corpo come tanti istrumenti d'iniquità* (nel modo che parla san Paolo); *ma facendoli servir d' armi di giustizia, consacrati al servigio del re immortale de' secoli.* Queste medesime parole c' impegnino a non limitare le nostre affezioni alle cose caduche e transitorie di questa vita, ma ad apprezzarle per quanto valgono; e sol noverare tra i beni quelli che non muoiono.

Pag. 30.

Rom. vi. 12.

Sia fatta la tua volontà in cielo e in terra. Cioè, accordaci, Signore, di conformar la nostra

vita a quella de'santi che sono nel cielo, in modo da non far mai se non ciò che tu stesso vuoi. Conforta le virtuose risoluzioni che nascono nelle nostre anime, le quali vorrebbero appartenerti, ma ti son disputate dalla debolezza de' nostri corpi. Esse si sforzano di correre ed andare ad unirsi a te nelle regioni celesti; ma il peso di quella carne arresta il loro volo, e le fa ricader sulla terra. Sii soltanto nostro aiuto; e ciò che sembra eccedere le forze della nostra natura, ci diverrà facile. Perchè ricevemmo un corpo formato di terra, soggetto a' bisogni della terra, soggiugne: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, necessario alla sussistenza di questo medesimo corpo. Pane, il sentite, non già le delizie della mensa; il cibo indispensabile al mantenimento del corpo, che morrebbe se ne fosse privo. Pane quotidiano, non già per molti anni; perciocchè ci vieta di darci briga pel domane; saprà ben provvedervi la sua Provvidenza. Quello cui siete debitori del vostro corpo, e dell'anima, dotata d'intelligenza, quello che non aveva atteso che veniste al mondo per farvi provvisione di tutti i beni, potrebbe mai abbandonarvi dopo che vi fece nascere, egli che versa i raggi del suo sole, e spande le rugiade celesti sui buoni e i malvagi?

Matt. VI. 34. — Pag. 31. — Ibid. 45.

Perdonaci le nostre offese nel modo che noi le perdoniamo ai nostri offensori. Perchè ab-

biam bisogno che Iddio sia misericordioso verso di noi, ei vuol che noi stessi esercitassimo la misericordia verso gli altri.

Rimettici i nostri debiti siccome noi li rimettiamo a' nostri debitori. V' ha in queste parole un senso ben profondo e ben formidabile; ed è come se chi fa quella preghiera dicesse a Dio: Signore, rimisi ciò che mi si doveva, rimettimi ciò che deggio. Diedi, dammi; perdonai, perdonami. Che se non diedi al mio prossimo, non chieggo che da te mi si dia; se non gli rimisi il suo debito, non rimettere i miei; se maltrattai il mio fratello, non risparmiare me stesso; se mi mostrai verso di lui duro, crudele, trattami senza pietà; in una parola, usa verso di me la stessa misura che usai verso il mio prossimo.

Non indurci in tentazione; ma liberaci dal male. Assaliti di continuo, dal Demonio, da' nostri simili, e da' propri sensi, noi siamo ad ogni istante in pericolo di soccombere, se non ricorriamo alla grazia dell' onnipotente Iddio (*).

Riflettete qual sia la prima parola che proferite in ogni giorno: *Padre nostro che sei ne' cieli*, voi dite. La vostra bocca può mai esprimere nulla di più onorevole alla vostra natura?

T. XI Bened. Pag. 108.

(*) *De instituenda secundum Deum vita*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 141—146; *De angusta port.*, ecc.; tom. VIII Bened, pag. 28—32. (Abbreviato ne' suoi ultimi articoli.)

Il dite, e dopo ciò andate ad oltraggiare il vostro fratello! Voi date a Dio il nome di vostro padre; chi ve ne dà il diritto? forse la natura? Voi non osereste pensarlo. Forse il vostro merito? Neppure. La sola sua bontà, la sua infinita misericordia possono autorizzarvici. E se è così, non degradate adunque tal nobile discendenza, non ravvisando ne' vostri fratelli i figliuoli dello stesso Dio. È, voi dite, un sì gran male l' offendere il prossimo? Una delle due: o il considerate come vostro fratello, e allora, in qual modo potete oltraggiarlo? o il riguardate come un estraneo, e come mai osate dire a Dio: *Padre nostro*, perciocchè la parola *nostro* suppone che non siete solo (*).

T. xi Bened. Pag 582.

Sia fatta la tua volontà in terra come in cielo. In cielo, non v' è infedele, non peccatore. E sia altrettanto sulla terra. Se non vi fossero qua giù se non cuori soggetti alla sua volontà, non vi sarebbero ribelli. Diciamo adunque: Impegna, o mio Dio, tutti gli uomini nel tuo timore; fa che diventino Angeli, quando anche fossero nostri nemici e nostri persecutori. Oimè! non sentite voi in tutti i giorni, fratelli miei, bestemmiare il suo santo nome? Quanti oltraggi non soffre dalla parte degli stessi cristiani, del pari che dagl' infedeli, tanto nelle parole, quanto nelle opere? Arresta egli il corso della luna? Scuote le fondamenta della

(*) Om. xix *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Test.*, t. v, p. 984.

terra? Dissecca i serbatoi del mare, e le sorgenti delle fontane? Scompiglia gli elementi? No; i suoi benefizi non si profondono meno all'empio, il qual continua a non conoscerlo o ad insultarlo. Imitate tal bontà; uniformatevi a tal modello. Se voi non potete far lucere un sole sul tristo che vi calunnia: non gli rendete male per male. Se non avete a vostro ordine le piogge del cielo, per versarle sul campo del vostro nemico: desiderategli bene. Se non potete operare: pregate al meno per quel nemico; e con ciò imiterete il vostro Padre il quale è nel cielo (*).

Sia fatta la tua volontà, non solo in me, o in noi, ma *per tutta la terra*, affinchè sia sbandito l'errore da tutt' i luoghi che quella contiene, vi fruttifichi la verità, ne sieno espulsi tutti i vizi, la virtù regni in loro vece, la terra divenga dappertutto immagine del cielo. Oh! se così fosse, il cielo si troverebbe veramente sulla terra.

T. VIII Bened. Pag. 233.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Siccome ci disse altrove: *Non siate inquieti del domane*, ignorando se vi sarà dato quel domane. Limitate adunque le vostre sollecitudini al giorno presente. Siate in tutti i giorni pronti alla partenza, nel-

Matt. VI. 34.

(*) Om. VI *in* I *ad Timoth*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 443, 444. Vegg. al volume seguente l'articolo *Perdono delle ingiurie*.

l'attitudine de' viaggiatori i quali non si arrestano un istante se non per dare ai bisogni della natura ciò che quella richiede.

Perdona le nostre offese, come noi le perdoniamo a quelli che ci offesero. Ne costa, il so, per far tacere il risentimento delle ingiurie ricevute; ma se ben c' interniamo in quel pensiere, sopportandole con coraggio, operiamo ben meno nell' interesse di chi ci offese quanto nel nostro proprio, non ci sarà più difficile di comprimere il veleno della collera. Ve ne bisogna un esempio? Il tristo servo del Vangelo, che ricusò di rimettere al suo debitore i cento danari de' quali questi era obbligato, fece minor danno al compagno quanto a se stesso, poichè la sua durezza costrinse il suo padrone a richiedergli i dieci mila talenti de' quali gli era debitore: Non diciam soltanto a Dio: Signore, non sovvenirti delle nostre offese; diciamo a noi stessi, tutti quanti siamo: Non ci sovveniamo delle offese de' nostri compagni. Ciascun di noi sia il primo giudice. Iddio verrà dopo. Voi stabilite da voi stessi la legge secondo la quale sarete condannati o assoluti. Voi dettate la vostra sentenza. Da voi dipende che Iddio obblii o si sovvenga delle vostre offese (*).

Matt. XVIII.

(*) Om. XXXVIII *in Joann.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 251.

Perdona le nostre offese, ecc. Tutto non è dunque disperato per chi pecca dopo il battesimo, poichè ci si ordina di chiederne perdono (*).

Preghiera de' solitari dell' Egitto, dopo la loro cena.

Sii benedetto, o Dio che mi dai il cibo fin dalla mia gioventù, tu che provvedi a'bisogni di ogni carne. Riempi i nostri cuori di gioia e di allegrezza, affinchè, possedendo sempre ciò che possono desiderare, abbondar potessimo in ogni sorta di buone opere, in Gesù-Cristo Nostro Signore, cui appartengono, con voi e col vostro Spirito Santo, gloria, onore, imperio in tutti i secoli. Così sia. Gloria a te, Signore, gloria al Santissimo, gloria al Supremo monarca, il qual ci hai dato l' alimento del corpo per rianimar le nostre forze; penetraci dello tuo Spirito-Santo, onde trovarci puri e accetti agli occhi tuoi, e non cadere in confusione, nel giorno in cui retribuirai ciascuno secondo le sue opere (**).

(*) Om. XIX *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 251, 252. Veggasi Bourdaloue, *sulla preghiera*, *Domenic.*, tom. II pag. 172; Molinier, *Serm. scel.*, tom. VIII, pag. 141 e seg.; parafrasi *al Pater*.

(**) Om. LX *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 251.

Salmi e Cantici sacri. — Parola di Dio.

La Chiesa appartiene al solo Dio. Il pagano ci dice: Anch' io ho il mio tempio. Quello ch'ei chiama suo tempio, altro non è che un covile abitato dal Demonio. La chiesa è un santuario di pace e di carità (*).

Ci si domanda: Come mai è possibile salvarsi nel mondo e nel commercio degli uomini? Che mai dici, o mio fratello? Non già il luogo in cui si è ci salva, ma la vita cristiana che vi si mena. Adamo era nel paradiso, non di meno fece un deplorabile naufragio; Lot, in mezzo agli abitanti di Sodoma come su di un mare agitato, trovò un porto di salvezza; Giobbe, su di un letamio, fu giustificato; Saulle, sul trono, perdè regno ed eternità. Non incolpare il mondo, nè le faccende che ti ci rattengono; tu sei quello che perdi te stesso, è la tua negligenza, il tuo poco zelo nel pregare, nel recarti alle nostre sante assemblee. Vedi quelli che han qualche grazia da domandare al sovrano: oh come sono assidui in attenzioni, come solleciti nel cercar protettori! Ammessi in sua presenza, qual circospezione nel loro contegno, quel silenzio. Non mai si veggono distratti portare i loro sguardi

T. II Bened. Pag. 348.

(*) *In illud*: *Ascendit Dominus*, tom. x Bened., pag. 793. (Supplimento.)

dall' uno all' altro lato; vi si tengono in modesto contegno, compresi da rispetto e spavento. Ecco il modello che io propongo a quegli uomini i quali trascurano di riunirsi all' assemblea de' fedeli, del pari che a quelli i quali, nel medesimo istante che si celebra l'augusto e formidabile sacrifizio, si occupano di frivole conversazioni. Come! allorchè il sacerdote vi diceva: *Innalzate i vostri pensieri e i vostri cuori*, rispondevate: *Gl'innalzammo verso il Signore;* altro non era che menzogna, ipocrisia! E voi non ne arrossite! Giusto cielo! l' altare è innalzato: si preparono i misteri: l'agnello del Dio vivente è per immolarsi per voi; per voi opera il sacerdote; il fuoco sacro, acceso sull' altare, spande all' intorno la sua luce; i Cherubini son là presenti, accorrono i Serafini, gli Spiriti celesti coprono le loro fronti colle loro ale tremanti, le legioni degli Angeli si uniscono al sacerdote per intercedere in vostro favore; il cielo si aprì per lasciar cadere sull' altare la fiamma che viene a consumar l' olocausto; il costato di Gesù-Cristo sgorga tuttavia il sangue che è per innondare il calice onde purificarvi; e voi, insensibile, non arrossite di vergogna e di confusione! non pensate a calmare la collera del cielo, a placar la sua giustizia! La settimana si compone di cento sessantotto ore, fra le quali Iddio acconsente che a lui sen serbi una sola; e voi andate a con- Pag. 349.

sumarla in opere mondane, in frivoli passatempi! Con qual coraggio verrete poi a presentarvi a' nostri santi misteri? Come! con una coscienza contaminata?... Ve ne scongiuro, non vi assentate dalla chiesa, e non vi assistete per tenervi profane conversazioni. Siate in presenza del Signore, almeno come siete in presenza di un re terrestre e mortale al par di voi, uomo di un giorno, condannato alle stesse vostre infermità (*).

T. III Bened. Pag. 53.

Il cristiano che non va in chiesa, si mostra ben più colpevole dell'Ebreo, ostinatamente ribelle all' inspirazione dello Spirito Santo. L'Ebreo, cui i suoi sacerdoti impongono di astenersi dalla fatica per molti giorni di seguito, ubbidisce senza veruna opposizione, e che che costar ne possa. Si tien chiuso nella sua casa, come incatenato in un riposo di cui non si duole. Ed io, tutto ciò che vi domando, è un sacrifizio di poche ore; tutto il rimanente del vostro tempo, ve lo dò, e voi mi negate tal meschino partaggio! Non già per me vel chieggo, ma per voi medesimi, pe' vostri propri interessi, perchè veniste a rac-

(*) *De pœnit.*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 488, 489. Vegg. il volume XIV di questa *Biblioteca*, pag. 220. Imitato da Bourdaloue, *Sacrifizio della messa*, *Quaresima*, t. II e pag. 291, 306; l'abate Clément, *sulle chiese*, *Quaresima*, t. II, p. 294, 321; il P. di la Rue, *Serm.*, tom. II, pag. 226; Neuville, tom. III, pag. 120; Segaud, tom. I, pag. 233; Joli, nell' *Opere miste*, p. 180; Cambacérès, t. II, p. 352, con maggiore disviluppo.

cogliere qui, e le consolazioni della preghiera, e le benedizioni che vi mettono in salvo dalle insidie del Demonio. Dove troverete altrove un piacere più verace, più nobile, più solido fuorchè nella compagnia de' vostri fratelli, dello Spirito Santo, di Gesù-Cristo e di Dio suo Padre? Quale altra società più desiderabile? qual senato, qual più augusta assemblea (*)?

La chiesa è la casa comune de' cristiani. Voi vi ci recate dapprima, noi dopo; e vi pratichiamo ciò che Gesù-Cristo comandò ai suoi Apostoli; vi ci diam la pace. Veruno adunque sia negligente nel recarvisi; nessuno di coloro che vi assistono abbandoni la mente ad estranei pensieri. Nell' istante in cui il sacerdote si presenta, si parla nella chiesa; con ciò infallibilmente si andrebbe incontro ad attirarsi la collera del cielo. Trattatemi nelle vostre case con poco rispetto, e vi acconsento; purchè sia ascoltato quando vi annunzio la santa parola. Eh! quale delle vostre case valer può quanto la chiesa, depositaria de' più preziosi tesori, delle più magnifiche speranze? Di quali ricchezze vantar vi potrete possessori

T. VII Bened. Pag. 373.

(*) *In inscript. altar.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 559, 560; Bourdaloue, *sulla preghiera*, *Domenic.*, tom. II, p. 155, 156, da san Giovan Crisostomo. La Rue, *sul rispetto nelle chiese*, *Serm.*, tom. II, p. 214; l'abate Clément, *Quaresima*, tom. II, pag. 309, e tutto quel discorso, in cui l'eloquenza di san Giovan-Crisostomo offri a que' predicatori gli affetti e i più patetici pensieri.

che qui da noi non si posseggono, e con assai maggiore eccellenza? La vostra mensa val mai la sacra mensa la qual vi offre un celeste alimento? Questo tabernacolo non racchiude ricche stoffe, ma contiene la stessa misericordia. Avete nulla di paragonabile a quell' olio santo il qual serve alle nostre unzioni, e la cui virtù, aiutata dalla fede, più di una volta guarì gl' infermi? Gustate voi sui vostri sontuosi letti un più dolce riposo di quello che vi si offre nella lettura e meditazione delle nostre divine Scritture? I primi cristiani altro non conoscevano che una mensa, una casa, siccome *non avevano se non un' anima e un solo cuore*. Poichè più non siamo in que' felici tempi, ne' quali migliaia di uomini venivano a sedersi allo stesso banchetto, almeno allorchè, da' diversi punti ne' quali siam dispersi, ci riuniamo in questo recinto, ciò sia per risvegliarvi l' unione di que' primi cristiani. Quando vi diciamo: *La pace sia con voi*, i vostri cuori, anche assai più della vostra bocca, ci rispondino: *E sia col vostro spirito*. Che se, dopo aver risposto con quelle parole, andate, nel ritornare nelle vostre case, a diffonderv' in invettive, in maldicenze, in calunnie, qual mai è quella strana pace che mi avrete data nel tempio? Non per tanto, comunque avvelenate esser possano le vostre relazioni, vi dò pur la pace, e ve la dò di tut-

Act. IV. 32.

Pag. 374.

lo cuore, e senza contraccambio. Eh! non ho forse per ciascun di voi viscere paterne? Vi dirigo, è vero, rimproveri severi; ma derivano dallo zelo della vostra salvezza. Dopo ciò, denigrate pure la mia riputazione lungi da me; ma se ricusate di ascoltarmi nella casa del Signore, voi fate, grandemente il temo, una piaga ben viva al mio cuore, meno al certo per l'oltraggio fatto alla mia persona e al mio ministero, quanto pel terribile pericolo in cui vi mettete nel rigettar la pace che io vi portava. Voi non mi vedrete scuotere contro di voi la polvere dei miei piedi, nè ritirarmi dal mio popolo; io non sarò meno perseverante a darvi la pace; ma la parola di Gesù-Cristo mancar non potrebbe, e l'effetto delle sue minacce riman sempre inevitabile. Io forse sono in colpa di applicarmi le parole di Gesù-Cristo a'suoi Apostoli, io che non ebbi l'onore di soffrir per voi, io che non venni a cercarvi da lungi per annunziarvi il Vangelo, e non mi offrii a voi nel povero esteriore che Gesù-Cristo comandava ai suoi Apostoli. Io sono il primo ad incolparmene; e forse la cagione è questa della indifferenza che mi dimostrate. Ma ciò non vi giustificherà innanzi a Dio. Io ne sarò più severamente condannato; ma voi non sarete scusati....

Luc. x. 5.

Matt. x. 10.

« Allorchè i cristiani, osserva san Crisostomo, non aveano se non un tempio per tutta una città, tutta una contrada, e per chiesa non altro che i sotterranei e le catacombe de' martiri; si vedevano recarvisi in folla malgrado la distanza; e là, senz'altro altare che gli ossami de' martiri, al tristo bagliore di una fiaccola funebre, con la spada de' tiranni sospesa sulle loro teste, Gesù-Cristo presente agli occhi loro, divisi tra l'altare e il patibolo, fra il timore del loro Dio e le minacce degli uomini, osando appena far risuonare quelle nere caverne del canto de' cantici, offrivano il tremendo sacrifizio nell'ombra e nel silenzio. In vano erano minacciati, e lor se ne vietava l'accesso: nulla era capace di arrestarli. E noi, col libero esercizio della religione, i nostri santuarii sono deserti, ecc. (1). »

Un tempo la chiesa era lo stesso cielo: al presente qual differenza! la chiesa è divenuta simile ad una donna la quale, ricca altre volte, ora caduta nella indigenza, spogliata de' suoi preziosi gioielli, può sol mostrare gli armari vôti e i forzieri dove depositar soleva i suoi tesori (*).

Non era permesso a tutti di entrare indifferentemente nel tempio che il Signore erasi consacrato in Gerusalemme. Una severa polizia ne

(1) Cambacérès, *Rispetto pe' templi*, tom. II, pag. 364; Joli, sermone sullo stesso argomento, *Opere miste*, pag. 177. Parigi, 1702.

(*) Om. XXXVI *in* I *ad Cor.*, tom. X Bened., pag 337. Veggasi l'abate Clément, *Quaresima*, tom. II, pag. 311.

avea distribuito le diverse parti a diverse classi di assistenti. I proseliti non vi eran confusi cogli Ebrei naturali; i sacerdoti vi avevano i loro posti distinti ; il santuario non aprivasi se non al solo gran sacerdote, ed anche una sola volta l'anno. Cristiani, pensate a quale più alta perfezione voi siete obbligati, voi, che riceveste di vantaggio. Qui riseggono, non già soltanto gli Angioli, ma il Re degli Angioli. Questi tabernacoli non contengono una manna figurativa e tavole di pietra, ma il corpo e il sangue di Gesù-Cristo; qui, non è più l'ombra, ma la realità. Se l'Ebreo era minacciato di sì rigorosi gastighi violando un tempio il quale altro non era che un abbozzo, quale esser non dee la punizione del cristiano profanatore del santo luogo (**)!

Perchè quel piccol numero di assistenti? Quando gli occhi miei dovrebbero, in un giorno simile a questo, veder la nostra città tutta intera riunita in questo recinto, in vano vi cercano la più gran parte de' suoi abitanti. Se ne incolperà l'intemperie della stagione? Incolpate piuttosto la tiepidezza e la negligenza. Cristiani aver paura di recarsi in chiesa, quando i martiri de' quali vi

T. XII Bened. Pag. 323.

(**) *Expos. in ps.* CXXXIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 423; Bourdaloue, *Sacrifizio della messa*, *Quaresima*, tom. II, pag. 296; La Rue, t. II, p. 228; l'abate Clément, tom. II, p. 186; Segaud, tom. I, pag. 218 e seg.

celebriam la memoria, non temevano di disprezzar la morte! Un poco di pioggia gli arresta! Dove è il loro coraggio? Dove la loro scusa? Con quali termini feliciterò quelli che qui veggo? Di quali termini anche servirommi per deplorare l'assenza di quelli che ci mancano, e soprattutto i loro motivi? Incolpiamo altamente la passione che gl'incatena alle vanità mondane, l'amor delle ricchezze che obbliar fa tutti i doveri. Non per tanto, malgrado il loro allontanamento, non è men per noi indispensabile l'obbligazione di lor dirigere la parola. Voi, almeno qui presenti, voi ascolterete la nostra voce. Quando adunque si arresterà la sete del danaro, l'insaziabile furore di accumulare, il quale, al par di divorante incendio, estende dappertutto le sue stragi? Infelici! voi ignorate che questa fiamma accende altri fuochi che non mai si estingueranno; che nasce da quell'oro un verme il quale instilla ne'cuori il suo mortal veleno? Che se voi ascoltate senza spavento simili minacce perchè ven sembra lontano l'avveramento, aprite almeno gli occhi su ciò che accade intorno a voi: ignorar potete quali furono, in epoca affatto recente, gli effetti di quella sete d'oro? non avete tuttavia le deplorabili testimonianze e la pruova ancor sussistente delle calamità che genera? Questa immensa capitale è tutta piena degli avanzi del naufragio da noi sofferto. Noi somigliamo a'

viaggiatori ciascun de' quali si strascina appresso i brani del naviglio rotto dalla tempesta. Il nuovo tremuoto di cui fu teatro la nostra città, spogliò questo della casa, quello de' territori, un altro degli schiavi, dell'oro e dell' argento; e, in vece di tante ricchezze, altro non lasciò che una scena di rovine e di lutto. Noi li veggiamo que' disgraziati, non ha guari tanto ricchi, ora profughi, fuggitivi, rispinti lungi dalle loro abitazioni, lungi da queste mura, carichi del solo peso de' loro peccati che ammassarono coll'oro, consumando le loro triste notti nella veglia, mancar delle cose più necessarie, e ridotti alla più desolante estremità, menar vita peggiore della più spaventevole morte. Altri succederono alle loro opulenti possessioni; e quegli stessi che strisciavano a' loro piedi finchè furon ricchi, sono i primi a tender loro insidie. Simili esperienze bastar non dovrebbero per ricondurre ogni uomo di buon senso a pensieri più sani sul nulla delle vanità terrestri? Ma che dopo tanti flagelli e disastri da' quali furon colpiti, non sono ancora trenta giorni; che dopo sì triste vicissitudini, duri tuttavia il prestigio, ecco ciò che non ammette veruna grazia. Non contenti di abbandonarvisi, fuggono il rimedio, van lungi da questi tempii ne' quali imparerebbero a disingannarsi, del pari non curanti e della lezione del presente, e del timor del-

l'avvenire. Unicamente occupati della memoria delle antiche rapine, rimangono affondati in quel fango di terrestri affezioni, non hanno il tempo di mostrarsi uno solo giorno della settimana tra le nostre sante assemblee, per imparare a conoscer se stessi; infermi frenetici, i quali non sospettano il male da cui son colpiti (1). Ma per essi tutto non è disperato; vengano soltanto, gliene scongiuro, acconsentano a lasciarsi guarire. Le nostre mani non sono armate di tagliente ferro; noi non abbiamo altra spada che la spada della parola, ma spada più penetrante dell'acciaio, la qual sana e non ferisce.

Perchè dunque mi fuggi, o fratello mio? Perchè, rispondi, perchè non prendi per la tua anima la stessa premura che profondi al corpo? Se tu soffrissi nel tuo corpo, nulla è costoso; i tuoi averi, la tua persona, tutto è a discrezione del medico: tagli, bruci: sei pronto a soggettarti alle più dolorose operazioni. La vostra anima, o fratelli miei! la vostra anima è un covile di misfatti che la rodono, la divorano; voi siete insensibili. E neppur pensate di recarvi a sentire in questo luogo la parola di salvezza la qual ne cicatrizzerebbe le profonde piaghe, senza che vi costi nè danaro, nè dolori? Ed andate imprudente-

(1) Imitato dall'abate Clément, nel suo sermone *sul rispetto dovuto alle chiese*, *Quaresima*, tom. II, pag. 323—325.

mente a gettarvi nell'abisso! Quando anche io vi dicessi: Lungi da questo tempio gli avari, i fornicatori, gli adulteri, i rapitori delle altrui sostanze! quando anche io respingessi dal santo luogo, e ne discacciassi tutti quelli che sono ne' legami del peccato, sempre non sarebbe lor vietato di venirvi ad implorare l'espiazione de' loro peccati. Ma, ben lungi da ciò, noi vi diciamo: Chiunque esser possiate, avari, fornicatori, carichi delle spoglie della vedova e dell' orfano, venite ad imparar nella chiesa a correggervi. Nessuno è da noi respinto; stendiamo ben lungi le nostre reti, per allacciare ne' legami della santa parola, non i sani, ma gl' infermi, nella speranza di far loro ricuperare la salute. Venite, e guariamoci insieme delle nostre umane infermità; perciocchè io son uomo al par di voi, tributario delle stesse passioni, e non men di voi ho bisogno di quel giogo salutare della divina parola, che affrena i miei disordinati desideri, e mi strappa ad una vergognosa schiavitù; io non sono più di voi tranquillo e calmo, nè più esente da' violenti impeti di una concupiscenza che disturba e sovverte i miei sensi. Eh! perchè potrei io essere di natura diversa del santo Apostolo il qual, quantunque rapito sino al terzo cielo, avea pur bisogno di combatter sempre con se stesso, di continuo alle prese col nemico che portava nella sua carne? E n' è pruova la dichiarazione

Pag 325.

ch' egli stesso ne fece colle parole: *Io tratto a-*
I Cor. IX. 27. *spramente il mio corpo, e il riduco in servitù, per tema che avendo predicato agli altri, non sia io stesso rigettato.* Eh! perchè mai tal continua guerra? Perchè far dovea con un soggetto ribelle, sempre impaziente di freno, ed applicava
Ibid. X. 12. a se stesso ciò che raccomandava agli altri: *Chi è in piedi badi di non cadere.* Paolo non era dunque nel suo agio; ma, qual viaggiatore innoltrato su di un alto mare, vedeva dappertutto le onde imperversanti a se d' intorno. Eh! quale uomo oserà vantarsi di non aver bisogno di vegliar sopra se stesso, e di mantenersi in continua diffidenza? Venite adunque; lasciatevi dirigere, lasciatevi guarire. E se siete senza ferita; venite ad acquistar nuovo vigore. Tale è l' efficacia della divina parola, essere del pari giovevole ai sani, ed agl' infermi: a' primi, per accrescere le loro forze, a' secondi, per confortare la loro debolezza. Se non avete tal malattia, ne avete un' altra. Perciocchè, domanda il saggio, *chi può mai dire: Purificai*
Prov. XX. 9. *il mio cuore, son netto di ogni peccato?* E se siete infermo; tanto più ricorrer dovete al rimedio. Voi rinverrete presso di noi tanta maggiore misericordia, per quanto sappiamo averne bisogno per noi stessi. Iddio non ci diede Angeli per conduttori, ma uomini i quali, in considerazione delle proprie debolezze fosser più dispo-

sti all'indulgenza. Nulla v'ha di arbitrario in ciò che asserisco; altro non è che l'espressione letterale dell'Apostolo, nella sua Epistola agli Ebrei: *Ogni pontefice*, lor dice, *essendo preso fra gli uomini, è stabilito per gli uomini, in ciò che risguarda il culto di Dio, affinchè offra doni e sacrifizi pei peccati, e possa esser commosso da compassione ben diretta per quelli che sono nell'ignoranza e nel traviamento, perchè egli stesso è anche circondato da debolezza; e tal debolezza l'obbliga ad offrire il sacrifizio della espiazione de' peccati, tanto per se stesso quanto pel popolo.* E questo è quel che noi facciamo. Ci presentiamo al cospetto di questo santo altare; vi celebriamo il tremendo sacrifizio, domandando grazia, non solo pei peccati del popolo, ma pei nostri (*).

Ebr. v. 1. 3.

Il cristianesimo, fratelli miei, non è mica un giuoco, nè la religione un'opera fuor di disegno. Noi non cessiamo di replicarvelo; e pure non ne ricaviamo vantaggio. Vi pensate forse che la mia anima non debba esser trafitta da dolore, quando paragono l'affluenza dalla quale è innondata la chiesa ne' nostri giorni di festa, col piccol numero che vi s' incontra in altro tempo? Dove è la calca di tanti uditori solleciti, e strepitosi al par de' flutti di un mare agitato? In vano li cer-

T. III Bened, Pag. 158.

(*) Om. I *inter hactenus ineditas.*

cano gli occhi miei; il mio cuore n'è trafitto; e allorchè penso quanti ven sono tra questo popolo che rinunziano alla loro salvezza, quanti sfuggono alle nostre paterne sollecitudini, e a quanto piccol numero vanno a ridursi quelli che saranno salvi, io piango al par che si piange sui morti. Oimè! è troppo vero; la nostra Chiesa somiglia ad un corpo che sopravvive colla metà delle sue membra senza vita e senza moto!

Pag. 159.
Eh! che c' importa? mi dirà qualcuno. Che v' importa? Ma molto a voi medesimi; a voi soprattutto, che il vedete con indifferenza, trascurando di esortare i vostri fratelli, di aiutarli co' vostri consigli, di premurarli con tutti i mezzi dell' autorità, di strapparli alla loro criminosa indifferenza. Noi non siamo al mondo per noi soli, ma per gli altri. Gesù-Cristo cel fa ben sentire quando ci paragona alla luce, al sole, al lievito. Una lampada che non risplende per se stessa, ma per quelli che sono nelle tenebre. Il sale è fatto per impedire a' corpi di corrompersi. Sale mistico, spandetevi su quelle membra che minaccia la corruzione; raccogliete, riconducete i vostri fratelli i quali s' isolano e si smarriscono; prevenite la strage di quella negligenza la quale, al par di rodente ulcera, divora, e consuma le carni. Il lievito non opera sopra se stesso; ma comunque piccola esser ne possa la quantità, ba

Matt. v. 13.

Matt. xiii. 33.

sta per fare che la pasta fermenti, benchè conside-
rabilissima. Similmente, quantunque in piccol numero, l'ardor della vostra fede e del vostro zelo rianimerà il più gran numero, e il renderà ai propri doveri.

Fra i pretesti co' quali palliar si vorrebbero le mancanze, si allega la stagione. Noi siamo, mi si dice, in calori insopportabili: è impossibile di andare in chiesa senza rischio di soffogarvisi nella folla; vi si è inzuppato di sudore. Meschina scusa. Gli uomini tener simile linguaggio! Neppur si perdonerebbe al più imbelle sesso. Arrossisco di rispondere a simili pretesti: e pure convien farlo. Il caldo lor fa paura! Fa più caldo nella chiesa di quello che vi era in quella fornace ardente di Babilonia, dove i tre giovani Ebrei, circondati d'ogni parte dalle fiamme, sorbendo per così dire i brucianti vapori che gl'inondano, non cessano un istante dal far risuonare il sacro cantico, col quale invitano tutta la natura a seco loro unirsi per benedire il Signore, tanto calmi in mezzo alle brace per quanto il sarebbero stati su di un letto di fiori? La stagione, sia qualunque, è più incomoda di quel che non era per Daniele la fossa de' leoni; per Geremia, la fangosa prigione nella qual fu gettato; per san Paolo e Silas, quella dove son carichi di catene, flagellati con fruste e tutti intrisi del

Dan. VI. 24.

Pag. 160.

sangue che scorre dalle loro piaghe, senza interrompere per ciò le loro preghiere e i loro santi cantici? Voi ci parlate de' calori della state: e non avete, per rinfrescarli, le soavi rugiade che distillano dalla santa parola? *L'acqua che gli darò a bere, diverrà in lui una fontana la quale darà zampilli fin nella vita eterna*, dice Gesù-Cristo. Ed anche: *A chi crede in me, usciran dal cuore fiumi d' acqua viva*. Voi vi dolete del calore che v' incomoda nella chiesa; non vi dolete di quello che v' ha nella pubblica piazza, dove far non potete un passo senza esservi schiacciato dalla folla, stordito da' clamori. Qui, almeno, sotto le volte di questa basilica, temer non dovete nè i raggi di un bruciante sole che si vibra sulle teste, nè i densi turbini della polvere, nè tanti altri inconvenienti che ne rendono assai più insopportabile il passaggio. Incolpate adunque piuttosto e la vostra viltà e la vostra tiepidezza. Risparmiatecci quelle ridicole disfatte, e soprattutto applicate a voi stessi quelle gravi lezioni, a voi, che vedete con occhio indifferente il disertare de' vostri fratelli, e nulla fate per ricondurli alla mensa della salvezza. Ne avrete de' rifiuti? raddoppiate le istanze, obbligate, sollecitate; ben farà uopo che si arrendano. Padri e madri che qui veggo senza i vostri figliuoli, perchè non vennero con voi? Non avete sopra di loro l'autori-

Giovan. IV. 14.

Ibid. VII. 38.

tà necessaria per costringerli, se bisogna, di accompagnarvi in chiesa? Ciò che non faceste finora, fatelo in avvenire. Niuno venga in chiesa solo. Il padre vi si rechi in compagnia del figlio, il figlio col padre; lo sposo e la sposa, il padrone e i servi, vi si accompagnino a vicenda; Pag 161. il fratello vi chiami il proprio fratello, lo stesso nemico inviti il suo nemico a venire ad attingere insieme a quella comune sorgente di tutti i beni. Dite ciascuno: non avete voi rossore del contrasto che offre la vostra condotta rimpetto a quella degl' infedeli? Mirate gli Ebrei: Quale scrupulosa fedeltà nell' osservare il giorno del sabato! Li vedreste forse faticare un solo istante di quella giornata sino alla sera? Non faccende, non negozi che occupar li possono, quando anche guadagnar dovessero un tesoro, il rinunzierebbero, se bisognasse riceverlo nel giorno in cui la legge lor vieta ogni opera servile. E voi, quando altro non vi si chiede che una sì piccola porzione della giornata per ascoltare la santa parola, far non ne sapreste il sacrifizio? Avete faccende che vi rattengono? Ma il mezzo di occuparvene in modo e più facile e più sicuro, è il cominciare dal venire in chiesa a metterle sotto la protezione del Signore. Assicurate il buon successo delle vostre imprese, fortificando le vostre preghiere coll' efficacia delle preghiere comuni; mettendov' in

salvo delle armi spirituali, le quali vi guarentiscono assai meglio di tutto il rimanente, e dagli assalti del Demonio, e dalle insidie che tender vi potrebbero uomini sempre gelosi e persecutori. Perchè vediam noi tante faccende non riuscire, tanti pubblici e privat'interessi compromessi, tante condizioni abbattute, perchè cominciamo dall'occuparci delle cose della terra, pria di pensare alle cose spirituali (*).

T. II Bened. Pag. 525.

Frequentate assiduamente la chiesa. Siete angustiato da qualche interno dispiacere? venite alla chiesa, qui troverete il rimedio. Qui dispaiono le importune cure della vita. Qui si spegnono le passioni disordinate. Allorchè frequentiamo i pubblici mercati, i teatri, le altre assemblee del secolo, facciam ritorno nelle nostre case, portando con noi molte inquietudini ed affanni, e l'anima piena d'infermità. Ma se siete assiduì nel recarvi in chiesa, perderete fin anche il sentimento de' mali che vi cagionò il commercio del mondo; mentre coll'allontanarvene, rischiate di perdere gli stessi beni de' quali siete arricchiti nelle sante Scritture; e i tesori che poteste ammassare ben tosto si dissiperanno nelle assemblee e nelle conversazioni profane. Se aver volete la pruova di ciò che asserisco, andate, nell'uscir da questo santo luogo, a trovar qualcuno di quelli che trascurarono di re-

(**) *In illud: Si esurierit*, Morel, *Opusc.*, t. v, p. 201—204.

carvisi: e paragonate la vostra colla sua situazione. La giovine sposa, ornata della ghirlanda nuziale, ha meno attrattive dell'anima fedele, quando vien qui ad imbeversi del buon' odore delle virtù cristiane, per diffonderlo a se d' intorno nel mondo; e in qualche modo ne profuma tutti i suoi discorsi. Quando le avversità verrebbero a lanciarsi sopra di quella, con fermezza ne sopporterà il peso, perchè abituata ad attignere nella divina parola abbondanti lezioni di pazienza e saggezza. Ed avviene a quell'anima come a chi rimane lungo tempo su di una rupe donde contempla i flutti del mare, e alfin li vede senza esserne spaventato. Stabile nel sano giudizio che forma delle cose umane, non si lascia scuotere da veruno avvenimento, nè abbattere da veruno accidente della vita.

I vantaggi che raccogliete dall'assistenza alla chiesa, non si limitano alla istruzione che vi è data: vi ricevete i soccorsi delle preghiere comuni, della benedizione paterna, della edificazione pubblica, della carità fraterna, e mille altri beni de' quali riportate nelle vostre mani i salutari frutti (*).

Col profeta, venite a dire a Dio, nel suo tempio: *Signore, salga la mia preghiera verso di te, come s' innalza l' incenso alla tua presenza.* T. VII Bened. Pag. 711. Sal. CXL, 2.

(*) *In S. Lucian., martyr.*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 531.

In vece d'incenso, sol potete produrre gl'infetti vapori che si esalano dalle vostre iniquità. Che intendo con ciò, fratelli miei? Dir voglio i criminosi pensieri che destano nelle vostre anime quegl'impudichi sguardi, diretti sulle persone del sesso colla più scandalosa curiosità: per ciò si viene in chiesa. E voi non siete sorpresi che il cielo si vendichi delle vostre profanazioni, facendo cadere i suoi fulmini sulle vostre teste, o spalancando sotto i vostri piedi i baratri dell'inferno? Almeno, siatene grati alla misericordia del Signore, il quale sospende le sue vendette per darvi tuttavia tempo al pentimento. Come! recarvi in chiesa per ivi menare indecentemente gli occhi in giro! E non fremete nel fare della casa di Dio teatro delle vostre irriverenze! La chiesa è adunque spettacolo? Le accordate meno di quel che fate al pubblico mercato? Là, non per tanto, arrossireste di farvi vedere fissar sulle donne che vi s'incontrano indiscreti sguardi. E nella chiesa, sotto l'occhio del Signore, quando la sua voce si fa ascoltare, quando i suoi oracoli vi parlano del delitto cui vi espone quella indecente curiosità, quando vi denunziano i terribili gastighi co'quali punisce l'adulterio e la dissolutezza; insensibili o ribelli, voi vi nudrite di que' colpevoli pensieri! Ben riconosco in ciò la scuola nella qual foste a prendere quelle funeste lezioni. Voi

Pag. 712.

siete nelle nostre chiese ciò che siete ne' vostri teatri. Là voi prendete que' costumi corrotti, quella brutale indifferenza per le cose serie, e la qual vi segue fin nel santo luogo; là imparate a dannarvi (*).

Voi ci dite: Nulla intendiamo di ciò che si canta, nè di ciò che si dice nella chiesa. Nol comprendete? ma precisamente per ciò far dovreste maggiore attenzione. Se vi applicate sì poco a comprendere ciò ch'è superiore alla vostra capacità, che mai sarebbe se tutto fosse talmente semplice che non richiedesse veruna applicazione? Noi abbiamo delle oscurità, onde stimolarvi allo studio; delle parti luminose, onde non vi scoraggiate. Voi non ci comprendete? e l'eunuco di cui si parla nel libro degli Atti, non comprendeva meglio di voi le sante Scritture, ma non mancava di leggerle, anche in viaggio, e in un corso di occupazioni non interrotte, quantunque educato nel seno dell'errore e della idolatria; e voi, ai quali è tanto facile di trovare altrove i lumi che vi mancono, voi venite ad allegarci tai meschini pretesti! Non sapete ciò che vi si dice. Pregate Iddio che vi dia la sua luce. Se vi son parti che

T. x Bened. Pag. 342.

Act. VIII. 30.

(*) Om. LXXIII *in Matt.*, LXXIV, Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 782. I medesimi disordini destarono, in ogni tempo, lo zelo de' predicatori. « Se san Crisostomo vivesse, vi domanderebbe, come alle donne del suo tempo, ecc. » (La Rue, *sul rispetto dovuto alle chiese*, tom. II, pag. 222; Cambacérès, tom. II, pag. 368—372.

non comprendete, ve ne sono anche altre che intenderete senza veruna difficoltà. E supposto ancora che non ve ne fossero, colla vostra ignoranza giustifichereste le vostre distrazioni, sì sovente importune a quelli che ascoltano? O piuttosto la vostra medesima ignoranza non è ella un motivo di più per impegnarvi a meritare, con condotta più rispettosa, che Iddio ben voglia illuminarvi (*)?

T.XII Bened. Pag. 348.

Quanto son da compiangere coloro i quali trascurano di venire nella chiesa ad ascoltare la spiegazione che vi si dà de' nostri santi libri! Quanto felici al contrario quelli che sono assidui a raccoglierne gli oracoli. Ne riportano nelle loro case un vivo sentimento di gioia, il più soave di tutti i godimenti, la calma della coscienza, la quale vi si purificò de' suoi peccati, e prese migliori risoluzioni per l'avvenire. Io v' invito, vi supplico di farne spesse conferenze con quelli de' nostri fratelli i quali non hanno la stessa vostra premura di recarsi nelle nostre chiese. Voi li condurrete nel seno della nostra comun madre; li farete entrare in possesso con voi di que' beni spirituali i quali si dividono senza che la parte dell' uno diminuisca quella dell' altro. Non è così degli altri beni, di quelle ricchezze la cui insaziabil sete distoglie gran numero de' nostri figliuoli da quest' ovile spirituale. Passione tirannica la qual do-

(*) Om. XXXVI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 408.

mina con imperio, esercita maggiori stragi delle belve, degli stessi Demoni; strascina i suoi prigioni lungi da noi, nella pubblica piazza, gl'incatena in un cerchio di laboriose cure, in cui non possono più riconoscersi. Ma io gli attendo a quel terribile giorno in cui si eserciterà l'incorruttibile giudizio che sarà preseduto da quello cui nulla sfugge. Ecco i cieli che si aprono, e ne discendono le legioni degli Angeli, circondando il supremo Giudice. Tutte le coscienze sono allo scoperto. Non più rettori la cui perfida eloquenza sorprender possa la giustizia del tribunale; non più tesori nè macchinazioni capaci di subornare il Giudice. I suoi perspicaci occhi penetrarono tutti i cuori; ei li manifesta, n'espone agli occhi tutti i pensieri colpevoli, agli occhi dell'universo che li contempla, raccolti come in un fedele specchio. Allora, non più re, non più suddito, non più ricco nè povero, non più dotto nè ignorante: cade la maschera; l'uomo rimane solo, spogliato del brillante diadema che ornò la sua fronte, della sua ricca porpora e di quel formidabile corteggio de'littori che precedevano i suoi passi. Più non v'ha per ciascuno se non le buone o triste opere, se non la materia del giudizio di grazia o di condanna ch'è per essere pronunziato. Voglia Iddio che i sentimenti che voi manifestate ora, vi sien di profitto, e a grande interesse! Le lagrime che

scorrer veggio sui vostri visi, mi annunziano che non in vano gettai la semenza. Il ripeterò adunque ancora: Quanto son da compiangere coloro che si assentano dalle nostre sante assemblee, insensibili a'mali segreti che li divorano e li consumano! Quali mezzi di guarigione sperar possono? Chi insegnerà loro queste importanti verità? Le loro spose? Schiave anch' esse della cura de' loro ornamenti, del loro lusso, delle loro domestiche faccende, non hanno che dispregio per chiunque non vive al par di esse. I loro servi? farebbe offesa la libertà del loro linguaggio; e troppo gli occupa il loro servigio per permetter loro altre cure. I magistrati? Sol badano alla politica. I re e i principi della terra? Sol pensano ad estendere il loro dominio e la loro potenza; e ad accrescere i loro tesori. Chi dunque, alla fine? Ne sentiran da se stessi il bisogno? Ma, assorbiti per intero da ciò che chiamano loro faccende, non hanno un solo istante del giorno o della notte per respirare. Infermi, carichi di ferite, ne troverebbero qui il rimedio, e neppur pensano di venirvelo a cercare.

Pag. 349.

Salmodia sacra. Tutti vi prendon parte. Nella chiesa, veruna distinzione fra lo schiavo e l' uomo libero.

Pag. 351. Elogio della madre de' Maccabei,

Pag. 352. Elogio di Febea, della quale parla san Paolo alla fine della sua Epistola a' Romani: *Io vi raccomando*,

ci dice, *la nostra sorella Febea, diaconessa della chiesa di Cencrea, la quale assistè molti de' nostri fratelli, e prestò assistenza a me stesso.*

Che dici tu, o grande Apostolo! una donna vi prestò assistenza! Ma ella quai servigi render poteva a quel Paolo, il quale calpestava tutti i bisogni della natura, esercitava in tutti i luoghi un supremo impero, ed era morto al mondo? Ei non si contenta dirlo, lo scrive; e a chi? — A que' fieri Romani tanto superbi della loro potenza; lo scrive, non per essi soli, ma per tutti i secoli futuri. — In qual modo adunque quella lo assistè? — Senza dubbio sottraendolo a' pericoli che il minacciavano, visitandolo nelle sue catene, esponendosi alla morte per procurargli qualche sollievo ne' suoi più urgenti bisogni? Imparino le donne da questo esempio che la dilicatezza del sesso non mette ostacolo alla più sublime perfezione. Eccone una che si espone ai più grandi pericoli per assistere l'Apostolo. I nostri ricchi odierni neppure hanno un obolo da dare ai santi (*).

Voi fate bene, senza dubbio, di venire assiduamente nel tempio a sentirvi la divina parola; ma ne perdete il benefizio, se non vi associate il vantaggio ch'esser ne dee inseparabile, quello di conformarvi i vostri costumi. Per impedir

T. III Bened. Pag 163.

(*) Om. v *inter hactenus ineditas.*

dunque che la vostra assistenza non rimanga sterile, seguite il consiglio che già vi diedi tante volte con sì vive istanze, e che non mai cesserò di darvi; quello cioè di adoprar tutti i vostri sforzi a farvici accompagnare da quelli che se ne allontanano; di premurarli, esortarli a recarvisi, non solo colle vostre parole, ma co' vostri esempi; perciocchè questa è una predica più eloquente dei discorsi. Quando anche nulla lor direste: Purchè vi veggano, nell'uscir dal tempio, raccolti, manifestando coll'aspetto del vostro viso, col linguaggio, col camminare, col solo modesto e composto esteriore, i frutti di vita che con voi ne portate, ciò basta per raccomandare potentemente a quelli che non vi si eran recati, il dovere d'imitarvi. Il cristiano uscir dee dal tempio come dal santuario in cui si fosse trattenuto collo stesso Dio; come se discendesse dal cielo, con nuovo fervore, pieno di celeste filosofia, che si spande sopra ciascuna delle sue parole e delle sue opere. Vi riconoscano a un nuovo spirito di dolcezza, di pazienza e di pietà, che ne avrete riportato nelle vostre case. E là, rammentatevi gli augusti misteri cui partecipaste, con quale compagnia dirigeste al Signore i sacri canti e risuonar faceste in suo onore l' inno del santissimo Dio. Sappiano i profani che voi eravate uniti a' cori de' Serafini, che fate parte di un popolo

il quale nulla ha di comune colla terra, che conversaste collo stesso Signore, e vi trovaste uniti allo stesso Gesù-Cristo. Edificati da sì commovente spettacolo, quegli stessi i quali si erano allontanati del santo luogo non mancheranno di accorgersi del danno che si cagionano, ed accesi da generosa emulazione saran solleciti di venire a partecipare anch' essi de' medesimi vantaggi (*).

La mia gioia si accresce, o miei prediletti, a misura che mi accorgo che i doni spirituali arricchiscono le vostre anime; e con ciò riconosco che non in vano sparsi la semenza della divina parola, e che le mie fatiche non furono infruttuose. Qual mai esser può il motivo di tal fiducia? La stabilisco sul numeroso concorso che veggo nella chiesa, sulla vostra premura e quell' assiduità il cui fervore dalla stessa notte non viene rallentato, e perchè ad esempio degli Spiriti celesti, voi non cessate di offrire al Creatore il tributo di lodi e di azioni di grazie che gli è dovuto. O inestimabili doni del mio Salvatore! Mentre tutta la santa milizia rende gloria a Dio nel cielo, gli uomini, sulla terra, formano, nelle nostre chiese, un coro di lodi che corrisponde a quello delle sublimi intelligenze. Nel cielo, i Serafini non cessano di pubblicare la santità dell' Altissimo, e gli uomini, sulla terra, unendosi ad

T. vi Bened. Pag. 95.

(*) *In illud: Si esurierit*, ecc.

essi, sol formano un medesimo concento cui il cielo e la terra prendono ugual parte co' loro sublimi cantici.

Pag. 96. Nella chiesa si alimenta la gioia spirituale che gustano le anime sante; in essa quelli che sono abbattuti prendon nuovo coraggio; le anime afflitte trovano consolazione; gli oppressi da stanchezza o da fatica, possono respirare e prendere qualche riposo. *Venite a me, o voi tutti che siete negli affanni e nell' oppressione, ed io vi solleverò.* V' ha nulla di più dolce di tali parole, di più consolante di tale invito? È un chiamarvi al più delizioso banchetto, l' invitarvi di venire in chiesa (*).

Matt. xi. 28.

T. xi Bened. Pag. 590. Venite in chiesa per pregarvi, voi dite, é vi portate un vestire tutto mondano, il fasto degli ornamenti, e la soverchia cura di troppo studiosamente abbigliarsi con brillante magnificenza. La chiesa è forse un teatro in cui si va per fare vaga mostra di se? è un appuntamento di nozze e feste licenziose? Serbate per le vostre sale que' ricchi ornamenti di testa, quelle perle e que' diamanti, quelle veste ondeggianti. La chiesa non vi permette tali orgogliose decorazioni. Voi ad altro non vi siete che per chiedere a Dio perdono de' vostri peccati, per umiliarvi e gemere sulle vostre passate colpe, per placarvi la collera del Signore, e non già per irritarlo colla irriverenza e l' immo-

(*) *In verb. Isaiæ: Vidi Domin.*, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 723.

destia del vostro esteriore. Non è questo il vestire che conviene a' supplicanti. Quando anche si vedesse che versate lagrime di compunzione, non vi si prestarebbe fede. Non già con tali abiti piange e si umilia un vero penitente. Che cortigiane e commedianti usar vogliano di tali artifiziosi rigiri, il concedo; ma a voi, donne cristiane, il solo ornamento che san Paolo permette, è *la modestia e la carità*. Supponendo che le vostre intenzioni non fossero criminose, potete almeno impedire che non se ne sospetti? e a che non vi espone il semplice sospetto? Siccome la donna impudica, ma che vuole sembrar casta, nulla guadagnerà nel contraffarsi al cospetto del terribile Giudice il quale manifesterà a tutti gli occhi le turpitudini segrete; del pari alla donna onesta, ma che, coll'immodestia de' suoi ornamenti, si avrà attirato il sospetto di non esser tale, non molto gioverà una riputazione di virtù la quale altro non avrà fatto che produrre maggiori seduzioni. — Ma, è forse colpa mia, se sorgono contro di me ingiusti sospetti?— Sì, è vostra colpa, poichè voi autorizzaste que' falsi giudizi, coll'indecenza del vostro acconciamento, de' vostri sguardi, degli andamenti vostri, di tutto il vostro esteriore (*).

Pag. 591.

II.Cor. x.2.

(*) Om. VIII *in* I *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 453, 454; Cambacérès, tom. II, pag. 352; La Rue, *Ri.*

T. XII Bened. Pag. 155.

Come! ridere nella chiesa, imitar le folli dissipazioni delle donne da teatro! Quale scompiglio di ogni ordine! Tutti i costumi odierni si riducono a ridere, a motteggiare; è ciò si reputa cortesia e moda. Non più ombra di gravità. Io non mi dirigo soltanto a coloro che ridono per mestiere; e so troppo bene quali son quelli che meritano un tal rimprovero; ma mi dirigo agli uomini che frequentano le nostre chiese. Se raccolsero in qualche parte una parola giocosa: ecco ad un tratto scrosci di riso che si continuano fin nelle preghiere. In tal modo il Demonio strascina dappertutto que' burlatori; ei prende tutte le maschere, si fa strada dappertutto, e viene a stabilire in tutti i luoghi il suo impero. Disprezzano, discacciano dai suoi templi Gesù-Cristo, e per nulla valutano la santità delle nostre chiese. Voi siete sordi alla voce di Paolo che vi esclama: *Per nulla si senta parlar fra voi di ciò che offende il pudore, nè d' impertinenti e faceti discorsi*; ei racchiude in un medesimo divieto gli uni e gli altri. Voi ridete? Vi permettete que' discorsi impertinenti e faceti? Sapete voi che mai sia ogni oziosa e inutile parola? E tu, religioso, discepolo di Dio crucifisso, il

Efes. v. 4.

spetto per le chiese, tom. II, pag. 228, e *Serm. sul lusso de' vestiti*, t. V, p. 251; l' antico vescovo di Senez, *Serm. sul pudore*, tom. III, pag. 84.

quale sol conoscer dovresti le lagrime, tu ridi? dimmi in qual luogo del Vangelo vedi ridere Gesù-Cristo? In verun luogo; ma ve n' ha più di uno in cui si parla che versò lagrime. Per esempio, alla vista di Gerusalemme, al pensiere che uno dei suoi Apostoli era per tradirlo, nell' istante di risuscitar Lazaro. Se non si è innocente nel non attristarsi de' falli de' popri fratelli, pretender si potrebbe scusa nel rimanere insensibile, e nel ridere su' propri difetti? La vita presente è dedicata alle lagrime, alle austerità della penitenza, ed appartiene a' combattimenti e alle pruove. Voi ridete ed obbliate a qual severo rimprovero fu esposta Sara per aver riso? Ignorate adunque le parole di Gesù-Cristo: *Guai a quelli che ridono, poichè piangeranno*. Frattanto, quella sentenza viene ogni giorno a colpire le vostre orecchie. Che mai risponder potete? Dite: Io ho riso? No, al certo; ma col profeta: *Mi consumai a forza di gemere*. Ma forse in questo medesimo istante vi sono di quelli i quali, nel sentirmi parlare in tal modo, si permettono di ridere, tanto son dominati da quella brutale frenesia! Insensati, che non sentono lo stimolo del rimprovero. Ecco sotto gli occhi loro il sacerdote del Signore intento ad offrire alla sua santa maestà le preghiere comuni, e voi ridete senza verun pudore! Per voi ei placa la collera celeste,

Gen. XVIII. 10.
Luc. V. 28.
Sal. VI. 7.
Pag. 156.

e voi ve ne beffate! Guai a voi! perchè a voi la Scrittura dirige le fulminanti parole: *Discacciate quelli che ridono dalla mia presenza.* Come! e non siete compresi da spavento, penetrati da santo orrore? E sol di storditezza qui fate mostra! Ma se veniste ad imbattervi nel palagio di un re, siete raccolto, composto nell' esteriore, negli sguardi, nel procedere; e qui, nel tempio in cui risiede veracemente il Re dei re, il padrone de' cieli, voi osate ridere (1)?

Prov. xxii. 10.

Ne' palagi dei re, voi componete con gran cura e i vostri passi e i vostri vestiti, e fin anche il vostro contegno. E non è qui il palagio del Re dei re, l' immagine del cielo? Mi risponderete che nol vedete; ma sappiate che se gli Angeli da' quali è circondato il suo trono, son dappertutto, assai più particolarmente anche il sono nella casa di Dio (*).

Si vuol giustificare la propria assenza colle faccende, colla cura che devesi ad una civile e domestica amministrazione. Dapprima, risponderò essere strano errore il lasciarsi in modo assorbire dagl' interessi temporali da non rimanere più tempo per gli spirituali. Dopo di che, domanderò se

(1) Imitato eloquentemente da Segaud, *sul sacrifizio della messa*, *Quaresima*, tom. III, pag. 219, 220.

(*) Om. XV *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, p. 844, e Om. XXII *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 711.

mai sia ben vero ch' esser si possa occupato al segno da non avere nè anche più il tempo che farebbe d' uopo per le oziose conversazioni, per gli spettacoli, e per le giornaliere dissipazioni. Allegate allora le vostre faccende? E quando trattasi del servigio di Dio, sembra che sia tempo perduto (*).

T. xii Bened. Pag. 388.

Quantunque sia numerosa l' assemblea, tuttavia son lontano dall'esser soddisfatto; io vorrei, non solo veder molti fedeli, ma che niuno ne mancasse. L' assenza di quelli che se ne allontanano è un supplizio, una dolorosa tortura pel mio cuore. Quel pastore del Vangelo cui manca una pecorella, lascia le altre novanta nove per correre in traccia di quella che si smarrì, nè si dà verun riposo se non l' abbia ricondotta all' ovile. Ei non aveva il suo numero di cento finchè la fuggitiva era lontana dalle sue compagne. Gli bisogna il suo numero completo. Non mi dite: Un solo de' nostri fratelli perì. Pensate adunque esser quello vostro fratello, esser quella la pecorella smarrita per la quale mostra tanta sollecitudine il supremo pastore, in favor della quale fece tanti miracoli e sacrifizi; per chi la creazione fa pompa di tante maraviglie; diciam tutto in una pa-

(*) Om. xi *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. ii, pag. 71, 72; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. iv, pag. 406, e tom. viii, pag. 433 e 460, dove cita san Giovan Crisostomo.

rola, per chi l' unico Figliuol di Dio ben volle nascere e morire (*).

T. 1 Bened. Pag. 469.

Invano io cerco l' immensa assemblea la quale poco fa si affollava a' piedi della tribuna evangelica; dissipossi nel momento in cui si cominciavano i nostri tremendi misteri. Alla voce di un meschino mortale, si accorreva, si era in silenzio raccolto per ascoltarlo; e generalmente a gara si ambiva di essere più vicino a lui per sentirlo; nè si sarebbe lasciato il santo luogo pria che avesse finito. Ora che Gesù-Cristo in persona viene a celebrar l'augusto mistero, il dico gemendo: la chiesa altro più non è che solitudine. A che mai vi espone sì colpevole indifferenza? A perdere tutto il frutto di ciò che avevate ascoltato. Chi fra voi oserebbe accusar lo zelo che io metter posso nel dirigervi rimproveri, quando tanto presto abortir si vede la semenza della divina parola? Perciocchè alla fine, se vi avreste portato la conveniente attenzione, il provereste co' fatti. Ed in pruova di essersi perduta per voi, si è che, appena ricevuta, dissipossi. Se le avreste dato il tempo di germogliare nelle vostre anime, vi avrebbe rattenuti in questo recinto, e vi avrebbe disposti a nuovo fervore, in presenza de' nostri sacri misteri. Voi usciste dal tempio come da un'assemblea profana dove si fu a perdere qualche istante per sentire un concerto di musica.

(*) Om. x *inter hactenus ineditas*.

Ci si dice : Non possiamo pregar del pari nelle nostre case come nella chiesa ? Andremo , quando farà uopo, ad ascoltarvi il sermone e le istruzioni che vi si danno. V' ingannate , o fratelli miei ; e gravissimo è il vostro errore. Perciocchè , quantunque aveste la libertà di pregare nelle vostre case, è impossibile cosa il pregarvi tanto bene quanto nella chiesa, dove le voci de' fedeli riunite in una santa associazione di preghiere, formano tutte insieme un concento il quale ben più sicuramente ascende a' piedi del trono immortale. No , non è già la stessa cosa pregare in particolare o in comunità. Col pregare nella chiesa, guadagnate i vantaggi della comune edificazione, della riunione con tutti i fratelli , del mutuo concorso di carità e di affetti , di assistenza nelle preghiere che i sacerdoti dirigono al Signore. Deboli quando sono isolate, le preghiere del popolo acquistano da quelle del sacerdote una forza che le raddoppia e fa che pervengano alla maestà suprema. Aggiugnete che le istruzioni che venite a ricevere nella chiesa , rimangono senza frutto , quando non sono accompagnate dalla preghiera (*).

Se si legge nel teatro un editto dell' imperatore : tutti sono in piedi , consoli , magistrati , senatori , tutti ascoltano nel più profondo silenzio.

(*) Om. III *de incomprehens.* , Morel , *Opusc.* , t. I , p. 324.

Se qualcuno osasse in quell' istante alzar la voce, e commettere il più lieve disordine, sarebbe punito coll'ultimo supplizio, come violatore del rispetto dovuto alla maestà del principe. E qui che vi leggiamo i comandamenti emanati dal cielo, altro non è che confusione e disordine. Forse il Dio nel cui nome io parlo val meno di tutti i re della terra? è forse il teatro più augusto del tempio del Signore (*)?

T. VI Bened. Pag. 188.

Quando preghiam soli, son deboli le nostre preghiere, le quali coll'unione de'fedeli si fortificano. Allora fanno una santa violenza al Signore. Il principe il qual ricusa ad un particolare la grazia di un condannato, l' accorda sovente alle preghiere di tutta una città. San Paolo riconosce dover la sua liberazione alle preghiere de' Corintii. San Pietro è nelle catene: *La Chiesa non cessava di far preghiere a Dio per lui.* E fu salvo. Riconoscete l' effetto delle preghiere comuni. Se si andasse a chiedere a ciascun di voi in particolare di pregare pel vostro vescovo, non vi si baderebbe; si hanno altre faccende. Si faccia ascoltar la voce de' diaconi in mezzo a voi, e vi dicano: Preghiamo pel nostro pastore, conforti Iddio la vecchiaia di lui, il copra della sua protezione, metta sulle di lui labbra le parole della verità, lo assista nelle istruzioni ch' ei vi porge; conservi e tutti

II.Cor. I. 10.

Act. XII. 3.

(*) Om. XX *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 250, 251.

quelli qui presenti, e tutti i fedeli sparsi per l'universo; voi gli ascoltate, ubbidite alle loro dimande, pregate con fervore: riconoscete adunque qual sia la forza del concorso delle preghiere fatte da tutta l'assemblea de' fedeli (*).

Voi siete rispettosi nel tempio, sembrate di aver lasciato nell'entrarvi tutte le vostre cattive abitudini. Ma ciò non basta. Noi vogliamo, che vi servano al di fuori le istruzioni che vi venite a raccogliere, che dirigano i vostri costumi, soprattutto nelle vostre case. Coloro che attingon l'acqua in un fonte, non si contentano di riempirne i loro vasi, han cura di non gettarne per via. Del pari, riportate e fedelmente guardate nelle vostre case ciò che sentiste nelle nostre chiese. Non già sotto la tenda, ma sul campo di battaglia si mostra il soldato. Fatemi vedere la vostra pietà non già nel sermone, ma nella vostra condotta (**).

Pregate nella chiesa, non già con gesti affettati, nè con grida strepitose, ma con raccoglimento che vien dal cuore; non per far pompa di pietà, nè stancando i vicini co' vostri schiamazzi, ma con modestia, con interna compunzione, con lagrime le quali aver sol deggiono per testimonio

(*) *De prophetiar. obscur.*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 708.
(**) Om. XVI *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 182.

Gioicl. II. 13. Iddio. *Lacerate il vostro cuore, non già le vostre vesti;* esclamate al par di Davide, nel fondo del vostro cuore, inviluppate la vostra orazione colle ombre del mistero. Alla corte dei re, qual silenzio profondo intorno alla loro persona! Voi siete nella chiesa in un palagio assai più formidabile di tutti quelli della terra: vi siete nella compagnia degli Angeli: unite i vostri canti a quei de' Cherubini e de' Serafini, cantando l'inno sacro alla gloria del Signore, con timore e tremito; unitevi ad essi nell' istante della preghiera, e prendeteli per modello nella partecipazione a' nostri tremendi misteri (*).

T. VII Bened. Pag. 71. È un ben ordinario lamento che mentre si è in chiesa, intento alla parola della salvezza, si stia raccolto, compreso da segreta compunzione; ma fuori del santo luogo, si cangino le disposizioni col luogo; si spegna il fervore. In qual modo Pag. 72. prevenire un sì gran male? — Primieramente, col risalire alla cagione. — Qual' è mai? — L' abitudine della dissipazione nella qual si vive, il commercio sempre tanto pericoloso degli uomini viziosi. Si esce dalla chiesa sol per trovarsi in loro compagnia; e le loro conversazioni fecero bentosto perder di mira le salutari istruzioni che vi si eran raccolte. Si evitarebbe tale scoglio se, nel ritornare

(*) Om. XIX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 239, 240.

in casa, riunito alla propria famiglia, col libro in mano delle sante Scritture, si tornasse col pensiere sopra ciò che s'intese, per meditarlo insieme, e dopo ciò vacare alle domestiche faccende. È forse ciò chieder di troppo? Ma nell'uscire dal bagno, voi non mancate di prender le precauzioni che sapete necessarie per non contrariarne l'effetto; e la santa parola non richiede anche una tanto seria attenzione? Ma no, un torrente di cure vi assale, e invola le deboli semenze depositate nel vostro cuore. Ed è poi da compiangersi un solo giorno della settimana dato per intero a tal pio esercizio, quando d'altronde consumate tanti altri giorni in cerca di scienze o di caduchi tesori? Il personale studio che fatto avrete delle nostre sante Scritture, vi renderà ben più facile l'intelligenza di ciò che noi ve n'insegnamo ne'brevi istanti dati alla loro applicazione, e assai più addentro le imprimerà nella vostra memoria. Se vi si fa un dono di qualche valore, voi il depositate con cura fra ciò che avete di più prezioso; e tal tesoro, più imprezzabile di tutte le gemme, di cui lo stesso Spirito Santo vi pose in possesso, non solo il trascurate, ma non ne fate verun caso, ma l'abbandonate (*)!

« Non è senza mistero, osserva san Crisostomo, che il Signore alleghi per ragione della sua estrema facilità nel

(*) Om. v *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 54, 55. Veggasi Bourdaloue, *Quaresima*, tom. II, pag. 181.

perdonare, il numero e l'unione di quelli che il pregano: *Non abs re amplum populi numerum proponit.* Per indicarci, dice quel padre, che di tutte le preghiere la più sicura, e più efficace presso di lui, è quella che si fa in comune; dove il forte sostiene il debole, il sovrano si unisce al popolo, il laico geme col sacerdote, e dove il giusto assolve per così dire il colpevole. *Ut intelligas plurimam pollere orationem quæ cum consensu agitur.* Quando noi preghiamo Iddio in particolare fuori delle nostre chiese, ecc. (*) »

T. VII Bened. Pag. 712.

Sarebbe da desiderarsi che durante i nostri santi uffizi, i due sessi fossero separati in modo da non esservi veruna possibile comunicazione fra loro: cosa divenuta al presente impraticabile.

Nel tempo degli Apostoli, gli uomini e le donne pregavano insieme indistintamente, sol perchè tutti aveano le virtù proprie al loro sesso. Nelle donne, contegno severo; negli uomini, esemplare castità. Noi leggiamo nel libro degli Atti, che una donna, mercantessa di porpora, fu a trovare san Paolo e il suo discepolo, per dirgli: *Se mi giudicate degna del Signore, io vi prego di venire in casa mia, e soggiornarvi.* Altre, come Priscilla e Perside, seguirono i santi Apostoli, per accompagnarli nella loro missione; ed eran donne tanto superiori al loro sesso, per quanto lo

Act. XVI. 16.

Rom. XVI. 12.

(*) Segaud, *sul rispetto e la frequentazione de' templi*, *Quaresima* tom. I, pag. 242. Veggasi anche Cambacérès, lo stesso argomento, *Serm.*, tom. II, pag. 462 e seg.

crano gli Apostoli al comune degli uomini. Non mai si ebbe sospetto di una sola. Al presente, quelle stesse che non escono, non sono in salvo nelle loro case da'sospetti, a motivo dello studio che lor si vede mettere nell'acconciamento e ne' comodi della vita. Le prime non aveano che una sola faccenda, la propagazione del Vangelo; le donne odierne non ne conoscono altra che il loro acconciamento, e il desiderio di piacere; tutto il rimanente è per esse un vano sogno.

Dove veggiam noi le mogli occuparsi della cura di riformare i costumi de' loro mariti, e i mariti regolar la condotta delle loro mogli? Si uniscon soltanto per arricchirsi e darsi insieme in preda a tutte le dissipazioni del secolo. Pria di congiungersi, si bada forse a prender notizia se tale persona ricevè educazione cristiana, e se ne profittò? In verun modo. Che cosa porta in maritaggio? Di null'altro si prende briga; e ciò che chiamasi al presente matrimonio, altro non è che un traffico vergognoso in cui si vende e si compra, in cui ciascuna delle parti mette nel sorprendersi maggiore astuzia di quella che d'ordinario adoprasi nel commercio. Nella innocenza de' patriarchi, non si procedeva in tal modo. Non vi erano speculazioni, non formalità, non altra sicurezza fuori della virtù e della pietà (*).

(*) Om. LXXIII *in Matt.*, LXXIV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 331, 782.

T. 1. Bened. Pag. 737.

Si cessi adunque dal far risuonare alle nostre orecchie le frivole e colpevoli scuse: Io sono inchiodato nelle funzioni di magistrato, ho l'incarico della gestione delle pubbliche entrate, delle particolarità di un commercio, del governo della casa, dell'educazione de' figliuoli, della sorveglianza de' servi, in una parola, sono uomo del mondo; non ho ozio da leggere le sante Scritture; ne lascio la cura a coloro che rinunziarono al mondo, che vivono ritirati nella solitudine, e la cui vita non è attraversata da veruno imbarazzo. Che dite voi, o fratelli miei? non si appartiene a voi il leggere i nostri santi libri, avete mille difficoltà che ve ne distolgono? Ma a voi incumbe, assai più particolarmente a voi, il farne la lettura. Que' solitari cui ne abbandonate tutto il pensiere, potrebbero farne a meno assai più impunemente di voi che siete di continuo battuti da' flutti di questo mondo. Tranquilli nel porto o sotto la tenda, que' beati solitari lottar non deggiono al par di voi contro le tempestose distrazioni suscitate dalla frequenza del foro, dal maneggio degli affari, dalle cure del commercio. Ma voi, che strascinate sempre presso di voi la catena de' vostri peccati, voi, esposti a continui naufragi, voi avete in ogni istante bisogno del soccorso il qual si attigne nel seno delle divine Scritture. Per voi, eterni combattimenti, frequenti cadute: ora una

sposa mette a pruova la vostra pazienza, or v' irritano i figli colle loro sregolatezze, ora insidie nascoste, perfidie e tradimenti segreti da'quali fa uopo difendersi, liti da sostenere, disgrazie di fortuna da riparare, sventure domestiche da soffrire, amare perdite da deplorare; la prosperità e l'avversità ad un tempo vi assediano; il vostro proprio cuore colle sue passioni, i suoi capricci, i suoi vizii, vi fa continui assalti. Ora una improvvisa occasione, ora importune necessità; neppure un istante in cui non siate sul campo di battaglia: e voi rispingete l'armatura celeste che non mai lasciar dovrebbe le vostre mani! No, non v'ha speranza di salvezza per chi la lettura neglige de'libri santi. Con questi, voi rispingete gl'infiammati dardi del nemico; imparate a riformare i vostri costumi, vi rialzate dalle vostre cadute, altre ne prevenite; v' intrattenete collo stesso Dio, i cui oracoli udite uscire dal suo santuario. Se hanno delle oscurità che talor li mettono al di sopra della vostra intelligenza, han pure delle chiarezze che si fan vedere a tutti gli occhi. Perciocchè, a qual fine lo Spirito Santo scelse per scrittori uomini del popolo, senza dottrina e senza lettere, se non perchè il loro linguaggio li mettesse alla capacità de' più semplici e degli stessi ignoranti? Dove sono, nel Vangelo, le oscurità chè arrestar vi potessero? Vano adunque è il

pretesto, scusa menzognera con cui coprir si vuole la propria infingardaggine. Voi non comprendete il suo linguaggio; in qual modo il comprendereste? voi non lo leggete. Leggete, rileggete tuttavia, replicate le vostre letture, andate sino alla fine; si rischiareranno i luoghi difficili con quelli che sono senza oscurità. Che se tuttor ve ne rimanessero, chi v' impedisce di consultare? Mostrate un vivo desiderio di essere istruiti, e il sarete. Iddio, il quale leggerà nel fondo del vostro cuore la sincerità delle vostre disposizioni, non vi lascerà senza luce; egli stesso, in mancanza di ogni umano soccorso, verrebbe in vostro aiuto (*).

T. XII Bened. Pag. 89.

La bontà e la saggezza del Signore si fan sentire ugualmente nella manifestazione della santa Scrittura. Ei riempie Mosè del suo spirito, gli dà le tavole della legge, lo ritiene presso di se per quaranta giorni sulla montagna, per comunicargl' i suoi comandamenti. Dopo Mosè, inviò i suoi profeti, de' quali è noto quanti mali ebbero a soffrire. La guerra divora il popolo di Dio, e i sacri libri periscono nell' incendio. Ma lo stesso spirito divino che gli avea dettati, li riproduce sotto la penna di Esdra, il qual di nuovo li compila, e li riunisce in un solo corpo. Trovano dotti

Pag. 90.

(*) Conc. III *de Lazzaro*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 55—60; *Biblioteca scel.*, tom. XIII, pag. 91.

interpreti ne' Settanta. Viene Gesù-Cristo, il qual di nuovo li consacra colla sua divina sanzione. Gli Apostoli li diffondano per tutto l'universo. Il nuovo Testamento accresce le ricchezze del primo. I miracoli di Gesù-Cristo ci sono fedelmente trasmessi da' santi evangelisti. Gli Apostoli pubblicano le loro ammirabili epistole. Noi siamo in ogni istante rimandati alla Scrittura: *Tutto ciò che fu scritto il fu*, dice san Paolo, *per nostra istruzione, affinchè concepir potessimo una ferma speranza colla pazienza e colle consolazioni che ci danno le Scritture*. Gesù-Cristo diceva agli Ebrei: *Voi siete nell' errore, perchè non conoscete le Scritture*. I profeti avean detto prima: *Tutti i vostri trattenimenti e le vostre meditazioni di notte e di giorno abbiano per oggetto la legge dell' Altissimo. Oh quanto le tue parole, o mio Dio, son dolci e grate al mio palato*, esclamava Davide; ei non dice: Quanto son dolci alle mie orecchie ma al mio palato! ei le gusta quasi come un favo di mele, nel modo che si esprime egli stesso. Ora, oimè! appena si ha cognizione che vi è un libro delle sante Scritture. Da ciò quell' abituale sregolatezza de' nostri costumi. Per le altre professioni, quanti studii, qual lunga e laboriosa scuola! E per imparare l'arte di temere il Signore, per imparare la scienza del ben vivere, non vi si bada affatto. In pruova; se vi

I. Tim. III. 16. Rom. XV. 4.

Matt. XXII. 29.

Sal. I. 2. Eccl. IX. 23.

Sal. XXX. 14. I. Petr. III. 10.

Sal. CXVIII. 103.

Sal. xxx. 14. dicessi: *Vietate alla vostra lingua il dir male; le vostre labbra non pronunzino veruna menzogna; allontanatevi dal male; fate il bene, cercate la pace e con calore*; o la stessa cosa in altri termini: Rispondetemi, quale scrittor sacro, profeta, evangelista, Apostolo, vi dà que' precetti; in qual libro della Scrittura si trovano? Nulla risponder mi potete. Non sareste tanto muti, se si trattasse di faccende meramente temporali (*).

T. vii Bened. Pag. 15.

Astenetevi di dar le cose sante ai cani, e non gettate le vostre perle innanzi a' porci, onde non le calpestino. Quelle preziose perle, son le

Matt. vii. 6.

nostre sante Scritture. E quelli i quali le calpestano, chi mai sono? Quelli che non sanno apprezzarle, che non accordan loro una stima di preferenza su tutto il rimanente. Son tutti coloro che mettono nel conoscerle minor premura di quella che adoprano ne' loro infami spettacoli dove vanno a perdere intere giornate anche in pregiudizio de' loro domestici interessi; esatti a ritenere assai fedelmente tutto ciò che intesero, e a nudrirsi del veleno che vi furono a cercare. Ma alle chiese dove facciam noi sentire la parola di Dio, a stento acconsentano di accordare un quarto di ora. Donde proviene tale indifferenza? Dal perchè nulla ab-

(*) Om. viii *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Test.*, pag. 785, 786.

biam di comune col cielo, e che soltanto il nome ci rimane del cristianesimo.

Iddio minaccia il dispregio della sua santa parola co' più rigorosi gastighi; non già ch' ei sia tanto geloso di precipitarvici, ma per ispirarci un salutare spavento che valga a distoglierci da sì funesta abitudine. Sempre indocili alla sua voce, noi corriamo da ciechi nel sentiero il quale ha termine nell' abisso dell' inferno. In qual modo eseguir ciò che ci comanda; quando neppur vogliamo ascoltarlo, quando que' pii esercizii, per quanto sian brevi, non ottengono dalla nostra parte se non collera, impazienza e disgusti? Voi pur desiderate da quelli co'quali v' intrattenete per lo più di oggetti frivoli, vi prestino seria attenzione; vi credereste personalmente offesi se non vi si accordasse. Ed a voi stessi, se si faccia in vostra presenza il racconto di un viaggio di lungo corso per terra o per mare con darsi minuta discrizione e della distanza e de' paesi colle loro città, i loro edifizi e i loro monumenti; voi siete tutto occhi e tutto orecchie. E quando vi parla Iddio, quando v' intrattiene di sì magnifici vantaggi come quelli del cielo, non volete ch' ei si offenda delle vostre insultanti tiepidezze, e della dissipazione la qual travia ad un tratto la vostra mente e i vostri pensieri? Voi neppur vi brigate di conoscere se v' ha gran distanza da qui a quella città

Pag. 16.

celeste della quale vi parliamo. Con tal colpevole indifferenza, voi ne siete più lontano di quel che il cielo non è dalla terra; mentre con maggior premura nell' ascoltarci, bentosto vi trovereste alle sue porte; perciocchè il suo allontanamento men si attiene alla distanza de'luoghi quanto alla lunghezza del nostro cammino.

Pag. 17.
Voi siete ben dotti nella cognizione della storia antica e moderna; render potreste un conto fedele de' regni precedenti, degli avvenimenti militari cui prendeste parte, de'.giuochi pubblici che furon dati; citar potreste e chi vi combattè, e chi vi fu coronato; e qual reale premura potete prendervi? Ma del regno del cielo, di cui vi parliamo, chi sia il principe, quale la gerarchia, quali sien quelli che valorosamente combatterono sotto i suoi vessilli, neppur vi pensate. E molto meno avete pazienza di dare ascolto a chi conoscer ve ne facesse la legislazione. In qual modo, dopo ciò, lusingar vi potreste di partecipare agl' ineffabili beni ch' ei vi promette (*)?

Il nemico della salvezza vi distoglie dallo studio de' santi libri; ei vi rapisce a quel tesoro per involarvi le ricchezze che raccoglier ne potreste.....

A che serve, voi dite, ascoltar la parola di Dio, quando non si mette in pratica? Io rispondo che non si manca di raccoglierne un gran vantag-

(*) Om. 1 *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. 1, p. 11—13.

gio. Basta ascoltarla per sentirsi disposto ad accusar se stesso; a farsi segreti rimproveri; a gemere internamente; e si finirà per eseguire ciò che se ne ascolta (*).

Riposo della domenica.

Gli Ebrei si facevano del sabato un giorno di riposo, che consacravano all' inazione. Erano nell' errore. L' intenzione del Signore, nel far loro divieto di ogni fatica in quel giorno, era di allontanarli da ogni temporale occupazione, pe' soli vantaggi della vita futura. Ciò è tanto vero, che il sacerdote, in quel giorno, faticava più degli altri giorni, ne' quali si contentava offrire una vittima, mentre ne offriva due nel giorno del sabato. Ora, se si avesse avuto in mira di destinare il sabato al riposo, il sacerdote avrebbe dovuto godere lo stesso privilegio degli altri. Farne un giorno di divertimento, di lauto desinare, era non meno criminoso abuso. Iddio istituillo per le opere della religione, non già per gli eccessi della crapula (**).

(*) Om. II *in Matt.*, t. VII Bened., p. 31.

(**) *De Lazaro et divite*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 570. Veggasi Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, p. 225, 241, 251 e seg., citando san Giovan Crisostomo; Molinier, *Serm. scel.*, t. IV, e Terrasson, tom. IV, p. 12—32, trattarono in soddisfacente modo questo argomento.

Noi osservar dobbiamo religiosamente il giorno di domenica, che chiamar si può giorno della nascita della natura umana, perchè è quello in cui, da morti ch'eravamo, fummo rianimati alla vita; eravam perduti, e fummo trovati; da nemici di Dio, fummo riconciliati a lui. Ma con omaggi affatto spirituali celebrar noi dobbiamo quel santo giorno, non già con dissoluta gioia e profani divertimenti; ed appartiene per intero alle opere della pietà cristiana. Ed è quello in cui l'inferno fu distrutto, rivocato il decreto della nostra condanna, abbattuto il peccato; in cui furono infrante le porte dell'inferno, in cui il Demonio fu incatenato, in cui cessò l'antica guerra che separava il cielo dalla terra, in cui l'uomo fu riconciliato con Dio, l'umana stirpe riabilitata, ingentilita, in cui il sole illuminò il più magnifico spettacolo, l'uomo chiamato alla immortalità. Fate riflessione, o fratelli miei, di quante grazie foste ricolmi in tal giorno, da quali sventure foste salvati. Pensate a ciò ch'eravate, a ciò che diveniste. Se il giorno della vostra nascita è per voi un giorno di festa; se gli schiavi riscattati celebrano quello in cui furon chiamati alla libertà, se lo solennizzano con riunioni e donativi, dobbiam noi far meno pel giorno che fece la nostra emancipazione? San Paolo domanda per tal giorno le più abbondanti limosine in favore de' poveri. Fatevi una legge ed una santa

abitudine di segnalar la domenica con pie largizioni, contro le quali prescriver non possa veruna dispensa (*).

SALMI E CANTICI SACRI.

L'amore del canto è naturale all' uomo. Col canto le nudrici acquetano le grida de' loro bambini, e calmano i loro dolori, provocandoli al sonno; il viaggiatore addolcisce le noie di una lunga via; l'agricoltore si rinfranca delle sue fatiche. Ad impedire che il Demonio non abusasse di tal disposizione per introdurre canti lascivi, effeminati, ci diede Iddio i santi cantici, sorgente in un tempo e di piacere e d' instruzione. Per quanto i primi cagionino danno all' anima che snervano, tanto questi le son giovevoli, col gusto della pietà che ispirano, colle salutari lezioni che offrono, colle grazie dello Spirito Santo che richiamano. Il che san Paolo dichiara nelle parole: *Non vi date in preda agli eccessi del vino, donde provengono le dissolutezze, ma riempitevi dello Spirito Santo, intrattenendovi de' salmi, degl' inni, de' canti spirituali, cantando e salmeggiando dal fondo de' vostri cuori, alla gloria del Signore.* Dal fondo de' vostri

T. v. Bened. Pag. 131.

Pag. 232.

Efes. v. 18.

(*) *De Eleemos. et collat.*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 288, 289; La Boissière, *Quaresima*, tom. II, pag. 367.

cuori, cioè non dalle labbra soltanto, con distrazione, ma unendo l'intenzione alle parole. Lasciamo agli animali immondi il fango delle loro disoneste canzoni; lasciamo a'Demoni gl'impuri inni che inventarono per quelli che li servono. Noi, simili alle api cui sol basta il profumo de' più soavi fiori, amiam soltanto que' canti spirituali i quali attirano la grazia dello Spirito Santo, e purificano in un tempo l'anima e le labbra. Non vi contentate di lodarli, impegnate le vostre donne, i vostri figliuoli, ad unirne il canto alle loro domestiche occupazioni. Perchè il Demonio è in agguato per sorprenderci nelle nostre cene, colla intemperanza, con disordinata gioia e smodate risa, facciamle precedere e seguire da'santi cantici repetuti in famiglia. Nell' angusta prigione ch'egli abitava, interrompeva l'Apostolo il sonno della notte, per cantare con Sila cantici di lodi in onor del Signore. Nè la tetra oscurità del suo ergastolo, nè il bisogno di dar qualche riposo alle sue membra oppresse sotto il peso delle catene, nè il sentimento di tante sollecitudini, nè la tirannia del sonno, nè il vivo pungolo dei suoi patimenti, nulla era capace di fargli un istante obbliare quel pio esercizio. Per più forte ragione, non dobbiam noi, noi che viviamo senza inquietudine del dimane, noi, nell'abbondanza de'beni, non dobbiam noi, dico, far di continuo risonare i can-

Act. XVI. 25.

tici di gratitudine per opporli alle criminose impressioni che il viver lauto e i piaceri della mensa sogliono produrre? Imitiamo i ricchi i quali profumano le loro mense di preziose essenze, per correggere l'odore delle vivande; a loro esempio, portiamvici i dolci vapori di un' armonia spirituale, affin di temperare col suo incantesimo l'eccesso dell' abbondanza, e purificare le nostre anime, riunendoci per cantare insieme al Signore: *Tu ci riempisti di gioia all' aspetto delle tue creature, perciò la farem manifesta lodando le opere delle tue mani.* Se i mondani chiamano a' loro banchetti i Demoni co' loro commedianti, colle loro cortegiane, i loro uomini di piacere, e con essi, gli adulterii, le dissolutezze, i criminosi desiderii e tutto ciò che ne compone la numerosa scorta, chiamare alla nostra mensa Davide e la sua celeste lira, è un chiamarvi lo stesso Gesù-Cristo, e con lui, la pace, la castità e tutti i beni de' quali egli è la sorgente. Prendiamne la santa abitudine; e i sacri cantici verranno da se stessi a mettersi sulle nostre labbra. In ogni tempo, in ogni luogo, la vostra voce, sempre sicura di piacere al Signore, seguir potrà il lancio del vostro cuore (*).

Sal. XII. 5.

(*) *In ps.* XLI, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 147—149. Veggasi la bella dissertazione di Bossuet, in testa a' salmi, pag. 35 della traduzione francese che ne pubblicammo, Parigi, 1822, 1 vol. in 8; e tom. VII di questa *Biblioteca scelta*, pag. 150, nella quale il nostro santo vescovo incontrossi con san Basilio di Cesarea.

T. III Bened. Pag. 153.

Paolo e Sila, gettati in un'angusta prigione, interrompono il sonno della notte per cantare le lodi del Signore. Il sacro testo indica con precisione l' istante in cui il santo Apostolo si occupa in quel pio esercizio. *Verso la mezza notte, essendosi messi a pregare, cantavano inni, e i prigionieri gli ascoltavano.* Verso la mezza notte, nell' ora in cui più fortemente si aggrava il sonno sopra tutti gli occhi per addormentare i dolori e calmar gli affanni, questo è l' istante che scelsero per pagare a Dio il tributo del loro amore. Allorchè noi soffriamo, cerchiamo la società dei nostri amici, per calmare colla dolcezza del loro conversare, il sentimento delle nostre sofferenze; del pari i nostri santi Apostoli, nel trasporto della carità che gli anima, dirigono al Signore i loro pii cantici. Diventano insensibili a' dolori che soffrivano; il loro intero essere è assorbito, annientato. La loro prigione cambiossi in un tempio che i loro inni religiosi consacrano; il peso delle loro catene contener non potrebbe le loro anime, che si lanciano nel cielo per andare a intrattenervisi coll' unico oggetto delle loro affezioni. Tale è la virtù de' sacri canti che risuonar fanno in mezzo de' loro ferri. Non solo gli Apostoli obbliarono i loro propri patimenti, ma direbbesi che diffusero intorno a loro i raggi della celeste gioia della quale son compresi; e la qual si

Act. XVI. 25.

trasfonde in tutti i cuori, li cambia, e fa di ciascuno de' prigionieri, dello stesso carceriere, un nuovo uomo. « Ad un tratto, prosegue lo storico, avvenne un gran tremuoto, le fondamenta della prigione ne furono scosse; tutte le porte si aprirono nello stesso tempo, e furono infrante le ritorte di tutti i prigionieri. Il carceriere essendosi svegliato, e vedendo aperte tutte le porte della prigione, voleva uccidersi, immaginandosi che i progionieri fosser fuggiti, quando san Paolo lo assicurò sgridandolo: Non vi fate verun male, perciocchè eccoci tutti. Comprendendosi, per eccesso di umiltà, co' malfattori de' quali ei partecipava la prigionia (*). »

Act. xvi. 26.

Chiunque siate, Angeli, Arcangeli, cori celesti, popoli della terra, il Signore vi chiama a cantar le sue lodi: *Benedite il Signore, voi tutti che siete opera delle sue mani.* Perciocchè tutte le sue opere sono ammirabili; tutte sorpassano l'intelligenza e l'immaginazione ed ogni linguaggio degli uomini. I profeti ne cantano in ogni giorno la grandezza in diversi tuoni; ciascun di loro fa risuonare inni alla sua gloria. Ascoltateli che ci dicono: *Tu in alto ti elevasti; conducesti teco un gran numero di schiavi, e distribuisti doni agli uomini*: ed altrove: *Il Signore è po-*

T. vii Bened. Pag. 257.

Sal. lxvii. 19.

(*) *In illud: Diligentibus Deum*, ecc., Morel, *Opusc.*, t. iv, p. 195, 196; e *in ps.* cxlv, tom. v Bened., p. 529.

Sal. XVIII. 8. Isa. XIII. 12. *tente, è il Dio forte nelle battaglie; ei dividerà le spoglie de' forti.* Un altro cantando la sua vittoria sulla morte: *Dov' è la tua vittoria, o morte? O inferno, dov' è il tuo pungolo?* Un altro dirigendosi a Gerusalemme: *Esulta di gioia, o figlia di Sion! annunzia in ogni luogo che a te viene il tuo re pien di dolcezza.* Un altro, predicendo il suo futuro avvento alla fine de' secoli: *Il Signore che voi cercate verrà, e chi sostener potrà il giorno del suo avvento? Esultate di gioia, e saltate al par di giovenchi sciolti.* Un altro: *Là è il nostro Dio, ed altro non vi è da mettere in paragon di lui.* Eh! che mai facciam noi ne' suoi templi, mentre il racconto di quelle maraviglie rimbomba intorno a noi? In vece di confonderci, di annientarci in un santo rispetto, in vece di trasportarci nel cielo, noi siam qui come in un pubblico mercato, andando, venendo; permettendoci indecente tumulto, perdendo in frivole conversazioni il tempo destinato alla preghiera (*).

Osea XIII. 14. — Zach. IX. 9. — Gioel. II. 11. — Deut. IV. 38.

T. VI Bened. Pag. 97. Che far dobbiamo nelle nostre chiese, e che mai la religione richiede da noi? Accompagnare il canto degl' inni sacri col più profondo raccoglimento e colla più fervente pietà. Vi sono fra i fedeli qui presenti, degli uomini, e voi ben li conoscete, i quali, senza rispetto per la presenza

(*) Om. XIX *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, t. I, pag. 261.

del Signore, non mettono veruna differenza fra le parole che lo Spirito Santo dettò e i loro canti profani, ne disturbano l' armonia con indecenti clamori, si agitano come insensati, circolano qua e là, ed attestano colla loro dissipazione, quanto sono estranei allo spirito di quelle sante assemblee. Temerari e miseri che siete! quegl' inni di gloria che gli Angeli risonar fanno nel cielo, quegli omaggi della vostra dipendenza che da voi si rendono a Dio cui dovete l'essere, quegli accenti della penitenza, co' quali gli chiedete perdono de' vostri peccati, uscir non dovrebbero dalla vostra bocca se non con religioso tremito, sè non col profondo sentimento della compunzione. Ma voi, altro dunque non siete che un vile istrione, per muovere come fate mani e piedi, e non potere star fermo. Come! voi osate, senza vergogna e senza spavento, far guerra a que' sacri canti! Adunque non pensate che Iddio è con tanta realità presente in questo tempio come se il vedeste cogli occhi del corpo, che i suoi sguardi seguon ciascuno de' nostri movimenti, e tengono un conto fedele di tutte le nostre opere. Non pensate che gli Angeli circondano i nostri altari, prosternati, tremanti a piè di quella mensa dove si celebra il tremendo sacrifizio? No, voi non vi pensate. Perchè mai? Perchè la vostra mente, piena di racconti e di spettacoli de' vostri teatri mondani,

i quali l' avvolgono come in una nube, ne trasporta le rimembranze e le immagini in mezzo alle nostre auguste cerimonie. Da ciò que' confusi clamori ne' quali la vostra mente si evapora a caso. Ed è questo il modo con cui domanderete a Dio grazia pe' vostri peccati; con cui otterrete la sua misericordia, quando a lui drizzate le vostre preghiere col tuono dell' insulto e del dispregio? Voi gli dite: Signore, *salvateci*, e tutto quello esteriore attesta che voi non avete il menomo desiderio di esser salvi (*).

T. IX Bened. Pag. 727.

A tutte le tentazioni le quali indur ci potrebbero in peccato, opponiamo il canto de' sacri cantici; alle aggressioni del nemico delle nostre anime, opponiamo gl' incantevoli accordi dell' arpa di Davide. Si uniscano le nostre voci a que' concenti, ne sian comprese le nostre anime; vi sia costante armonia fra le une e le altre. Diversamente, troppo arrossir dovremmo di esprimer parole che sarebbero smentite dalle opere. I salmi del santo profeta sono, pel cristiano che li medita, feconda sorgente d' instruzione, e mettono sotto gli occhi nostri tutta quanta l' opera della creazione. Siete curiosi di conoscere se l' ammirabil cielo che si dispiega sulle vostre teste, sussisterà sempre, o soggiacerà a qualche can-

(*) *De verbis Isaiæ: Vidi Dominum*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 725, 726.

giamento? Davide è per rispondervi: *I cieli periranno; periranno tutti come vesti; tu li ripiegherai, Signore, come un mantello, e saranno cambiati.* [Sal. CI. 29.] Ne volete conoscer la forma e le dimensioni? Andate alla scuola di Davide: *Ei distese il cielo al par di tenda; e sospese le acque alla sua volta.* [Sal. CIII. 1. 2.] Se internar vi volete fin nelle fondamenta della terra; Davide vi ci conduce; *Sono stabili su' mari.* [Sal. XXIII. 6.] Conoscer volete la cagione de' tremuoti che l'agitano: *Iddio guarda la terra e quella trema.* [Sal. CIII. 32.] A qual fine creò la notte: *Allora tutti gli animali delle foreste vanno in traccia della loro pastura.* [Ibid. 20.] Perchè le montagne? *Affinchè i loro ricoveri servan di asili a' camosci.* [Ibid. 18.] Perchè gli alberi selvaggi? *Per offrir nida allo struzzo, un ricovero al riccio.* [Ibid. 17.] Perchè le sorgenti di acqua disperse nelle solitudini? *Per dissetare gli animali selvaggi.* [Ibid. 11.] Perchè i doni della vite? Non solo per servire a' vostri bisogni, ma per contribuire a' vostri piaceri. Provvidenza liberale verso tutto ciò che respira: *Tutte le creature attendono da te che lor dii a suo tempo il loro nutrimento.* [Sal. CXLIV. 15.] Voi v'imparate che Iddio fece tutte le cose visibili ed invisibili, e in qual modo? *Ei parlò, e tutte le cose furon fatte; comandò, e tutto fu creato* (1). [Sal. CIII. 27.]

(1) L'abate Batteaux (tom. III, cap. IV, pag. 296) arricchì il suo *Corso di letteratura* di una magnifica parafrasi del Salmo 103, che il cardinal Maury non manca di raccomandare alle meditazioni de' predicatori. (*Saggio sull' eloquenza del pulpito*, tom.

Sal. cm. 14. Qual' è la materia dalla quale fu formato il nostro corpo: *Iddio si sovenne che noi altro non siamo che polvere, e ritorniamo in polvere.* Qual

Pag. 728. mai è il privilegio e l'eccellenza della nostra na-

Sal. viii. 6. tura: *Tu circondasti l'uomo di onore e di gloria, e lo stabilisti su le opere delle tue mani.* In qual modo, fin da ora e con corpi mortali, abbiam noi qualche cosa di comune colle celesti intelligenze: *Tu il rendesti poco inferiore agli*

Sal. lxxxviii. 46. *Angeli.* Fin dove giugne l'amor di Dio per noi? *Egli ha compassione di quelli che il te-*

Sal. cii. 13. *mono come un tenero padre ha compassione de'suoi figliuoli.* Quale è la felicità che ci attende

Sal. cxv. 7. nell'uscir dalla vita? *O anima mia, entra nel tuo riposo!* Tutto, in una parola vi respira la gloria del Signore: *I cieli narrano la sua glo-*

Sal. xviii. 1. *ria, il giorno l'annunzia alla notte, la notte la rivela al giorno.* E tale ammirabile successione di luce e di tenebre, è un inno eloquente, non mai interrotto, che la natura canta a laude del suo divino autore.

Non sono queste le sole considerazioni che offrono i nostri salmi. Noi vi scopriamo anche la storia di Gesù-Cristo, la verità della risurrezione

II, pag. 199.) Tutte le bellezze liriche di quella sublime opera vi si trovano perfettamente divise e presentate in nove quadri della più gran magnificenza. È il più luminoso e più istruttivo comentario che indicar posso a' candidati del pulpito, per insegnar loro a discernere ed a sentire le ricchezze oratorie e poetiche de' santi libri.

de' corpi, di una vita futura, la felicità promessa all' anima giusta, i supplizi riserbati ai malvagi, le regole di condotta, gli oggetti principali della nostra credenza, tutto ciò che v'ha di più importante nella scienza della salvezza. Con quel divino libro, noi siam fortificati contro le tentazioni, rialzati dopo le nostre cadute, consolati nelle pruove della vita. Giusti, egli assicura la vostra fiducia; peccatori, vi guarisce conducendovi alla penitenza. Nella più alta prosperità, vi educa alla modestia, all'umiltà, facendovi conoscere la vanità delle ricchezze, della potenza, il nulla della gloria umana, il fatal termine cui vanno a finire tutte le nostre grandezze, la differenza che la morte stabilisce fra il giusto e il peccatore. Ciò non è che un ben leggiero abbozzo. L'assidua meditazione di quel santo libro ne farà spiccare innumerevoli nuove ricchezze (*).

Libro de' profeti.

Gli scritti de' profeti son quadri che ci mostrano il vizio e la virtù ne' loro naturali colori. Voi vi vedete dipinti con energia i ritratti del

T. v Bened. Pag. 572.

(*) Om. XXVIII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 356—368; Bossuet, *Dissert. prelimin. de' Salmi*, nella nostra traduzione, pag. 47, 168 e seg.; Saurin, negli *Squarci scelti de' protestanti*, pag. 53.

giusto e del peccatore, colle diverse gradazioni che li caratterizzano. Siccome il pittore ci rappresenta combattimenti e assassinii, del pari la penna de' profeti manifesta agli occhi nostri il peccato e le sue violente irruzioni, poi le sue sconfitte e la sua rovina; i Demoni pronti a muover guerra, or vinti e debellati. Con quale premura non dobbiam noi studiare le loro dotte composizioni! Paragonatele colle opere di un' arte profana: allorchè considerate queste ultime, qual frutto ve ne riviene? qual vantaggio, ditemi, raccogliete all' aspetto di quel re, di quel console che vedete sulla tela? Io esser non posso re, e poco me ne cale. A che mi giova il contemplar quel ricco in mezzo a' suoi tesori? Povero, a quella vista, io sentirò invidia; ricco, la inspirerò; e lo stesso intender si dee se sono negli affanni e nelle lagrime. Lasciate, lasciate adunque quelle futili immagini, e volgete i vostri sguardi su' quadri che vi offrono i nostri libri santi. Il ritratto del peccatore che cade e si rialza è per me una lezione eloquente della quale fo a me stesso l' applicazione. Quel giusto il qual procede con fermo passo nel sentiere della virtù, mi stende la mano per condurmici; ei mi offre e i suoi combattimenti e le sue vittorie, invitandomi a dividerle con lui (*).

Pag. 573.

(*) *In ps.* I, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 847.

Facciam salire in questa cattedra quel sublime Isaia, cui fu dato di contemplare i Serafini di faccia a faccia, di ascoltare i loro armoniosi concenti, e rivelare al mondo gl'ineffabili oracoli che gli annunziavano l'avvento di Gesù-Cristo. *Visione profetica d' Isaia, ch' ebbe contro Giuda e Gerusalemme.* Quale è mai questa visione? insegnamelo, o gran profeta! *Cieli, ascoltate; e tu, terra, presta l' orecchio, perciocchè parla il Signore.* Ma perchè tal cangiamento di linguaggio? promettevi una visione contro Giuda e contro Gerusalemme; e ad un tratto interpelli il cielo e la terra, esseri irragionevoli, in vece d' intrattenerci di esseri ragionevoli. Il profeta risvegliò al pensiere le parole colle quali Mosè, sul punto d' introdurre il suo popolo nella terra promessa, gli denunzia ne' medesimi termini i mali co' quali eran minacciate le sue infedeltà; e per confermare la verità di tali minacce troppo ben giustificate dall' avvenimento, non potendo far parlare di persona Mosè nè Aronne, nè veruno de' loro contemporanei morti dopo tanti secoli; ei si dirige a que' medesimi elementi, de' quali il santo legislatore aveva invocato la testimonianza. *Ascoltate adunque, o cieli!* voi che cader faceste la manna per nudrire Israele; *presta l' orecchio, o terra!* la qual imbandisti a quel medesimo popolo un miracoloso banchetto, nel

T. II Bened. Pag. 344.

Isa. I, 1 e seg.

Pag. 345.

Deuter. XXXII.

deserto dove non vi erano animali per coltivarla. Israele, in dispregio di tanti benefizi, non cessa di oltraggiare il Signore. A chi dirigerò la parola? A quel popolo? egli è sordo alla mia voce. Ad esseri senza ragione, poichè anche al di sotto di quelli quel popolo degradossi, coll'obblio che fece della propria ragione? In tal modo un altro profeta, all'aspetto delle abominazioni colle quali l'empio Geroboamo contaminava la casa del Signore, esclamò: *Altare, altare, ascolta; ecco ciò che dice il Signore.* Si dirige all'altare, ad un mucchio di pietre rozze, perchè il cuore di quel principe lo è anche di più. *Altare, ascolta*; e l'altare crollò al comandamento del profeta; e quel mucchio di rozze pietre lo intese. La cenere dell'empio sacrifizio si disperse con quello. *Cieli, ascoltate; e tu, terra, presta l'orecchio, perchè parla il Signore.*—E che mai dice il Signore?—*Nudrii dei figliuoli, gli educai, ed essi ribellaronsi contro di me. Il bove conosce quello cui appartiene.* O uomini meno grati del bruto delle campagne! *e l'asino, la stalla del suo padrone.* O popolo! più stupido del più stupido degli animali! *Ma Israele è senza intelligenza, e il mio popolo senza intelletto. Guai a te, nazione peccatrice!* — Perchè *guai?* — Perchè le sue proterve iniquità costrinsero il Signore ad allontanarsi da

III. Reg. XIII. 2 e seg.

Pag. 346.

quella. Infermo divorato da una piaga di continuo rinascente, non più rimedio, non più medico. Vite ribelle alla coltura, non sarà più inaffiata co' miei sudori. *Guai!* siccome ne' lamenti de' funerali. Oimè! non richiameranno il morto in vita. Del pari Gesù-Cristo piange sopra Gerusalemme abbandonata alla vendetta celeste. *Guai a te, popolo carico d' iniquità!* Non v' ha, in tutto questo corpo, una parte sana. *Razza corrotta, guai a te! Què figli ribaldi abbandonarono il Signore*, e il costrinsero a vendicarsi. *Qual nuova ferita potreste voi ricevere?* di quali piaghe potrei tuttavia colpirvi. La carestia, la peste? ne esauriste tutti i flagelli, senza che la vostra malizia fosse stata corretta. Di continuo iniquità sopra iniquità. *Ogni testa è inferma, e ogni cuore è languente*, tanto è universale la corruzione. Quell' intero corpo altro non è che una vasta ferita. *Dalla pianta de' piedi sino all' alto della testa, non v' ha in lui nulla di sano. La vostra città è deserta, e le vostre città bruciate dal fuoco; gli stranieri divorano il vostro paese.* Riconoscete in ciò gli effetti della mia collera. Per cambiarvi, nulla omisi di ciò ch' era in mio potere; e nulla potè cambiarvi. Non si risuscita un cadavere. *Ascoltate, ascoltate la parola del Signore, principi di Sodoma*, voi che imitate le dissolutezze di quella infame città. *Che mai far deg-*

Pag. 347.

gio della moltitudine delle vostre vittime? Ne son disgustato; io non gradisco gli olocausti de' becchi, nè il grasso delle greggi. Non mi offrite più vane obblazioni, mi è in abbominio l'incenso. Tollerar più non posso, nè le vostre neomenie, nè i vostri sabati, nè le altre vostre feste. Allorchè stenderete le vostre mani verso di me, io devierò gli occhi miei da voi. V' ha esempio di collera portata tant' oltre? Ma quai trasporti! qual linguaggio! sono apostrofi al cielo, gemiti, imprecazioni, pianti e singhiozzi. Oh quanto è irritato il Signore, per non più volere nè sacrifizi, nè feste, nè preghiere! Che mai attendete ancora, e qual' è per esserne la conseguenza? *Lavatevi, purificatevi*, dice il Signore. Ma avea detto. Io non voglio più ascoltarvi; a qual prò le nuove abluzioni? Per unire la giustizia che minaccia, alla dolcezza che attrae. Che se la loro unione divenisse tuttavia impotente, allora non v' ha più speranza di salvezza. Ma se già perderono la speranza, che mai attender possono dalle loro purificazioni? Perchè chi parla in tal modo è un padre misericordioso, un padre le cui tenerissime viscere chiuder non mai si potrebbero pei suoi figliuoli. Ascoltatelo. In qual modo operò con te, o Giuda? Ma, o Dio mio, convien dirvelo?— No al certo, ma sembra che Iddio sia combattuto tra la sua giustizia e la sua

misericordia. Da un lato, quella continua serie di peccati divenuti loro quasi abituali, provoca tutti i fulmini della sua vendetta; dall' altro, l' immensità della sua misericordia domanda tuttavia una grazia pei colpevoli. Se lor perdona, ne abuseranno; se incrudelisce, vi si oppone la sua clemenza. In tal modo una madre obbliò ben tosto le minacce che, nella sua indegnazione, pronunziato avea contro il suo figliuolo. Non ve l' avea io ben detto, fratelli miei, che il peccatore, comunque contaminato da innumerevoli misfatti, se ne ha pentimento, Iddio gli oblia sino a non più lasciarne sussistere la più lieve traccia? *Lavatevi*, *purificatevi*, *togliete dinanzi agli occhi miei la malignità delle vostre imprese*, *cessate di fare il male*, *imparate a fare il bene*, a contentarvi sol di quello ch' è bene. Precetti son questi tanto difficili! *Dopo ciò*, *venite.* — Venite dove? — A chi fu da voi irritato, la cui indignazione infiammaste; venite a me il quale vi diceva: *Non voglio più ascoltarvi*, e il quale sol voleva, con quelle spaventevoli minacce, ricondurvi a me per farvi sperimentare tutta la mia misericordia. Venite, e io vi perdono, obblio tutto il passato, ne cancello fin l' ultima rimembranza: *Quando anche i vostri peccati fossero come lo scarlatto due volte tinto*, *diverranno bianchi qual neve* (*).

Pag. 448.

Isa. I. 18.

(*) Om. *de pœnitent.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 493—498.

Atti degli Apostoli.

Il libro degli Evangelii è la storia della vita e della dottrina di Gesù Cristo; il libro degli Atti è il deposito di ciò che fece e disse lo Spirito Santo. Nell' uno e nell' altro, opera la stessa virtù. Nel primo, Gesù-Cristo opera di persona; nel secondo, lo Spirito Santo opera co' suoi Apostoli (*).

Epistole di san Paolo.

T. IX Bened. Pag. 425.

Soavissima gioia è per me l'assistere, senza mai mancarvi, alla lettura che si fa dell'Epistole di san Paolo tre e quattro volte la settimana in ciascuna delle solennità de' nostri martiri. Tutte le volte che il suono di quella voce, fragorosa al par della tromba la qual chiamava nel tempio le tribù israelite, rimbomba alle mie orecchie, mi desta nel cuore un incendio che lo trasporta e lo infiamma. I suoi accenti mi rammentano quello che io amo; credo vederlo che si rianima, e viene di persona ad onorarci di sua presenza e a darci egli medesimo le sue sublimi istruzioni. Non pertanto, nol saprei dissimulare, a quel sentimento di gioia si unisce una segreta amarezza; io penso con dolore esser tra voi gran numero di quelli i quali non lo intendono come bisogna, ed

(*) Om. v *in Act. apost.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. III, p. 11.

anche molti i quali non sanno il numero dell' epistole ch' ei ci lasciò. Altro non è che ignoranza? O piuttosto ascriver si dovrebbe a loro colpevole negligenza, il non leggerle, il non averle di continuo sotto gli occhi; poichè riguardo a me, che vi parlo, se ho qualche cognizione di quell' Apostolo, non proviene da mia maggiore intelligenza e sagacia, ma dalla giornaliera meditazione che ne fo, compreso verso quel grande uomo da viva predilezione. Quanto più si ama, tanto più si conosce l'oggetto delle proprie affezioni, perchè si è unito a tutti i sentimenti di lui. E ciò attestava lo stesso Apostolo a' Filippensi: *È giusto*, scrivea loro, *ch' avere io deggia un tal sentimento di voi tutti, perchè vi ho nel cuore, come tutti partecipi della mia gioia, per quella che prendeste ne' miei legami, nella mia difesa, e nello stabilimento del Vangelo* (*). Filip. I. 17.

I santi profeti per autorizzare i loro discorsi, d'ordinario li cominciano con imponente esordio; per esempio: *Visione ch' ebbe Isaia; La parola del Signore che sentir si fece a Geremia; Ecco ciò che dice il Signore*, ed altri simili. Altri anche vedevano lo stesso Dio seduto sopra un trono, almeno per quanto esser può concesso all'uomo di vederlo. Paolo non avea bisogno di vederlo: ei lo portava in se stesso. Dal cuore T. XI Bened. Pag. 477. Pag. 478.

(*) *Praem. in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Test.*, t. III, p. 1, 2.

del suo Apostolo, come da un trono, ascoltar faceva Gesù-Cristo i suoi oracoli. San Paolo non dirà soltanto: Ecco quel che dice il Signore; ma: *Volete voi far pruova che Gesù-Cristo parla per la mia bocca*. Donde proviene ch' ei si chiama l' *Apostolo di Gesù-Cristo*, e mette una tal qualificazione in testa alle sue epistole, come quello che nulla annunzia da se stesso, ma per ispirazione diretta dello Spirito Santo, di cui è organo e ambasciadore (*).

II. Cor. XIII. 3.

T. XIII Bened. Pag. 7.

Nel leggere l' Epistole di san Paolo, si chiede dove attinse l'Apostolo tanto nuova e sublime teologia? Donde gli sarebbe venuta? In quale scuola ne fu ammaestrato? Forse nella meschina bottega dove conciava pelli per farne tende? Era egli abituato a portar tanto alto le sue mire, quando, prima della sua conversione, i suoi pensieri e il suo linguaggio non differivano da' pensieri e dal linguaggio delle persone di condizione tanto abbietta al par della sua? Diciam con certezza che non parla l' uomo, ma lo Spirito Santo, ma il solo Dio colla sua onnipotente grazia; che Paolo altro non è che istrumento, e che il dono di Dio opera in lui con tutta la sua magnificenza (**).

(*) Om. VIII *in* 1 *Epist. ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 329.
(**) Om. 1 *seu præfat. ad Epist. ad Hebr.*

Vi fermai per due interi giorni sopra un testo di san Paolo, e mi propongo d'intrattenervene anche ora, non già per far mostra d'ingegno e di erudizione, ma per discoprirvene la profonda dottrina, e destarvi desiderio di studiarla. Nel vedere uscire da una semplice parola del grande Apostolo un sì ricco capitale d'istruzione, la conseguenza da tirare si è quella che non bisogna leggerlo con precipitazione, con indifferenza, ma meditarlo, ma scavare in dentro, ma portarvi tutta l'attenzione; perciocchè avendoci una delle sue sentenze presentato tre giorni di conferenza, quai tesori non vi troveremmo se esaminar le volessimo tutte colla stessa cura? Non ci stanchiamo adunque, sino a che avrem percorso l'intera carriera; è veramente una inesauribil miniera che non si abbandona senza lasciarvi tuttavia preziose ricchezze. In fatti, fin da quasi cinque cento anni che san Paolo è morto, quanti comentatori ed interpreti esercitaronsi sulla spiegazione delle sue ammirabili Epistole, e ben lungi dall'esaurirla, altro non fecero che aprire a quelli che dovean seguirli, un nuovo campo da dissodare (*)?

T. III Bened. Pag. 280.

(*) *De verb. Apostol. Habentes eumdem*, ccc. Om. III.

§ III.

Vita cristiana, Gesù-Cristo e il mondo. Via stretta.

Il mondo non conosce Gesù-Cristo. Che mai vuol dire qui il mondo? Gli uomini i quali non hanno affezione se non per le cose di qua giù, quelli, dice lo stesso Gesù-Cristo, nemmen conoscono Iddio, non conoscono il padre più del figliuolo. Nulla v'ha che tanto offuschi i lumi della mente, quanto il concentrare le proprie affezioni nelle cose di questo mondo (*).

Gal. VI. 14. *Il mondo mi crucifisse, ed io crucifissi il mondo*, disse san Paolo. « Intendete sempre pel mondo i piaceri del secolo. Non gli bastava l'aver detto che il mondo era morto per lui, convien che aggiunga ch' egli stesso è morto al mondo. Al certo, l' Apostolo considerava che non solo i

(*) Om. VIII *in Ioann.*, t. VIII Bened., pag. 50, 51. Noi abbiamo interi discorsi sull' opposizione tra Gesù-Cristo e il mondo, ed eloquenti squarci sul medesimo argomento: indichiamo i sermoni di Bourdaloue, *su l' allontanamento del mondo*, *Domen.*, tom. III, pag. 324 e seg.; La Rue, *Apologia della divozione*, *Quaresima*, tom. III, p. 261 e seg.; Segaud, *Vita inutile delle genti del mondo*, *Quaresima*, tom. I, p. 323 e seg.; Cambacérès, *sulla virtù*, t. III, p. 1 e seg.; Lenfant, *fuga del mondo*, t. IV, p. 2 e seg. Diversi punti sotto i quali risguardar si può questo argomento: Montargon, *Dizion. Apostol.*, art. *Mondo*, t. IV, p. 2 e seg. Tutti i discorsi sulla santità.

vivi han qualche sentimento gli uni per gli altri, ma che lor rimane tuttavia qualche affezione pe' morti, che ne serbano la rimembranza e rendono almeno a' loro corpi gli onori della sepoltura; in modo da farci sentire sino a qual punto esser dee il fedele distaccato da' piaceri del secolo: Non basta, ei dice, che non vi sia commercio tra il mondo e il cristiano, nel modo che lo è tra i vivi e i morti, perchè vi riman tuttavia qualche piccolo legame; ma come un morto è riguardo ad un altro morto, in tal modo esser deggiono l'uno all'altro il secolo e il cristiano (*). »

Gesù-Cristo ci diede, nella sua abitual condotta, l'esempio del modo con cui condur ci dobbiamo riguardo al mondo. Ei non fu sempre nel mondo, e non se ne allontanò all'intutto per insegnarci a tenere il mezzo tra la continua frequentazione e un completo isolamento. Le circostanze e i bisogni determinano la misura (*).

Vi è forse vietato di addirvi al negozio? No. Condanno io il matrimonio? No. Ma interdico la

(*) Lib. II *de compunct.*, Morel, *Opusc.*, tom. I Bened., pag. 142, tradotto da Bossuet, *Serm. sulla resurrezione*, t. VIII, pag. 27. Ei soggiugne: « Comprendete l'idea di quel grande uomo, e vedete in qual modo ei si affanna per farci vedere che, per le delizie del mondo, il fedele esser dee freddo, indifferente: se sapessi qualche parola più significativa, men servirei.» Il P. Lenfant, *severità degli obblighi che impone il cristianesimo*, tom. V, p. 132 e seg.; Morus, Basnage, negli *Squarci scel. de' protest.*, p. 83, 213.

(*) Om. XLIX *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 504 e seg.

fornicazione. Nell'impiego delle vostre ricchezze, vitupero, non già il farne uso, ma l'affezionarvicisi con passione, ma il desiderarne delle nuove, ma di accrescerle a spese del prossimo. Vi s'impone forse di sacrificare il vostro avere? Tutto ciò che da voi si richiede, si è di spargerne qualche poco nel seno di quelli che non ne hanno. *Che la vostra abbondanza*, dice l'Apostolo, *serva a' bisogni de' poveri*. Ma si han sempre mille pretesti da opporci. Dirassi che vi facciam noi violenza colla legge del digiuno? Noi non facciamo se non combattere e prevenire gli eccessi dell'intemperanza, se non reciderne dalla loro radice le vergognose frutta, ovviare al disordine di cui siam noi stessi i primi ad arrossire, e il cui gastigo anticipa quelli già riserbati all'altra vita. Ci s'incolperà di proscrivere ogni piacere e ogni divertimento? Noi non siam nemici se non di quelli che son contrarî alla morale ed alla onestà (*).

II. Cor. VIII. 14

In san Paolo la fatica non porta veruno ostacolo alla sua pietà. Non dite adunque che il vostro mestiere vi allontani dalla virtù; mentre più ve

(*) Om. XIV *in Epist. ad Philipp. de virginit. ad Theodor. et alibi passim*, t. I Bened. pag. 27, 38, ecc. Disviluppato da Bourdaloue, *dell' allontanamento dal mondo*, *Domen.*, t. III, p. 347, citando san Crisostomo; Massillon, *Quaresima*, tom. IV, pag. 41; tutti i discorsi *su' doveri della vita civile*.

ne avvicina. L'indigenza e la fatica fan più santi dell'ozio e della ricchezza (*).

Nel mondo del pari che nella solitudine trovar si può la propria salvezza; la parola nulla fa alla cosa; e siccome nella solitudine si corre rischio di perdersi quando altro non si porta che negligenza nel servizio di Dio, del pari si sormonteranno tutti gli scogli del mondo vivendo in mezzo alle città, quando vi si vive con severa vigilanza sopra se stesso. Io veder vorrei nelle nostre città più di un Giobbe, la cui solida, esemplare pietà, fosse una specie di fermento per attirare gli altri ad imitarlo (**).

Che mai dunque si richiede da noi? Che rinunziassimo al mondo, che fuggissimo il commercio delle città per andare, nelle più inaccessibili solitudini, a menar vita di anacoreta? Io gemo nell' ascoltarvi attribuire a' soli religiosi i doveri che Gesù Cristo impose a tutti gli uomini. Quando disse: *Chiunque guarderà una donna con occhi di concupiscenza*, si dirige forse a' solitari? No; ma a quelli che vivono nel mondo e ne' legami del matrimonio. Vi si fa divieto non già de' piaceri onesti, ma delle colpevoli voluttà. Vi è comandato, non già di andarvi a seppellire

Matt. v. 28.

(*) Om. XXI *ad popul Antioch.*, tom. II, pag. 61, trad. di Maucroix, serm. di san Giovan Crisostomo, p. 324. (Parigi, 1689.)

(**) Om. XLIII *in Genes.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 488.

nella solitudine, ma di rimaner ne' luoghi ne' quali siete, vivendovi con modestia, con castità. Ora, tutto ciò ci è comune con quelli che vivono in religione (*).

T. I Bened. Pag. 793.

Entrate, ci dice Gesù-Cristo, *per la porta stretta, perchè la porta di perdizione è larga, e ve ne sono molti che la prendono*. Sì, larga nel

Matt. VII. 13.

suo cominciamento, e battuta dalla moltitudine, ma assai stretta nel suo termine; l'altra, al contrario, stretta e difficile ne' primi passi che vi si fanno, si allarga a misura che vi si procede, e divien grata e ridente. Non si veggono se non i cominciamenti, si ha ripugnanza per questa; si è sollecito di correre nell' altra, si cade nelle voluttà colpevoli che il suo aspetto offre alle anime avide di ricchezze, di piaceri, di spettacoli; si procede in questa via spaziosa, comoda in apparenza; si va più oltre, caricandosi di peccati che si accumulano, sino a che giungendosi al termine, oppresso sotto il peso delle proprie iniquità, si cede, si cade nel fondo del precipizio. A che mai servì l' imbattersi dapprima in un sentiere largo, in cui comodamente si cammina per sì poco tempo, per poi andare incontro al fatale scoglio cui non

(*) Om. VII *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 116. Disviluppato da Bourdaloue, *Misteri*, tom. I, p. 67; *Avvento*, p. 265; Bossuet, *Serm.*, tom. I, pag. 252; Nicolle, *Saggi*, tom. V, pag. 200; Houdry, *Biblioteca*, tom. II, p. 659, 660; *Biblioteca scelta*, tom. XII, pag. 593—600.

è più possibile sfuggire, e al destarsi, dopo un istante d'incantevole sogno, si è sotto il ferro del carnefice? Attendete al termine della vita, e gli uomini che procederono per la via larga, e quelli ch' entrarono per la porta stretta; e imparate da essi la differenza. Prendete per esempio, da un lato, l'epulone che nuota nell'abbondanza e ne' piaceri, che vive senza stento alcuno, senza diffidenza del dimane, talmente occupato de' piaceri del momento, ch' ei neppur suppone un avvenire, tanto l' ebbrezza in cui è assorbe tutte le sue riflessioni; e dall'altro prendete Lazaro, disteso alla porta di quel ricco, che si strascina dolorosamente nell' angusta via della miseria e de' patimenti: ei muore, ma per esser portato dagli Angioli nel seno di Abramo. In qual modo alla fine allargossi quell' angusta via, poichè apre sì vasto passaggio alle legioni celesti che lo scortano nel suo marciar trionfale verso il cielo, verso il soggiorno delle felicità! Il ricco pur muore, ma è sepolto nell' inferno. La via larga nella qual procedeva, scortato da adulatori e da voluttà, mette capo ad una tomba scavata nel luogo degli eterni supplizi (*).

Pag. 794.

Luc. xvi. 23.

Ibid. 22.

Impariamo dallo stesso re del cielo qual delle due, la ricchezza o la povertà, c' introduca più sicuramente nel suo regno. Parlando della prima:

(*) *In illud*: *Intrate per angustam*, Morel, *Opusc.*, t. v, pag. 128—137. Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. xii, pag. 563.

Luc. XVIII. 25. Matt. XIX. 21.

È più facile, ei dice, *che una gomena passi per la cruna di un ago, di quel che il sia che un ricco entri nel regno de'cieli.* Riguardo all'altra: *venite, seguitemi, ed avrete un tesoro nel cielo.* La via che conduce al cielo è augusta. Chi vi procederà più facilmente, il povero o il ricco? Chi ha soltanto la sua persona, o pur chi strascina presso di se un pesante bagaglio (*)?

T. XI Bened. Pag 58.

Non basta il confessare Gesù-Cristo, fa uopo di fermezza onde perseverare in quella confessione; fa uopo combattere, e combattere con isforzi; combattere senza posa, per non allontanarsi da quella via diritta nella quale si procede sol traversando ostacoli, tanto è angusta e difficile! La voluttà si offre a' nostri sguardi, moltiplicando i suoi seducenti aspetti per sedurci e corromperci. L' amor profano s' insinua nelle nostre anime, la ricchezza ci tenta, l'effeminatezza ci snerva, il languore ci getta nel rilasciamento, la falsa gloria che ci sorride per ingannarci, la collera che ci trasporta, l' attrattiva dell' autorità e della potenza che ci snerva. Passioni diverse le quali si presentano sotto forme tanto gradevoli, si mascherano sotto colori tanto attraenti, che colla debolezza della nostra natura, diviene ben facile il lasciarsi sorprendere e sacrificar loro la verità. Questa ha severo aspetto, nulla offre

(*) Om. XIII in II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, pag. 635.

di quelle mondane voluttà, e ad altra vita rimanda i beni che promette. In tal modo, per poco che temer si vogliano l'incomodo e la fatica, ben presto conviene arrendersi. Atleti che vi presentate nell' arena, se non siete infiammati dall'ardente desiderio di vincere, andrete ad addormentarvi ne' piaceri della mensa, nelle noie dell'ozio; e vi sfuggirà la corona. Per ottenerla, bisogna desiderarla con passione (*).

Poichè siam nell'obbligo di passare per una via stretta e chiusa, bisogna stringerci, violentarci in questo mondo. Chi ama estendersi, e darsi in preda a tutti i desideri, proceder non saprebbe il quel sentiere, pel quale andar non si può se non facendosi violenza (**).

Noi siamo arrolati nella milizia del Signore. Il generale il quale vuol farsi un esercito, sceglie per soldati uomini robusti, ben costituiti, di condizione libera. Le nostre leggi interdicono agli schiavi il mestier delle armi, ma il re del cielo gli ammette indistintamente nella sua milizia; non esclude veruno dall'onor di procedere sotto i suoi vessilli. Non dipende da noi esser grandi o piccoli di statura, nascere schiavi o liberi, esser vecchi o giovani; il nostro monarca altre obbli-

T. II Bened, Pag. 248.

(*) Om. XVII *in* I *ad Timot.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. VI, p. 525, 526.

(**) *De nomin. mutat.*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 852.

gazioni non c' impone se non quelle delle quali siam padroni. Il principe che impiega i nostri servigi ne ha bisogno; ma Iddio, quando ci chiama, qual bisogno ha di noi?

Se un atleta si presenta per disputare il premio; l' araldo il mena in giro alla presenza di tutta l'assemblea, domandando ad alta voce se si ha qualche rimprovero da fargli. Il nostro Signore è ben più generoso; ei pubblica altamente che quando anche gli uomini e i demoni aggravassero il suo atleta colle più odiose imputazioni, ei non l' escluderà dalla sua paterna affezione, cancellerà tutti i suoi delitti, e nol farà privo della gloriosa qualità di suo soldato. Chi fa la spesa de' giuochi non è, al par degli altri, se non semplice spettatore de' combattenti, e veruna parte egli ha nella vittoria; ma Gesù-Cristo assiste colla sua virtù chi combatte per suo ordine; ed è suo appoggio e suo soccorso (*).

T. VII Bened. Pag. 228.

Venite a me, ci dice Gesù-Cristo, *o voi tutti che siete travagliati ed oppressi*, *ed io vi solleverò*. Parole le quali non van dirette al tale o al tale, ma indistintamente a tutti quelli che sono nel languore, ne' patimenti, o gemono sotto il peso del peccato: *Venite a me*, non come

Matt. XI. 28.

(*) *Catech.* II *ad illum.* Eloquentemente disviluppato da Bourdaloue. *Ricompensa de' santi*, *Avvento*, pag. 27, 28; Saurin, *Serm.*, tom. IX, pag. 322, *su' nemici e le armi del cristiano.*

ad un giudice il qual si prepara a gastigare le vostre offese, ma come un medico spirituale che ve ne dà il rimedio: *Venite a me*, non già che avessi bisogno de' vostri applausi, ma perchè ho ardente sete della vostra salvezza. *Indossate il mio giogo, e imparate da me che son docile ed umile di cuore, e rinverrete il riposo delle vostre anime,* perciocchè dolce è il mio giogo e leggiero il peso. Non vi spaventi la parola *giogo*, è dolce e pieno di attrattive. Leggiero è il peso. In qual modo accordar queste parole con ciò che avea detto altrove: *Oh quanto la porta è piccola e stretta è la via, la qual mena alla vita?* Sì, stretta pel cristiano senza coraggio, ma facile e dolce pel servo fedele, per chi, ad esempio di Gesù-Cristo, è docile ed umile di cuore. Con ciò preverrete le ricompense del cielo, acquistando fin dalla vita presente il riposo e la pace dell'anima la qual consiste nella felicità; con ciò, le più laboriose pruove si cangeranno in feconda sorgente di gioia e di delizie. Per insegnarci ch' esser dobbiamo sempre in guerra con noi stessi, Gesù Cristo ci parla di giogo, di peso da portare; ma a prevenire il nostro scoraggiamento, ei ci dichiara che il giogo è dolce, e leggiero il peso: ammirabile temperamento il qual compensa il sacrifizio col guiderdone, e l' amarezza delle pruove colla dolcezza della pace interna che vi è annessa.

Ibid. 29.

Pag. 429.

Ibid. VII. 14.

« Vi sono anche difficoltà inerenti alla pratica della virtù.» — Mettete in paragone quelle che seguono il vizio. Il che Gesù-Cristo insegna colle parole: *Venite a me, o voi che siete travagliati ed oppressi*; perchè in fatti il peccato è una grave soma il cui peso ci opprime. Ne fan pruova le parole del salmista: *Le nostre iniquità si aggravarono sopra di noi, al par di pesante soma*. Per sentirne il peso, non abbiam bisogno di altra esperienza fuor della nostra. Nulla schiaccia l'anima con maggiore violenza, nulla getta sulla nostra vista una più densa nebbia, nulla la precipita nel languore e nell'abbattimento quanto il peccato e la trista coscienza; e, per una ragion contraria, nulla la sgrava e le imprime una più vigorosa energia quanto il possesso della giustizia e della virtù.

Matt. XXI. 28.

Sal. XXXVII. 4.

Entriamo, se vi aggrada, nelle particolarità di que' comandamenti che vi sembrano tanto impraticabili. Vi ha nulla di più duro da sopportare quanto la mancanza de' beni? nulla di più ripugnante alla natura quanto il presentare la guancia diritta allorchè vi si percosse la sinistra? nulla che più debba costare quanto l'esporsi alla morte, per attestare la propria fede? Frattanto, quelle pruove, considerate senza prevenzione, non solo perderanno ciò che han di arduo, ma diverranno dolci e desiderabili. La proposizione

Matt. V. 39.

vi sorprende. Esaminiamola a sangue freddo, applicandola a ciascun de' casi da me enunziati. Ditemi che mai sembrar vi potrebbe preferibile, dover prender cura di un solo individuo, o esser nell' obbligo di provvedere a' bisogni di mille? avere un sol vestito di cui si è pago, o averne molti, ma col peso di essere in continui spaventi, se il verme li rode, se il ladro gl' invola, se un servo infedele li ruba? Ecco le ricchezze. È adunque grandissima sventura il non averne? Domandate a que' veri cristiani i quali vivono nel distacco di tutti i beni della terra. La loro indigenza fa la loro felicità. Non già, mi risponderete, il ricco divenir vorrebbe povero per disciogliersi dalle cure che il tormentano. Ciò è vero, ma il suo attaccamento a que' beni non è pruova della felicità che vi si rinviene; altro non è per lui che inconsideratezza. A me qui sol basta la sua testimonianza. In tutti i giorni il sentite dolersi de' suoi affanni, accusar la vita di essergli a carico; mentre i poveri de'quali vi parliamo, contenti e felici, si glorificano della loro miseria più degli stessi re del più brillante diadema. Pag. 435.

Ne costa il non vendicarsi del proprio nemico, ed anche più il presentare la guancia diritta a chi ci percuote la sinistra. Ne costa meno per soddisfare al proprio risentimento? Col cedervi, voi eternate le dissensioni e le guerre; sacri-

ficandoli, li soffogate nel loro germe; vendicandovi, accendete un violento incendio; perdonando, il prevenite, vi guadagnate al par del vostro nemico.

La morte vi sembra un gran male. Ditemi che val meglio, restare a combattere sopra un campo di battaglia, o ottener la vittoria? dover lottare contro la tempesta, o entrare nel porto? Questo è il benefizio della morte. I martiri alla presenza de' carnefici, battuti con verghe, dilaniati con unghie di ferro, distesi sopra ardenti graticole, credevansi essere su di un letto di fiori, e facevan mostra di viva allegrezza. San Paolo, nella vigilia del giorno in cui soggiacer doveva a violenta morte, scriveva a' Filippensi: *Me ne rallegro, ed anche voi, rallegratevi meco.* Egli associar vorrebbe tutta quanta la terra alla sua gioia, tanto risguarda qual bene l'essere disciolto da' beni della vita; tanto quella morte, che vi sembra terribile, è per lui oggetto di tutti i suoi voti!

Filip. II. 16.

Per meglio giudicare quanto sia dolce il giogo del Signore, paragonatelo con quello del peccato: ecco il giogo duro e insopportabile (1). Co-

(1) Eccellente esposizione di queste parole in Bourdaloue, *Amore di Dio*, *Quaresima*, tom. III, pag. 59, 60; e *Quaresima*, tom. I, pag. 354, da san Giovan Crisostomo. Veggasi anche *Biblioteca scelta*, tom. XII, pag. 563.

minciamo dall' avarizia, feconda sorgente delle più vergognose sregolatezze. V' ha nulla di più meschino? Noverate le ardenti cure, le spinose inquietudini, i perigli nascosti, gli affronti, le querele, le mortificazioni, gli sbagli che bisogna divorare. Il mare ha minori flutti di quel che il cuor dell' avaro ha spaventi e convulsive agitazioni. Non è calmata una sventura, e ne comincia un'altra: e l'infelice schiavo della propria cupidità, non ha un istante di riposo.

Esaminate da vicino l'uomo dominato dalla collera e dalla sete della vendetta: v'ha nulla di uguale a'supplizi che pruova? Tutto l'irrita, tutto l'offende e lo lacera: racchiude in se stesso una fornace la cui fiamma il brucia, il divora senza consumarlo.

Conoscete anche nulla di più infelice quanto quelli che si danno in preda alle debolezze dell' amore? Qual vergognosa schiavitù! tormenti, timori e di continuo rinascenti: ecco la loro vita.

Quella che mena l' orgoglioso non è meno deplorabile; i suoi furori, ne fanno uno stato di continua guerra, tanto con se stesso quanto con tutto ciò che il circonda. Pag. 431.

Venite, venite dunque a me, ci dice Gesù-Cristo, *sappiate che io son docile ed umile di cuore, e rinverrete il riposo delle vostre anime.* Perciocchè la dolcezza, la quale è umile, è ma- Matt. xi. 89.

dre di tutti i beni. Non abbiate timore del mio giogo, non fuggite il carico che io propongo; poichè vi riscatteranno da tutti gli altri mille volte più pesanti. Sottomettetevi a quel giogo, e proverete quanto è dolce. Non vi opprimerà; è un ornamento assai più che un peso. E sarete da quello diretti nella via regia, a traverso di precipizi e di scogli, e vi farà procedere con gioia nell'angusta via (*).

T. VII Bened. Pag. 553.

Il Signore ci dice per bocca del suo profeta: « Rompete ogni patto coll' empietà, sgravate di tutti i loro pesi quelli che ne sono oppressi. Fate parte del vostro pane a chi ha fame, e ricoverate nella vostra casa i poveri che non hanno asilo. Allorchè vedrete un uomo ignudo, vestitelo, e non disprezzate la vostra propria carne. Allora la vostra luce risplenderà come l'aurora, la vostra giustizia procederà innanzi a voi, e la gloria del Signore vi servirà di guardia. Allora invocherete il Signore, e vi esaudirà; esclamerete verso di lui, ed ei vi dirà: Eccomi. »

Isa. LVIII. 6. 9.

Mi direte: Chi mai adempier può a tutti i i suoi comandamenti? Io vi risponderò: Chi nol può? perciocchè alla fine, che mai v'ha di sì difficile? E dico di più: Che mai v' ha in ciò che non sia della più facile esecuzione? Quanti mai

(*) Om. XXXIX, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 450—454; *ad Stagir*, tom. I Bened., pag. 177.

non se ne videro che si spinsero più oltre di que' precetti! Non contenti di rompere ogni patto colla iniquità, si spogliavano de' propri beni; non contenti di ricevere i poveri nella loro casa, alla loro mensa, lor profondevano i più laboriosi servigi, non contenti di far bene a' loro parenti, ne facevano anche a' loro nemici. Vi si comanda, non già di scalar le montagne, di attraversare i mari, e dissodar tanti iugeri di terra; non già di consumarvi in digiuni, in macerazioni, ma di esser caritatevoli, misericordiosi, di non far torto a chicchessia. E quando anche ne costasse, pensate alla ricompensa. Nei nostri combattimenti ginnici, si dispiegano sotto gli occhi degli atleti le corone e i premi che saranno dati ai vincitori; Gesù-Cristo ne fa altrettanto. Ed anche, dov' è la proporzione? Qualunque magnificenza aver si possa nelle ricompense proposte a quelli che guadagnano il premio delle corse, sempre si limitano a ben poca cosa. Si cerca di esagerarle moltiplicandole. Il nostro monarca non ha bisogno di far pompa di vana opulenza, gli basta una parola per farci conoscere tutta la magnificenza del premio riserbato agli eletti che saranno coronati: *Allora*, ci dice il suo profeta, *la vostra luce risplenderà come l' aurora.* In questa sola parola son compresi tutti i tesori, tutte le ricchezze,

vita eterna, ineffabile gloria, beni che l' occhio non vide mai (*).

Omelia xiii *sull' epistola a' Filippensi.*
(Cap. iii, vers. 18 e seg.)

Nulla v' ha che men si convenga al discepolo della croce, nulla che sia in più diretta opposizione colla vita cristiana, quanto la vita molle e lo studio delle dilicatezze; nulla che contrasti di più colla nostra professione, e smentisca più sensibilmente e il nome che portiamo, e i voti che ci arrolano sotto la bandiera di Gesù-Cristo, quanto il prendere affezione alla vita presente. Come! il vostro padrone morir volle sopra di una croce, e voi viver vorreste nella effeminatezza; si lasciò configgere con chiodi, e a voi fann' uopo le delicatezze della vita! È ciò un dimostrargli che siete al suo servigio? Al pensiere di tai contrasti esclamava l'Apostolo: *Ven sono molti, de' quali spesso vi parlai e de' quali vi parlo tuttavia colle lagrime, che vivono da nemici della croce di Gesù-Cristo.* Ve n' erano adunque fin dal tempo di san Paolo, di que' sedicenti cristiani i quali, sotto il vessillo della croce, menavano vita molle ed effeminata; e colla manifesta contraddizione fra i loro costumi e la vocazione del cristiano, si attiravano i seve-

(*) Om. liv *in Matt.*, lv, Morel, *Nov. Testam.*, t. 1. p. 307.

ri rimproveri dell'Apostolo. La croce vuol mortificazione de' sensi, fuga de' piaceri; la croce denota un soldato sempre colle armi in mano. E riconoscer si può in costumi frivoli e dissipati? In vano dir vi potrete cristiano: voi non siete, risponde san Paolo, se non nemici della croce; perciocchè se l' amaste, la fareste apparire nella vostra condotta. Discepolo di un Dio crocifisso, se non ti è concesso di morire al par di lui, imitalo almeno vivendo al par di lui. Crocifiggetevi da voi stessi, se non avete alcuno che vi crocifigga; crocifiggetevi, non uccidendovi, lungi da voi tal sanguinario ed empio pensiere; ma nel senso che voleva san Paolo, quando diceva: *Il mondo mi crocifisse, ed io sono crocifisso al mondo.* Se amate Gesù-Cristo, sia egli il vostro modello. Voi segnate ciascuna delle vostre azioni col suggello della sua croce; ne imprimete il segno sulla vostra fronte, perchè riconoscete in quella una feconda sorgente di benefizi, una invincibile armatura contro gli assalti del nemico della salvezza; siate conseguenti con voi stessi; non vi contentate di portarla al di fuori, mostratela col vostro coraggio, sopportando le contraddizioni e i sacrifizi; con ciò si fan conoscere i discepoli della croce, con ciò Gesù-Cristo li distingue: *Se qualcuno non porta la sua croce e non mi segue, non è degno di me.* Ma quelle anime de-

Gal. IV. 14.

Pag. 298.

Matt. XVI. 24.

boli, pusillanimi, striscianti nelle affezioni della vita e de' sensi, dall' Apostolo vengono altamente allogate fra i nemici della croce, da quell'Apostolo che si glorifica nella croce del suo divino maestro, che l'abbraccia con ardore, e solo aspira alla felicità di esservi confitto, nel modo ch' esprimeva colle parole: *Io son crocifisso al mondo, e il mondo mi è crocfisso.*

Oh quanto ei gemeva sulla sorte di que' vili cristiani! Con qual dolore crescer ne vedeva il numero! E sol ne parla colle lagrime, ed amaramente deplora la perdizione di quelle anime le quali, obbliando se stesse, si occupano soltanto di servire ed ingrassare quella misera carne, sol pensano all' invoglio e trascurano il rimanente, indifferenti sul terribile gastigo che li minaccia. E bene! continuate a vivere nel modo che fate, datevi in preda a' piaceri, al viver lauto, siate tutto intero alle vostre sensualità, oggi, domani, dieci anni, venti, trenta, cinquanta, cento anni anche se potete; e pure al di là: in ultimo, che mai vi avrete guadagnato? Null'altro che la più deplorabile miseria. Iddio ci gettò nel mondo, come in un' arena; mostratemi i vostri combattimenti e le vostre corone. Voi ridete? e l'Apostolo piange; e piange di ciò che fa obbietto della vostra gioia. La carità che lo infiamma per la salvezza di tutti gli uomini, non gli permette di

vedere a sangue freddo tanti sciagurati i quali corrono alla loro perdizione, *facendosi un dio del loro ventre*, dicendo cogl' insensati de' quali parlano i nostri santi libri : *Mangiamo e beviamo* , e che *mettono la loro gloria nella loro confusione*. È un gran male il commettere azioni delle quali si debba arrossire; almeno diminuite la colpa quando ne arrossite; ma non arrossirne, ma farsene gloria, una corruzione è questa la qual va sino al delirio.

Forse l' Apostolo scrivea soltanto pei suoi contemporanei? forse avremmo torto di applicare ad alcuno de' fedeli qui presenti, que' rimproveri di fare un dio del loro ventre, e di riporre la loro gloria in ciò che far dovrebbe la loro confusione? Piacesse al cielo, fratelli miei! sempre fu questo il più ardente dei miei voti; piacesse al cielo che veruno de' colpevoli fosse alla mia cognizione! Ma, oimè! io tremo che pur troppo abbiamo maggiori motivi di quelli che avea lo stesso Apostolo per dirigerveli. Se un uomo il qual si dice cristiano consuma i suoi averi ne' piaceri de' banchetti, e neppur pensa che vi son poveri i quali muoion di fame: non siamo noi in diritto di fargli sentire quel che dicea san Paolo de' cristiani del suo tempo?

E quali son tuttavia coloro i quali ci costringono a sì triste rivelazioni? Quelli *i quali non hanno pensieri ed affetti se non per le cose*

della terra. Fabbrichiam sulla terra, ingrandiamo le nostre possessioni, ergiamoci case di campagna, acquistiamo potenza, gloria, ricchezze; dove? Anche sulla terra, e sempre sulla terra, nulla se non per la terra. Per essi, non v'ha altra divinità *che il loro ventre*. Quelli, almeno, son conseguenti a se stessi: concentrati nelle cose della terra, non saprebbero innalzarsi più alto: loro unico ritornello si è: *Mangiamo e beviamo, perciocchè moriremo domani*. Temono di morire, perchè la morte li separerà da questo corpo di terra, piuttosto che assicurarsene il possesso vivendo bene, e immergono nella terra un'anima che lor fu data pel cielo....

Oh quanto pensava diversamente l'Apostolo, ei che diceva: *Il quanto a noi, già viviamo nel Cielo*. Non cerchiamo altrove; quello è il soggiorno del riposo, la speranza della gloria, e il centro della vita. *Di là noi attendiamo il Salvatore, Nostro Signor Gesù-Cristo, il quale trasformerà il nostro corpo, comunque vile ed abbietto, per renderlo conforme al suo glorioso corpo*. In tal modo, colla prospettiva del cielo, l'Apostolo ci distacca dalla terra. Questo corpo, cui siamo incatenati, a quanti mali ed infermità è soggetto! Non fu men rispettato quello di Gesù-Cristo, pria di essere

Filip. III. 20.

Pag. 300.

trasportato nella sua gloria. Verrà un giorno in cui Gesù-Cristo il renderà *conforme al suo glorioso corpo*; sarà lo stesso corpo, ma rivestito della immortalità. Come! un corpo tanto vile, tanto abbietto, tanto dispregevole, divenir conforme a quel glorioso corpo il quale or sede alla destra di Dio, al cui cospetto si prosternano tremando le Virtù celesti, e il quale è innalzato al di sopra de' principati e delle potestà! No, fiumi di lagrime sparse a torrenti sopra tutti i punti dell'universo, neppur basterebbero per deplorare la perdizione di quelle anime le quali, indifferenti a sì magnifiche promesse, acconsentono a far cambio de' loro gloriosi destini col partaggio de' Demoni e di quelli che lor somigliano.

Continuazione del comentario. Gloria de' beati nel secondo avvento di Gesù-Cristo. Sventura de' reprobi. Contro l'ozio (*).

Pag. 301 — 304.

Noi procediamo qua giù in una via stretta, circondata da precipizi; non vi si possono posare i due piedi ad un tempo. Di qual circospezione non fa uopo? Essere attento a tutto, misurar non solo i propri piedi, ma gli sguardi. Quindi l'oracolo non ci permette il guardare nè a sinistra nè a destra. In vano fisserete il piede, e vi terrete attaccato al suolo in cui siete, se gli occhi

T. XI Bened. Pag. 492.

(*) Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, p. 120 e seg.

vostri si distraggono, si disturbano, la testa gira, e voi cadete nel precipizio. Quel precipizio è il peccato, profondo abisso, mascherato con dense tenebre. Siam sulle difese, non procediamo se non con timore e diffidenza in sì pericolosa via. Non risa immodeste; voi vi date in preda alle gioie, agli eccessi della mensa; imprudenti! Il menomo passo falso strascina. Colla sobrietà si procede di fermo passo. Non bagaglio superfluo. Per giugnere felicemente al termine, nulla aver bisogna che rechi imbarazzo; e noi? mille diverse cure c' incatenano, mille pesanti some ci schiacciono. Vogliam camminare, avvinti con mille ritorte, a traverso di quella via stretta e sdrucciolevole!

Matt. VII. 14.

Gesù-Cristo non dice semplicemente: La via è stretta, vi aggiugne l'esclamazione: *Quanto è stretta la via la qual mena alla vita!* Per attestare ch' esser nol potrebbe di più. Sì, al certo, bene angusta, poichè nell' uscir da quella dovrem rendere conto rigoroso di tutto ciò che avrem fatto, di tutto ciò che avrem soltanto detto e pensato. E come se già non fosse tanto stretta per se stessa, noi tuttavia la restringiamo coll' ingrossarci, collo stenderci al di fuori, col mettere i piedi al largo. Tutti procedono con difficoltà in ogni via stretta, ma più particolarmente le persone estremamente impinguate; una taglia

Pag. 493.

svelta e sciolta vi sta più a bell'agio; quanto più da se stesso un uomo si ristringe, meno si duole di trovarsi stretto. Credete forse che nulla siavi da fare per guadagnarsi il cielo? errore: che proceder si possa nella via stretta co'comodi della vita? disingannatevi; la cosa non è possibile.—Ma ecco bagni deliziosi, laute mense, un numeroso corteggio di servi affollati intorno al loro padrone: schiavi dei suoi menomi capricci, voi li vedete senza potervene avvicinare, e vi riputate infelici: non già il siete voi, ma piuttosto l'uom che procede per la via larga la qual mena ai gemiti ed alle lagrime. Arrivato al termine, a che mai gli sarebbe servita? Ma voi, perchè dolervi della via stretta la qual mena al riposo e alla felicità? Chi sembrar vi potrebbe più felice l'uomo il quale, dopo aver passato per difficili e alpestri sentieri, si trovasse nel palagio di un re, o chi attraversasse la pubblica piazza per giungere ad un palco? Per chi dei due versareste lagrime? Questa è l' immagine di quelli che vivono ne' piaceri, come di quelli i quali non hanno che privazioni: il termine del viaggio è il cielo per gli uni; per gli altri, l'inferno. Forse, fra coloro che ci ascoltano, vi son di quelli i quali si ridono di tal linguaggio. Mi affligge, e mi strazia di dolore lo stesso accecamento che lascia loro ignorare e perchè bisogna ridere, e perchè bisogna piangere. Oimè! essi

confondono e scompigliano tutto ; e per ciò destano la mia viva compassione. Come! o fratelli miei! voi risusciterete un giorno, dovrete render conto di tutte le vostre opere; siete minacciati del più rigoroso gastigo; e sieti sordi; e ad altro non pensate che a servire a' vostri appetiti sensuali, ad abbandonarvi all' ebbrezza che vi trasporta! e quando alcun ve ne parla, voi ne ridete! Io piango, io che troppo ben so a quali mali vi esponete, a quale spaventevole supplizio volenterosamente vi dedicate; io piango precisamente perchè non piangete voi. Almeno non mi lasciate piangere affatto solo; affliggetevi con me del terribile avvenire che vi attende. Ditemi, se taluno accompagnasse ridendo la spoglia del vostro amico che voi condurreste nel luogo del suo ultimo soggiorno; la sua condotta vi sembrerebbe quella di un nemico, e desterebbe la vostra indignazione. Al contrario, voi avreste affetto per quelli che vedreste prender parte al vostro dolore. Se avreste perduta una sposa, non perdonereste a chi insultasse con risa alle vostra lagrime; e l'uom che piange la perdizione della vostra anima, altro non è per voi che oggetto di avversione e di sarcasmi! A quale accecamento vi mena lo spirito delle tenebre, per fare in tal modo di voi stessi il più crudele nemico!

Non sorgeremo adunque alla fine dal letargico sonno in cui viviamo? Risvegliamoci, fratelli miei; pensiamo a quella vita eterna che ci è preparata; pensiamo a quel giudizio, a que'supplizi; pensiamo che vi sarà una risurrezione seguita da rigorose indagini sulla nostra vita. Ecco il Signore che viene, portato sulle nubi del cielo; innanzi alla sua faccia brucia un divorante fuoco; intorno a lui, una spaventevole tempesta; innanzi ai suoi passi si svolge un fiume di fuoco; un verme che non muore, tenebre esteriori, stridor di denti! Terribili immagini, quando anche respinger le dovreste mille volte da' vostri sguardi, io non cesserò delinearvele (1). Fin sotto le grandini di pietre dalle quali erano schiacciati, i profeti non cessavano di far risonare le loro voci. Un linguaggio il quale vi lusingasse altro non farebbe che la mia perdizione coll'ingannarvi. Sì, fratelli miei, in quel giorno di orrore, supplizio immortale, supplizio senza consolazione, come senza contraccambio, e non v'ha voce la quale allora intraprender possa la difesa della vostra causa. Se siete senza pietà per voi medesimi, in qual cuore trovar ne potreste? Se noi non ci occupiamo a regolare la nostra vita

Pag. 494.

(1) Le pagine forse più eloquenti del ministro Saurin sembrano non essere altro che una traduzione di questo passaggio di san Giovan Crisostomo, vegg. tom. VI, pag. 499—502.

nel tempo in cui il possiamo, qual perdono possiam noi sperare (*)?

T. I Bened. Pag. 55.

Mi si dirà: Bisogna dunque credere che tutti coloro i quali vivono nel mondo sieno de' reprobi? farà uopo abbandonar le città, ridurle a spaventevole solitudine, per andare a seppellirsi nel ritiro, e confinarsi ne' deserti? Io non dico ciò. Piacesse a Dio che la regolarità de' nostri costumi permettesse, non solo che niuno pensasse ad abbandonare le nostre città per sottrarsi al loro contagio, ma che quegli stessi i quali se ne sono allontanati per rifuggirsi nel ritiro, impunemente vi ritornassero a portarci l'edificazione de' loro esempi! Ma oimè! quanto sarebbe da temere che in vece di convertir gli altri, non venissero essi medesimi a corrompersi ed a perdere le loro generose abitudini, col trovarsi in mezzo a' loro compatriotti!

Chè se voi mi obbiettate l'immensità de' colpevoli e l'estrema misericordia di Dio, risponder vi potrei colle stesse parole di Gesù-Cristo; e non credo verun fra voi capace di spinger la presunzione e la sacrilega temerità sino al punto di osare smentire il formidabile Giudice de' vivi e de' morti: *O quanto la porta della vita è stretta, quan-*

(*) Om. IX *in I ad Thess.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 340—342; *Biblioteca scelta*, tom. XV, pag. 314 e seg., articolo *Ultimo giudizio*.

to è difficile il sentiere che vi condoce, e quanti pochi vi sono che vi procedono. Se Gesù-Cristo pronunzia che ven sono pochissimi che vi procedono, per più forte ragione piccolo è il numero di quelli che giungono al termine. Gli uni si arrestano fin dall' ingresso, gli altri in mezzo alla via, la maggior parte fan naufragio nel porto. Quindi conchiude che, *se vi sono molti chiamati, vi son pochi eletti.* Tutte le argomentazioni regger non potrebbero contro la precisione di quest' oracolo. È come se si avesse sorpresa che nel tempo di Noè perito fosse il mondo tutto intero, gastigato colle acque del diluvio, e che la sola famiglia del patriarca fosse stata risparmiata (*).

Matt. xx. 16.

Non basta uscir dall' Egitto, bisogna entrar nella terra promessa. *Gli Ebrei passaron tutti il mar rosso, mangiaron tutti la manna, bevvero una bevanda spirituale ; ma pur morirono* per la maggior parte. Ad evitare un simile fine, sbandiamo lungi da noi ogni tiepidezza. Se si venisse a dirci, come dissero un tempo gli esploratori inviati da Giosuè nella terra di Canaan, che la penitenza è una via austera e impraticabile ; non imitiamo la viltà di quel popolo, che lasciossi piegare da false relazioni ; affezioniamoci a Caleb

T. vii Bened. Pag. 435.

I. Cor. x. 4.

Gios. ii. 16.

(*) *Advers. vituperat. vit. monast.*, Morel, *Opusc.*, tom. iv, pag. 369, 370.

e a Giosuè, e non gli lasciamo se non saremo entrati con essi nella vera terra promessa. Mi risponderete che quella via è stretta e difficile. Al che replicherò: ma quella nella quale procedevate prima lo è anche di più. Quella non era soltanto stretta ed angusta, ma piena di rovi e spine, assediata da gran numero di belve le più pericolose (*).

Pag. 436.

OMELIA XIII *sull' Epistola a' Romani.*
(Capit. VII.)

(Analisi ed estratti.)

T. IX Bened. Pag. 557.

Dopo averci fatto vedere i mali diffusi sulla terra, le stragi del peccato che prevalse sulla legge, l' Apostolo non volendo che diasi occasione d'incolparne la legge, prende cura di prevenire: Noi sappiamo che *la legge è spirituale.* È un abbastanza dichiarare esser ella nemica del peccato, e scuola della virtù, coi precetti, le minacce e le ricompense che propone. Perchè dunque soggiugne: *Ma in quanto a me io son carnale*; il che si applica a tutti gli uomini, tanto prima, quanto dopo la legge. Ei dice anche assai di più: *Venduto per essere soggetto al peccato.* Perchè dall' istante in cui la morte entrò nel mondo, le passioni disordinate vi entrarono con quel-

Vers. 14.

(*) Om. XXX *in Matt.*, XI. Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 460.

la: la concupiscenza, la collera, il dolore, l'intemperanza s'impadronirono del nostro cuore, e trassero la ragione nell' abisso del peccato. Quel sottoponimento è tale *che io non conosco ciò che fo, perchè non fo ciò che voglio, ma fo ciò che condanno.* In qual modo intender bisogna tali parole? Ciò vuol dire esser come avvolto di tenebre attraverso le quali ei procede, illuminato soltanto da un oscuro bagliore, minacciato di cadere ad ogni passo. *Io non conosco.* Non è completa ignoranza, ma sorpresa e debolezza; ei non dice: Io fo ciò che non voglio; il che supporrebbe invincibile violenza, assoluta necessità, mancanza di libero arbitrio. No, ei dice: *Io fo ciò che non voglio*; opero, ma condannando ciò che fo; le mie stesse sregolatezze rendono testimonio alla santità della legge: io m' incolpo da me stesso allorchè non vi ubbidisco, e violarla non posso senza odiare il male che me la fa violare. Se io soccombo, è forse per colpa della mia carne? non già, ma del peccato che abita in essa. L' accusi pure il Manicheo di esser cattiva nella sua sostanza; ei calunnia l'opera del Creatore. Non a quella bisogna dar colpa delle proprie mancanze, ma al peccato. Sia di natura inferiore allo spirito, il concedo: gli è però soggetta al par del liuto alla mano di chi lo suona, al par del vascello al piloto che lo governa. L' a-

Pag. 558.

Pag. 559 e seg.

bilità dell' esecuzione o della manovra non dipende dall' istrumento nè dal vascello, ma dall' uomo il quale li dirige. Tale è la dipendenza della carne riguardo allo spirito: la carne esser dee condotta, lo spirito esercitar l'impero; questo conosce ciò che bisogna o no fare. Se il cavallo si trasporta, la colpa è dello scudiere, che manca o di destrezza o di forza. Quando io fo bene, dice l' Apostolo, trovo in me un sentimento interiore che l'approva; quando fo male, vi ascolto una voce interna che il condanna. Ma perchè la mia volontà è languida, io cedo; invano la legge parlerà al cuore, i sensi prevalgono; incolpar deggio la legge della mia sconfitta? Se un ladro irrompesse in una casa opulenta, a chi dar si dovrebbe la colpa? alla casa o al ladro?

Pag. 561.

Non per tanto, la legge e la coscienza sarebbero adunque impotenti. Facea d' uopo di qualche cosa di più forte; sì, ed era la grazia di Gesù-Cristo, il quale mi salvò nel tempo stesso in cui io mi allontanava da lui.

Mi direte: Se la tirannia del peccato era tale nel mondo prima della grazia del Salvatore, perchè punivansi quelli che peccavano? Rispondo che se la violenza del peccato era tanto grande in que' tempi, anche molto meno si richiedeva dagli uomini, e soltanto cose che far poteano durante quel regno del peccato. Il legislatore non

richiedeva sì gran perfezione; permetteva loro il godimento delle ricchezzze, soffriva che avessero molte mogli; accordava alla collera legittima vendetta, a' sensi, moderati piaceri; sembra ancora che la legge scritta portasse l' indulgenza più oltre della legge naturale. Questa richiedeva che l' uomo si contentasse di una moglie, siccome Gesù-Cristo il dichiara nel suo Vangelo; in vece che la legge di Mosè non impediva agli Ebrei di ripudiar le loro mogli. Quindi l' Apostolo non manca di ringraziare Iddio per averci Gesù-Cristo renduti capaci di maggior perfezione e di vita più santa di quel che non si era sotto la legge. *Io rendo grazie al mio Dio con Gesù-Cristo Nostro Signore*, il quale ci liberò dalla tirannia del peccato, dandoci le armi necessarie per combattere il nemico della salvezza, e meritarci la corona; sottomettendo la carne allo spirito, ei non contentossi d' istruirci con precetti, servir ci volle di esempio; per ciò venne, prendendo la nostra propria carne, ad impararci in qual modo fatigar dobbiamo a domarla, associandola anche alle vittorie dello Spirito, imprimendo alla legge il suggello della giustificazione. Che mai voleva la legge, se non che fossimo senza peccato? Ecco ciò che fece Gesù-Cristo; ei solo vinse; e tutti noi fummo chiamati al partaggio della vittoria; non più peccheremo nell'avvenire se non per nostra col-

Matt. x. 6.

Vers. 25.

Pag. 563.

Pag. 565.

pa; *noi non più procediamo secondo la carne*, ma *secondo lo spirito*. È tale la condizione impostaci, e in virtù della quale non v'ha più condanna da temere. Gesù-Cristo solo potè darci la corona, ma con patto che la meritassimo; è un tesoro che dipende da noi perderlo o conservarlo. Non ci basta l'essere stati rigenerati nelle acque del battesimo, se dopo il battesimo non si vive in modo degno di figliuol di Dio. Or più non basta di non procedere secondo la carne, bisogna anche procedere secondo lo spirito, cioè che non basta l'astenersi dal male, ma bisogna anche fare il bene. Ora, tutto ciò riman soggetto alla vostra libera volontà. Non più il peccato regna da tiranno sulla nostra intelligenza. E quando la fiaccola della legge tuttavia si spegnesse nella vostra anima, si sommergesse il naviglio, e strascinasse il pilota nel naufragio, sol bisogna incolparne voi stessi. Ben dipendeva da voi il fare altrettanto che altri fecero. Quel che, prima, era sembrato impossibile alla natura, divenne giornaliero fra noi. Paragonate ciò che avveniva sotto la legge, con ciò che divenne il mondo sotto il regno della grazia. La verginità, il dispregio della morte, i più eroici sacrifizi vi divennero comuni. Tali virtù vi son praticate, non solo in Costantinopoli, ma presso le più barbare nazioni. Voi rinverrete presso gli Sciti, presso i Traci, nell'Indie e nella Per-

Pag. 567.

sia, popoli di vergini e di solitari, quando un tempo appena noveravansi pochi individui da' quali fossero esercitate quelle virtù. Tali esempi vi son proposti per animare la vostra fede. Iddio ci rendè facili i nostri combattimenti, affinchè potessimo vincere combattendo, e non già che ci addormentassimo in vece di combattere; egli non ci diede la sua grazia per favorire le nostra infingardaggine, e rituffarci in quel fango del peccato donde ci avea tratti.

Quel che l' Apostolo chiama *vita della carne*, è vita di voluttà, di lusso, di effeminatezza, vita tutta del mondo, la qual fa che l'uomo altro più non sia che carne. E siccome quelli i quali hanno la vita dello spirito, lanciati su le ali della fede, in una regione superiore, sembrano non più appartenere al corpo, del pari quelli i quali, obbliando che hanno un'anima, calpestando i loro titoli di nobiltà, si abbandonano per intero alla cura del corpo, seppellendo, per così dire, la loro anima nelle affezioni carnali. Quindi leggiamo nelle sante Scritture, che Iddio diceva a Noè: *Il mio Spirito non rimarrà più cogli uomini, perchè altro non sono che carne*. Lo stesso santo patriarca non avea carne? Sì, senza dubbio, poichè era uomo. Propriamente parlando, Iddio punisce non già la carne, ma le affezioni della carne, nel senso dell' Apostolo quando dice:

Pag. 568.

Gen. VI. 3.

Coloro i quali vivono secondo la carne piacer non potrebbero al Signore ; siccome parlando del mondo Gesù-Cristo diceva : *Voi non siete di questo mondo* , quantunque ne fossero abitanti i suoi Apostoli. Queste espressioni si prendono in un senso spirituale. Con ciò, l'Apostolo indica che l'uomo spirituale appartener più non deve alla sua carne , che innalzar si deve al di sopra di quella, che questa carne esser dee mortificata, disciolta da ogni fango terrestre , confitta in croce , affinchè prenda un volo che nulla l'arresti. Il ferro arrossato al fuoco diventa fuoco anch'esso, quantunque non cangi natura. Altrettanto avviene della carne trasformata , dalla grazia dello Spirito Santo, in una sostanza affatto spirituale, la qual si confonde, si annienta nella stessa anima. Tal'era la disposizione dell'uomo delle cui parole facciam qui studio. Straniero al suo corpo, ei calpestava tutte le delicatezze della carne. Le sue proprie delizie, eran la fame, gli ergastoli, le torture, e la sua stessa carne non era più sensitiva al dolore. Se parla delle afflizioni che soffre, è sol per dire che son lievi e che sol durano un istante; tanto innalzar seppe la sua carne a tutta l'altezza della sua anima. Ma per ciò, soggiugne l'Apostolo , aver bisogna lo Spirito di Gesù-Cristo. A questa sola condizione, non si è soltanto discepolo di Gesù-Cristo, ma si ha pos-

Giov. xv. 9.

Vers. 9.

sesso di quello in se; perciocchè possedere il suo Spirito, importa essere in possesso della sua persona, e goder della presenza di tutta intera la santa Trinità, poichè indivisibile è la sua divina essenza.

Siccome chi non ha la vita dello spirito è morto, e piacer non potrebbe a Dio, e in vano si dice discepolo di Gesù-Cristo, poichè Gesù-Cristo non abita in lui; del pari chi ha quella vita dello Spirito, appartiene realmente a Gesù-Cristo come Gesù-Cristo gli appartiene. E più non si attiene al terra, ma vi mena la vita degli Angeli nel cielo. Ecco ciò che l'Apostolo chiama dar la morte alla propria carne. Chi vive in tal modo già cominciò a godere di una vita immortale, e porta il pegno della sua futura risurrezione. Nulla l'arresta, nulla gli è d'ostacolo nella carriera delle virtù cristiane. Il corpo che gli rimane è morto, non già materialmente, è morto al peccato; questa carne è ancor viva, e ben fa d'uopo per servire di pruova alla virtù, e di materia a'generosi combattimenti dello spirito; ed è tanto morta alle affezioni della carne, per quanto lo è quella che giace in un sepolcro. Non vi spaventate adunque di ascoltar l'Apostolo imporci di dar la morte alla nostra carne, il che da noi si chiama mortificazione. Tal morte è per voi un germe di vita il quale rispigne e per sempre annienta la morte.

Pag. 570.

La vita che dà lo Spirito Santo trionfa della mortalità. Notate quindi l'espressione dell' Apostolo: ei non dice che lo Spirito è vivente, ma ch' è vita, per mostrare ch' è sorgente di vita che si diffonde nell' anime fedeli. In qual modo? *colla giustizia:* perchè là dove domina la giustizia non v' ha più peccato: e conseguentemente non più morte, ma immortal vita.

Vers. 10.

Se dunque lo Spirito di chi risuscitò Gesù-Cristo da i morti abita in voi, chi risuscitò Gesù-Cristo da i morti darà anche la vita a' vostri corpi mortali, a motivo del suo Spirito il quale abita in voi. Perchè la speranza della risurrezione è sempre sicura d'interessare il cristiano, e che quella di Gesù-Cristo è la più forte pruova della nostra, san Paolo conferma la sua dottrina con questo nuovo motivo. Non vi lasci alcun timore il corpo mortale di cui siete vestiti; abbiate lo Spirito di Dio, e questo corpo risusciterà. Ma i corpi i quali non l' hanno son condannati a non risuscitare? In qual modo adunque accordar l' Apostolo con se stesso, dopo che ci assicura che tutti appariranno in presenza del tribunale del figliuol di Dio? Eh! che mai diviene la minaccia dell' inferno, se non v' ha risurrezione per quelli i quali non hanno lo Spirito di Dio, quando lo stesso Apostolo dichiara che tutti risusciteranno, ma che tutti non avranno i me-

Rom. XIV. 10.

I. Cor. XV. 51.

desimi destini, che gli uni risusciteranno per la vita, gli altri pel supplizio? Io rispondo che san Paolo non dice soltanto che Iddio risusciterà i nostri corpi mortali, dice che *darà loro la vita*, ricompensa riserbata a' giusti, *a motivo*, ei dice, *del suo Spirito il quale abita* in essi. Chi dunque, colla sregolatezze della propria vita, perdè la vita della grazia, e muore in quello stato, risusciterà, ma per una morte di altra sorta. Volete adunque godere della vera vita? date la morte alla vostra carne, datele la morte fin d'ora, affinchè non muoia nella vita futura (1).

Il cristiano si rende padrone della collera, de' dissapori e de' trasporti. Ei nulla ha di comune colla terra; mortifica di continuo le membra del corpo del peccato; crucifigge la sua carne co' suoi vizii e le sue cupidigie, ed è tanto veracemente morto al peccato come se fosse sepolto; soffre coraggiosamente i mali di questa vita, e si sostiene con ferma fiducia in Dio; deplora le colpe de' suoi fratelli, come se l'avesse egli medesimo commesse, e si rallegra del loro avanzamento nella virtù, come del proprio (*).

(1) Tom. IX Bened., pag. 557—570; Mor., *Nov. Testam.*, tom. IV, p. 167—182; *Biblioteca scelta*, tom. XII, p. 397; Pascal, *Pensieri*, pag. 22; Superville, tom. 1, p. 253; e Saurin, *Serm.*, tom. IX, pag. 13.

(*) Crisost. *passim.*; il P. Lenfant, *sullo spirito della religione*, *Serm.*, tom. 1, pag. 421 e seg.; Molinier, *Serm. scel.*, tom. VIII, pag. 182; *Bibliot. scel.*, t. XV, pag. 414.

Tentazioni.

Attendetevi ad incontrare, fin da' primi passi nella vita spirituale, molte tentazioni e combattimenti. Appena Gesù-Cristo entrò nel mondo, l' empio Erode attenta alla vita di lui, e gli scatena contro i suoi furori (*).

Al solo Dio che permette la tentazione s'appartiene il sapere quando finir dee; ed appartiene all'uomo, il quale è in quella pruova, il soffrirla con pazienza, ed anche con gioia. Non temiamo le tentazioni: Gesù-Cristo combatte con noi e per noi (**).

Perchè le tentazioni? Io rispondo che son pruova della nostra virtù. Iddio poteva impedirle, senza dubbio, nol volle, per darci luogo di meritare. Ei le permette, per esercitar la nostra fede e il nostro coraggio; le comanda quasi combattimenti, per farvi andare alla vittoria. E non bisogna incolparne la stessa tentazione, se si soccombe; ma l'inavvertenza a prevenirla; ma la debolezza nella resistenza, ecc. (***).

(*) Om. XIII *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 168.

(**) Om. XV *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., p. 597.

(***) *De Lazaro concio* III, tom. I, p. 747; *In illud Diligentibus*, ecc., tom. III, pag. 155; Om. IV *ad popul. Antioch.*, tom. II, pag. 51; *In Daniel.*, tom. VI, pag. 233. Vegg. nel vol. XII di questa *Biblioteca* i profondi ragionamenti sopra questo argomento, estratti dalle Consolazioni al monaco Stagira, pag. 195 e seg.

Il più formidabile nemico di cui si spaventa il Demonio, non è chi lo scaccia da un corpo di cui impadronissi, ma chi frena la propria collera e domina il proprio risentimento. Questo è il più furioso di tutti i Demoni, il cui invasamento dee riputarsi la più deplorabile calamità. Non si è dannato perchè si è in preda alle agitazioni dello spirito maligno il qual v'invade; e si è dannato quando si abbandona il proprio cuore a' trasporti della collera e al desiderio della vendetta (*).

La malizia del Demonio destò ieri una violenta tempesta; ma Iddio la calma ora colla sua bontà, e ciascun di noi può dire: *Signore, secondo la moltitudine delle tue misericordie, si diffusero le tue consolazioni nella mia anima.* La clemenza del Signore si era del pari manifestata tanto col permettere quella tempesta quanto col calmarla. L'ho sempre detto, e non cesso di ripeterlo: La sua paterna bontà non si distingue meno nel cominciamento quanto nel termine, de'nostri mali. Quando ei vede che noi ci allontaniamo da lui, che cadiamo nella tiepidezza, ei si ritira, affinchè il gastigo ci faccia ricorrere alla sua clemenza. San Paolo lo scriveva a' Corintii: « Mi compiaccio di esservi nota l'affli» zione che ci sopraggiunse in Asia, la qual fu

Sal. XCIII. 19.

I. Cor. I. 8. 9.

(*) *Expos. in ps.* IV, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 16.

» tale, che i mali da cui ci trovammo oppres-
» si furono eccessivi e superiori alle nostre for-
» ze, sino a renderci noiosa la vita; ma noi sen-
» timmo quasi pronunziare in noi stessi la sen-
» tenza della nostra morte, affinchè non ripones-
» simo la nostra fiducia in noi, ma in Dio il
» qual risuscita i morti. » Le pruove ci son vantaggiose: la divina Provvidenza non le permette senza una profonda saggezza; il pericolo abbassa l'orgoglio e la vana fiducia; risveglia e riscalda la nostra pietà. Lungi dall' abbandonarci nelle mani del nostro nemico, Iddio non vuole se non unirci più strettamente a lui (*).

La croce di Gesù-Cristo pose il Demonio sotto i vostri piedi. Ella vi rialzò, v' investì di una forza superiore. Perchè dunque spesso avviene che il Demonio prevale su di voi? Perchè voi dormite. Quando resistete agli assalti suoi, neppure osa cominciarli. Perchè trionfa di voi nel sonno, ciò non pruova che sia più forte; ma è colpa della vostra negligenza. Il più forte quando dorme è sempre preda del più debole. Donde proviene che temete? Il vostro nemico è incatenato, le sue armi, che il rendevano tanto formidabile, gli furon tolte, quanto avea di potenza fu abbattuto, la sua spada fu rotta nelle sue mani, e voi teme-

Luc. XI. 22.

(*) Om. XXIV *ad popul. Antioch.*, t. II Bened., pag. 141; *Bibliot. scel.*, tom. XV, pag. 400, articolo *Afflizioni*.

te? Perchè? Vi è imposto *di calpestare il drago il quale è a' vostri piedi*; non solo ei perdè la sua forza; ma le forze vostre si accrebbero. È compresso il pungolo della carne, disparve ciò che faceva l' alimento del peccato, la grazia dello Spirito Santo vi fu data per armarvi ne' combattimenti. Avete per voi il soccorso dell' Onnipotente. E da voi dipende d' innalzarvi il più nobil trofeo (*). Sal. xc. 13.

Colpe lievi.

Son colpe lievi: e sol per ciò macchiano la purità che Gesù-Cristo ci avea data purificandoci de' nostri peccati. Son colpe lievi la maldicenza, le parole offensive, ingiuriose? Son colpe lievi, quelle che vi espongono a perdere il cielo? Ascoltate l' oracolo: *Chi dice al proprio fratello: Tu sei un pazzo, sarà colpevole del fuoco dell' inferno.* Che mai v' ha di più leggero in apparenza? altro ciò non è che un giuoco di fanciullo. Se frattanto la punizione esser ne dee sì rigorosa, che mai sarà di quelli che profondono a' loro fratelli i termini di malvagi, d' invidiosi, di malfattori, ed altri simili rimproveri che sembrano indifferenti? E perchè? Ce lo insegna Gesù-Cristo; Se il bene Matt. v. 22.

(*) *In ps.* cxxiii, Morel, *Opusc.*, tom, iii, pag. 386. Veggasi l' articolo *Tentazioni*, in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. iv, pag. 316 e seg.

Ibid. xxv. 4. che fate all' ultimo de' vostri fratelli, il riceve Gesù-Cristo; per la stessa ragione, l' ingiuria che fate al prossimo, si dirige alla stessa persona di Gesù-Cristo (*).

Gal. v. 9. Sol fa d'uopo, disse l' Apostolo, di un poco di lievito, per inacetire e guastar tutta la pasta. La piaga s' innasprisce se si trascura ne' suoi cominciamenti; e bentosto si sana se si ha premura di portarvi il conveniente rimedio (**).

Non ci addormentiamo sulle colpe lievi, che ci sembran tali. Non obbliamo un solo giorno di render conto a noi stessi di quelle che ci sfuggono, tanto nei nostri discorsi quanto nelle nostre opere: puniamcene da noi stessi, affin d' evitare la punizione alla quale quelle incorsero (***).

Quelle colpe lievi delle quali non fate caso, diventano radici di colpe più criminose (****).

Se si trascurano i cominciamenti, non si sarà più padrone della fine. Ecco perchè Gesù-Cristo condanna con tanta severità, non le colpe dichiarate, ma quelle che vi conducono. Perchè que' divieti, apparentemente di minuzie, de' quali era piena l' antica legge? A qual prò que' precetti,

(*) Om. I *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened. p. 9; Bourdaloue, citando san Giovan Crisostomo, *Avvento*, pag. 111, e *Domenic.*, t. II, pag. 165—169; Massillon, *Quaresima*, tom. III, pag. 38, 55.

(**) *Contr. Iudæos.*, tom. I Bened., pag. 582.

(***) Om. LXI *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 582.

(****) *In illud*: *Salutate*, ecc., tom. III, pag. 189.

di astenersi di tale o tal carne? Era per tenere il popolo in guardia contro più serie prevaricazioni. La scintilla che trascurate può bentosto accendere un violento incendio (*).

Quali sono i più piccoli nel regno del cielo? Quelli che si abbandonano alle colpe lievi (**).

Perseveranza.

T. XII Bened. Pag. 76. I. Cor. IX. 26.

L'Apostolo ci dice, parlando di se stesso: *Io corro, ma non a caso.* Corriamo al par di lui, affrettiamoci. Chi corre non guarda dietro di se; non si briga nè del terreno che percorre, nè degli astanti che il guardano; sol pensa al termine della sua corsa; e quanto più se n'avvicina, tanto più raddoppia attività e sforzi. L'avvertimento risguarda le persone le quali dicono: Impiegai bene la mia gioventù; diedi i miei primi anni a tutti gli esercizi della penitenza; or che son vecchio, è tempo di riposarmi. Ed io dico, ch'è una ragione per faticare di più, una ragione per raddoppiar di fervore. Non ci parlate delle vostre fatiche di un tempo; mostratevi ora giovane di ardore, forte e vigoroso pel coraggio. Ben comprendo che l'uomo il qual cor-

(*) *In ps.* VI, tom. V Bened., pag. 48, 49 Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, pag. 320.

(**) *Comment. in evangel. Matt.*, tom. VI Bened., pag. LXI. (Supplimento.)

re nell' arena, se il peso degli anni diminuì le sue forze, più non ha per correre lo stesso vigore nè la medesima sveltezza, perchè gli esercizi del corpo richieggono una disposizione che non è sempre in nostro potere di darci. Ma non è così degli esercizi dell' anima; i suoi movimenti dipendono dalla propria volontà, e la vecchiaia non vi mette ostacolo. Io sol vi chieggo il vigore dell' anima; e l' anima non mai è più forte quanto nell' ultima stagione della vita.

Comunque robusto esser possa il corpo, la malattia l'abbatte, la febbre lo schiaccia. Per godere della pienezza delle sue forze, bisogna che sia libero da quell' assedio: del pari l' anima. Pag. 77. Finchè si è giovine, la febbre delle passioni vi agita ed opprime; l' amor della gloria, de' piaceri, l'ebbrezza de'sensi vi seducono. Cogli anni si calma quella focosa effervescenza, e finisce coll' estinguersi, tanto per sazietà, quanto per ragione. A misura che il peso degli anni si fa sentire, il vecchio trova nella sua stessa impotenza una guarentigia contro i criminosi desiderii che talor vengono a destarsi nella sua volontà; e il timore di esserne punito col darvis' in preda lo mette in salvo dalle tempeste. Non v' ha bisogno di dire al vecchio ch' ei non ha più lungo tempo da vivere: nel silenzio delle passioni, il pensiere della morte e del giudizio che la segue na-

turalmente si offre alla mente; e per poco che vi si arresta, ne bisogna di vantaggio per indurre a sagge riflessioni, anche il cuore più ribelle?

In qual modo adunque avviene, mi direte, che si trovino de' vecchi peggiori de' giovani? Que' vecchi di cui mi parlate son quelli i quali, essendosi immersi negli ultimi eccessi della depravazione, lasciano poca speranza che sian per cambiare. Non veggiam noi de' furiosi gettarsi da se stessi nel precipizio senza che veruno ve gli spinga? Un vecchio il quale mostra tuttavia tutte le debolezze della giovine età è il colmo dell' obbrobrio: in qual modo perdonare una dissolutezza anche inescusabile nella gioventù? Non già quello sarà in diritto di dire a Dio: *Signore, non sovvenirti delle colpe e delle ignoranze della mia gioventù.* Chi è tuttavia sotto i ghiacci della età ciò che fu nel calore della gioventù, ben pruova che allora non era nè l'ignoranza nè la fragilità naturale, nè l' inesperienza della gioventù, ma che un sistema profondo di corruzione l'avea gettato nel male. Un tal linguaggio sol conviene all' uomo il quale, emendato de' suoi traviamenti, mena una vita tutta diversa dalla vita passata. Ma chi, sul declinar de' suoi giorni, si mostra qual fu prima, possiam noi chiamarlo vecchio, quando sì poco ri spetta la sua vecchiaia? E farà dimanda al Signore che obblii le

Sal. XXIV. 7.

colpe e le ignoranze della gioventù, quando egli stesso, lungi di averle obbliate, le riproduce tutti i giorni nella sua vita licenziosa e delinquente? In fatti, quanti vecchi dissoluti non veggiam noi correre agli spettacoli, in preda a tutte le dissipazioni della gioventù? Quale mostruosa inconseguenza! Una testa adorna di capelli bianchi, con tutta la futilità della gioventù? Ma se un giovine gli manca, obblia forse quel vecchio di reclamare il rispetto dovuto alla sua età? Cominci adunque a rispettars'il primo, ne dia esempio agli altri; con qual diritto richieder da essi ciò che da se stesso ei si toglie? Col farvi pervenire alla vecchiaia, Iddio vi diede que'capelli bianchi come un ornamento privilegiato; e voi lo degradate. Riscuôte onore fino a che lo giustificate co'vostri costumi; cessa di ottenerlo, quando alla gravità di vecchio sostituite le follie del giovane. Andrete a dare ai giovani lezioni di sobrietà, quando li sorpassate nella intemperanza? A Dio non piaccia che io insulti la vecchiaia! no, accuso soltanto i vecchi che vivono da giovani. Quando anche avreste un intero secolo di vita, con simili costumi, altro non siete agli occhi miei che giovani, siccome il giovane circospetto nel linguaggio e nella condotta, otterrà da me i medesimi rispetti del vecchio. *Rende la vecchiaia rispettabile*, dice lo Spirito Santo, *non già la lunghezza della vita, nè*

Pag. 78.

Sap. IV. 8.

il numero degli anni; ma la prudenza dell'uomo fa le veci de' capelli bianchi, e la vita senza macchia è una felice vecchiaia. Non onoriamo la persona di un monarca, la sua porpora e il suo diadema, se non per quanto ci offrono l'immagine della sua autorità; ma quando la veggiamo sconosciuta, insultata, avvilita, dispare il prestigio. La similitudine nulla ha di esagerato; il vecchio il qual regna sulle sue passioni, e sa comandare ai sensi, è veramente re; sen faccia schiavo, altro più non è che l'ultimo degli uomini. Pag. 79.

Giovani i quali mi ascoltate, prevenite quel vergognoso avvenire, poichè dipende da voi di possedere, all'età in cui siete, la gravità della vecchiaia (*).

Fuga delle occasioni.

È un mezzo sicuro per procedere con passo fermo in mezzo alle insidie che ci circondano, l'evitare non solo di far male; ma ciò che vi mena, quantunque la cosa sembri indifferente in se. Per esempio, non è un male, in apparenza almeno, il ridere, lo scherzare; ma può divenirlo dalle conseguenze. Il ridere genera spesso parole libere: queste, azioni anche più disoneste. Una parola giocosa attira risposte dispiacevoli, of-

(*) Om. VII *in Epist. ad Hebr.* Morel, *Nov. Test.*, t. VI, p. 764.

fensive; queste attirano fatti, insulti, vendette, talora sanguinose e micidiali. Quindi l' Apostolo vieta severamente *ogni parola di scherzo*. S' immagina che sian de' nulla; ma que' nulla possono cagionare gravissimi mali.

Efes. v. 4.

Qual male vi ha se vivesi nell'abbondanza? nemmen se ne dubita. Ma l' intemperanza, ma gli eccessi, ma le prodigalità, le rapine che bisogna commettere per mantenervisi, non sono mali? Tagliate l' albero dalla radice, e arrestatene le frutta avvelenate. In generale nulla si trova di condannevole nel frequentare gli spettacoli, andar nel circo a vedere i combattimenti degli animali, ed anche a giuocarvi; ma non se ne calcolano le conseguenze: Libertà nelle parole e nelle azioni, dispute, sarcasmi e risse, insulti e violenze, inimicizie spesso implacabili, ecco ciò che si riporta dal teatro. Il giuoco, che mai produce? La passione, le perdite, i furori, le bestemmie, i più funesti mali. Fuggiamo non solo il peccato il qual si mostra alla svelata, ma le occasioni il cui insensibile pendio mena al peccato. Non si procede sull' orlo del precipizio senza timore di cadervi: spesso anche basta lo spavento in cui getta per far vacillare la testa, e precipitarvi il viaggiatore mal sicuro. Del pari, quando si procede tanto vicino al peccato, la stessa paura che se n' ha non sempre salva dalla caduta. Voi guardate una donna

con occhio curioso: benchè non foste adultero di fatto, il siete d' intenzione. Tale è l' oracolo di Gesù-Cristo: il solo desiderio che ne avete è un incentivo al delitto. Fuggite, fuggite adunque ben lungi la stessa ombra del peccato. Volete esser casto? Fuggite non solo l' adulterio, ma la premura negli sguardi. Volete voi non dovervi rimproverare parole vergognose? evitate ogni smodato riso, ogni dissipazione di mente e di cuore. Temete l' assassinio? fuggite le dispute. L' intemperanza? fuggite le delicatezze e i piaceri della mensa (*).

Pace Spirituale.

Ogni pace la quale non è fondata sulla pace di Dio, è fragile, rovinosa. A che ci servirebbe di essere in pace cogli uomini, se siamo in guerra con Dio? Come anche invano si unirebbero tutti gli uomini per dichiararci guerra, se siamo in pace con Dio, non possono farci verun male.

Fra gli uomini altro non v' ha che incostanza, eterne vicissitudini, non solo nelle loro amicizie, ma fin nelle famiglie. La stessa natura altro non è che una debole barriera contro le di-

(*) Om. XV *ad popol. Antioch.*, tom. II Bened., p. 157, 158; Bourdaloue, *su' divertimenti del mondo*, *Domenic.*, tom. II, pag. 56 e seg.; Lenfant, serm. sullo slesso argomento, tom. III, p. 129 e seg.; *Fuga delle occasioni*, tom. II, pag, 197 e seg.

visioni che gli scindono e gli oltraggiano. Il padre si arma contro il proprio figlio, il figlio contro il proprio padre, sovente per frivolissimi pretesti: e ne fa pruova Assalonne ribellato contro Davide (*).

Qualunque disgrazia soffrir si possa, finchè si conserva la pace, il male è sopportabile. In tal mira diceva Gesù-Cristo: *Io vi lascio la mia pace.* Il Demonio non ha armi più forti, nè più formidabili contro di noi quanto le guerre, le dissensioni e le inimicizie (**).

Giovann. XIV. 27.

Per consolare gli Apostoli della sua prossima separazione, Gesù-Cristo lor dirige le parole: *Io vi lascio la mia pace;* come se lor diceva: Quale perdita, qual danno cagionar vi possono le guerre e i disturbi del mondo, se voi avete la mia pace? Pace ben diversa dalle altre. La pace del mondo è sovente sterile e funesta. Ma io vi dò la mia pace, affinchè la serbiate gli uni cogli altri, pace la qual vi renderà più fermi e più coraggiosi (***).

(*) Om. I *in* I *ad Cor.*, tom. X Bened., p. 5, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 7, 8. Vegg. il vol. XV di questa *Biblioteca scelta*, articolo *Felicità*, e tom. XVI, pag. 174—177.

(**) Om. II *in* II *ad Corint.*, tom. X Bened., pag. 440.

(***) Om. LXXV *in Joann.*, tom. VIII Bened., p. 443; LXXIV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 476; Bourdaloue disvilup- pando il pensiere di san Giovan Crisostomo, *Quaresima*, tom. IV, pag. 350.

La pace sia con voi. Questa è la prima parola che Gesù-Cristo risuscitato dirige ai suoi discepoli. Loro annunzia la pace, perchè si era per dichiarar loro la guerra. Ei proclama le brillanti opere della sua croce, cioè la pace. Gli ostacoli son tolti; il muro di separazione gettato tra Dio e gli uomini è atterrato; tutto è compiuto. *Nel modo che m' inviò il Padre mio, del pari io v' invio*, ecc. (*).

« La pace di Dio conservi i vostri cuori: *Corda vostra*; e domini le vostre menti: *Intelligentias vestras.* Perchè mai augurava a' Filippensi questo doppio vantaggio; l' uno, riguardo alla mente; l' altro, riguardo al cuore? Risponde san Crisostomo, per istabilire nell' uomo una pace perfetta, fa uopo metterla del pari nelle due potenze, cioè nella mente e nel cuore. La pace del cuore esser dee preceduta dalla pace della mente, e la pace della mente non può esser costante senza la pace del cuore. Fa uopo adunque pacificar la mente dell' uomo, togliendogli tutte le inquietudini che aver può nella ricerca della verità; e fa uopo pacificare il cuore, distrigandolo da tutti i desiderii che il tormentano nella ricerca del suo riposo (**). »

Sempre che gli affetti carnali prevalgono sull' anima, vi accendono il fuoco delle passioni, la collera, l' invidia. Finchè non si abbattono que'

(*) Om. LXXXV *in Ioann.*, t. VIII Bened., p. 516.

(**) Bourdaloue, *Serm. della Domenic. di Quasimodo*, *Quaresima*, t. III, p. 350., Chrisost., Om. XII *in Epist. ad Phil.*, tom XI Bened., p. 306.

nemici, non solo non si ha più diritto alle ricompense promesse, ma si è incatenato, e bisogna succombere. Non v'ha tregua con nemici di tal fatta (*).

Di tutti i caratteri del cristiano, non ve n'ha di più distinto quanto quello della carità e della pace che regnar deggiono fra i membri della famiglia cristiana. In tal mira Gesù-Cristo disse: *Io vi dò la mia pace*; e in altro luogo: *Il distintivo al quale vi conoscerò per miei discepoli, sarà quello che vi amiate a vicenda.* Conformemente a quest'oracolo, san Paolo raccomanda agli Ebrei di occuparsi ad aver la pace con tutti (**).

Giov. XIV. 27. Ibid. XIII. 35. Ebr. XII. 14.

Non v'ha bene che valer possa quanto la pace; quindi fa l'oggetto di tutti i voti. Pria di andare a sedersi sul suo trono, il vescovo dà la pace a tutto il popolo; se sorge per salire nel pulpito donde distribuisce la santa parola, il fa esprimendo lo stesso voto: *La pace sia con voi tutti.* Il sacerdote accompagna col medesimo augurio tutte le formole di benedizione. Il diacono, indicando l'istante della preghiera comune, neppur manca d'invitare l'assemblea a pregar l'Angelo di pace, e non permette che si lasci la chiesa

(*) Om. VII *in* I *ad Timot.*, tom. XI Bened., p. 584.

(**) Om. XXXI *in Epistol. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 284. Veggasi più sopra, pag. 27, 31, 46; e nel volume seguente l'articolo *Carità verso il prossimo.*

senza che la cerimonia non sia terminata colle parole: *Ritornate in pace nelle vostre case.* Perchè fra tutti i beni non ve n' è alcuno più desiderabile della pace. Quella ci fa nascere alla grazia e vi c' intrattiene (*).

Questa è la vera pace, pace solida e che resiste a tutti gli assalti. Quando anche aveste la pace cogli uomini, siete sempre esposti a vederla rompere; non è così della pace con Dio (**).

Ma quando abbiam noi la pace con Dio? quando siamo in guerra col Demonio (***).

Non si ottiene, questa pace, se non colla fedele imitazione di Gesù-Cristo, coll' esercizio della misericordia, e colla pratica delle virtù cristiane (****).

Ed altra cosa non è la pace che la stessa carità (*****).

Io non venni a portar la pace sulla terra, disse Gesù-Cristo. Perchè dunque sì grandemente la raccomanda, tanto da se stesso, quanto per bocca

Matt. x. 34.

(*) *In eos qui pascha ieiunant*, tom. III Bened., pag. 614.

(**) Om. VIII *in Epist. ad Coloss.*, t. XI Bened., p. 383. « La pace con Dio è fondamento della pace con se stesso. Il cuore del vero cristiano è il santuario della pace. Nulla disturba quella felice calma; nè le agitazioni del dubbio, partaggio degl' increduli; uè il terrore de' giudizi di Dio, prima pena de' malvagi. » (Il vescovo di Langres (cardinal di Luzerne), *Istruz. pastor.*, pag. 36, 37, ediz. in—4°.)

(***) Om. XXIV *in Epist. ad Ephes.*, t. XI Bened., p. 180.

(****) Om. I *in Epist. ad Philem.*, t. XI Bened., p. 775.

(*****) Om. XXIV *in Epist. ad Ephes.*, t. XI Bened. p. 185.

dei suoi Apostoli? Che dir volevano gli Angeli, allorchè dall'alto del cielo rimbombar facevano le parole: Gloria a Dio ne' cieli, e pace agli uomini sulla terra! Perchè quel canto di pace, proclamato prima da quanti mai vi furon profeti? La pace consiste nel troncare tutto ciò ch'è principio di dissensione; una pace il cui legame è il delitto, non è pace. A quella dichiara Gesù-Cristo la guerra, contro di quella venne ad armarci, e sguaina la spada (*).

Luc. II. 14.

Vi son tre sorte di guerre: Quella che vien da fuori, quando i Barbari vengono a portare le loro escursioni sulle nostre terre, ed obbligano i nostri eserciti a rispingerli; quella che avviene nell'interno, allorchè, in pace col nemico straniero, ci combattiamo a vicenda; in fine, allorchè portiamo dentro di noi, nel proprio cuore, il teatro della guerra. Questa ultima è la più formidabile di tutte. La prima non è mai molto nociva. Che mai far ci possono i Barbari? tutto al più trucidarci; nulla possono sulle nostre anime. La seconda non è mica più pregiudizievole, quando non vogliamo prender parte nelle discordie civili. Ma alla terza è difficile il sottrarsi. Nelle giornaliere ribellioni fra la carne e lo spirito, noi abbiamo a fronte i più pericolosi nemici, le

(*) Om. xxv *in Matt.*, t. vii Bened., p. 398; Om. *in illud: Veni ignem mittere*, ecc., tom. ix Bened., pag. 113. (Supplimento.

sensualità, gl' impeti, le gelosie, il nostro orgoglio. La lotta non è sempre uguale; e per poco che duri, in vano lusingar ci potremmo di arrivare alla corona che ci è promessa. Per poco che si addormenta, si cade, si è ferito, si è esposto a morire, ed a morire di morte eterna. Non v' ha dunque istante in cui aver non dovessimo le armi alla mano, tanto per prevenire il nemico, quanto per trionfarne. Quando anche l' intero mondo fosse in pace intorno a voi, non sareste già felici se avreste la guerra dentro di voi stessi (*).

Lo Spirito Santo il disse per bocca del suo profeta: No, *non v'ha pace per l'empio*. Egli è come la polvere che il vento innalza sulla superficie della terra; eterno trastullo delle passioni che l' agitano, non è mai di accordo con se stesso, e il suo cuore è incessantemente teatro di una guerra intestina cui sottrarsi non potrebbe. Non in tal modo l' oracolo della verità parla dell'anima giusta: Ella è, dice, simile alla montagna di Sion, la quale esser non potrebbe scossa. Scoccate i vostri dardi, e rivolgete le vostre macchine contro una montagna; non l' abbattete, resiste a tutti i vostri sforzi (**).

Isa. XLVII. 21.

Sal. CXXIV. 1.

(*) Om. VII *in Epist. I ad Timoth.*, t. XI Bened., p. 584.

(**) Om. VIII *ad popul. Antioch.*, t. II Bened., p. 72, 73; Bourdaloue, *Avvento*, p. 143, secondo san Giovan Crisostomo; Giroust, in Montargon, *Dizion. apostol.*, t. II, p. 31—34; e *ibid.*, t. IV, p. 353 e seg.

Sal. CXVIII. 165.

V' ha sol vera pace nell'amore della tua santa legge, o mio Dio! — Perchè mai? perchè la felicità di conoscere Iddio, di coltivar la virtù e possederla, calma nel fondo dell' anima le pericolose tempeste che la disturbano, e previene gli affetti sediziosi che l' agitano. Senza questa pace invano godreste, per tutto il rimanente, di perfetta calma: anche senza contare intorno a voi verun nemico, non mancherete di essere il più infelice degli uomini. No, non v' ha per voi nemico più formidabile del proprio cuore, allorchè trovasi in preda a violente passioni che il tirannizzano. Amor di voluttà, amor di ricchezze e di onori: nemici segreti che si appiccano alle vostre viscere, e vi fan soffrire tutti i mali di una guerra più crudele che temer non potete dal nemico di fuori. È il verme il quale, nato nel seno dell' albero, lo rode e lo divora; è la febbre la quale sordamente distrugge tutti i principii della vita; è una guerra civile sempre più accanita, più micidiale della guerra straniera. Il timor di Dio incatena quelle funeste passioni, le spegne nel fondo dei loro covili; produce quella pace tanto desiderabile, quella pace che Gesù-Cristo portò al mondo, quella pace della qual l' Apostolo esprime l'augurio in tutte le sue Epistole colle parole: *La grazia e la pace vi sien date dalla parte di Dio nostro padre* (*).

(*) *Expos. in ps.* IV, t. V Bened., pag. 25.

La pace non procede senza la carità; ed è compagna fedele della fede. Tutte tre sono indivisibili (*).

§ IV.

SACRAMENTI.

Sacramento del battesimo

Come nella prima crezione Iddio fece l' uomo tutto intero, del pari lo Spirito Santo opera nel battesimo. Allora Iddio avea detto: *Facciamo all' uomo un aiuto simile a lui.* Ora non v' è più aiuto da dare all' uomo. Quello cui è conferita la grazia dello Spirito Santo, non ha bisogno di altro sostegno; ei dimora nel corpo di Gesù-Cristo; nè gli fa più bisogno di altro bene. Allora Iddio fece l' uomo a sua immagine; ora; ora ei l' unisce alla propria Essenza. Allora comandogli di dominar su' pesci e su gli animali; ora innalzò le nostre primizie al di sopra de' cieli. Allora diede alla prima famiglia del genere umano un paradiso terrestre per abitazione; ora, ci è aperto il cielo, come nostro eterno domicilio. La prima creazione fu dunque tutta terre-

T. VIII Bened. Pag. 145.

Gen. II. 18.

Ibid. I. 27.

Ibid. 26.

I. Cor. XV. 20.

Gen. XI. 8.

(*) Om. XXIV *in Epist. ad Ephes.*, t. XI Bened., p. 185; Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 90; tom. VIII, pag. 320.

stre, e frattanto è avvolta di misteri che ne involano la cognizione all'intelletto. Vorremmo renderci ragione della generazione spirituale che opera il battesimo, e la quale è molto più sublime ed eccellente? In qual modo comprendere il maraviglioso risorgimento che comunica questo sacramento? Gli Angeli vi comparvero, ma senza cooperarvi; soltanto videro ciò che vi si faceva. Il Padre, il Figlio, e lo Spirito-Santo fa tutto.

Iddio ci dichiara tali maraviglie; crediamo alla sua parola anche con maggiore certezza della testimonianza de'nostri occhi (1). Gli occhi nostri spesso s'ingannano. La parola di Dio è infallibile. La parola la qual creò ciò che non era ben certamente merita credenza, allorchè parla della natura delle cose che produsse. Ora, che mai dice? che si fa una rigenerazione nel battesimo. Che se vi si dice: In qual modo ciò? rispondete: Gesù-Cristo il disse, e basta che il disse. Ne fa pruova la sua sola parola; ed è evidente dimostrazione.

(1) Mistero che la ragione umana comprender non potrebbe, ma pur che la ragione non potrebbe negare. Molinier, *Serm. scel.*, tom. I, pag. 200—202. La vigorosa dialettica di Pascal spinse la verità di questo principio sino all'ultimo grado di luce ed evidenza. Chateubriand, nelle sue *Pruove del peccato originale*, si avvale dell'autorità di san Giovan Crisostomo. *Genio del Cristianesimo*, tom. I, pag. 33. Vegg. l'*Instruz. pastor.* del vescovo di Langres, in-4°, pag. 16; Saurin, *Serm.*, tom. IX, p. 431, 172; tom. IV, pag. 148; Massillon, *Parafrasi de' Salmi*, pag. 60; Bossuet, *Serm.* tom. VII, pag. 60; *Elevaz. su' Misteri*, tom. X, pag. 112.

Se s'insiste : Perchè dell'acqua? domandate a vicenda : Perchè della terra, quando Iddio creò l'uomo ? Non potea forse formarlo senza di quella ? Che v' importa di saperne di vantaggio ? Che bisogni l' acqua ; e sia rigorosamente necessaria, non ne dubitate , dopo il fatto che narra il libro degli Atti : Lo Spirito-Santo essendo disceso sopra Cornelio e quelli della sua casa , pria che avessero ricevuto il battesimo , l' Apostolo san Pietro non credè che si potesse fare a meno del battesimo , e disse : *Si può ricusar l' acqua del battesimo a quelli che già riceverono lo Spirito Santo al par di noi ?* — Perchè ? — Ven darò spiegazione, per discoprirvi uno de' misteri nascosti in quel sacramento. Nel battesimo, si celebrano simboli divini, si rappresenta ad un tempo la sepoltura, la passione, la risurrezione, l'intera vita di Gesù-Cristo. L' immersione della testa nell' acqua battesimale, è immagine della sepoltura del vecchio uomo , che vi s' immerge come in una tomba , per uscirne con una vita nuova, cui risuscitò. Ed è tanto facile a Dio d' imprimere a quell'anima il suggello della rigenerazione, per quanto è all'uomo il tuffar la sua testa nell'acqua. Ascoltate san Paolo : *Noi fummo sepolti con Gesù-Cristo dal battesimo, per morire* al peccato ; *il nostro vecchio uomo fu crocifisso con lui ; noi siamo innestati in lui colla rassomiglianza della sua morte.* Non solo

Act. x. 47.

il battesimo è chiamato croce, ma la stessa croce è chiamato battesimo. *Voi sarete battezzati*, dice Gesù-Cristo, *del battesimo di cui esser deggio io battezzato* (*).

Marc. x. 38.

Omelia i, sotto il nome di *Catechesi*, *diretta a coloro i quali ricever deggiono il sacramento del battesimo.*

T. ii Bened. Pag. 225.

Oh quanto è preziosa e grata agli occhi miei questa riunione de' nostri giovani fratelli! perciocchè per chiamarvi con tal nome, io non attenderò che la nascita spirituale vi metta nel numero de' figliuoli della nostra chiesa. Io so a qual sublime prerogativa siete per essere chiamati; potrei adunque non operare in questa occasione, al par che si fa verso di quelli i quali esser deggiono rivestiti di una gran dignità, e cui con premura si fan felicitazioni ed onori anche prima che ne sieno rivestiti. E qual dignità umana paragonar si può a quella real dignità celeste, della quale siete per essere investiti? Degnatevi, ve ne scongiuro, allorchè vi sarete pervenuti, rammentarvi di me: era questa la domanda che facea Giuseppe al coppiere: *Rammentati di me*, diceagli, *quando conseguirai tal fortuna.* Egli

Pag. 226.

Gen. xl. 14.

(*) Om. xxiv *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. ii, pag. 157, 158.

sperava dalla sua gratitudine il favore di essere conosciuto da Faraone, perchè gli avea dato spiegazione di un sogno. Ma non già di sogni io vengo a darvi interpretazione; io espongo sotto gli occhi vostri le promesse di beni, tali che *l' occhio non vide, l'orecchio non intese, il cuore dell'uomo nulla mai concepì di simile a ciò che Iddio preparò per quelli che l' amano.* Il santo patriarca detto avea a quel coppiere: *In tre giorni il re ti ristabilirà nella carica.* Io non vi dico: In tre giorni sarete chiamati alla mensa del tiranno di Egitto, ma, passati appena trenta giorni, sarete introdotti dal re del cielo nella Gerusalemme ove più non v' ha servitù, nella patria del cristiano, nella città celeste. Non già presenterete la tazza ad un Faraone terrestre, ma lo stesso sovrano metterà nelle vostre mani il formidabile calice in cui son contenuti tutti i beni, più preziosi per se solo dell' intero universo. I nostri iniziati sanno qual sia la virtù di quel calice; voi stessi non tarderete a saperlo. Rammentatevi adunque di me, allorchè sarete entrati in quella celeste corte, vestiti col reale ornamento, fregiati con porpora intrisa nel sangue del Signore, cinti di diadema il cui splendore supera quello del sole. Son tali i doni che siete per ricevere dalle mani dello sposo, doni ben superiori, senza dubbio a' nostri meriti, ma degni della sua magnifi-

I. Cor. ii. 9.

Gen. xl. 13.

cenza. Pria dunque di andare a sedervi su quel talamo nuziale che vi è preparato, io applaudo anticipatamente alla vostra felicità. Io vi felicito di non avere imitato la colpevole negligenza di talune persone di rimettere il loro battesimo agli ultimi istanti della vita. Ma al par de' servi sperimentati, impazienti di affezionarvi al Signore, vi siete affrettati a curvar le vostre teste sotto il giogo di Gesù-Cristo, per gustarne le dolcezze. È vero che la grazia è la stessa, tanto per voi quanto per quelli che differiscono sino alla morte di farsi iniziare a' nostri misteri; ma ben diverse son le disposizioni e le circostanze; questi la ricevono sul letto in cui gl' incatena il dolore; e voi la ricevete nel seno della nostra Chiesa, nostra comune madre. Essi, fra gli ardori della febbre, in mezzo alle lagrime e a' gemiti; voi, co' trasporti della più viva allegrezza e i sentimenti di una gratitudine che accompagna questa gioia tutta celeste. Qui tutto è festa; là tutto è lutto, singhiozzi, disperazione: i figli immersi nelle lagrime, la sposa battendosi il viso, gli amici in preda all' afflizione, i servi desolati, una casa che offre dappertutto l' aspetto di una fosca giornata d' inverno. Internatevi nel cuore di quel moribondo: desolazione anche più profonda, dilaniato dai diversi pensieri che l' agitano: nella deplorabile posizione in cui si trova, rassomiglia

Pag. 227.

ad un mare i cui flutti, sollevati dalla tempesta, si spingono e si rispingono in verso contrario; ei non vede la moglie, i figli, i servi, senza pensare che ben presto è per lasciarli senza padre, senza sposo, senza padrone; è che la sua casa fra poco altro più non sarà che una spaventevole solitudine: E a lui medesimo quanti rimorsi non dà la vita passata, il cui quadro si svolge agli occhi suoi! Quante separazioni in un tempo! Avvolto nel dolore come in una nube, ecco quel ch'è nel letto di morte quel futuro iniziato. Frattanto, in mezzo alla tristezza generale e al tumultuoso movimento che la segue, sopraggiunge il ministro del sacramento, più formidabile della stessa febbre. Il suo aspetto è per l'infermo il segnale della morte; perciocchè, quantunque il medico avesse già pronunziato la sua sentenza, si era tuttavia lusingato da una speranza che vien distrutta dall'arrivo del sacerdote; e ciò che dà la certezza di una vita eterna, non si mostra in quel momento se non come presagio di morte. Ma non si è ancora al colmo del male; mentre in disordine si è intento e si bada a' preparativi, sovente accade che il moribondo si salva, o pur se conserva tuttavia un residuo di vita, è incapace di profittarne. Gli occhi suoi oscurati non veggono, non riconoscono più alcuno; le sue orecchie più non sentono; la sua lingua agghiacciata articolar non potrebbe le

parole colle quali ci dedichiamo al Signore; voi altro più non avete che un cadavere freddo, senza moto: e vi domando qual vantaggio trar si può dal battesimo in quella estremità (1)?

Quali sono in fatti le disposizioni che richiede sì augusto sacramento? Pria di riceverlo, bisogna prepararvisi, come voi il faceste con, intero distacco dalle cose di questo mondo, coll' abituale esercizio della temperanza, colla vigilanza sopra di se stesso, con fervente pietà. Bisogna avere sbandito dal proprio spirito ogni pensiere estraneo alla santità de' nostri misteri, e messa la casa nello stato in cui la vorreste se dovesse venirla a visitare il re in persona. Sì, son tali le disposizioni che manifestaste, e le quali vi dan diritto alle magnifiche ricompense che Iddio promette a quelli che il servono.

Per agevolare quelle disposizioni alle quali noi cercammo, come era nostro dovere, interamente disporvi, ma che mai dico, noi? Il Signore solo fece tutto; perciocchè, *avete nulla che non vi fosse dato, e poichè il riceveste, di che mai possiate glorificarvi come avendolo voi dato a voi stessi?* mi

I. Cor. IV. 7.

(1) Ragionamenti applicabili a tutti i discorsi *sul ritardo della conversione*, *l'impenitenza finale*, *il peccatore moribondo*. Veggasi, fra gli altri, Massillon, *Quaresima*, tom. I, p. 45; tom. II, pag. 52; tom. III, pag. 330—339; Bossuet, *Serm.*, t. V, p. 41; La Rue, *Quaresima*, tom. III, p. 512, l'antico vescovo di Senez, tom. II, pag. 76 e seg.; Saurin, tre discorsi su tale argomento, nel cominciamento del primo volume dei suoi sermoni.

era dapprima proposto istruirvi de'motivi ch'ebbero i nostri antenati nel determinare, in preferenza a tutte le altre, l'epoca dell'anno per la iniziazione al battesimo (1); perchè, dopo l'esortazioni, vi presentate co' piedi scalzi, coperti soltanto di una tunica, pria di ricevere i santi esorcismi (2). Perciocchè tutto quel cerimoniale non fu istituito senza disegno. Son questi tanti simboli de' quali voleva io darvi spiegazione, ma pensai che avevamo qualche cosa di più necessario ad insegnarvi. Per esempio, che mai è il battesimo, perchè la sua istituzione, i vantaggi che procura? Dapprima ciò che s'intende colla parola battesimo; perciocchè noi lo indichiamo sotto molti nomi. Il chiamiamo *bagno*, *rigenerazione*, conformemente

Pag. 228.

(1) Nella Chiesa di Antiochia, si conferiva soltanto il battesimo nella solennità di Pasqua. E vi si preparavano cogli esercizii della Quaresima. Non vi si dava come altrove il giorno della Pentecoste, perchè, dice altrove, lo stesso Padre, i fedeli, unicamente intenti in quel giorno della discesa dello Spirito Santo, rimandavano ad altro tempo ogni altra occupazione. (Om. I *in Act. apostol.*, tom. IX Bened., pag. 10.)

(2) Winkelman, tanto istruito d'altronde nell'antichità, asserisce che, ne' primi secoli della chiesa, si battezzavano le persone di ambo i sessi, tuffandoli indistintamente nelle stesse acque. Al che soggiugne: « Questa usanza non dee far sorpresa, rammentandosi l'usanza invalsa fra i Greci di esporre nudi i giovani di ambo i sessi, nelle feste e giuochi pubblici, sotto gli occhi de' magistrati e de' parenti (*). » L'asserzione è smentita dal testo preciso del santo patriarca.

(*) *Lettera II sulla pittura e scoltura fra i Greci*, nel primo volume delle *Varietà letterarie* di Suard, pag. 295 e seg.

Tit. III. 5. alle parole dell'Apostolo: *Ci salvò col battesimo della rigenerazione e del rinnovamento dello Spirito-Santo.* Il chiamiamo *illuminazione;* così lo stesso Apostolo: *Risvegliate alla vostra memoria i primi tempi ne' quali, dopo che foste illuminati dal battesimo, sosteneste grandi combattimenti.* Ed anche: *E impossibile riguardo a quelli che furono una volta illuminati dal battesimo, che gustarono il dono del cielo, ecc.;* altre volte *battesimo* come nelle parole: *Voi tutti che foste battezzati in Gesù-Cristo, foste vestiti da Gesù-Cristo:* or *sepoltura: Noi fummo*, dice san Paolo, *sepolti con lui mediante il battesimo, per morire al peccato;* or *circoncisione: Siccome in lui foste circonciso con una circoncisione non fatta dalla mano dell' uomo, ma dalla circoncisione di Gesù Cristo, la qual consiste nel distacco delle opere dalla carne;* ora *croce.*

Ebr. x. 32.

Gal. III. 27.

Rom. VI. 3.

Col. II. 15.

Pag. 289. Facciam ritorno alla prima indicazione. Il bagno comunemente si adopera per lavare le immondezze del corpo. Gli Ebrei aveano le loro abluzioni colle quali purificavano i loro corpi dalle immondizie, le quali in se stesse non eran tali, ma il divenivano coll'opinione di cui le aveva aggravate la legge; mentre il bagno della grazia ricevuta nel battesimo, ci lava dalle macchie che il peccato imprime alle nostre anime. Quando anche si fossero commessi tutti i misfatti che inventar

può l'umana perversità, non ve ne ha alcuno che le acque del battesimo non cancellino. Ascoltate l'Apostolo: *Non v'ingannate; nè i fornicatori, nè gl' idolatri, nè gli adulteri, nè gli effeminati, nè gli abominevoli; nè i ladri, nè gli avari, nè gli ubbriachi, nè i maledici, nè i rattori delle altrui sostanze saranno eredi del regno di Dio.* Ecco minacce piuttosto che speranze; ma ascoltate ciò che segue: *Un tempo furon tali alcuni tra voi; ma voi foste lavati, santificati, giustificati nel nome di Nostro Signor Gesù-Cristo, e dallo Spirito del nostro Dio.* Notate bene le parole *voi foste* non solo *lavati*, ma *santificati*, *giustificati*, senza che vi fosse costato nè fatiche nè stento; senza avervi cooperato con verun merito personale, colla sola efficacia del dono di Dio. Basta all'imperatore una semplice lettera di grazia, un editto di poche linee, per assolvere i colpevoli, per innalzare alle prime dignità; per più forte ragione l'onnipotenza divina può purificar l'uomo, giustificarlo, riempirlo della più legittima fiducia. Non sì presto si spegne la scintilla la qual cade nell'acqua, quanto prontamente il peccato, qualunque esser possa, non si annienta nel bagno sacro del battesimo. È una rigenerazione reale, una nuova creazione in cui l' uomo nasce formato, non più dal fango della terra, ma uscito dal seno dell'acqua, senza che

I. Cor. vi. 9 e seg.

ritenga veruna traccia delle sue antiche macchie, senza che vi rimanga nulla del vecchio uomo, trasformato in altra nuova e ben superiore natura.
Pag. 230.
Come quella statua, mutilata dal tempo, degradata dalla ruggine che l'avea travisata, se dallo scultore si rifonde, il fuoco, distrigandola dalla sua impura lega, le dà il lustro che avea perduto; in tal modo opera il Signore riguardo a quell'anima rigenerata. *Se*, ci dice per bocca di Geremia, *il pentolaio far può un nuovo vaso di argilla in luogo di quello che si ruppe, non mi sarà ben più facile il rialzarvi dopo che sarete caduti?* Quel che fa la prima volta col sacramento della rigenerazione, lo reitera dopo ciascuna delle nostre ricadute col sacramento della penitenza. Ma non è ancor tempo di parlarvi di ciò; e piaccia al cielo che non abbiate in alcun tempo della vostra vita bisogno di quel rimedio, ma che vi manteniate senza veruna alterazione nella purità ed innocenza della quale siete per essere vestiti! Affin di conservarvici, imparate in poche parole le obbligazioni che vi saranno imposte. Dall'istante che l'aringo vi sarà aperto, combatter dovrete sotto gli occhi del cielo e della terra, non già contro atleti della medesima vostra natura, ma contro un nemico assai più pericoloso. Allora non v'ha mezzo, bisogna o fuggire, per sol raccogliere ignominia, o difendervi valorosamente per riportare

Gerem. XVIII. 6.

il premio della vittoria. I trenta giorni che voi cominciate sono i preparativi del combattimento. Il nemico contro cui lottar dovrete, unisce l'artifizio alla violenza. V'importa di conoscerne anticipatamente le macchinazioni. Soprattutto coll'intemperanza della lingua vi tenderà insidie. Un antico saggio il disse: *Morirono molti uomini col taglio della spada, ma ne morirono anche di più colla lingua. La caduta di chi pecca colle sue parole, è peggiore di una caduta sul suolo;* il che attesta ad un tempo e l'agevolezza e la gravità di quelle cadute. Ad oggetto di prevenirle, il divino salmista supplicava il Signore che gli *mettesse una sentinella alla bocca, una guardia alla porta delle labbra.* Spada a due tagli, se la lingua serve ad usi utili, oh quanto spesso è anche istrumento del delitto, allorchè serve alla bestemmia, alla impurità, alla menzogna, agli spergiuri!

Pag. 235.

Eccli. xxviii. 22. xx. 20.

Sal. cxl. 3.

Il rimanente di questa Omelia è adoperato a combattere l'abitudine di giurare. (Veggasi *Biblioteca scelta*, t. xii, p. 492, e t. xvi, p. 137 e seg.)

Estratti della seconda Omelia, o *Catechesi a' medesimi.*

Pag. 235. I nostri libri santi non definiscono l'uomo nel modo che il fa l'umana filosofia: per essere uomo, non basta l'aver piedi e mani, ed aver pure la ragione in partaggio, bisogna far professione di pietà e di virtù solida. Se la sola qualità di uomo è un obbligo alla virtù, quanto più anche il titolo di fedele non deve eccitarvici? Vi è dato quel nome perchè credete in Dio, e il quale vi affidò la giustizia, la santità, la purità dell'anima, l'adozione del regno de' cieli. Dalla parte vostra, voi mettete un deposito nelle sue mani; le vostre limosine, le vostre preghiere, tutte le vostre buone opere; e se impegnossi a pagarvele a grande interesse: imitatelo; traete profitto dalle cortesie ch' ei vi fece; moltiplicandole colle grazie che attignete nel sacro bagno del battesimo, ad esempio di san Paolo, il quale, colle sue fatiche e col suo zelo, accrebbe anche i doni che gli erano stati fatti. Nel che riconoscer potete la saggezza della sua provvidenza, la qual non ci diede tutto, e neppur ci ricusa tutto; ci dà una parte, e ci promette l'altra, affinchè il possesso de' be-Pag. 236.ni che ci accorda fin da ora, fortifichi la nostra fede nelle sue promesse per l'avvenire: non ci ricusò tutto, poichè ci dà la grazia dello Spirito

Santo, la giustizia, la santificazione, per sostenerci nei nostri affanni. Quindi riceverete ben presto la qualità *d' illuminati*, perchè sarete rischiarati da' raggi di una nuova luce, la quale, se siete veramente fedeli, non mai si estinguerà. Grazie al suo splendore, i diversi oggetti si offriranno a voi sotto i loro veri colori; quel che sembra dispregevole al rimanente degli uomini, non v' inspirerà se non dispregio; la morte altro non sarà per voi che un sonno; la povertà, le malattie, quelle cose che chiamansi disgrazie, umane traversie, cangeranno di nome agli occhi vostri, convinti che sarete che noi tendiamo verso una vita migliore, incorruttibile, immortale, d'ora innanzi libera da ogni mescuglio.

Innalziamoci adunque al di sopra di tutte le affezioni terrestri. Non andiamo in traccia nè di squisite vivande, nè di pomposi vestiti. Gesù-Cristo vi tien luogo di tutto; ornamento, vitto, gloria, abitazione, voi trovate tutto in lui. *Voi tutti che foste battezzati in Gesù-Cristo, vi siete rivestiti di Gesù-Cristo. Chi mangia la mia carne, vivrà per me, egli dimora in me ed io in lui*. Egli è la vite della quale voi diveniste i rami. E non sono questi tutti i rapporti che stabilisce con voi. *Io non vi chiamerò più servi*, ci dice, *voi siete miei amici*. Noi siamo anche più; le sue membra, il suo corpo. Non mai adun-

Gal. III. 27.
Giov. VI. 56.
Ibid. XV. 1.
Ibid. 15.

Pag. 237. que perdete di mira la magnificenza del benefizio. Pensate a ciò che vi è messo fra le mani (1), e non gli farete disonore colle violenze, co' cattivi trattamenti verso i vostri fratelli, e le conserverete pure, esenti da concussioni e da rapine. Pensate a ciò che vi sarà introdotto nella bocca, e temerete di profanare con parole oscene, con maldicenze, con indecenti motteggi, una lingua consacrata da sì augusti misteri, e tinta di sì prezioso sangue. Conservate ben la gloriosa prerogativa che vi sarà conferita. Che il vostro cuore, del quale lo Spirito Santo farà il suo santuario, respinga severamente ogni artifizio, ogni pensiere contrario alla carità dovuta al prossimo. Con tali precauzioni, nulla temer dovrete per gli occhi vostri nè per le vostre orecchie. Oh quanto diverrete colpevoli, se quegli occhi medesimi, cui è per essere concesso di fissare i nostri tremendi misteri, giammai traviassero sopra oggetti impuri, portando adulteri desideri al vostro cuore! Chiamati al festino delle nozze, non vi ci presentate se non colla veste nuziale. Conservatelo bene quel ricco e prezioso vestito che a voi fu dato dalle mani del Dio che vi c' invita. Se veniste a perderlo, non abbiate speranza di poterne mai ricuperare uno simile. Voi sentiste i singhiozzi de' nostri pe-

(1) I fedeli ricevevano nelle loro mani il pane eucaristico pria di metterlo in bocca.

nitenti, i colpi co' quali si battevano il petto alla memoria de' loro passati misfatti. Non vi esponete a simile sventura. Eh! in qual modo evitarla, se non trionfate delle cattive abitudini nelle quali esser potreste? Vel dissi e vel ripeto: Il battesimo non è fatto per chiunque non si è corretto e non si addimesticò colla pratica della virtù. È ben vero che questo sacramento cancella i peccati: ma fin che non è esaurita la sorgente, v' ha sempre luogo da temere che non si vegga riapparire, e che il rimedio non si cangi in veleno. Imparate da san Giovanni e dal grande Apostolo, quali sono le disposizioni che portar fa uopo al battesimo. Dice il primo: *Fate degni frutti di penitenza, e non crediate che basti il dire che Abramo è vostro padre.* San Paolo risponde a quelli che lo interrogano: *Fate penitenza, e riceverete poi il battesimo in nome del Nostro Signor Gesù-Cristo.* Il vero penitente dice per sempre addio a ciò che cagionò la sua penitenza.

Pag. 238.

Luc. III. 8.

Act. II. 38.

Esortazione alla pazienza nelle ingiurie, nelle disgrazie e ne' mali della vita, alla carità, al soccorso scambievole, alla temperanza e alla sobrietà cristiana.

Il battesimo non richiede nè ricchezze, nè potenza, nè gloria e lustro di nascita, nè veruno de' vantaggi esteriori necessari per esser arrolato

Pag. 239.

nella milizia del principe: il nostro altro non vuole che un'anima purificata, e se nè contenta, e non ricusa nè la schiavitù, nè i difetti naturali. La grazia che a tutti si profonde, sol chiede in contraccambio l' affezione del cuore.

Pag. 240. Non solo il battesimo ci assolve tutti i peccati, ma c'insegna a conoscerli, e a farcene accusa in presenza di Dio.

Pag. 241. Veri ornamenti che convengono al sesso. Contro il lusso degli acconciamenti. Le gemme della donna cristiana son le limosine che da quella si depositano nelle mani de' poveri.

Pag. 242. Se prendiamo alcuni al nostro servigio, cominciamo dal chieder loro se vi acconsentano. E altrettanto fa Gesù-Cristo. Vi domanda dapprima se siete risoluti di rinunziare al crudo padrone cui appartenevate; ei sol richiede volontaria ubbidienza. Vogliamo noi uno schiavo? il compriamo. Gesù-Cristo è ben più generoso, ei non ci arruola al suo servigio se non liberandoci, riscattandoci dalla più dura servitù: e con qual prezzo? col più magnifico di tutti, col sangue che versò per nostra redenzione.

Pag. 247. Nell' impegno che ci lega a Gesù-Cristo, non v' ha altro contratto se non una semplice dichiarazione dalla nostra parte, che vogliamo appartenergli. Ei si degna contentarsi delle brevi

parole: *Io rinunzio a te, Satana, e alle tue pompe.* Quando l' esprimerete dal fondo del vostro cuore, non chiede di vantaggio per prendervi come siete. Questa è la promessa che vi sarà presentata nel giorno dell' ultimo giudizio, questo è il deposito di cui dovrete render conto. *Io rinunzio a te, Satana, e alle tue pompe.* Chiamo pompe di Satana i teatri, le assemblee del circo, le usanze superstiziose, ogni peccato, in una parola, di cui aver deve orrore il cristiano. Io rinunzio a te, Satana, alle tue pompe, al tuo servigio, per affezionarmi unicamente a Gesù-Cristo. Sieno queste parole sempre presenti alla vostra memoria. Vi serviran di baluardo. Riproducetele in tutte le circostanze della giornata. Profferendole, imprimete sulla vostra fronte il segno della croce, e vi renderanno inaccessibili agli assalti degli uomini e de' Demoni. In tal modo, arrolati sotto le bandiere di Gesù-Cristo, forti di quella potente armatura, voi otterrete la corona della giustizia (*).

Ineffabile bontà di Gesù-Cristo Salvatore, averci iniziati ne' più augusti misteri! oh quanto eravam lontani di averli meritati! ma era degno della sua grandezza l' accordarceli. Ei non contentossi di strapparci alla morte, c' introdusse in una vita nuova, assai più eccellente. *Chi appar-*

T. III Bened. Pag. 148.

(*) Morel, *Opusc.*, t. 1; p. 236—247.

II. Cor. v. 17. *tiene a Gesù-Cristo*, dice l' Apostolo, *divenne una nuova creatura;* e lo stesso Gesù-Cristo: *Se qualcuno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito, entrar non può nel regno di Dio.* In vece di un paradiso terrestre di cui ci eravam renduti indegni, ci aprì il cielo. Condannati alla morte pel delitto della nostra disubbidienza, ci riabilitò; ci chiamò ad immortali delizie. Oh quanto adunque l' Apostolo ha ragion di esclamare:
Rom. xi. 33. *O sublimità de' tesori, della saggezza e della scienza di Dio!* Non più sonno come un tempo
Gen. ii. 21. per dare nascita alla donna; non più umana operazione per produrre il cristiano; l' opera della nostra rigenerazione si fa nel cielo. Un' operazione la quale nulla ha di comune con tutte quelle della terra, fa nascere il fedele. L'acqua, fecondata dallo Spirito Santo, diviene il seno materno che lo partorisce a una nuova vita. Non è più, come al principio, la voce del Signore che
Ibid. i. 20. dice: *producano le acque i pesci* viventi. Santificata dalla presenza di Gesù-Cristo, dopo ch'entrò nel Giordano per esservi battezzato, l' acqua dà nascita ad anime ragionevoli, sulle quali è portato lo Spirito-Santo. E quel che fu detto del sole,
Ibid. i. 2.
Sal. xviii. 6. *ch' è come uno sposo il quale esce dalla sua stanza nuziale*, si applica letteralmente al fedele, lanciato in un istante dalla notte nella quale era immerso, in una carriera più brillante di quella che

percorre l' astro del giorno. E non vi bisogna, come nell' umano concepimento, la lenta progressione del tempo; non è così delle cose spirituali; esse ricevono nell' istante medesimo il loro perfezionamento (*).

« San Crisostomo dà al battesimo un bel nome, chiamandolo suggello dell' adorabile Trinità, e distintivo col quale ci assoggetta al suo patrimonio, e vuol che noi le appartenessimo: *Obligati sumus Trinitati.* Noi siamo arrolati con titoli particolari alla santa Trinità: perchè? *Nam baptisma Trinitatis signaculum*, perchè il sacramento del battesimo è il suggello di cui si serve per consacrarci a lei (**). »

T. IX Bened. Pag. 11.

Quando anche si fossero commesse le più enormi colpe pria del battesimo, son cancellate dalla grazia del sacramento; grazia affatto divina le cui operazioni sono in fatti miracolose. Ma se dopo avere ricevuto il battesimo, si ricade nelle stesse colpe che prima si commettevano, i primi peccati rimangono bene annientati, perchè i doni di Dio non si rivocano; ma il peccatore è punito con tanto rigore delle nuove colpe come se le altre non fossero state condonate; e forse il sarà anche di più pel delitto della recidiva il qual raddoppia il peso e la malizia del

(*) Om. XXVI *in Ioann.*, XXV, Morel, *Nov. Testam.*, tom II, pag. 160, 161.

(**) Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 393, 394.

peccato. Verità la qual si conferma colla testimonianza dell' Apostolo, quando dice che *chi violò la legge di Mosè è condannato a morte, senza misericordia, sulla deposizione di due o tre testimoni; per più forte ragione, quanto severamente sarà punito chi avrà calpestato la grazia di Gesù-Cristo, chi avrà profanato il suo sangue, e disprezzato i doni dello Spirito Santo.*

Ebr. x. 28. 29.

Se dunque dopo di avere ricevuto il battesimo, si ricade nel peccato, si può ricuperare colla penitenza la grazia che si perdè; ma, con fiducia presuntuosa nella bontà divina, lasciarsi sfuggir l' occasione di ricever la grazia del santo battesimo, è un esporsi ad immancabile vendetta. Perchè tanto nemico di se stesso? Quali strani pretesti allegar si possono? Io non veggo che vi sia nulla, assolutamente nulla di buono e di onesto, da attendere da simili ritardi. A qual prò disprezzare un pericolo tanto evidente, e gettarsi volenterosamente nelle tenebre dell' avvenire? Non avete voi nulla da temere col non disporvici? E, quando anche dovesse costarvene, il più saggio partito non è poi quello di prepararvisi, quando d' altronde vi son tanto nobili e preziosi vantaggi da raccoglierne? Eh! amico mio, se qualcuno venisse a dirti: Ecco una casa la qual minaccia rovina, sol da te dipende di rimanervi sen-

za far nulla, stabilisciti in quella attendendo che i piani superiori già vecchi crollino sulla tua testa; forse cadranno, forse non cadranno: in altro modo, porta altrove i tuoi focolari, e costruisciti un più sicuro domicilio: qual dei due preferiresti, il non averci nulla da fare, ma per essere sempre negli spaventi, o pure che ten costasse, ma per non più dover tremare? Il battesimo non ti esenterà di cader nel peccato, ne diverrai anche più colpevole dopo averlo ricevuto, ma la bontà divina non ti lascerà senza soccorsi; ella ti procurò il mezzo della penitenza. Non già ti mancherà Iddio, egli il quale segnalò per te la sua misericordia con tanti benefizi; e la gratitudine non t' indurrebbe a fare per lui qualche sacrifizio ?.....

Pag. 12.

L' eunuco di cui si parla nel libro degli Atti, e il carceriere dalla prigione nella quale era detenuto san Paolo, esitaron forse, nel modo che voi fate, a farsi battezzare? Frattanto voi non siete, al par di quelli, in viaggio nè in catene, voi che aspettate, voi dite, all' ultimo istante della vita per ricevere il battesimo. Se il dubbio vi arresta, che mai fate tra i nostri catecumeni? Ritiratevi piuttosto, uscite da questo tempio in cui la santa parola che vi si predica non è fatta per voi: Se credete fermamente nella divinità del cristianesimo e del suo autore, perchè rimandare

Act. VIII. 27.
Ibid. XVI. 29.
Pag. 13.

ad altri tempi? — Il timore mi arresta. — Sempre il timor di peccare; e voi non temete, ciò che non per tanto vi sarebbe di ben più formidabile, non temete di morire oppresso sotto il peso di tanta iniquità? Se temete di peccare: serbate quel linguaggio pel tempo dopo il battesimo, conservate allora quella salutare diffidenza la quale vi manterrà nella felice libertà di figliuoli di Dio; ma non l'opponete ad una grazia che da se stessa viene ad offrirvisi. Or tanto timidi per riceverla, voi non sarete, oimè, se non troppo pronti ad obbliarla quando si sarà data a voi.

Mi obbietterete tuttavia che attendete il santo tempo della quaresima. In quale speranza? Vi son forse maggiori grazie in quel tempo che in ogni altro? Ma non già in simil' epoca gli Apostoli riceverono lo Spirito-Santo, e molto meno i tre mila e successivamente i cinque mila Ebrei, che noi veggiamo essere battezzati dopo la predica di san Pietro. Col rimandare al domane, si corre rischio di non avere quel domane, e discendere nella tomba colle mani vôte. Qual mortale cordoglio è per me il sapere che il tale morì senza esser battezzato, e che col morire cadde nell' abisso di tutti i supplizi! Ma, o pensiere non meno opprimente! ne veggiamo altri i quali, giunti al termine della loro carriera, si affollano

intorno alla sacra piscina, per non uscirne più puri, e disonorar ben tosto l'augusto carattere che fu loro impresso... Fa uopo, in ogni battesimo che si celebra, prendervi parte, in qual modo? Con banchetti, danze ed allegrie, con rumorose dissipazioni. D'altra parte, se si viene ad annunziare a quell' infermo, nel letto della morte, che fa uopo disporsi a ricevere il battesimo, ecco la sua sposa in pianti come se fosse una calamità. Voi la sentite erompere in singhiozzi, in lamentazioni, come se si trattasse di una sentenza di morte renduta contro uno sciagurato che il carnefice attende per trarlo al supplizio; ed egli medesimo, se si ristabilisce dalla sua malattia, si rimprovererà di essersi troppo affrettato. La paura di dover combattere gli fa deplorare l'impegno che gli bisognò prendere. Miserabili trastulli del Demonio, noi siam vittime di tutti i suoi artifizi, e vilmente c'inchiniamo sotto il suo giogo. Perchè, fratelli miei, Gesù-Cristo ci diede il battesimo? Forse per rinunziarvi, dopo che il ricevemmo, o piuttosto perchè ne manifestassimo le frutta durante tutto il corso della vita? Dall' albero il quale non più si attiene alla terra, quai frutti potete attenderne (*)?

Pag. 14.

La lettera uccide, lo Spirito vivifica. La

II. Cor. III. 6.

(*) Om. I *in Act. apostol.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III; pag. 14—16.

lettera uccide, cioè che batte e gastiga; lo Spirito vivifica. Sappiatene la differenza. Un peccatore viene contaminato da delitti, carico di adulterii, di fornicazioni, di rapine, morto col peccato; la grazia dello Spirito Santo che gli è conferita col battesimo, lo lava dalle sue iniquità, lo purifica, gl' imprime il suggello di figliuol di Dio, lo richiama alla vita. Ella annienta nel cuore di Dio la memoria del suo peccato, secondo le parole del profeta Geremia: *Perdonerò loro la loro iniquità, e più non sovverrommi del loro peccato.* Domandate all' ebreo se v' ha nella sua legge nulla di simile. Chi raccoglieva legna nel giorno di sabato era lapidato; la donna adultera era condannata a morte. Mosè non commise che un solo peccato; e fu escluso dalla terra promessa. Al presente, sotto la legge della grazia, migliaia di peccati son perdonati, cancellati dal battesimo. *Non v' ingannate*, scriveva san Paolo a' Corintii, *nè i fornicatori, nè gl' idolatri, nè gli adulteri, nè i ladri, nè gli avari, non saranno eredi del regno di Dio; peccati che qualcun di voi ebbe un tempo; ma voi foste lavati, santificati, giustificati in nome del Nostro Signor Gesù Cristo, e dallo spirito del nostro Dio.* Quale splendore a vicenda si prestano le parole del Profeta e l' oracolo dell' Apostolo (*)!

Gerem. XXXI. 34.

I. Cor. VI. 9—11.

(*) Om. XI *inter hactenus ineditas*, tom. XII Bened., pag. 400.

Peccato originale.

(Estratto di santo Agostino, libro 1° *contro Giuliano*, cap. VI, tom. X, pag. 509.)

« Verso la fine dell'opera che noi confutiamo, nelle ultime pagine del quarto libro, si legge che san Giovanni di Costantinopoli nega esservi ne' fanciulli un peccato originale. Ecco in quali termini si esprime nella sua omelia riguardo a coloro che riceverono il battesimo : « Sia benedetto Iddio, egli il quale solo fece cose miraco- » lose, creò l'universo, ed è autore di tutti i cangia- » menti che accadono nelle creature ! Chi, non ha guari, » era nella schiavitù, or gode di felice libertà. Chi era » errante e vagabondo in estranea terra, divenne citta- » dino della Chiesa, e chi era nella tenebrosa regione » del peccato trovasi nel partaggio de' giusti; percioc- » chè sono, non solo liberi, ma santi ancora; non solo » santi, ma anche giusti; non solo giusti, ma anche fi- » gliuoli di Dio; non solo figliuoli di Dio, ma anche ere- » di; non solo eredi, ma anche fratelli di Gesù-Cristo; » non solo fratelli di Gesù-Cristo, ma anche sue membra; » non solo membra di Gesù-Cristo, ma anche tempio » di Dio; non solo tempio di Dio, ma anche organi » dello Spirito Santo. E da ciò vedete qual sia l' ab- » bondanza delle grazie che noi riceviamo dal battesi- » mo. Taluni pretendono che la grazia di questo sa- » cramento non operi in noi altra cosa che la remis- » sione de' peccati. In quanto a noi, già numerammo » fino a dieci prerogative le quali eminentemente ono- » rano quelli che sono battezzati. Per ciò noi bat- » tezziamo i fanciulli i quali non sono macchiati dal » peccato, affinchè ricevino la santità, la giustizia,

» l' adozione di figliuoli, il diritto al retaggio, la qua-
» lità di fratelli di Gesù-Cristo, e ne diventano membri.»

E in tal modo (prosegue santo Agostino) voi imprendete ad opporre queste parole del santo vescovo Giovanni alle testimonianze di tanti suoi illustri colleghi nell' episcopato, ed osate separarlo da quella società nella quale vi ha sì perfetta intelligenza, come se fosse in fatti loro avversario? Tolga Iddio che si pensi o si dica una tal cosa di sì grande uomo! Non è in verun modo vero che san Giovanni di Costantinopoli avesse sul battesimo de' fanciulli, sul loro riscatto da Gesù-Cristo e sull' abolizione del decreto che li condannava col loro progenitore, sentimenti contrarii a quelli di tanti grandi vescovi, soprattutto d' Innocenzio di Roma, di san Cipriano di Cartargine, di Basilio di Cappadocia, di Gregorio di Nazianzo, d' Ilario delle Gallie, d'Ambrogio di Milano. Vi sono altri punti su' quali i più dotti e i più abili difensori della credenza cattolica possono, senza allontanarsi dalla regola della fede, non essere di accordo tra loro; e spesso accade che uno tra essi parli su di una certa materia, e meglio di un altro e in modo più conforme alla verità; ma il dogma di cui trattasi tra voi e noi riguarda le stesse fondamenta della nostra religione. Chiunque imprende a indebolire la forza delle parole della Scrittura: *La morte venne da un uomo, e la risurrezione de' morti venir deve anche da un uomo; perciocchè, siccome tutti muoiono in Adamo, tutti rivivranno anche in Gesù-Cristo*, impugna non solo il dogma della fede cristiana, ma si sforza d' involarci tutta la nostra fede in Gesù-Cristo. Gesù-Cristo è totalmente salvatore de' bambini; e se non sono riscattati da lui, periranno senza scampo, perchè aver non po-

Pag. 510.

I. Cor. xv. 21. 22.

trebbero la vita, se non partecipano alla sua carne e al suo sangue. Ora, ecco quel che san Giovanni di Costantinopoli pensò, credè, apprese, insegnò. Ma voi cambiate le sue parole per fargli autorizzare i vostri errori. Egli disse: Non già che i bambini non abbiano assolutamente peccato, ma *non hanno peccato che lor sia proprio*. Perciò diciamo con ragione che sono innocenti, secondo ciò che dice l'Apostolo, *Che bambini i quali non erano ancora nati non avean fatto verun bene nè verun male*; non solo ciò che dice in un altro luogo, che *molti son divenuti giusti per l'ubbidienza di un solo*.

Rom. IX. 11

Ibid. v. 19.

San Cipriano avrebbe potuto dire la medesima cosa del vescovo Giovanni, parlando de' bambini; perciocchè dice: « Che un bambino appena nato, non commise ve» run peccato, e riceve remissione, non già de' propri » peccati, ma di estranei peccati. » Il vescovo Giovanni paragonando adunque i bambini a quelli che sono di maggiore età e i quali ricevono nel battesimo la remissione de' loro propri peccati, disse *che non hanno peccati*, e non già come voi gli fate dire, *che non sono macchiati da verun peccato*; con che vorreste fare intendere che non sono macchiati dal peccato del primo uomo. Ecco le proprie parole del vescovo, secondo la forza della lingua originale: « Perciò noi battezziamo anche » i bambini, quantunque non avessero peccati. » Voi ben vedete ch'ei non dice *che i bambini non sono macchiati dal peccato* o *da' peccati*, ma che i bambini non hanno peccati, cioè peccati che lor siano propri, su di che siam tutti di accordo. Ma perchè, mi direte, non soggiunse la parola *propri?* Io non credo che faccia uopo cercare altre ragioni, se non che, parlando nella Chiesa cattolica, ei non credeva che si potesse

Pag. 511

comprenderlo diversamente in un tempo in cui niuno ancor formato avea su di ciò il menomo dubbio. E siccome voi non avevate ancora impugnata la dottrina della Chiesa, ei non temeva che si desse alle sue parole cattiva interpetrazione.

Ma volete intendere ciò ch' ei dice in un altro discorso, col quale si spiega chiarissimamente su tal riguardo? leggete la lettera ad Olimpiade. « Dopo, ei » dice, che Adamo commise quel gran peccato il quale » produsse la condanna e la perdizione di tutto l'uman ge» nere, ne fu punito colle afflizioni che dovè soffrire ». Nel sermone sulla risurrezione di Lazzaro: « Gesù » Cristo piangeva, ei dice, perchè considerava che l'uo» mo era talmente decaduto dal suo stato, che dopo » aver perduto la speranza di essere immortale, era » ridotto ad amar la sua tomba; Gesù-Cristo piangeva, » perchè il Demonio avea renduto mortali quelli che » assicurar si potevano l' immortalità. » Che mai può dirsi di più preciso? e che risponder potete? Se Adamo, coll' enorme peccato che commise, trasse la condanna di tutto l' uman genere, in qual modo dir potete che i bambini nascendo, non sono soggetti alla condanna? E da chi possono esser liberati da quella condanna, se non da Gesù-Cristo? Se Lazzaro rappresenta tutti gli uomini divenuti mortali, e i quali, dopo esser decaduti dalla speranza di essere immortali, si ridussero sino ad amar la tomba, qual uomo mortale risentir non si dee del peccato e della caduta colla quale il primo uomo perdè l' immortalità che avea ricevuta, e che avrebbe conservata se non avesse peccato? Se il Demonio ha renduti mortali tutti quelli ch' esser dovevano immortali, donde nasce che i bambini muoiono, se non divennero colpevoli col peccato del primo uo-

mo? Da chi dunque i bambini possono essere strappati dall'impero della morte, se non da quello in cui tutti rivivranno?

Lo stesso Giovanni di Costantinopoli, in un altro sermone, tratta la quistione: *Donde proviene che le bestie feriscono gli uomini e gli uccidono*, poichè è indubitato che Iddio le assoggettò all'uomo, affinchè eserciti il suo impero sopra di quelle? Ei risponde alla dimanda, dicendo che prima del peccato tutte le bestie erano soggette all'uomo, e che se al presente nuocciono agli uomini, ciò avviene in pena del primo peccato. Ecco in qual modo si esprime: « Noi temiamo, voi dite, » le bestie, e spesso abbiam timore nel vederle; io non » dico il contrario. Noi siamo, voi dite, decaduti dal- » l'impero che avevam sopra di quelle; ed anche ne » convengo. Ma non segue da ciò che la subordinazione » stabilita da Dio, fosse stata senza effetto; perciocchè, » nel cominciamento, le cose non erano come noi le » veggiamo. Tutti gli animali temevano l'uomo, tre- » mavano alla sua presenza, e eran soggetti a lui come » al loro padrone. Ma noi perdemmo quell'impero per » avere mancato di fedeltà a colui cui n'eravam de- » bitori; e ben sembra che ciò era in tal modo, poi- » chè Iddio menò tutti gli animali ad Adamo, affin- » chè vedesse in qual modo dovesse chiamarli, e noi » non veggiamo che Adamo avesse avuta la menoma » paura e si fosse per poco allontanato quando gli ani- » mali si accostarono.

Pag. 514.

« Ecco, dice il vescovo Giovanni, il primo segno » che abbiamo che, nel cominciamento, l'uomo non » aveva alcun timore degli animali. Ma ne abbiamo » una pruova assai più evidente nel discorso ch'ebbe » il serpe colla donna; perciocchè se gli animali aves-

» sero potuto inspirare qualche timore agli uomini, la
» donna, dopo di aver veduto il serpe, non sarebbe
» rimasta nello stesso sito, non avrebbe ascoltato il suo
» consiglio, non gli avrebbe parlato con tanta sicurez-
» za; ma la vista del serpe l'avrebbe atterrita, e al-
» l'istante si sarebbe allontanata. Noi veggiamo al con-
» trario che senza nulla temere, ella ragiona con quel-
» lo, perciocchè il timore ch'or noi abbiamo di ta-
» luni animali, non era ancor nell'uomo; ma, perchè
» diede adito al peccato, perdè tutte le prerogative di
» onore che avea. » .

E un poco dopo: « Finchè non mancò di fedeltà al
» suo Dio, egli stesso inspirava terrore agli animali;
» ma dacchè mancò a ciò che doveva a Dio ebbe paura
» delle creature le quali sono nel più basso ordine. Che
» se qualcuno sostener volesse non essere ciò in tal modo,
» mi faccia vedere che, prima del peccato, vi erano de-
» gli animali i quali facevan paura agli uomini; ma
» sono ben sicuro che non si potrà provarmelo. Il ti-
» more che venne poi dopo il peccato, esser dee ripu-
» tato qual segno della volontà che il Signore avea di
» non perdere l'uomo; perciocchè se, dopo aver vio-
» lato il comandamento che gli era stato dato, fosse
» rimasto in possesso di tutte le prerogative di onore
» che ricevute avea da Dio, avrebbe avuto più stento
» nel rialzarsi dalla sua caduta. »

Su di che non si può impedire di scorgere che san Giovanni di Costantinopoli provò, con tutti que' ragionamenti, che il peccato il quale entrò nel mondo pel mezzo di un solo uomo, divenne peccato comune di tutti gli uomini, poichè la paura che si ha di taluni animali è divenuta, dopo il peccato, comune a tutti gli uomini, e gli animali neppur risparmiano i bambini,

cui al certo, secondo il ragionamento di quel santo vescovo, far non potrebbero verun male, nè ispirar terrore, se que' bambini non fossero avvinti ne' legami di quell' antico peccato.

Riconoscete adunque (conchiude santo Agostino) che il vescovo Giovanni potè dire in un certo senso che i bambini non hanno peccati, senza voler fare intendere per ciò che i bambini non contrassero veruna macchia col peccato de' nostri progenitori, ma soltanto che non commisero alcun peccato che lor fosse proprio. Il che avreste potuto trovar da voi stessi nel discorso donde traete la vostra obbiezione; perciocchè che mai v' ha di più di quel che dice il vescovo Giovanni? « Gesù-Cristo venne al mondo, e ci trovò legati con una cedola scritta di propria mano di Adamo. Per sua colpa noi entrammo in un infelice arrolamento; ma co' nostri propri peccati, contraemmo nuovi debiti. » Ascolta, o Giuliano, quell' uomo, tanto dotto e tanto capace d' istruir gli altri delle verità della fede cattolica, il qual distingue il debito contratto dal nostro progenitore, e che passò come retaggio a tutti i suoi figliuoli, da quello che contraemmo da noi stessi e del quale ci aggravammo co' nostri peccati? Non comprendi tu in qual modo vi sian debiti condonati a' bambini, i quali non poterono ancor contrarne colla propria volontà, e i quali non cessano di essere risponsabili alla giustizia di Dio, a motivo della cedola del loro progenitore? Ecco le parole di quel santo vescovo, tradotte dal greco, parola per parola: « Gesù-Cristo venne una volta, trovò la nostra cedola paterna che Adamo scrisse. Ed egli diede cominciamento al debito, e noi aumentammo il debito co' pec-

Pag. 513.

» cati posteriori. » Nè si contentò dire, *la cedola paterna*, soggiunse la parola *nostra*, per indicarci che noi eravamo tenuti al debito della cedola del nostro padre, anche pria che l'avessimo aumentata co' nostri peccati posteriori.

Ecco anche in qual modo quel santo uomo dà spiegazione dello stesso luogo dell'Apostolo, in cui è scritto: *Il peccato entrò nel mondo pel mezzo di un solo uomo*; perciocchè ei vi si spiega in un modo più chiaro del giorno su questa verità della fede cattolica. « È chiaro, ei dice, che non già il peccato che si commette violando la legge, ma quello della disubbidienza di Adamo, macchiò tutto il genere umano. » E poco dopo: « *La morte esercitò il suo regno da* » *Adamo sino a Mosè, anche riguardo a quelli* » *che non peccarono.* In qual modo la morte esercita » il suo regno? Con una trasgressione alla legge, simile a quella di Adamo, figura del secondo. Adamo » è adunque figura di Gesù-Cristo. In qual modo, dicesi, » n'è figura? Perchè, siccome Adamo, col mangiare il » frutto vietato, assoggettò tutto i suoi figliuoli alla » morte, quantunque non avessero mangiato di quel » frutto; del pari Gesù-Cristo fu per noi tutti una sor» gente di giustizia, dandocela gratuitissimamente coi » meriti della sua croce, benchè non avessimo fatto pri» ma verun' opera di giustizia. »

Rom. v. 12.

v. 14.

In un altro luogo del medesimo sermone: « Affinchè » se gli ebrei domandono: Come mai tutto il mondo » potè esser salvato dalla sola giustizia di Gesù-Cristo? » voi possiate domandar loro del pari: Come mai la » disubbidienza di Adamo far potè la dannazione di tut» to il mondo? Non è dire con ciò che vi sia qual-

» che proporzione tra il peccato e la grazia, tra la
» vita e la morte, tra Dio e il Demonio. »

E un poco dopo: « Ma dir non si può della grazia
» come del peccato; perciocchè se col peccato di un
» solo, molti son morti, la misericordia e il dono di
» Dio si son diffusi molto più abbondantemente sopra
» molti colla grazia di un solo uomo, il quale è Gesù-
» Cristo. Perciocchè, dice il vescovo Giovanni, è come
» se l'Apostolo dicesse: Se il peccato di un solo uomo
» ebbe tal conseguenza, come mai la grazia di Dio,
» non dico soltanto del Padre, ma anche del Figliuo-
» lo, non prevarrà sul peccato? Ciò sembra molto
» più giusto e più ragionevole; perciocchè sembra me-
» no ragionevole che un uomo sia punito pel peccato
» di un altro, di quel non sembri convenevole che
» un uomo sia salvato, a motivo della giustizia di un
» altro. Se dunque si fa l'uno, perchè piuttosto non
» si potrebbe anche far l'altro? »

Pag. 514.

E nella continuazione del medesimo discorso: « *In*
» *vece di essere stati condannati dal giudizio per un*
» *solo peccato, noi siam giustificati dalla grazia*
» *dopo molti peccati.* Ed è la stessa cosa che se san
» Paolo dicesse: Il peccato ebbe il potere di far entrare
» nel mondo la morte e la condanna; ma la grazia
» non solo fece morir quel peccato, ma anche tutti i
» peccati che sono entrati nel mondo dopo quel primo.»

E un poco dopo, sempre sullo stesso argomento:
« Noi adunque ricevemmo un' infinità di beni, e l'A-
» postolo non vuole lasciarci credere che la grazia non
» avesse fatto morire se non il peccato di Adamo e
» per indicarci che cancellò tutti gli altri, ci dice:
» *Noi siamo giustificati dalla grazia dopo molti pec-*

» *cati*, perciocchè l' Apostolo disse primieramente che
» se il peccato di un solo diede la morte a tutti gli
» uomini, la grazia di un solo ne potrà salvare molti
» di più. Egli rappresenta poi che la grazia non solo
» cancellò quel primo peccato, ma anche tutti gli al-
» tri, e che non solo cancellò i peccati, ma che die-
» de ancora la giustizia; e dirsi non può della gra-
» zia di Gesù-Cristo come del peccato di Adamo, per-
» ciocchè Gesù-Cristo ci ha fatto assai più bene che
» Adamo non ci avea fatto male. »

Pag. 515. Dubitar potrai, dopo ciò, che il santo vescovo Giovanni non sia tanto lontano da' tuoi sentimenti per quanto lo è legato a quelli della Chiesa cattolica? In tutto ciò ch' ei dice per dare spiegazione alla dottrina dell' Apostolo, rinvenir si può una sola parola che favorisca la tua.... Tali sono i sentimenti di quel grande uomo, di quel gran difensore della fede cristiana e della dottrina cattolica, cui attribuir volesti la tua erronea dottrina.

Conseguenze del peccato originale. (Veggasi *Bibl. scel.* t. XI, p. 415, 416; t. XII, p. 407, 408.)

Battesimo figurato dal passaggio del mar Rosso. (Veggasi *Bibliot. scel.*, t. XIII, p. 419, 420, 425.)

ESTRATTO dell' OMELIA II, *sulla seconda Epistola a' Corintii.*

T. x Bened. Pag. 435. Le leggi della Chiesa non ci obbligano soltanto a pregare pe' fedeli, vogliono ancora che

preghiamo per quelli i quali non sono ancora arrolati sotto i vessilli della fede. Il che fà il diacono nella celebrazione de' santi misteri. Dirigendo la voce all' intera assemblea : Preghiamo , ei dice , e preghiamo con istanze pe' catecumeni. Non essendo ancora innestati nel corpo di Gesù-Cristo, non ancora ammessi alla partecipazione de' nostri augusti misteri , rimangono estranei al gregge , privi del diritto di pregar con noi, e perciò bisognosi che si preghi per essi , non potendo farlo da se medesimi, poichè rilegati fuori del sacro recinto. In quali termini il diacono prega per quelli? *Affinchè*, dice, *Iddio*, *il quale è pieno di bontà e di misericordia* , *si degni ascoltare le domande che gli dirigono.* E in nome della bontà e della misericordia del Signore, ei sollecita il benefizio di quella misericordia la qual si estende a tutti, a'peccatori del pari che a' giusti. E quali sono le domade che dirigono al Signore que'catecumeni, se non di cessare di esser tali? In qual modo? Il diacono l'esprime subito : *Affinchè Iddio apra le orecchie del loro cuore*, affinchè sia lor concesso di sentire ciò che l'occhio non vide, l'orecchio non intese, e non cadde nel cuore dell' uomo, e *spanda sopra di essi*, *qual rugiada*, *la parola della verità* che ancor non pervenne sino alla loro intelligenza ; *e versi il timore in essi*, *qual preziosa semenza.* Il che non basta ancora; perciocchè

Pag. 436.

quella semenza cader potrebbe lungo la via e nelle pietre, come in una buona terra: è questo l'oggetto delle nostre preghiere. Noi chiediamo che, siccome il solco dell'aratro schiudendo la terra, v'introduce il grano che vi sorge e fruttifica, del pari la divina semenza gettata nelle loro anime le rinnova e le feconda. E *che confermi la sua fede nelle loro menti*, cioè che non si arresti alla superficie, ma penetri e si radichi profondamente: *Che lor riveli il Vangelo della giustizia.* Non sarebbe sufficiente per essi il conoscerlo, se non ottenessero quella particolare rivelazione che può dare il solo Dio. A che varrebbe l'esser chiamato a veder la porpora del monarca e il suo real manto, se fossero nascosti sotto veli che ne celassero l'aspetto? o che si scoprissero, se non si avessero occhi per vederli? *Il Vangelo della giustizia*, cioè quello che fa i giusti, non solo perchè rimette i peccati, ma perchè produce le opere della giustizia: *Che imprima loro un' anima tutta divina, pensieri casti, e vita accompagnata da virtù.* Applicate queste parole, o voi, qui presenti, che vi concentrate nelle affezioni della terra. Se ci si chieggono tali preghiere per quelli che non sono ancora iniziati ne' santi misteri, pensate a ciò ch' esser dobbiamo noi stessi. Quel che dobbiam fare, si è di conformare la nostra vita al Vangelo. Questa preghie-

Pag. 437.

ra è adunque per ciascuno di noi un' eloquente instruzione. *Che imprima loro un' anima divina*, un' anima nella quale risiede Iddio. *Io abiterò in essi*, ei dice colla voce del suo profeta. L' anima la qual si riscattò dal peccato e procede nelle vie della giustizia, diviene il santuario del Signore. Tutti i suoi trattenimenti respirano qualche cosa di divino; non più nulla v' ha in quella di umano nè di terrestre. Tirate la conseguenza: Quanto adunque son lontani dall' avere un' anima divina quegli uomini la cui lingua profferisce parole laide e disoneste! quanto sono estranei a que' *casti pensieri* quelli i quali ripongono la loro gioia nel riso e nelle piacevolezze! La salute dell' anima consiste nel nudrirsi di pensieri casti, nel menare *una vita accompagnata dalla virtù*, e produrre costumi conformi alla fede. A che varrebbe l' esser giusto, se non si è tale colla fede? Noi chiediamo al Signore pe' nostri catecumeni, che la loro intera vita corrisponda alla loro fede; che *di continuo pensino alle cose le quali risguardano Dio, le gustino e le meditino*, non già uno o due giorni, ma tutti i giorni della loro vita. Noi lor desideriamo, ciò ch'è sorgente di tutti i beni, che *gustino* le cose del cielo; che non imitino la maggior parte de'cristiani de'nostri giorni, più intenti a' propri vantaggi che a quelli di Gesù-Cristo, tiepidi, indifferenti nel

Levit. XXVI. 12.

servizio di Dio, al punto di mostrarsi una o due volte l' anno nelle nostre chiese.

Notate, fratelli miei, il rapporto che tutte queste preghiere hanno insieme, e il maraviglioso concatenamento che le unisce. Dopo che il diacono chiese pe' catecumeni un' anima divina, ei gl' istruisce in qual modo possono ottenerla, meditando di continuo le cose di Dio. Il mezzo per arrivarvi, si è quello di osservare con fedeltà i suoi comandamenti. Studiando assiduamente la legge di Dio, si perviene allo stato di osservarla, e reciprocamente.

Pag. 438.

Ei soggiugne: *Preghiamo anche per essi con maggiore applicazione.* Eh! che mai lor desidera? Che Iddio li liberi da ogni peccato diabolico, e da tutti gli assalti del nemico, indicando con ciò le tentazioni suscitate dal nemico per farci cadere nelle sue insidie. Per respingerle, le nostre sole forze non sarebbero sufficienti; ci bisogna l' assistenza del Signore; il che più particolarmente è vero di quelli i quali son tuttavia sotto la potenza del Demonio. Voi il sapete bene, voi che riceveste il sacramento della rigenerazione: sovvenitevi delle parole colle quali rinunciaste al Demonio e al suo tirannico impero, allorchè, piegando il ginocchio, vi arrolaste al partito del nostro legittimo re profferendo le tremende parole colle quali c' impegniamo a non avere veruna so-

cietà col Demonio. *Affinchè nel tempo proprio si degni accordar loro la grazia del battesimo, per rinvenirvi un divino rinascimento e la remissione de' loro peccati.* Questa parte della preghiera abbraccia insiememente i vantaggi del tempo e quelli della vita futura. Noi cominciamo a parlar loro di una nuova nascita che noi riceviamo nelle acque del battesimo, come la prima si prende nel seno materno, affinchè non fossero tentati di dire, al par di Nicodemo: *In qual modo nascer può un uomo essendo già vecchio? È mai possibile che rientri nel seno della madre sua per rinascere di nuovo?* Alla remissione de' peccati, si aggiugne la promessa di ricevervi *una veste d'incorruttibilità*, col privilegio di esser divenuto figliuolo di Dio *in tempo propizio*, allorchè sarà giunto l' istante di presentarvici colle convenienti disposizioni. *Che benedica la loro entrata e la loro uscita e tutta la continuazione della loro vita.* In riguardo della loro debolezza, è anche lor permesso di far desideri limitati al corpo. *Le loro case e le loro dimore.* Cioè i loro servi, i loro congiunti e i loro alleati. Era questa la ricompensa dell' antica legge, nella quale nulla temevasi quanto la vedovanza, la sterilità, la morte precoce, la fame e le avversità; per innalzare poi più alto i loro pensieri. E ciò fa Gesù-Cristo nel Vangelo: *Bea-*

Giovan. III. 4.

Matt. v. 4. *ti i docili perchè possederanno la terra!* San Paolo, seguendone l'esempio: *Onorate il vostro padre* Efes. vi. 3. *e la vostra madre; affinchè viviate molto tempo sulla terra*; benedizioni le quali sembrauo non riguardare se non il mondo presente. Del pari per le parole seguenti: *Affichè sieno per te i loro figliuoli moltiplicati e benedetti, i loro giorni protetti, le loro menti e i loro cuori formati alla vera saggezza.*

Qui anche due sorte di benedizioui: son fanciulli de' quali bisogna risguardar la debolezza. Ciò che vien dopo è di un ordine meramente spirituale. *Affinchè tu assicuri il buon successo di tutte le loro utili imprese.* Non già tutte indistintamente, ma quelle che lor saranno veramente utili: noi ne formiamo tante il cui risultamento è senza vantaggi reali per la salvezza! Dal che impariamo loro a ringraziare Iddio in tutte le cose, perchè ei regola tutte le cose secondo che son loro più utili.

Ciò detto, il diacono comanda a' catecumeni di alzarsi; fin là erano rimasti prosternati per terra....

Terminata la preghiera, tutti di comune voce rispondono: *Amen* (*).

(*) Morel *Nov. Testam.*, tom. v, pag. 617—628.

« Chi era giudicato capace di divenir cristiano era fatto catecumeno colla imposizione delle mani del vescovo, o del sacerdote incaricato della sua parte, il quale lo segnava in fronte colla croce, pregando Iddio che facesse profitto delle istruzioni ch'era per ricevere, e si rendesse degno di pervenire al santo battesimo. Egli assisteva a' pubblici sermoni, ai quali erano ammessi gli stessi infedeli; ma vi eran di più i catechisti i quali vegliavano sulla condotta de' catecumeni, e insegnavan loro in particolare gli elementi della fede, senza spiegar loro a fondo i misteri de' quali non erano ancora capaci. Erano principalmente istruiti nelle regole della morale, affinchè sapessero in qual modo viver doveano dopo il loro battesimo. D' ordinario il tempo di pruova de'catecumeni era di due anni, ma si prolungava o abbreviava, secondo il progresso del catecumeno. Non si riguardava soltanto s' egli imparava la dottrina, ma se correggeva i costumi; e lo lasciavano in quello stato finchè fosse interamente convertito. Da ciò proviene che molti differivano il loro battesimo sino alla morte; perciocchè non mai si dava se non a quelli che il domandavano, quantunque spesso si esortassero gli altri a chiederlo. Quelli i quali chiedevano il battesimo, e n' eran giudicati degni, davano i loro nomi nel cominciamento della quaresima per essere iscritti sulla lista de' competenti. Questi digiunavano nella quaresima al par de' fedeli; erano istruiti più a fondo, spiegandosi loro il simbolo, e particolarmente i misteri della Trinità e della Incarnazione; si facean venire più volte in chiesa per esaminarli, e fare su di essi gli esorcismi e le preghiere in presenza de' fedeli. Alla fine della quaresima, s' insegnava loro l' Orazione Domenicale; ed erano successivamente istruiti de' sacramenti ch' erano per ri-

cevere, e de' quali si dovea poi dar loro più lunga spiegazione (1).

T. vii Bened. Pag. 516.

Noi distinguiamo tre sorte di battesimo: quello degli Ebrei, quello che dava san Giovanni il precursore, e quello che ricevè Gesù-Cristo. Quello degli Ebrei purificava dalle immondezze legali, ma non cancellava i peccati gravi; il battesimo di san Giovanni impegnava alla penitenza, ma non conferiva la grazia e i doni dello Spirito Santo, virtù riserbata a quello di Gesù-Cristo, che lo rende molto superiore agli altri due. Il Salvatore non potè ricevere il battesimo degli Ebrei, non avendo contratto veruna immondezza legale; e non dovè ricevere il suo, poichè non aveva verun peccato da lavare, ed era ripieno dello Spirito-Santo. Ei ricevè dunque quello di san Giovanni, non già in ispirito di penitenza, ma per farlo conoscere alle nazioni, in modo non meno equivoco, per la voce del Padre, e la testimonianza dello Spirito-Santo, il qual discese sopra di lui in forma di colomba, ed anche per compiere ogni giustizia, come ei medesimo il dice (*).

Matt. III. 13. 16.

Quelli ch' erano ammessi, a ricevere il battesimo vi si preparavano per trenta giorni, tempo

(1) Fleury, *Costumi de' cristiani*, 1ª part., n° 5, p. 192, 192.

(*) *De baptismo Christi*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 279. Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. XIV, pag. 44, 310.

delle pruove (1). Pria che fossero ammessi, erano esortati; si facean rinunziare a Satana e ai suoi angeli, alle sue pompe e alle sue opere: a tutto ciò che chiamasi culto del Demonio. Alla formola di rinunzia, aggiungevano: ed io mi unisco a te, o Cristo (2).

Giunto il giorno del battesimo, facean pubblica profession di credere alla risurrezione de' morti (3). Dopo di che, erano per tre volte immersi nell' acqua. Erano co' piedi nudi, coperti di una semplice tunica (4); le donne, sotto gli occhi delle diaconesse cui si era dato incarico d'instruirle e prepararle al sacramento (5). Il battesimo si amministrava due volte l' anno, alle feste di Pasqua e della Pentecoste (più comunemente alla prima di queste feste che alla seconda), soprattutto in Costantinopoli (6).

Il battesimo avea diversi nomi, come bagno, rigenerazione, illuminazione, sepoltura, circoncisione, croce. Tutti nomi presi dalle sante Scritture. Ed era amministrato in nome delle tre per-

(1) *Cateches.* I *ad illumin.*, tom. II Bened., pag. 231.

(2) *Cateches.* II *ad illumin.*, tom. II, pag. 244; Om. VII *ad Colos.*, tom. XI, pag. 570.

(3) Om. XI *in* I *ad Cor.*, tom. X, pag. 379.

(4) *Catheches.* I *ad illam*, tom. II, pag. 227.

(5) *Concil. Carthag.* IV, cap. XII, tom. II *Concil.*, p. 1201; *Constit. apostol.*, lib. III, cap. XV. Veggasi più sopra la nota della pagina 306 di questo volume.

(6) Om. I *in Act.*, tom. IX, pag. 10. Veggasi l'articolo *Liturgia.*

sone della santissima Trinità (1) ; il che figurava la tripla immersione. Non dubitavasi che fossero da quello cancellati tutti i peccati ; perciò vuole san Crisostomo che si pianga sopra di quelli che morirono senza battesimo (2). Non poteva essere reiterato (3). Il martirio era riguardato come avere la stessa virtù del battesimo (4).

Confermazione.

Col battesimo si riceveva anche la grazia dello Spirito Santo. Voi foste, dicevasi a' catecumeni (5), messi in possesso della grazia, e renduti partecipi dello Spirito Santo (6). Pure non si può negare che il battesimo non fosse distinto dal sacramento della confermazione. San Crisostomo, parlando de' Samaritani ch' erano stati battezzati dal diacono san Filippo, dice che non avean ricevuto il potere di conferirlo, essendo ciò riserbato agli Apostoli, qual dono lor particolare.

Act. VIII. 16.

(1) Om. XXV *in Ioann.*, tom. VIII, pag. 146.

(2) *Cateches.* I *ad illum*, tom. II, pag. 288 ; Om. III *in Epist. ad Phil.*, tom. XI, pag. 217.

(3) Om. IX *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII, pag. 96.

(4) Om. *in Lucian. martyr.*, tom. II, pag. 526.

(5) « I battezzati erano presentati al vescovo, e colla sua preghiera e l' imposizione delle mani, ricevevano lo Spirito Santo, cioè la confermazione. » (Fleury, *Costumi de' cristiani*, 1ª part., n° 5, pag. 193.)

(6) *De compunct.*, lib. I, tom. I, pag. 136.

« L' amministrazione del sacramento della confer-
» mazione non appartiene dunque se non a' prin-
» cipali ministri della Chiesa, cioè a' vescovi;
» ed essi soli, ad eccezione di tutti gli altri dan-
» no lo Spirito-Santo (1). » Ei distingue altrove l' imposizione delle mani dal battesimo, dicendo che con quella i nuovi battezzati riceverono lo Spirito Santo, dal ministero di san Paolo (2). In quanto all'amministrazione del battesimo, siccome fra tutte le funzioni del sacro ministero richiede quella minori cure dalla parte di chi la compie, noi siam soliti affidarla a persone di merito men sublime (3).

Quelli ammessi al battesimo, erano vestiti con tunica bianca, simbolo della purità della quale avean contratto l' obbligo di farne il loro più bell' ornamento (4). Solevano anche portare il libro del Vangelo sospeso al collo, mettendo i loro impegni sotto la salvaguardia di quel divino libro (5).

(1) Om. XVIII *in Act. apost.*, tom. IX, pag. 146.

(2) Om. IX *in Epist. ad Hebr.*, D. Ceillier, t. IX, p. 719. Su ciò che risguarda il sacramento della confermazione, basta leggere le *Conferenze d' Angers*, e l' opera pubblicata dal vescovo di Metz (G. I. A. J. Jeauffret), sotto il titolo: *Conferenze sul sacramento della confermazione*, ottava conferenza, pag. 106 e seg. Parigi, 1814.

(3) Om. III *in* I *ad Cor.*, t. X, p. 18.

(4) Om. X *in Ioann.*, t. VIII, pag. 60.

(5) Om. XIX *ad popul. Antioch.*, t. II, p. 197.

I neonati presentati al battesimo, vi ricevevan d'ordinario un nome particolare, quello di un santo o di qualche loro congiunto (1).

Penitenza.

Cinque mezzi di penitenza: 1° L'accusa de' propri peccati: *Cominciate dal conoscere i propri peccati, per essere giustificati.* Così Davide: *Signore*, diceva, *ti confesso i miei peccati, e non più nascondo la mia iniquità; io dico: Mi accuserò da me stesso delle mie offese innanzi al Signore; e tu cancellerai l'iniquità del mio peccato;* 2° L'obblio delle offese che riceveste, per meritare a vicenda il perdono di quelle che faceste; 3° la preghiera fervente, assidua, che vien dal cuore; 4° La limosina: *Riscatta i tuoi peccati colle limosine*, diceva il profeta al re di Babilonia, *e le tue iniquità colle opere della misericordia verso i poveri;* 5° L'umiltà; n'è pruova quella del pubblicano, il quale, non avendo buone opere da far valere, offre in vece l'umiltà, e si vede libero da' suoi peccati (*).

Isa. XLIII. 28. — Sal. XXXI. 5. — Dan. IV. 24.

Gesù-Cristo ci dice: *Io non venni a chiamare i giusti, ma i peccatori.* Badate, allorchè

Marc. III. 17.

(1) *Laudat. S. Melec.*, t. II, p. 519. Vegg. Fleury, *supr.*, 193.

(*) *De Diabol. tentatore*, t. II Bened., p. 266.

ascoltate queste parole, ineffabili testimonianze della clemenza divina; badate di non abusarne per non cadere nella negligenza e nel rilasciamento. Gesù-Cristo non parla qui di una chiamata senza restrizione; ei soggiunge: *a penitenza*. Una tal chiamata non si dirige adunque ad ogni sorta di opere indistintamente, ma alle lagrime della penitenza; non a frivole conversazioni, ma al dovere di glorificare il Signore; non al lusso de' banchetti, alle dissipazioni della mensa, ma a' digiuni, alle veglie, alla preghiera; non a danze e a musiche profane, a criminosi divertimenti, pompe son queste di Satana, ma a' gemiti, alle rigorose pruove, alle tribolazioni, son queste le pompe di Gesù-Cristo, e alle quali ei promette felicità: *Beati quelli che piangono in questo mondo*, che piangono i loro peccati. Cominciate adunque, o fratelli miei, dal far penitenza. Fate soltanto il primo passo; e vi sosterrà il Dio de' penitenti, v' investirà della sua forza, e vi colmerà delle sue sante delizie. Tenetevi preparati ad ogni ora pel formidabile momento della morte. Siate in ogni istante in attenzione di chi venir deve a chiedervi la vostr' anima. Non piangete oggi, per andar domani a darvi in preda alle folli gioie del secolo. Abbracciate una penitenza vera, come la vuol Gesù-Cristo. Nulla di adultero nella vostra virtù. Non temete la fatica, se volete ottenere un

Ibid. (Grec.)

Luc. VI. 21.

giorno la ricompensa. Fate assoluto divorzio con tutto ciò che chiamasi piaceri e gloria del secolo. Fuggite, fuggite la via larga, e non vi lasciate ingannare dall' apparente impunità de' peccatori (*).

Omelia i *sulla penitenza* (1).

(Estratti ed analisi.)

T. ii Bened. Pag. 309.

Io veggo un concorso più sollecito e più numeroso dell' ordinario; a chi ne abbiamo obbligazione? Senza dubbio all' approssimarsi della quaresima che non ancora è cominciata, ma che ben presto è per aprirsi. Questo è il motivo che indusse i nostri figliuoli a riunirsi in folla in chiesa, e il quale riporta nel suo materno seno parecchi di quelli de' quali fin qui accusato avevamo l' indifferenza di recarvisi. Se la semplice aspettazione del digiuno cui ci disponiamo ispira tal fervore, che mai non dobbiamo attenderne per lo stesso tempo quando sarà venuto?

(*) *De pseudo proph.*, Morel, *Opusc.*, t. vi, p. 483.

(1) V' ha in san Giovan Crisostomo grandissimo numero di Omelie a tal riguardo. L' edizione de' Benedettini ne novera nove principali. Le frequenti incursioni de' Barbari sulle terre dell' impero, verso la fine del iv° secolo, e i diversi flagelli che piombarono sulle provincie, erano avvertimenti della collera del Cielo contro il rilasciamento de' costumi. Il santo sacerdote di Antiochia non cessava di unirvi la sua voce per eccitare i popoli alla penitenza,

Volete conoscere i vantaggi del digiuno? Mirate i nostri solitari, i quali vivono nel silenzio del ritiro, come in un porto, in salvo da tutte le tempeste: dirli potete Angeli piuttosto che uomini. Pag. 310.

Mosè ed Elia preparavansi col digiuno alle conferenze colle quali Iddio si comunicava ad essi. Risalite più su. Nel paradiso, Iddio messo avea l'innocenza del primo uomo sotto la guardia del digiuno, col divieto ch' ei fece di mangiar del frutto dell' albero. Gen. 1. 17. Se faceva uopo digiunare nel paradiso, per più forte ragione dopo che ci fu chiuso. Un rimedio giudicato necessario nello stato d'innocenza, pria della ferita del peccato, il divenne anche assai più dopo la caduta, e nello stato di debolezza in cui quella ci gettò. Se fin d'allora era necessario, quanto, per più forte ragione, nol divenne dopo la caduta de' nostri progenitori? Se Adamo fosse stato fedele alla legge dell' astinenza, egli non avrebbe ascoltato la sentenza: *Tu sei terra e ritornerai nella terra.* Ibid. III. 22. Ma per quanto s'irrita il Signore dello inadempimento del digiuno, altrettanto è disposto a perdonare in favore del digiuno.

Esempio de' Niniviti. Bastan loro tre giorni di penitenza per contrabbilanciare il peso di tanti delitti, che Iddio avea minacciato di gastigare colla intera distruzione della loro città. Pag. 311.

San Pietro. Rinnega il suo maestro per tre volte; le lagrime e il fervore della sua penitenza gli ottengono, non solo il perdono della colpa, ma l'onore di esser preposto al governo della chiesa universale.

Rende abominevole il peccato agli occhi di Dio, meno il commetterlo quanto il perseverarvi; e rende deplorabile una caduta il non rialzarsi.

Il peccato, ebrezza la quale offusca i lumi della mente, e getta sull'avvenire un velo che ne maschera le minacce. Storia di Giona, ribelle all'ordine di Dio. Voi fuggite, ditemi, la presenza del Signore; arrestatevi un istante per sentire la voce della esperienza; e v'insegnerà esservi impossibile il sottrarvi alla vendetta degli elementi ch'ei fece suoi ministri. Appena imbarcossi il profeta, il mare si solleva, e porta il vascello di lui sulla cima de' flutti agitati dalla tempesta; e, al par del servo fedele il quale incontra per via uno dei suoi compagni uscito dalla casa comune con un bottino di cui erasi furtivamente impadronito, segue i suoi passi, non permettendogli di arrestarsi impunemente sino a che l'abbia ricondotto al proprio padrone, il mare, il qual riconobbe il colpevole fuggitivo, si arma contro di lui, lo incalza nel suo asilo, suscita mille cure a quelli che il raccolsero, e spande intorno a lui minacce e spaventi. Quindi vedete che il naviglio in cui Giona erasi rifugiato,

Pag. 113.

Gion. I. 4. e seg.

non era alleggerito, malgrado la precauzione che prendono i marinai di gettar nel mare tutto il carico che portava; poichè gliene restava uno più pesante, la stessa persona del colpevole; e il suo peccato ne faceva il più grave peso.

Daniele e i suoi compagni nella fornace ardente; e nella fossa de' leoni, liberati dalla virtù del digiuno che praticato aveano nella corte del re di Babilonia.

Lo stesso corpo vi guadagna al par dell'anima; il digiuno è il preservativo de' disordini che corrompono l'una, e gettano l'altro nelle più gravi malattie. Pag. 315.

Prepararsi al digiuno della quaresima colla intemperanza de' giorni precedenti, sarebbe un distruggere l'effetto del digiuno, cambiare il rimedio in veleno (*).

Omelia ii (1).

Nulla esser può più consolante pel peccatore commosso dalle sue colpe, quanto il rimedio della penitenza. Allorchè, dopo il peccato commesso, si sveglia la coscienza, il rimorso si fa sen- Pag. 302.

(*) Om. v *de pœnitent. apud.*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 579—287. Veggasi qui appresso l'articolo *Digiuno*.

(1) Segnata la quarta nella edizione de' Benedettini, essendosi perdute le due precedenti omelie, a meno che, come osserva Tillemont, non fossero quelle che noi abbiamo nel terzo tomo degli » *Opuscoli sul Miserere*, e la penitenza di Davide, purchè però » sieno del santo, perciocchè i più abili ne dubitano. » (*Mem.*, tom. vii, pag. 202.)

tire, e il suo pungolo v'incalza in tutti i luoghi, senza trovare in veruna parte riposo alla vostra ferita; se voi entrate in una chiesa, e là vi si parla de' santi personaggi che fecero delle cadute, ma che poi si rialzarono, voi n'uscite sollevato, guarito. Adunque per l'instruzione de' giusti e de' peccatori ci fu trasmessa la memoria delle loro colpe. I peccatori non sono più tentati di scoraggiarsi, e i giusti sono avvertiti di tenersi in guardia. Le consolazioni che ci vengono dagli uomini ben possono per un istante addolcire i nostri affanni, per lasciarci poi ricadere nel nostro languore; ma quando Iddio ci commuove collo spettacolo di quelli i quali, avendo peccato, rientraron poi in grazia, tal vista ci penetra di gratitudine per la bontà di Dio, e di sante risoluzioni per noi medesimi. Maraviglioso vantaggio della lettura de' nostri santi libri! Qualunque disgrazia ci colpisce, rimors di coscienza, perdite di beni o della riputazione, persecuzioni o malattie, non è possibile sentirlo senza vedervi i giusti di tutti i tempi messi a pruova dello stesso modo, e senza trovar se stesso nella loro storia. Perciò l' Apostolo ha gran cura di rammentare a quelli cui scriveva, gli esempi degli antichi patriarchi. Quando si soffre, si ama d' incontrar compagni d' infortunio; e non solo si soffre con maggiore rassegnazione, ma s' impara ad essere più saggio

Pag. 3.3.

Ebr. xi.

nell' avvenire. Con ciò si evita e di corrompersi nella prosperità, e di abbattersi ne' casi avversi.

Allorchè eravamo assaliti dalla carestia e dalla peste, dagli oragani, dalla siccità e dagl' incendii, dalle incursioni de' barbari, la Chiesa era ogni giorno piena di numerosa affluenza, i costumi erano regolati, si avea distacco dalle cose della terra, tutte le passioni eran mute, la pietà era generale e manifestavasi nella preghiera, con tutti gli esercizi della penitenza; il dissoluto praticava la temperanza, le lingue abituate a maledire più non si scioglievano se non per profferire parole di pace; l'avaro apriva i suoi tesori, il furioso, il vendicativo obbliava i suoi risentimenti e le sue violenze. Appena cessarono i flagelli della collera divina, si è tornato alle opere criminose. Io non avea fin d' allora dissimulato a tal riguardo i miei tristi presentimenti; ma oimè! senza verun successo. Tutto ciò altro più non è che un' ombra vana, un dileguato sogno del pensiero. Il che or mi fa temere sventure anche maggiori del passato. Il ritorno alle colpe, dopo che furono perdonate, stanca infallibilmente la pazienza divina, e produce l' indurimento il qual diviene piaga irremediabile. E tanto accadde a Faraone e alla nazione ebrea. Il primo, avvertito da una lunga serie di piaghe, non ne trasse profitto; ne fu gastigato col suo popolo da una totale rovina. Gli

Pag. 304.
Pag. 365.

Luc. XIII. 34. altri eran minacciati da Gesù-Cristo di una desolazione la qual non avrebbe termine! *Quante volte*, avea lor detto, *io volli riunire i vostri figliuoli, e voi nol voleste. Si accosta il tempo in cui la vostra santa casa sarà abbandonata e rimarrà deserta.* Grandemente temo che altrettanto non accada a noi stessi, che non profittiamo nè dell' estranee calamità, nè delle nostre proprie sperienze. Quel che qui dico, il dirigo soprattutto a coloro i quali, ricaduti nella loro abituale indolenza, si sono allontanati da' nostri templi, ben presto obbliando le nostre sventure. In vano lor gridai: Quantunque sien cessate le pruove, ben conserviamone la rimembranza, per non renderci colpevoli d' ingratitudine verso il Signore, il qual le tien sospese sulle nostre teste. Ciò che allora io diceva, il ripeto anche al presente, e a voi e ad essi, affinchè il sapessero per vostra bocca. Prendiam modello dai santi, la cui virtù non si smentì nè nelle disgrazie, nè nella prosperità, nè nelle tempeste, nè nella calma. Pria di tutto, pensiamo alla nostra anima: teniamci pronti pel gran viaggio della eternità; non si farà lungo tempo attendere per ciascun di noi, quel terribile giorno in cui apparir dovremo innanzi al tribunale del supremo Giudice, vestiti colle nostre sole opere, in presenza delle vedove e degli orfani le cui lagrime avrem fatto spargere, de' poveri che avremo

spogliati, e i quali domanderanno vendetta, in presenza delle criminose passioni cui ci sarem dati in preda.... Chè se siete negli affanni, lasciate là gli uomini e le loro sterili consolazioni; ricorrete a Dio. Ei solo è il vero medico delle anime; e può guarirle ei solo che le fece, e ben le conosce, perciocchè legge fin nel profondo de' cuori. Egli, egli solo può rendersi padrone delle nostre coscienze, commuovere le nostre anime, dirigerle sovranamente. Non andate adunque a cercare altrove un soccorso che rinvenir non vi potreste. Voi non avete più da sperare e temere dalla parte degli uomini; riponete nel solo Dio tutta la vostra fiducia, come in un asilo sicuro, ben convinti ch' egli ha la volontà e il potere di liberarci da' nostri affanni. Voi non avete bisogno, per giungere sino a lui, di adoprare intercessori, di prender lunghi giri, di procurarvi accesso a prezzo di oro. No, egli ascolta la preghiera che gli dirige il vostro cuore, e la sua misericordia cede alle sole lagrime della penitenza. *Quando volete pregare*, ci dice egli stesso, *entrate nella vostra camera, chiudetene la porta, e pregate il vostro Padre in segreto; e il vostro Padre il qual vede ciò che accade nel segreto ven renderà ricompenza innanzi a tutti.* O colmo di generosità! Quando pregate, fatelo senza testimoni; io, quando vi compenserò, vi darò l' intero mon-

Pag. 306.

Pag. 307.

Matt. VI. 6.

do per testimonio della vostra gloria. Crediamo alla sua parola, preghiamo, non già con ostentazione, non già per domandare a Dio di vendicarci de' nostri nemici. Contentiamoci d' invocarlo negli affanni nostri, e non prescriviamgli il modo con cui dee soccorrerci. Quando voi avete una lite, vi limitate di esporre la vostra causa ad un avvocato; e ben su di lui fidate pe' mezzi di difesa, e non gl' indicate l' andamento del giudizio. E forse Iddio non merita anche con maggiori titoli la vostra fiducia? Gli esponeste la vostra causa, gli narraste i vostri patimenti; ciò basta. Dite col pubblicano: *Signore abbi pietà di me che sono un peccatore*, e lasciatelo padrone del rimanente. Al par di quel pubblicano, prosternatevi con umiltà, battete il vostro petto, e siate sicuri di ottener ciò che domanderete. Ma se accoppiamo alle nostre preghiere l'accento del furore, il desiderio della vendetta contro il nostro nemico, non altro possiamo attendere che la collera e l'odio del cielo. Preghiamo e per noi, e per quelli che ci offesero. Quando voi sollecitate il vostro giudice, non andate a declamare contro il vostro avversario; voi lo commovete con maggiore sicurezza sol parlandogli del vostro diritto: ei non vi perdonerebbe le personalità, le invettive contro la parte avversa. Iddio sol fa grazia alla penitenza; ei non perdona a chi persiste nel peccato; or, voi vi

Luc. XVIII. 13.

Pag. 308.

persistete, quando, in vece di rammentarvi dell'offesa fattavi per ringraziarne Iddio e chiedergli soccorso, voi portate a'suoi piedi il vostro risentimento. Iddio il permise, non poteva forse impedirlo? non era in sua libertà accordarvi de'beni senza che aveste a chiedergliegli? e non era padrone di darvi una vita esente da dolore? Ei permette che voi siate messi a pruova dalla tribolazione, che non ne siate liberati sì presto quanto il vorreste: il permette perchè vi ama. A qual fine? Per richiamarvi incessantemente a lui, ritenervi presso di lui, forzarvi ad invocarlo di continuo. Attendetevi adunque alle malattie, alle siccità, alle calamità tanto pubbliche quanto private. Perchè mai? Vuol con ciò Iddio farvi meglio sentire la dipendenza nella qual siete da lui; vuole, con istantanee tribolazioni, farvi meritare immortali ricompense, e sempre più affezionarvi a lui col sentimento della gratitudine, facendovi vedere con quanti mezzi purifica e salva le nostre anime. Se un uomo vi rendè qualche leggiero servigio, e voi dopo, anche senza volerlo, il disgustaste, con quale rammarico vi farà rimprovero del suo benefizio! egli è addolorato e contro di voi e contro se stesso per avere sì male allogato i suoi servigi. Dirsi non può la medesima cosa di Dio. Colmato da lui di benefizi, foste ingrato, l'abbandonaste, l'oltraggiaste; ascoltate in qual modo ci si vendica; a voi

stesso, al vostro tribunale ei deferisce la propria causa: *O popolo mio! che mai ti feci! in che ti diedi motivo di dolerti di me?* Feci aggravar su di te un giogo duro, insopportabile? No, non già di questo lagnar ti puoi? e quando anche l'avessi io fatto, non era questo un motivo di separarti da me; perciocchè alla fine, *qual mai è il figliuolo che dal Padre non si gastiga?* Ma tu neppure hai quel frivolo pretesto: e per bocca di un altro profeta: *Quale ingiustizia rinvennero in me i vostri antenati, allorchè si allontanarono da me?* Qual linguaggio! Come è maraviglioso, veramente eroico! uno schiavo innanzi al quale si abbassasse in tal modo il suo padrone, non ne sarebbe confuso? E Iddio non vi ripugna; e, notate bene, ei non dice: *Quale ingiustizia voi trovaste in me*, ma *i vostri antenati.* E bene! voi neppure avete a tal riguardo, motivo di dolervi, voi che troppo bene imitaste i vostri antenati nel loro allontanamento e nella loro inimicizia contro di me, senza che io avessi mai permesso alla mia Provvidenza di esercitar contro di essi veruna rappresaglia. Ricorriamo dunque a Dio in tutti gli avvenimenti; cerchiamo in lui assistenza nelle sventure, consolazioni nella sua potenza e nella sua misericordia, unico nostro soccorso contro tutte le tentazioni. Così disposti, più non avremo nè malattia, nè indigenza, nè in-

Mich. VI. 3.

Ebr. XII. 7.

Gerem. II. 5.

Pag. 309.

giustizia dalla parte degli uomini, nè sterilità, nulla, in una parola, di ciò che gli uomini chiamano mali, che possa colpirci. Ma con la dolce gioia che dà la calma della coscienza, perverremo alle felicità immortali colla grazia del Nostro Signore Gesù-Cristo, cui sia, col Padre e lo Spirito-Santo, gloria, ora e ne' secoli de' secoli. *Amen.*

OMELIA III (1).

Dappertutto l' Apostolo, inspirato dall' alto, intender ci fa un linguaggio divino e affatto celeste; dappertutto, disviluppando la parola evangelica con profonda scienza, attigne non già in se, ma in una sorgente superiore, la dottrina che ci comunicò in nome del Re dei re. Quell' augusta impronta colla quale segnò tutte le sue parole, non mai si fa sentir meglio quanto in quelle le quali si applicano a'peccatori induriti. Quel grand'uomo, quell' ammirabile dottore, scrivendo a' Corintii, lor dice: *Che al mio ritorno tra voi non abbia a piangerne molti i quali, dopo di aver peccato, non abbian fatto penitenza.* Paolo, sulla terra, altro non è che uomo, ma un uomo che Iddio vestì del carattere di suo imbasciadore. Enunziando gli oracoli del suo mae-

Pag. 326.

II. Cor. XII, 21

Pag. 327.

(1) La settima nella edizione de' Benedettini.

stro, ci parla come dall'alto del cielo, in virtù dell'autorità divina che gli fu delegata. *Volete*, dice egli stesso, *fare l' esperienza della verità di Gesù-Cristo, il quale parla per bocca mia?* Adunque dalla parte di Dio san Paolo minaccia i peccatori, e promette ai penitenti la remissione de'loro peccati: in che voi vedete la conformità della dottrina tra l'Apostolo e Gesù-Cristo, del quale sentiste le parole che dirige al paralitico dopo averlo guarito: *Figliuol mio, ti son condonati i tuoi peccati.* La remissione de' peccati è suggello della salvezza, la qual si dà soltanto alla penitenza. La penitenza dunque è il rimedio il qual guarisce il peccato; è un dono che ci viene dalla bontà del cielo, una virtù affatto miracolosa, una grazia superiore alla legge. La legge non passa se non dopo di quella. Non rispinge adunque nè l' adultero, nè l' intemperante, nè il calunniatore, nè il superbo, nè quello la cui bocca eruttò bestemmie contro di Dio; no, non esclude, nè disprezza niuno; ma si presta, si comunica a tutti; assorbe, divora il peccato.

Ibid. XIII. 3.

Luc. V. 10.

Dapprima, fratelli miei, importa ben conoscere lo scopo che si propose il divino legislatore. Non già co' propri lumi possiam noi impegnarci in quello studio, ma seguendo le nostre Sante Scritture, le quali stabiliscono questa verità.

Intenzione di Dio è il manifestare a' pecca-

tori quanto è paziente a loro riguardo. Ei gli attende con bontà; li lascia vivere, tanto affinchè si salvino colla penitenza, quanto a motivo de' giusti i quali nascer deggiono da loro. Il tale uomo persevera nel male, e Iddio lo soffre; ei risparmia quella radice infedele, pe' frutti di vita che ne usciranno un giorno. Per esempio: Tare, padre di Abramo, era idolatra, facea uopo che Iddio si vendicasse della sua empietà? Se l' avesse fatto, recideva nella radice quell' albero da cui erano per uscire sì bei frutti. Esaù non fu forse il più tristo degli uomini? Egli oltraggia ad un tempo la religione e la natura. Padre, madre, fratello, nulla per lui, nulla è sacro; i suoi misfatti costringono Iddio ad avere sol odio per lui; la stessa Scrittura ce lo insegna: *Amai Giacobbe, ma odiai Esaù.* Perchè dunque non toglierlo dal numero de' viventi? Non l'aveva ben meritato? Ma con lui perivano que' felici rampolli che nascer doveano da quel reprobo tronco. Se l'intero Egitto fosse stato esterminato a motivo delle sue bestemmie, se la pazienza del Signore si fosse stancata, non avremmo al presente quelle colonie tanto floride di pii solitarii, gloria di quella contrada, per le virtù angeliche che vi fanno ammirare (1). La giurisprudenza civile non

Ebr. xii.16.

Pag. 328.

(1) Vegg. al tom. xi di questa opera l'articolo *Prescienza divina*, pag. 354, e nel volume seguente, l' articolo *Provvidenza*.

permette che si condanni a morte una donna incinta, comunque esser possa delinquente, pria che divenga madre; e al certo, con ragione, vi sarebbe della ingiustizia a comprender l' innocente nella condanna del colpevole. Perchè far non potrebbe altrettanto Iddio? Ei fa grazia, il ripeto, alla radice, per risparmiare i frutti. Applicate questo principio a' peccatori, in generale, che la divina misericordia risparmia onde lasciar loro tempo da far penitenza. Se la giustizia fosse sollecita ad esercitare i suoi diritti, che diverrebbe il mondo? Se Iddio fosse pronto a punire, Paolo si sarebbe perduto per la Chiesa; bisognava arrestarlo a' suoi primi delitti. Di quel bestemmiatore, la bontà di Dio ne fece un penitente; di quel persecutore, ne fece un Apostolo; quel vorace lupo, il cambiò nel più vigilante pastore. Nel modo medesimo avea già fatto di un pubblicano un evangelista. Ella ebbe pietà della nostra intera natura, per condurla alla luce evangelica. Il tale uomo vi scandalizzava un tempo colle intemperanze: vi edifica ora colle mortificazioni; quella medesima bocca, la qual prima non si apriva se non ad osceni o empi canti, or non conosce se non gl'inni della pietà. Riconoscete i maravigliosi effetti della penitenza; ammirate la bontà del Signore, e dite: *Tal cangiamento è opera della destra dell'Altissimo*. Il Dio la cui bontà si estende

Sal. LXXVI. 11.

a tutti, fa più specialmente risplendere la sua misericordia verso i peccatori. Ecco anche una dottrina la qual senza dubbio vi sembrerà assai strana, perchè urta le vostre usanze, ma dottrina attestata da tutti gli oracoli della fede cristiana. Ascoltate: Iddio si mostra dappertutto severo co' giusti; al peccatore, tutte le predilezioni di una misericordia la qual corre al suo incontro, rialzandolo nelle sue cadute, prevenendolo col linguaggio della più tenera affezione, mentre punisce i giusti delle loro menome colpe: *Io giuro per me stesso*, ei dice per bocca di Ezechiele, *che non voglio la morte dell' empio*, *ma ch' ei si converta e viva*. E dall' altra parte: *Se il giusto abbandona la giustizia*, *e commette iniquità*, *io non più sovverrommi della sua giustizia*, *ed ei morrà nella sua iniquità*. Perchè tal differenza? Non già egli cambia, ma il vantaggio della nostra salvezza diversifica i suoi disegni di condotta riguardo agli uni ed agli altri. I peccatori ostinati nel male, se Iddio dispiegava contro di essi il terrore dei suoi giudizi, ben presto scoraggiati, cadrebbero nella disperazione; ei rianima la loro fiducia, stende loro una mano pietosa, loro apre i tesori della misericordia. I giusti, se altro non avessero per essi che lodi e felicitazioni, snervati da languori della presunzione e da fiducia orgogliosa nella felicità che gli attende, più

Ezech. XXXIII. 11.

Ibid. XXVIII. 24.

Pag. 329.

non penserebbero a meritarla co' laboriosi esercizii della virtù cristiana. Ei gli eccita con salutare timore, sveglia le loro diffidenze e le loro precauzioni. *Terribile*, dice il profeta, *nell' assemblea de' santi*, ma del pari, soggiugne lo stesso profeta, *buono verso tutti*. Buono nella sua clemenza, buono fin nella sua severità e ne' suoi rigori. E ne volete un esempio ben notabile? La peccatrice del Vangelo, diffamata dalle sue sregolatezze, perduta di costumi e immersa nel fango del delitto, concepisce la speranza di salvarsi colla penitenza. Nell' ardore del suo desiderio, ella s' introduce nella sala del banchetto dove incontravasi l' autore della santità. Pervenuta nella casa di Simone il Fariseo, si prosterna a' piedi del Salvatore, li bagna colle sue lagrime, che asciuga coi suoi capelli, e sente uscir dalla sua bocca la consolante parola; *Ti son rimessi i tuoi peccati.*— Perchè mai? Perchè, soggiugne Gesù-Cristo, *ella molto amò.* Maddalena peccatrice è perdonata; Maria, sorella di Mosè, lascia sfuggire un solo susurro, ed è colpita dalla lepra. Alla prima, perchè peccatrice, fa intera quietanza del suo debito; l' altra, perchè fu fin là senza rimprovero, è trattata con maggior rigore. Perchè richiede dai giusti, non solo la somma capitale, ma pur l' interesse. Il debitore di dieci mila talenti viene a dire al suo padrone: *Signore, dammi tempo, e ti pagherò tutto.* Ei

Sal. XCVIII. 8. — Sal. CXLIV. 9. — Matt. XXVI. 6 e seg. — Luc. VII. 47. — Num. XII. 10. — Matt. XVIII. 26.

viene esaudito, gli è condonata l'intera somma. Agli altri dice: *Perchè non mettesti il mio danaro al banco, affinchè al mio ritorno ne trovassi gl' interessi?...* Luc. XIX. 23.

Quel che io chiamo penitenza, miei carissimi fratelli, non consiste soltanto nel discorso, ma nelle opere. *Purificatevi*, dice il Signore, *togliendo dal fondo de' vostri cuori il male dinanzi agli occhi miei.* — Perchè aggiungere *dinanzi agli occhi miei?* Queste parole sembrano superflue. — Ciò deriva dal perchè Iddio vede le cose ben diversamente dell'occhio degli uomini. L'uomo vede gli esteriori; Iddio si addentra sino al cuore. È falsa e non impone agli occhi di Dio la penitenza ch'è soltanto apparente. Fatemi vedere degni frutti di penitenza. Dopo che vi furon rimessi i vostri peccati, abbiateli tuttavia e sempre innanzi agli occhi; le rimembranze delle vostre passate colpe v' impedirà di commetterne delle nuove. Il pungolo rimasto nella ferita, vi farà temere d' innasprir le vostre piaghe. In tal modo dicea Davide: *Il mio peccato è incessantemente alla mia presenza, innanzi a me. Io, io solo cancello i tuoi peccati*, dice il Signore, *e più non ne conservo memoria. Ma tu non obbliarli. Entriamo in giudizio*, dice il Signore, *e dimmi il primo i tuoi peccati, per essere giustificato.* Iddio non calcola il tempo dal-

Pag. 331. Isa. I. 16. Sal. L. 5. Isa. XLIII. 25.

la penitenza cominciata. Confessasti il tuo peccato, già sei giustificato; te ne pentisti, ottenesti misericordia. Qui non si calcola il tempo, ma la condotta. Un solo istante bastar può per riparare un' intera vita d' iniquità. Samuele passa intere notti ad intercedere in favore di Saulle, perchè la penitenza del re non concorreva colla preghiera del profeta. Il Signore gli risponde: *Sino a quando piangerai Saulle, poichè io il rigettai?* Ma appena Davide profferì la parola: *Peccai*, tal voce sfuggita da un cuore in realtà penitente gli valse il perdono.

I. Reg. XVI. 1.

II. Reg. XII. 13.

Pag. 332.

Ammirate quanto Iddio è lento nel punire, e pronto nel salvare. Davide peccò; la sua complice porta nel seno il frutto del loro adultero matrimonio; il delitto rimane tuttavia senza punizione. E sol dopo la nascita del figliuolo, è inviato il gastigo al colpevole, per esserne la guarigione. Perchè Iddio non si affrettò di punire? Ei sa che nell'ebrezza della passione l'anima acceccata nulla ascolta, e si caccia nell'abisso, senza riguardo alla mano benefica la qual vorrebbe strapparvela. Egli attende che i suoi primi trasporti si sieno calmati; e sol dopo lunghissimo tempo fa accostare il gastigo, e con quello il pentimento e il perdono. *Il Signore vi rimise il vostro peccato.* Qual bontà nella economia delle sue minacce! Se si affretta, è per salvare. Dappertutto il vedete tanto

pronto a riparare quanto lento a distruggere. Non avviene altrettanto agli uomini: lor fa uopo molto tempo per edificare; un istante lor basta per abbattere. Iddio, al contrario, crea in un istante, abbatte con lentezza. Con ciò si manifestano del pari e la sua potenza e la sua bontà. Sei giorni gli bastarono per trarre dal nulla il cielo e la terra, le alte e vaste montagne che s' innalzano sul nostro globo, le campagne e le valli, le foreste, le acque de' mari e de' fiumi, e un paradiso terrestre, l' ammirabile natura, la qual dispiega agli occhi nostri la pompa dei suoi diversi ornamenti, in una parola l' intero universo, colle sue magnificenze; e quando si determinerà a pronunziar la sentenza di distruzione di una sola città, la sua bontà ne sospende l' esecuzione. Ei vuole abbattere Gerico, e dice ad Israele: *Fate durante sette giorni il giro della città, e al settimo le mura cadranno.* Come! o mio Signore, la formazione di tutto quest' universo altro non ti costò che sei giorni; e ne impieghi sette alla distruzione di una sola città! Chi dunque arresta la tua potenza? Perchè non l' abbatti di un sol colpo? Non sei più quell' Onnipotente di cui uno de' tuoi profeti disse: *Se apri il cielo per discenderne, le montagne tremeranno innanzi a te, e saran liquefatte come la cera si liquefà al fuoco.* E sol narrando le opere

Gios. VI. 6.

Pag. 332.

Isa. LXIV. 1.

Sal. LVII. 9.

Sal. xlv. 3. della tua potenza, Davide diceva: *Non avrem timore, quando la terra sarà scompigliata, e saran trasportate le montagne nel fondo del mare.* Sol da te dipende il trasportar le montagne, il precipitarle nel mare: e ti fan d'uopo sette giorni per trionfare di una città! Non già gli manca la potenza, ma sol differisce la sua bontà. Io dò sette giorni a Gerico, e tre a Ninive; forse riceverà la predica della penitenza, e meriterà di esser salva. E di qual predicatore trattasi qui? Il nemico era a' piedi delle sue mura, e l'intera Gerico era investita da Giosuè e dal suo esercito; i suoi abitanti erano nello spavento e nella costernazione; qual via di penitenza avevi lor dunque aperta? Avevi lor deputato qualche profeta, qualche evangelista? Avevano essi in mezzo a loro qualcuno che lor desse utili avvertimenti? Sì, ne avevano. Iddio avea suscitato, per salvarli e condurli alla penitenza, quella stessa Raab la cui penitenza la salvò dalla comune rovina.

Pag. 335. Abbracciamo la penitenza, preveniamo, colla penitenza, i gastighi che ci minacciano. *Andiamo incontro al Signore, confessando i nostri peccati;* spegniamo, nelle lagrime della penitenza, le fiamme della celeste vendetta, lagrime salutari le quali ben presto si cangeranno in gioia. Piangete su' vostri peccati, per non piangere sul gastigo; andate ad implorare il giudice

Sal. xciv. 2.

nella sua casa, pria di apparire nel suo tribunale: perciocchè, allora, non v' ha più artifizio di linguaggio che vincer lo possa, non più influenza che possa disarmarlo, non più oro che possa corromperlo, non più titoli che possano imporgli, non più favore da sperare; ma severa, inesorabile giustizia. Qui però il Giudice col quale trattar dobbiamo, non si mostra accessibile al danaro, o piuttosto se si compiace riceverne, non è per lui, ma pei poveri. Unite, unite adunque la limosina alla penitenza. Senza la limosina, la penitenza è sterile e morta. Voi avete per farla una ben favorevole occasione; il pubblico mercato vi offrirà schiavi, poveri, le cui dilanianti grida verranno a rimbombare al vostro orecchio (1). Con poco danaro accordato alle loro suppliche, alle lore lagrime, guadagnerete il cielo. Maraviglioso commercio, in cui con pochissime spese comprar potete i più ricchi tesori. Col coprire la nudità del povero, voi vestite lo stesso Gesù-Cristo. — Il so bene, mi direte, già mi si ripetè tante volte; non siete il primo a dircelo. — Ed anche io il so bene, il so al par di voi; e piacesse a Dio che ne avreste profittato di più (*)!

Pag. 336.

Pag. 337.

(1) Senza dubbio di quelli che gli Unni avean fatti nelle incursioni degli anni precedenti, e i quali andavano nelle grandi città a chiedere alla pubblica carità il prezzo del loro riscatto.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 596—608; La Rue, *sulla necessità della penitenza ne' mali pubblici*, *Avvento*, pag. 361 e

Omelia iv (1).

Pag. 317. Già siamo alla metà della quaresima ; è compiuta la metà della carriera, ben presto giungiamo al termine : ma , il sarà colle mani piene o vôte di buone opere? Noi digiunammo. Esaminiamoci bene , ed assicuriamo i frutti del nostro digiuno , astenendoci dal peccato anche con maggiore fedeltà di quella che serbiamo per l'uso delle carni. A che serve il non mangiarne, quando divoriamo la sostanza del povero; di non bere vino , quando c' inebbriamo di colpevoli piaceri , quando consumiamo l'intere nostre giornate in cose frivole, in profani ed impuri spettacoli? Si digiuna in vano , allorchè poi si va a contaminarsi coll' assistenza al teatro. Non già voi, voi qui presenti io ne incolpo: qui non sono quelli che lo frequentano. In un violento dolore, d'ordinario si fa mostra di male umore col primo che si presenta, e appunto ciò da me si fa in questo istante. Che loro fruttano , oimè ! que' criminosi divertimenti (2)? Vi vanno a prender lezione di crapula e d'impudicizia , *a sedersi* , come parla la Scrittura , *in una*

Sal. I. I.

seg. ; Massillon, *Motivi della conversione*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 63; Saurin, *Serm.*, t. v, pag. 361 e seg.; tom. x, pag. 258—269.

(1) La sesta nella edizione de' Benedettini.

(2) Le feste di Pallade, che si celebravano in quella stagione, e ricorrevano in quell' anno (396) verso la metà della quaresima, il 19 marzo.

cattedra di pestilenza. Sì, ben veramente cattedra di pestilenza, donde si esalano vapori mortali, arena aperta a tutti i vizi, ardente focolare come la fornace di Babilonia, nella quale accendevansi le più tempestose passioni, la cui divorante attività s' intrattiene d' adulteri sguardi, parole disoneste, gesti effeminati, canti di una musica corrotta; fiamma che non offende i corpi, ma dissecca e consuma le affezioni virtuose, si addentra nell' intera anima, e la getta in una sciagurata insensibilità. Eh! non è forse il più grande de' mali, il non sentire il proprio male, il bruciarsi senza accorgersene? Or, ditemi, quai frutti trarreste dal digiuno, dal ricusare al vostro corpo alimenti permessi, e permetterne alla vostra anima di quelli vietati? di perdere l' intero giorno, a veder, che mai? l' insolente degradazione della nostra specie, le vergognose debolezze che la disonorano, tutti gli scandali dell' adulterio e della prostituzione prodotti al pubblico, gli obbrobri domestici svelati da naturalissime rappresentazioni. Là, la dissolutezza e l' empietà entrano ad un tempo nell' anima dagli occhi, dalle orecchie; e quegli sventurati forestieri che voi vi deplorate forniranno ben presto materia al nostro proprio disonore e alle vostre reali calamità. Voi digiunate dopo di ciò, mi direte, ma la vostra anima è avvelenata da que' perfidi alimenti. Voi

Pag. 318.

uscite dallo spettacolo per rientrare nelle vostre case; ma bisogna parlare alla sposa, al proprio figliuolo, a'servi, agli amici, colla stessa bocca la qual poi lor parlerà degli oracoli de' nostri profeti, delle istruzioni che ci danno i nostri santi Apostoli, de' comandamenti della legge divina. Con simili lezioni adunque sperate voi conservar la castità della vostra moglie, i costumi di un figlio, di un servo, affezionarveli più strettamente, stringere i nodi dell' amicizia, trionfar delle prevenzioni o de' risentimenti di un nemico? La morale del teatro si accorderà mai colla morale del Vangelo? Io correggo; il teatro vi corrompe. Io vengo qui ad offrirvi i rimedi contro le malattie della vostra anima; e voi andate al teatro per prendere quelle malattie. Io combatto gli affetti disordinati della natura; nel teatro, voi gli eccitate, attizzate una fiamma interna contro della quale io mi applico ad armarvi. *Se uno fabbrica e l' altro demollisce, che mai guadagnar potranno se non la fatica?* Oimè! sol basta un braccio per distruggere ciò che fu uopo di migliaia di braccia per costruire. Divertimenti vergognosi, che nè i giovani nè i vecchi posson permettersi senza arrossire. E piacesse al cielo che sol vi fosse della vergogna nel farlo, quantunque bastar dovesse questa sola considerazione per distoglierli! Ma attender si deggiono a' gastighi co' quali il Vangelo mi-

Eccli. xxxiv. 28.

Pag. 319.

naccia quelli che si rendono colpevoli di adulterio. *Si disse agli antichi*: *Non commetterete adulterio; ma io vi dico che chiunque guarda una donna con pravo desiderio, già commise l' adulterio nel suo cuore.* A giudizio del divino Legislatore, il delitto dell'adulterio non consiste soltanto nel commercio impuro, ma nel pravo desiderio concepito nel cuore; è quello la scintilla che accende l'incendio. Gesù-Cristo taglia la radice onde prevenire il frutto; assale il male nel suo sorgere per arrestarne i funesti progressi. Ora, questo è un disordine inevitabile; voi non andrete allo spettacolo senza cadervi. Non commetterete in realtà il delitto; ma il desideraste; siete adultero nel cuore. E non semplicemente l'adulterio sarà punito, ma pur la concupiscenza; se il cuore è guasto, il rimanente del corpo è infermo.

Matt. v. 27. 28.

Ven costerà, ci si dice, per rinunziarvi. Io dico altrettanto di tutti i comandamenti della legge; non si praticano senza combattere nè senza ricompensa. Voi sol vedete la difficoltà, e ve ne spaventate; mirate la ricompensa, e svaniranno le difficoltà. Se il navigante sol guardasse l'immensità de' mari che si accinge a percorrere, non uscirebbe dal porto. Se il soldato sol pensasse alle ferite cui si espone, non indosserebbe la corazza. Il primo pensa al guadagno ch'è per fare, e s'imbarca; l'altro scorge la vittoria che il chia-

Pag. 320.

ma sul campo di battaglia, e vi corre. Ascoltate san Paolo: *Il breve e rapido istante delle afflizioni che soffriamo in questa vita, produce in noi l'eterno peso di suprema e incomparabil gloria.* Il chiama *rapido*, paragonandolo alla ricompensa. Se pensate alla corona, v' innalzerete al di sopra di tutte le tentazioni. È difficile, ma non impossibile l' adempimento della legge; diversamente Iddio non vi ci soggetterebbe. Ma piuttosto si vuol condannare il Legislatore che accusar se stesso, al par di quel servo infedele il qual dice al proprio padrone: *Io ti conosceva per un uomo duro, che semini là dove non seminasti*, e chiedi ciò che non desti. No, Iddio non chiede l' impossibile. N' è pruova l' esservi tra noi de' cristiani i quali praticano anche al di là di ciò ch' è comandato. Ma perchè costringerci a maggiori doveri di quelli che non furono imposti agli antichi? Siam noi di natura diversa dalla loro? Siam noi meno uomini di quel che quelli l' erano? Gesù-Cristo prevenne l' obbiezione, proponendoci per termine delle nostre pruove il regno del cielo. Se vi son molti combattimenti, vi sono anche molte ricompense. Non trattasi qui della terra di Canaan; ma io vi offro lo stesso cielo in compenso. Dopo ciò dee far sorpresa che là dove v' ha maggior guadagno, vi sia anche più da fare; e che se la ricompensa promessa alla fe-

II. Cor. IV. 17.

Matt. XXV. 24.

deltà è più magnifica, il gastigo decretato alla prevaricazione sia più rigoroso?

Omelia v (1).

(Analisi ed estratti.)

Vi sono nella penitenza diverse vie le quali menano alla salvezza, dal che conchiudiamo non essere la penitenza cosa tanto difficile. Tu sei peccatore: va in chiesa. Dì: peccai, e il tuo peccato ti è perdonato. (Esempio di Davide.) Piangi il tuo peccato. Dove è, in ciò, la difficoltà? Non trattasi di profondere largizioni, d'imprendere lunghi viaggi, di esprimersi con molte parole; basta piangere il proprio peccato, e sarà placata la giustizia di Dio. (Esempio di Acab.) *Non vedesti Acab umiliato innanzi a me*, dice il Signore? *Poichè dunque umiliossi in mia presenza, io non farò piombar su di lui i mali de' quali lo avea minacciato*. Sii umile al par del pubblicano; costa molto il divenirlo? Una quarta porta dischiusa dalla penitenza, è la limosina, regina delle virtù, via più facile per condurre al cielo, il migliore degli avvocati per difendere la nostra causa presso il supremo Giudice. Là si mostra con sicurezza; là non trova veruna opposizione da parte delle celesti intelli-

Pag. 295.

III. Reg. xxi, 19.

(1) Nona nella edizione di Morel, ter... quella de' Benedettini.

genze ; là si presenta tenendo in mano l' obbligo che stabilisce lo stesso Dio suo debitore colle parole: *Ciò che faceste all' ultimo de' vostri fratelli*, *a me stesso il faceste.* Comunque grandi esser possano i vostri peccati , le vostre limosine prevarranno nella bilancia.

Matt. xxv. 40.

Pag. 297. Parabola delle vergini folli, spiegata col precetto della limosina.

Pag. 299. Dopo la limosina avete la preghiera. Pregate, non vi stancate; implorate senza posa e senza tiepidezza la divina misericordia ; vi esaudirà e vi accorderà la rimissione de' vostri peccati. Se non conseguiste l' oggetto della vostra dimanda , pregate per renderne grazie : non l' otteneste ? pregate tuttavia e sempre , sino a che vi si accordi. Non dite : il feci, ma in vano ; perchè era più vantaggioso per voi il non essere esaudito. Iddio il quale sa quanto voi facilmente vi rilasciate , prevedeva che se avesse soddisfatto alla vostra domanda , avreste ben presto obbliato la preghiera; ma col differirvi la grazia , ei vi mette nella necessità di pregare. Che se tanto negligente vi mostrate di ricorrere alla preghiera , malgrado tutto il bisogno che n'avreste, che mai sarebbe se poteste farne a meno? E perciò intenzione di Dio è che vi sia giovevole , e per ciò che vi perseveraste. Coraggio adunque , o fratello mio ,

prega senza viltà, senza tiepidezza; la preghiera è onnipotente; i divini oracoli, la stessa parola di Gesù-Cristo ce l'afferma. Pietro, tanto risoluto a morire pel suo maestro, se fosse stato uopo, indegnamente il tradisce per tre volte; un solo sguardo di Gesù-Cristo lo riconduce alla penitenza. Pietro avverte la sua colpa, e amaramente la deplora; le lagrime che scorrono in abbondanza dagli occhi suoi diventano per lui un secondo battesimo che cancella il suo peccato; comunque enorme esser poteva, è espiato dalle lagrime della penitenza. Imita Pietro nell'amaritudine delle sue lagrime; e al par di lui sarai perdonato (*).

Luc. xi. 9.

Ibid. xxii. 61, 62.

Omelia vi (1).

(Analisi ed estratti.)

Due scogli da evitare: la pusillanimità, che impedisce di rialzarsi, e la rilasciatezza, che strascina nella caduta anche chi è ritto. La prima ci lascia in tutti i nostri mali, l'altra ci fa perdere il Cielo; la prima produce la disperazione che ci getta nell'abisso, l'altra fa sorgere una presunzione che vi ci rituffa.

Pag. 281.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. 1 pag. 624—632.

(1) L'undecima nella edizione di Morel, la prima in quella de' Benedettini.

Esempio di Lucifero, il quale, da buono ch' era, divenne colla sua disperazione il primo de' reprobi.

Pag. 282. I Niniviti sono eccitati alla penitenza dalla voce del profeta: *In tre giorni Ninive sarà distrutta.* Soltanto tre giorni per riparare tanti delitti! La misericordia di Dio se ne contenta.

Gion. III. 4.

San Paolo scrivendo a' Corinti in occasione dell' incestuoso della loro città: *È noto per pubblica fama che si commettono fra voi delle impudicizie, e impudicizie tali, che non s' intese dire commettersene simili fra i pagani.* E ciò il cui solo nome farebbe raccappricciare i pagani, osaron farlo i cristiani; *e poi, siete anche gonfi di orgoglio!* L'Apostolo non si dirige a chi si rendè colpevole del delitto, ma estendendo a tutti l'accusa, lor ne fa rimprovero generale per non averlo cercato di prevenire colla severità delle loro rimostranze: *Voi al contrario non foste ne' pianti?*— Ma un altro fece il male, e non già io, ho quindi bisogno di pianger la sua colpa? — Esser può infermo un membro senza che non ne soffra l'intero corpo? *Voi al contrario non foste ne' pianti, per far togliere da mezzo a voi chi commise un' azione di tal natura.* Una pubblica peste infestava l'intera comunità; facea dunque uopo di una riunione comune di preghiere e di espiazioni. Adoprar si possono più forti espressioni per ispirare a tutti un timor salutare? *In quanto a me*

I. Cor. v. 1. e seg.

Pag. 283.

io pronunziai contro di lui la sentenza, *dandolo in preda a Satana per essere punito nella sua carne.* Ma dopo che soggiacque alla pena e si convertì, l'Apostolo cambia linguaggio. Quel medesimo uomo, ch' ei trattò qual pubblico nemico, che indicò a tutta l' assemblea qual flagello della intera città, ch' ei separò dal gregge, e troncò dal corpo, *or trattatelo con indulgenza, e consolatelo onde non sia innabissato in profondissime afflizioni. Dategli effettive pruove della vostra carità!* Come! non è lo stesso che tu desti in preda a Satana? — Sì, ma non già perchè rimanga per sempre sotto il suo giogo: al contrario, per insegnargli a liberarsene. Basta che sia battuto dalla tempesta: impediamo il suo naufragio. *Nulla abbia Satana da guadagnar sopra di noi.* Salviamlo della sventura di Giuda. Questi erasi pentito del suo misfatto: *peccai*, avea detto, *consegnando il sangue innocente.* Il Demonio intese quel grido del suo pentimento; e nel medesimo istante ch' era per isfuggirgli la preda, geloso perchè la clemenza del Salvatore tuttavia l' attirava a lui, che ne fa? L' assedia di terrori, l'acceca col fumo del suo misfatto, lo vessa, lo incalza e l' atterra sotto il peso de' suoi rimorsi, al punto di persuadergli di togliersi la vita con un nuovo attentato, e sottrarsi, colla sua disperazione, alla risorta della penitenza. Che gliene sarebbe stata aperta la porta, se fosse vissuto ed avesse consen-

II. Cor. II. 7. e seg.

Matt. XXVII. 4.

284.

tito a salvarsi, il prova invincibilmente l'esempio del ladrone crocifisso. San Paolo era stato anche egli un persecutore, un licenzioso bestemmiatore. Ed egli si accaniva, non solo sul maestro, ma sui discepoli. Paolo fa penitenza, e diventa Apostolo. Iddio altro non vuole da noi che il più leggiero passo, per rimetterci la totalità de' nostri peccati.

(Esempio del Figliuol prodigo; immagine di coloro i quali caddero dopo il battesimo.) Nella parabola, è chiamato figlio, titolo che non gli si sarebbe dato pe' tempi anteriori, giacchè il solo battesimo ci conferisce la qualità di figliuolo del padre di famiglia, e ci dà diritto al retaggio. Questi, giunto al colmo della sregolatezza, commosso da pentimento, dice a se stesso: *Farò ritorno al padre mio.* La sventura insegnogli che mai sia l'allontanarsi dalla casa paterna; ei vi ritorna alla fine. Il padre suo obblia la di lui colpa; gli stende le braccia e ne celebra il ritorno con un festino di allegrezza. *Il figliuol mio erasi perduto, e si rinvenne; era morto, ed è risuscitato.* Allorchè trattasi di salvare un figlio traviato, non più informazioni, non più giudice: tutto per la clemenza e la misericordia. Se fu colpevole, non fu abbastanza punito dalla fame, dal disonore e da tutte le miserie che l'attendevano nella lontana contrada in cui fu a smarrirsi lun-

Pag. 285.
Ibid. 31.

gi da noi? Non più si parli di quel che fece, ma di quel che soffrì. Ei dissipò tutto il suo avere; ma del pari in qual modo ne fu crudelmente punito! Padre misericordioso, ei neppure attende che la pecorella smarrita ritorni da se stessa; ei corre incontro a quella; e quando la trova, voi nol vedete già gastigar l' infedele colle percosse; no, ei si abbandona alla gioia, e, più soddisfatto del suo ritorno che della salvezza di tutte le altre, la carica sulle spalle, e la riporta nel gregge (*). Pag. 256.

Omelia vii (1).

(Estratti.)

Con quale gioia mi trovo in mezzo al mio popolo (dopo un' indisposizione che lo avea tenuto lontano il giorno innanzi)! L' aspetto di questa chiesa mi dipinge l' immagine del paradiso, colla differenza, che in vece del serpe tentatore, e della seduttrice Eva, abbiamo qui Gesù-Cristo, istitutore e pontefice de' nostri santi misteri, e la sua Chiesa la qual dirige e consolida i vostri passi verso la sorgente della vita. O Chiesa, più eccellente dell' arca del diluvio! questa riceveva nel suo seno i lupi, i nibbi, i serpi, Pag. 340.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 615—640. Veggasi *Biblioteca scel.*, tom. XII, pag. 185 e seg.

(1) Notata l'ottava nella edizione de' Benedettini.

per renderli nel modo che vi erano entrati; non avviene lo stesso alla Chiesa, poichè apre il suo seno a' più malvagi, per farne colombe ed agnel-
Pag. 341.
li colla penitenza. Se spesso mi compiaccio di parlarvi della penitenza, il fo a disegno di moltiplicar quelle beate conversioni. I peccatori le mirano con rincrescimento; se ne allontanano con orrore; nè sanno che la penitenza è il rimedio e l'annientamento de'loro peccati, il riscatto dalla schiavitù che ve gl'incatena; che dà loro il diritto di trattenersi familiarmente con Dio, gli arma contro la potenza del Demonio, assicura la loro salvezza, dissipa le tenebre della loro ignoranza; e che rimette l'uomo in possesso del paradiso, aprendogli le porte del cielo. Quanti motivi per indurci a parlarvi di tale argomento! Voi siete peccatori! non disperate. Voi peccate in tutti i giorni, fate in tutti i giorni penitenza. Voi non vi stancate di puntellar la vostra casa, a misura che minaccia rovina. Invecchiaste nel delitto, rinnovatevi colla penitenza. Mi direte: La penitenza potrà mai salvar quello la cui vita fu una lunga serie di delitti? Sì, il salverà. — Chi ce l'assicura? — La misericordia del nostro Dio. La sola penitenza nulla può, ma può tutto allorchè va unita alla bontà di Dio. La malizia dell'uomo, per quanto grande esser possa, è una malizia limitata; ma la misericordia di Dio non ha limiti.

Ciò ch'è una goccia di acqua all'immensità dell'Oceano, è la malizia dell'uomo in proporzione della divina misericordia. Ed anche colla differenza che l'Oceano, comunque vasto, ha limiti, e non ne ha la misericordia di Dio. Io non vi dico ciò per inspirarvi una fiducia presuntuosa, no; ma piuttosto per infiammarvi di nuovo ardore. Sovente io vi predicai contro le rappresentazioni del teatro; e ben mi ascoltaste, ma senza correggervi. Eccovi al teatro; addio le mie esortazioni. Fàte ritorno in chiesa, e sia lungi da voi la falsa vergogna. Voi dite a voi stessi: In qual modo mi ci ripresenserò dopo la mia infedeltà? Vi conoscete adunque colpevoli. E bene! ne sentite adunque confusione. Non perdeste adunque ogni memoria delle nostre parole, poichè, da voi stessi, venite a soggettarvi al freno; poichè, lungi dagli occhi miei, siete i primi a condannarvi. Infedeli in parte, al meno foste fedeli sul punto di accusarvi da voi stessi. Accusarsi di aver mancato a tale articolo della legge, è un impegnarsi a correggersi. Voi andaste in quello impuro spettacolo, vi deste in preda a quella criminosa passione, vi legaste al giogo di quella donna che vi rendè schiavi? Usciti dall'ebbrezza, quelle medesime immagini non più si offrono alla vostra mente se non per costringervi ad arrossir di voi stessi; ed a gettarvi nell'afflizione; venite alla chiesa, ver-

Pag. 342. satevi la vostr'anima nel seno di Dio. Questo al meno è un cominciamento di risurrezione. — Guai a me! voi dite; con quale ardire vi entrerò? quali frutti raccoglierò dalla santa parola? — Entrate sempre, entratevi con tanta maggior sicurezza per quanto più avete rimproveri da farvi, affin di disporvi a non più meritarne. La santa parola non fece profitto la prima volta? può profittar la seconda. Un rimedio il quale non ancora operò la sua guarigione, vi guarirà più tardi. Volete abbattere una quercia? non vi scoraggiate se non la vedete cadere sotto i primi colpi; reiterateli sino a che ceda. Io metto nelle vostre mani la scure. Tal passione, tal criminosa abitudine gettarono nelle vostre anime sì profonde radici! Dee far sorpresa se resistono ad un lungo combattimento, anche ad una lunga serie di sforzi? Insistete, raddoppiate, e ne trionfarete. Vi faticaste un intero mese; e non basta: non v' ha vittoria, e non ancora diritto alle felicitazioni. Non ancora vi riconosco di appartenerci. Sol non lasciate il campo di battaglia; intrattenetevi adunque nel sentimento di vergogna e nelle vostre generose risoluzioni.

Altra volta io vi parlava del dovere della carità; ben mi sentiste, e poi nell' andarvene le vostre mani si lordaron tuttavia di rapine. Voi siete lontani dall' esservi mostrati col fatto docili alle mie parole. Non ne conchiudete che bisogni per

ciò astenervi dalla chiesa per eccesso di vergogna. Finchè siete nel peccato, concepite vergogna di averlo commesso; non ne abbiate di farne penitenza. Imparate a conoscere le macchinazioni del Demonio; sappiate che mai sia il peccato e la penitenza. Il peccato, è la ferita fatta all'anima; la penitenza n'è il rimedio. V'ha una segreta vergogna annessa al peccato, la qual ci allontana da Dio; v'ha nella penitenza un' ingenuità di espressione che vi ci riconduce. Il Demonio rovescia l'ordine delle cose; egli ci fa peccare con ardimento, e trovar vergogna nel fare penitenza (1). Strano errore! artifizio ben degno delle insidie di Satana! Voi arrossite: quando? pria di commettere il peccato bisognava arrossire; e non l'avreste commesso. Allora, ben lungi dall' arrossire, ve ne facevate un insolente trofeo. Voi arrossite soltanto ora, anche di manifestarvi colpevoli. Sciagurati! voi arrossite, non già di essere infermi, ma di guarire (*).

Pag. 343.

(1) Il P. Lenfant fa un' applicazione più diretta delle parole del santo dottore. Parlando della falsa vergogna la qual impedisce la confessione de' propri peccati: « Sentimento di orgogliosa timidezza, sul quale san Crisostomo fa una giudiziosa osservazione: Iddio, dice quel Padre, unì la vergogna al peccato, e la fiducia alla confessione che se ne fa: *Pudorem et verecundiam Deus dedit peccato, confessioni fiduciam*. Che mai fa il nemico della salvezza? egli abbatte visibilmente l'ordine che Iddio stabilì; ispira un colpevole ardire per commettere il peccato, e una sacrilega vergogna quando trattasi di accusarlo: *Rem invertit Diabolus: peccato fiduciam præbet, confessioni pudorem.* » (*Sulla confessione*, *Serm.*, tom. VIII, pag. 284, ed egli parafrasa eloquentemente questo testo.)

(*) Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 487 e seg.

Omelia viii (1).

(Analisi ed estratti.)

Pag. 287. Non mi sorprende che il Demonio abbia tanto timore del solo nome della penitenza: perchè gl' invola quelli de' quali avea fatto sua preda, come la peccatrice, il pubblicano, il ladrone. Accusate i vostri peccati, se non volete avere lo stesso Demonio per accusatore. Se Caino, dopo l'assassinio del suo fratello Abele, si fosse condannato il primo, ne avrebbe ottenuto perdono. Gen. iv. 9. Che mai gli dice il Signore? *Dov' è il tuo fratello Abele?* Egli lo interroga, non già che ignorasse il suo misfatto, egli cui nulla è nascosto; sen rinviene la pruova nella stessa domanda: *Dov' è il tuo fratello Abele?* Egli altro non voleva che indurlo a far penitenza. Caino risponde: *Nol so; son forse io guardiano del mio fratello?* E perchè non ne sei guardiano, esser ne dovevi l'assassino? Vano pretesto; sì, tu esserne dovevi il guardiano, e l'assassinasti. Iddio risponde: *La voce* Ibid. 10. *del tuo fratello esclama dalla terra sino a me.* Pag. 288. Iddio esprime ad un tempo e l'accusa del misfatto e la sentenza del gastigo; ei punisce meno lo stesso misfatto quanto l'ostinazione nel misfatto:

(1) Notata la nona da Dupin, *Biblioteca*, ix° secolo, p. 213. È la seconda nella edizione de' Benedettini.

Caino al certo non pensavasi di far penitenza di un' azione ch' ei neppur s' induce a dichiarare. Proviam la stessa cosa con una contraria testimonianza. Davide si rende insiememente colpevole di adulterio e di omicidio. Le caligini del suo doppio misfatto gl' impediscono dapprima di scorgerlo. Natanno viene ad aprir gli occhi suoi ; si avvicina al principe, non già col linguaggio del rimprovero, per non portarlo al trasporto ; gli dipinge il suo attentato sotto il velo della parabola. Davide si riconosce ed esclama : *Peccai contro il Signore*. Ciò basta. Natanno risponde : Il Signore ti perdonò il tuo peccato ; ti sei condannato da te stesso : io ti assolvo in suo nome. Confessasti di buona fede il tuo peccato : ed è già cancellato.

II. Reg. XI.

Ibid. 12.

(Esempio di Acab.) Quel principe, sedotto dalle perfide suggestioni di Gezabele sua sposa, invola a Nabot la vigna de' suoi antenati, e si rende assassino del possessore di quella. Il Signore gl' invia il profeta Elia per dirgli : *In questo medesimo luogo in cui i cani leccarono il sangue di Nabot, pur leccheranno il sangue tuo.* Là dove fu commesso il misfatto sarà innalzato il patibolo. Acab avendo inteso quelle parole, coprì la sua carne di cilizio, digiunò e dormì col sacco. Non è più quell' orgoglioso Acab il qual diceva al profeta : *Tu altro non hai da dirmi se non cose dispiacevoli.* Ei si umilia, piange il suo peccato ; e Iddio perdonò al suo pentimento.

III. Reg. XXI.

Pag. 291.

Pag. 292. Esempi del pubblicano e di san Paolo (*).

Ebr. xii. 17. Noi leggiamo in san Paolo, ch'*Esaù non ti vò luogo a penitenza, quantunque l'avesse ce cata con lagrime.* Che arguir si dee da quel parole? Che san Paolo ributta la penitenza? M perchè dunque, malgrado i suoi pianti e i suoi ge miti, perchè, condannando se stesso con tale ap parente severità, quel figliuolo d'Isacco non otten la penitenza? Perchè la sua non era vera penitenza: come quella di Caino, dopo che lordò le sue mani nel sangue del proprio fratello. Al par di lui, Esaù sol cercava, se ne avesse avuto occasione, divenir l'assassino del suo fratello. Quindi l'apostolo non dice semplicemente ch'egli avesse cercato la penitenza in modo assoluto, ma ch'ei *non trovò luogo a penitenza*. Perchè non aveva, nel suo dolore, veruno de' caratteri che costituiscono la penitenza. Se l'Apostolo riguardava la penitenza come inutile, in qual modo avrebbe eccitato i cristiani del suo tempo a convertirsi, a scuotere il loro languore, a rialzarsi dalle loro cadute, a prevenire colla penitenza, cadute novelle (**)?

Luc. iii. 8. *Fate degni frutti di penitenza.* E quali? « Ci bisogna, dice san Crisostomo, una penitenza la quale esser possa unita a quella di Gesù-Cristo, una penitenza della quale il peccatore possa credere e rendersi testi-

(*) Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 887—895.
(**) Om. xxxi *in Epist. ad Hebr.*, t. ii Bned., pag. 286, 287.

monio che compie, come parla l' Apostolo, ciò che manca a' patimenti di Gesù-Cristo. Ora, per ciò, bisogna che abbia tutti i caratteri da me indicati, sincerità, solidità, integrità, severità (1). » Coloss. I. 24.

« A che tardiamo adunque di dare alla penitenza i degni frutti che richiede? — E come! tanto presto, tanto prontamente, e tanto vicino al colpo della morte (quando la scure è già alla radice dell' albero)? Sì, fratelli miei, in quel medesimo istante, fate che germoglino que' frutti salutari (tai frutti crescer possono in ogni stagione, e non hanno bisogno del tempo per maturare). Natanno minaccia Davide da parte di Dio; ecco la scure alla radice. Nello stesso tempo, senza alcun ritardo: *Peccai*, dice al Signore, ecco il frutto della penitenza. E nel medesimo istante ch'ei parlava, il taglio della scure si allontana: *Il Signore trasferì il tuo peccato*. Non chiedere adunque lungo tempo per compiere un' opera alla qual basta un solo istante felice. Basta il volerlo; e ad un tratto appare il germe di quel frutto; e la scure si allontanerà, appena vedrà spuntare, non dico il frutto, ma il fiore; non dico il fiore, ma il nodo, ma il menomo germe che potrà far mostra di vita (*). »

Non mi è possibile, dirai, di esser penitente perfetto. Il tenta almeno. Se non getterai i vivi splendori del sole, aspira almeno alla luce della stella: sollevati al di sopra della terra, ambisci sempre la gloria de' più luminosi astri. Val meglio avere qualche virtù che non averne

(1) Bourdaloue, *Avvento*, pag. 207.

(*) Om. XI *in Matt.*, t. VII Bened., p. 152, 153; Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 304.

affatto. Gesù-Cristo ti tien conto di un bicchier di acqua, di una visita renduta ad un infermo, a un prigioniero. Se sarem risponsabili delle nostre parole e de' nostri pensieri, per più forte ragione sarem pagati delle nostre buone opere, anche le più volgari. Non calcolar dunque poche istantanee sofferenze, che ti metteranno in possesso di beni eterni (*).

È già un gran passo verso la virtù, il riconoscere quanto da quella erasi discosto (**).

Quando si ascolta il profeta esclamare: *I miei peccati moltiplicaronsi oltre al numero de' capelli della mia testa*, si è tentato a credere che siavi esagerazione. Frattanto quelle parole sono di una rigorosa esattezza, perciocchè è indubitato che noi commettiamo, anche per ignoranza, una infinità di peccati, oltre che spesso una sola cattiva azione ne contiene gran numero di altre (***).

Sal. xxxix. 13.

« Non abbiamo veruno esempio nella santa Scrittura, il qual non ci faccia vedere che tutti coloro che furono veramente penitenti, ed ottennero la remissione de' loro peccati, siensi contentati di averne dolore, di essersene confessati, e di aver fatto risoluzione di non più ri-

(*) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 819 e seg.
(**) Om. VI *in Genes.*, Morel, *Opusc.*, t. II, p. 45.
(***) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 4.

cadervi; ma vedrete che tutti que' veri penitenti se ne afflissero, e si gastigarono con opere penose ed umilianti, taluni anche durante l'intero corso della loro vita. Vedete la penitenza de' Niniviti, leggete quella di Davide, della Maddalena, di san Pietro (*). »

Noi non siamo più perfetti di Davide, il quale, per essersi un istante obbliato, cadde nell'abisso del delitto, ma per rialzarsene ben presto alla voce del profeta. Arrestiamoci, non solo sulla sua colpa, ma sulla sua penitenza. Iddio prese cura di serbarcene tutte le circostanze, per insegnarci in qual modo dobbiamo, a suo esempio, reparare al male allorchè avemmo la sventura di commetterlo. I medici si applicano a consegnare ne' loro libri le cagioni e la cura delle più gravi malattie, affinchè l' esperienza serva dal più al meno. Del pari opera Iddio nelle sue sante Scritture; ei trasmise i medesimi delitti de' quali pochi uomini de' più eminenti in santità, avean potuto rendersi colpevoli, per l'istruzione di quelli i quali ne han meno da rimproverarsi. Qual fu dunque il delitto di Davide? All' adulterio, egli unì l' omicidio. Io non temo di pubblicarlo altamente, perciocchè se lo Spirito Santo non credè diffamar la sua memoria, col racconto che ne fece; se anche pensò che la ri-

T. VII Bened., Pag. 321.

Pag. 322.

(*) *In ps.* IV, tom. V Bened., pag. 547, tradotto da Lor. Chesnard, *Discorso sulla soddisfazione*, tom. I, pag. 212.

membranza doveagli esserne onorevole; chi autorizzar mi potrebbe a dissimularla? Esporrò adunque la di lui colpa, e in tutte le sue circostanze. Volere alterar la verità, ben sarebbe piuttosto un compromettere la gloria di quel santo re, e fargli la medesima ingiuria che riceverebbe se, nella enumerazione delle sue vittorie, si omettesse quella che riportò sopra Golia. Vi sorprende l'asserzione; ma ascoltate. Ciò che rende più inconcepibile il suo misfatto, si è dapprima il contrasto che offre colla sua precedente vita. Le colpe prendono un carattere più o meno grave secondo le persone. Chi ha più cognizioni e lumi, divien più colpevole quando pecca, e con ciò attender si deve a' più rigorosi gastighi. Per esempio, i peccati del sacerdote saranno puniti più severamente di quelli del semplice laico. Caino uccidendo Abele, è tanto più criminoso, perchè la sua vittima è il proprio fratello. Non solo Davide si rendè colpevole di omicidio; ma il fu dopo essersi contaminato del delitto dell'adulterio; ei rapisce la moglie al proprio sposo, e dà la morte a quel medesimo sposo che disonorò. Chi commette quel doppio attentato, è un profeta; e l'uomo ch'ei fa morire, un innocente punito per la medesima ingiuria che soffrì. Io son dunque, il vedete, ben lungi dall' attenuare i torti di quel principe; e piacesse al cielo che vi fossero in questo uditorio quanti mai

Sap. VI. 7.

vi sono Manichei e Marcioniti (*)! La nostra sincerità e le nostre conseguenze lor chiuderebbero del pari la bocca. Perchè mai? perchè, quanto più la colpa di Davide è veramente enorme, tanto più si ha motivo di esser sorpreso, come mai, caduto da tanta altezza a tant' abbiezione, potè rialzarsi; come non perdè coraggio; come non soccombè sotto colpi così violenti co' quali dal Demonio era stato offeso; ma ben presto divenuto superiore al suo nemico, lo stramazzò a vicenda per fargli profondissime ferite. Sorpreso, piagato a morte, e come annegato nel suo misfatto e nel sangue dell' innocente Uria, ei non sembra aver preso terra se non per rialzarsi con forza maggiore, abbattere il barbaro vincitore che l' avea fatto sua conquista, e riman padrone del campo di battaglia. Io ne appello all' esperienza di quelli i quali, al par di Davide, ebbero la sventura di dare in violenti eccessi. Finchè si corre, sostenuto dal proprio ardore, si procede, si avanza con sicurezza: se si viene a cadere nell' istante di toccare il termine, le forze esaurite ad altro più non servono che a sprofondarsi vie più nel precipizio. In tal modo un uomo il quale, in tanti viaggi per mare, soffrì senza il menomo accidente, i pericoli delle più procellose navigazioni, se alla fine incaglia

Pag. 323.

(*) Nemici dell' antico Testamento. Credevano che la penitenza non poteva più rimettere i peccati commessi dopo il battesimo.

nel porto, in cui fece vergognoso naufragio, andate a parlargli tuttavia di nuovi viaggi; senza il più intrepido coraggio, ei dice eterno addio al mare, e trema al solo aspetto di un vascello. Piuttosto trarre il rimanente dei suoi giorni nell' oscurità, che più andare ad esporsi a simili pericoli. Davide è ben lontano dall' imitare quella timida prudenza. Lungi dall' essere abbattuto dalla vergogna del suo misfatto, e da' tristi pensieri che sembravano dover gettarlo nella disperazione, ei ne fa pubblica confessione, si soggetta sotto gli occhi del suo popolo alla più dura penitenza, e merita di esser proposto, anche dopo che non sarà più, qual modello a tutti coloro i quali, peccatori al par di lui, lo imiteranno anche nel suo pentimento (*).

Pag. 324.

T. II Bened. Pag. 212.

Gion. III. 5.

S' intese mai parlare di traviamenti più mostruosi, e più inveterati, di quelli che regnavano nella città di Ninive? Pure, appena il profeta denunziò loro la prossima vendetta del Signore, tre giorni bastano alla sua conversione. Succede la modestia alla dissolutezza, l' umiltà all' orgoglio, la buona fede e l' equità alla frode e alla violenza, lo zelo all' infingardaggine. Non già si riforma un solo vizio, ma tutte le abitudini viziose

(*) Om. XXVI *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 327—331; Bossuet, *Orazione funebre della regina d' Inghilterra*, tom. VIII, Collezione in-4°, pag. 416.

ad un tempo. Dove n' è la pruova? Nelle stesse parole del loro accusatore. Dopo che il profeta dichiarò ai suoi colpevoli abitanti che la loro malizia era giunta al colmo, poi rende loro la testimonianza: Che Iddio avea veduto di aver essi abbandonato le loro triste vie. E non entra nelle particolarità; non parla nè degli adulterii, nè de' furti partitamente, ma in generale delle triste vie. Come mai ne uscirono? in modo ignoto agli uomini, e noto al solo Dio. Quale obbrobrio pe' cristiani, che in tre giorni gl' infedeli rinunziarono alle loro perverse abitudini, e che dopo tanto tempo, nè gli oracoli della Scrittura, i quali di continuo risuonano alle vostre orecchie, nè l' esortazioni che vi facciamo ascoltare, ottenuto non avessero la riforma di un solo de' vostri peccati? Essi, in sì poco tempo, eccoli pervenuti alla più sublime virtù: perchè là dove s'incontra il timor del Signore, per nulla è il tempo. Se un vaso è coperto da ruggine, per quanto il laverete, non ne toglierete la ruggine; bisogna rimetterlo nel crogiuolo per fare che riprenda il suo antico splendore. Del pari, nettate per così dire alla sua superficie quell' anima impregnata dalla ruggine del peccato, non mai ne otterrete un ben considerabile cangiamento; gettatela nella fornace dell'amor divino, e ne uscirà purificata da tutte le sue macchie. Mostrate a Dio un cuor vivo, un

Pag. 212.

cuore ardente, ed egli farà il resto; tremate di ascoltare nel giorno dell' ultimo giudizio la terribile sentenza: *I Niniviti sorgeranno al giudizio, e condanneranno questa generazione*, essi che sol temer doveano la distruzione di una città, quando noi temer dobbiamo un eterno gastigo; essi, i quali fin là ascoltato non aveano la voce del profeta, mentre non cessa di risuonare alle nostre orecchie (*).

Matt. xii. 41.

Plachiam colla penitenza la collera divina, affinchè allontani da noi il flagello della guerra che desola l' intero mondo, affinchè disarmi i Barbari, confonda le loro speranze, e ci metta in possesso di tutti i beni. Una penitenza sincera, la qual parte dal cuore, è sempre sicura di placar la collera del cielo. *Intesi*, dice il Signore, *i gemiti di Efraim, e il grido del suo dolore il qual sorgeva sino a me, dicendomi: Mi gastigasti, Signore, ed io mi son corretto, convertimi, ed io mi convertirò. E il Signore gli rispose: Quantunque l' avessi minacciato nella mia collera, mi rammenterò non per tanto di lui, e gli farò misericordia.* Non vi lasciate adunque abbattere, nè da tutto ciò che si pubblica della potenza del nemico, nè dal numero delle sue legioni e del suo formidabile esercito; quando

T. vi Bened. Pag. 413.

Gerem. xxxi.

(*) *De simultate et ira*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 261, Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. xvi, pag. 78, 114.

anche fosse veramente innumerevole: noi abbiamo un difensore assai più potente. Se quella moltitudine vi spaventa, dite col profeta: *V' ha più gente con noi, di quel che non ve n' ha tra loro.* Quella altro non è che una moltitudine di Barbari; ma noi abbiamo legioni di Angeli; abbiamo e i profeti, e gli Apostoli, e i martiri, le cui preghiere salgono sino al cielo, e chieggon grazia per noi: *Signore, Iddio degli eserciti*, esclamò il profeta, *e sino a quando differirai di far misericordia a Gerusalemme e alle città di Giuda, contro le quali la tua collera si mosse? E il Signore rispose con buone parole, con parole di consolazione.* Preghiam, noi del pari, scongiuriamo il Signore. Iddio degli Angeli, gli basterà d' inviare a nostro soccorso un solo della sua milizia celeste, per dissipare tutte quelle falangi nemiche. Sennacherib, re di Assiria, traeva seco un immenso esercito; un solo Angelo sterminò cento ottanta cinque mila dei suoi combattenti. Noi altri uomini, noi calcoliamo gli avvenimenti secondo le nostre umane mire, e diciamo: Che saremo per divenire, se non abbiamo un soldato da opporre a quello stuolo di aggressori? non avranno essi tempo di devastar tutto pria dell' arrivo dell' imperatore? Come! perchè il nemico vi previene, esser non può prevenuto egli stesso? Perchè voi esser non potreste

IV. Reg. VI, 10.

Zach. I. 9. 12.

Pag. 414.

IV. Reg. XIX.

dappertutto, avviene altrettanto a Dio? V' ha dunque nulla che arresta la sua potenza? No, lo stesso mare ascolta la sua voce e gli ubbidisce, seppellendo l'Egizio nelle sue onde. Sieno qualunque i mezzi: tutti sono all' ordine di Dio. Egli ha i suoi strumenti di guerra, i suoi eserciti cui nulla resiste; gli basta una parola, un solo atto della sua volontà (*).

T. VIII. Bened. Pag. 105. (Supplim.)

Signore, aprici l'ingresso nella tua sacra vigna, quantunque vi venissimo nell'ultima ora del giorno a faticarvi. Non irritarti contro di noi a motivo della nostra infingardaggine, non rivolger da noi gli sguardi della tua misericordia, e non chiuderci l'accesso alla tua clemenza. Noi detestiamo le nostre mancanze e le nostre infedeltà; riconosciamo la perdita che abbiam fatta differendo di ubbidire a' tuoi santi comandamenti, il danno che ci cagionò il nostro lungo assopimento, e il deplorabile naufragio in cui ci gettò l'indegna preferenza che fin qui demmo alle vane gioie del mondo. Oimè! mentre noi eravamo affatto dediti alle sue dissipazioni, il Demonio si facea giuoco di noi rendendoci suoi schiavi, e spogliavaci di tutti i nostri beni. Noi trovammo la morte nel seno de' nostri falsi godimenti. Infine sottratti, quantunque a stento, a quel funesto sonno e a quel letargico torpore in cui eravam sepolti, rientrati alla fine nel porto dopo sì

(*) *De uno legislat.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 13—16.

laboriosi combattimenti, dicemmo per sempre addio al peccato, al mondo e a'suoi perfidi allettamenti: trovammo alla fine il solo bene desiderabile sulla terra; eccoci invariabilmente affezionati al solo Dio il qual poteva salvarci, a lui solo devoti. Accogli, Signore, la cedola della nostra confessione e de' nostri impegni. E lo stesso timor del gastigo cui ci soggettiamo se ancor venissimo a mancarci, sia un legame di più il qual ci obblighi a guardar fedelmente un patto tanto solenne. Noi vogliamo d'ora innanzi seguire inviolabilmente la tua santa legge; vogliamo rimaner sempre nel recinto della tua vigna, da fedeli servi del padrone cui abbiam l'onore di avvicinarci. Finchè fummo lungi da te, oimè! quante amarezze avvelenarono la nostra vita! Il poco che ce ne rimane sia almen consacrato a te solo (*).

Della compunzione del cuore. Primo trattato diretto al monaco Demetrio.

T. I Bened. Pag. 122.

È già lungo tempo, mio caro Demetrio, che tu mi solleciti, e sempre con ardor vivissimo, ch'io ti parli della compunzione del cuore. Oh quanto applaudo a tal premura, quanto ti felicito di sì buone disposizioni le quali provano e la dirittura della tua mente e la purità della tua ani-

(*) *De Patre-famil. et operar.*, Morel, *Opusc.*, t. VI, p. 551.

ma! Sì lodevole curiosità suppone necessariamente che si cominciò dal nettare la propria anima delle immondizie del vizio; e innalzossi al di sopra di tutte le affezioni della terra. È tanto più inclinar si dee ad una tale opinione, quanto che per esperienza la semplice risoluzione di giugnere a quello stato, appena si fa sentire all'anima, vi produce tal cangiamento, che altro più non ha se non di-
Pag. 123.
sgusto per le cose della terra, non altro che desiderio pel cielo. Ella aspira a romper le catene che la ritengono nel mondo, per spiccare un volo al di sopra di tutte le cose sensibili, ed andare a riunirsi alla patria celeste.

È vero che ben pochi sono i perseveranti; ma riguardo a te, mio rispettabile amico, io so che la compunzione è sempre nel tuo cuore al medesimo grado di energia. E l'attestano le lunghe veglie date alla preghiera, e le lagrime che la pietà fa di continuo versar dagli occhi tuoi, quel tuo amore per la solitudine e pel silenzio, il quale altro non fa che sempre più accrescersi. Che mai potrei dunque aggiungere al fervor tuo colle mie parole? Tu giugnesti alla più alta perfezione; e ti metti nel posto di coloro i quali tuttora strisciano per terra. L'anima tua è in una regione superiore; e tu ti doli del peso che la rattiene qua giù. Tu mi dicevi, bagnandomi colle tue lagrime: Aiutami ad ammollire la durezza di que-

sto cuore di pietra. Qual pietà! quai santi ardori! Se il lavoro che mi chiedi esser può di qualche utilità, io soprattutto vi guadagnerò, perchè mi darà insegnamento di ciò che manca a me stesso, molto più che a te. Ti ubbidirò adunque, tanto per non contravvenire all'ordine che ci è dato di non ricusarci al voto che ci si mostra, quanto per corrispondere alla tenera affezione della quale mi onori.

Io non andrò a cercare altrove il fondamento della mia dottrina a tal riguardo, se non nelle parole di Gesù-Cristo: *Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati; guai a voi che ridete, perchè verrà un giorno in cui sarete nelle lagrime e nell' afflizione.* Oracolo troppo vero! Possiam noi dare, altra cosa che lagrime, e le più amare lagrime in questo presente secolo, in cui l'intera società non offre a' nostri sguardi se non un vasto teatro di calamità e disordini? Si percorra partitamente, se pure è possibile: quale inesauribile sorgente di lagrime e della più profonda afflizione! Tutto è talmente sconvolto, confuso, che più non s'incontra traccia di virtù. Il vizio e la licenza trionfano; e ciò che v'ha di più deplorabile, l'eccesso del male ne annienta il sentimento. Non più si scorge nè in se stesso nè negli altri. Noi somigliamo a que' corpi i quali, sotto l'apparenza di salute, nascondono un germe di corruzio-

Matt. v. 4.
Luc. vi. 25.

ne che li consuma. Insensati, i quali, nel delirio abituale in cui siamo immersi, ci diamo in preda a' più vergognosi eccessi nelle parole e nella condotta, senza essere accessibili alla vergogna e al pentimento, anche colla fiducia di valer più de' saggi! Se poi è infermo il corpo; subito chiamiamo il medico, non badiamo alla spesa, ci soggettiamo rigorosamente alla cura che ci è prescritta, e vi siam fedeli finchè dura il male. Ma se la salute dell' anima soffre continue offese, e i sensi la curvano sotto il loro giogo, le passioni la consumano e la traggono nella morte, neppur vi si pensa. Donde proviene sì mostruosa indifferenza? Perchè la depravazione è universale. Quando il contagio colpì tutti, non v' ha più alcuno che sia nello stato di aver cura degli altri: del pari, trovandosi tutte le anime più o meno infette dal vizio, non è più possibile la guarigione per chicchessia, perchè tutti ne han bisogno.

Pag. 124.

Nel vedere il contrasto che v' ha fra la legge che noi crediamo e la vita che meniamo, uno straniero, chiunque fosse, potrebbe mai conoscerci per discepoli di Gesù-Cristo? Al contrario, si persuaderebbe che ne siamo i più crudeli nemici.

Se si credesse ch' esagero, rammentiamo i comandamenti della legge che ci diede Gesù-Cristo. Che mai dice? *Voi sentiste ciò che fu detto agli antichi: Non ucciderete, e chiunque ucciderà*

Matt. v. 21.

sarà meritevole di esser punito col giudizio ; ma io vi dico che chiunque si metterà in collera senza motivo contro il proprio fratello, meriterà di esser condannato dal giudizio, e chi diragli : tu sei pazzo , meriterà di esser condannato al fuoco dell' inferno. Ecco le massime di Gesù-Cristo. Noi ne siam nella pratica più lontani de' pagani e degl' infedeli; noi opprimiam tutti i giorni i nostri fratelli d' ingiurie ; se non li trattiamo da folli e da insensati, ben meno anche li risparmiamo. V' ha sol differenza nell' espressione; e allorchè col divieto di quel motto, Gesù-Cristo c' interdice ogni parola ingiuriosa a loro riguardo, noi crediamo che a quella sola parola egli inflisse i più severi gastighi.

L' Apostolo san Paolo estende più lungi il pensiere del Salvatore. *Non v' ingannate*, ei dice, *nè i fornicatori , nè gl' idolatri, nè gli adulteri , nè gl' impudichi, nè gli effeminati, nè gli abominevoli, nè i ladri, nè gli avari, nè gl'intemperanti, nè i maledici, nè i rattori dell'altrui avere , saranno eredi del regno di Gesù-Cristo.* Che se si rischia d'incorrere in pene eterne, soltanto per dire al suo fratello ch'è un pazzo, a quai gastighi attender non si deggiono coloro i quali si rendon colpevoli di delitti anche più gravi ? La menoma mancanza di carità è punita col fuoco dell'inferno, che mai sarà per le colpe meno per-

donabili? Ma qual proporzione, dirai, tra le une e le altre! Per esempio, fra il maledico e l'adultero, l'avaro o l'idolatra, per attirare ugual punizione? Se esservi deggia o no differenza nelle pene, l'esaminerò altrove. Sempre è sicuro che gli uni e gli altri saran del pari esclusi dal regno di Dio. San Paolo l'afferma, o piuttosto lo Spirito Santo, del quale ei dichiara altro non essere che l'organo; e, poichè siam cristiani, creder dobbiamo alla sua parola. Dirassi, e ne conosco molti che tengono questo linguaggio, che tali minacce esser non deggiono prese alla lettura, e ch'ebbero sol per oggetto farci paura; converrà dire altrettanto di tutti i dogmi del cristianesimo; più non sarebbe se non una favola inventata per intimorire i semplici col timore d'immaginari supplizi, o per pascerli di fallaci speranze.

Pag. 125.

Si fanno scudo della difficoltà de' precetti evangelici. Per esempio: *Non metterti in collera senza motivo contro il tuo fratello; perdona al tuo nemico. Se, allorchè offri il tuo dono all'altare, ti rammenti che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono innanzi all' altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello, e poi tornerai ad offrire il tuo dono.* Esaminiamo che mai v' ha di penoso nell' ubbidienza di tal comandamento. È forse più difficile il non mettersi in collera senza motivo,

Matt. v. 21. — 24.

di quel che il sia il dover sopportare chi, senza alcun motivo, si mette in collera contro di te? In tal caso, un altro accende la scintilla e divien colpevole; qui, il sei tu. Ammetto che vi sia su- Pag, 126. blime filosofia nel non infiammarsi quando un altro ti provoca; ma, dov' è il merito nel non irritarsi quando non se n' ha motivo? Tu ben sai moderarti in tale circostanza nella quale trattasi di piacere agli uomini; e nulla soffrir sai per non dispiacere al Signore. Dove sono al presente quelli che s' impongono il dovere di non mettersi in collera senza motivo? Ma il Signore vuole anche di più: ei proibisce di mettersi in collera, ancorchè vi fosse una specie di legittimo motivo; ed ecco in che l' infedele riguarda come chimerica una virtù la qual ci è imposta dall' autorità del supremo legislatore. *Se, allorchè offri il tuo dono*, ecc. Quantunque tu non ti trasporti, pure non ti commuovi a quello cui si dà in preda il tuo fratello: e Iddio non mancherà di gastigartene. Quell' uomo che ti offese, non vi bada nel calore della passione che lo accieca; ma tu, che conservi il tuo sangue freddo, non vai a calmar la sua collera e prevenire il suo risentimento: tu alimenti colla tua indifferenza la sua inimicizia; tu sei delinquente. In vece di cominciar dall' andare a riconciliarci col nostro nemico, anche pria di presentar la nostra offerta all' altare, che facciam noi?

Pag. 127. Intratteniamo con lui eterne animosità; le sue menome parole ci stizzano; c' irrita il bene che se ne dice, e si ascolta, si esagera il male che ricade sopra di lui. Si passa l' intera vita in dispute, in querele, in liti; nulla si vuol soffrire; e per poco che si crede essere offeso, si fa mostra di furori uguali a quelli. delle più feroci belve. Qual materia di confusione! qual sorgente di lagrime pel fedele discepolo di Gesù-Cristo!

Io non percorro gli altri comandamenti, o piuttosto le prevaricazioni che giornalmente si commettono contro gli altri punti della legge: tante dissolutezze, adulterii, criminosi intrighi e forsennate passioni sotto il nome di amicizie, di giuramenti temerari, di spergiuri. Gesù-Cristo ci fa della perfezione un rigoroso dovere. Noi neppure adempiamo alle più semplici obbligazioni della vita cristiana. Si disprezza la sua intera legge; ei ci comanda di pregare pe' nostri persecutori, e noi neppur risparmiamo i nostri amici. Ci prescrive l' umiltà: e noi siam tutti interi all' orgoglio, Pag. 129. alla vana gloria. Nel poco bene che facciamo, cerchiam noi soli, non già Iddio. Ei ci vieta di accumular tesori sulla terra; e noi non ne abbiamo Pag. 130. giammai abbastanza; non si conosce altro Dio sulla terra se non il danaro. Ei non ci permette Matt. VII. 1. *di giudicar gli altri*, *onde non fossimo anche noi giudicati*: tutte le conversazioni si vertono

in displacevoli controversie sopra questo; sopra quello. Ciechi su' propri difetti, siam tutt' occhi per quelli degli altri; si mormora pel solo piacere di mormorare. Eh qual piacere! Si piomba nell' inferno per mille vie; non solo per la via larga, ma per sentieri poco dilettevoli e grati: Infedele ai comandamenti; sotto il pretesto che son difficili; si va incontro alla dannazione con peccati che sarebbe ben facile l'evitare.

Pag. 131.

Eh bene! son difficili i comandamenti. Ma la virtù si acquista mai senza combattere? Si ha diritto alla corona, senza averla meritata con pruove? Il servigio del sovrano o del mondo non impegna forse a sacrifizi che nulla costano a chi vuol pervenire agli onori? La sola legge di Gesù-Cristo aver non deè le sue difficoltà? Ti si propone la conquista del regno del cielo; e vieni a chiedermi se ne costa per ottenerla! Quando anche si trattasse di esporsi a tutto, di affrontare oltraggi, persecuzioni, roghi, e la fame, e l' indigenza, in una parola tutto ciò che può immaginarsi di più spaventevole; non vi sarebbe da bilanciare per sì gran prezzo. Uomo senza coraggio, tu parli di guadagnare il cielo, e pensi a riposarti sulla terra! Quando anche ti si offrisse a tal condizione, vi sarebbe della viltà nell'accettarlo. Allorchè il tuo cuore è acceso da un oggetto umano, tu gli dai e tutte le tue affezioni e tutti i tuoi pensieri; as-

Pag. 132. 133.

sente, sol quello vedi: non vi è piacere paragonabile a quello di goder della sua presenza, o di occuparsene quando è lontano; e noi, il cui cuore esser dovrebbe pieno di fiamme del divino amore, noi lo dividiamo a terrestri affezioni, proprie, non solo ad attenuarlo, ma a spegnerlo.

Io non veggo, tra tutti quelli che conosco, niuno in cui l'amor delle cose celesti realmente domini al di sopra di tutte l'affezioni, in modo da valutar per nulla ciò ch'è sulla terra, vana ombra su cui non dee l'uomo arrestarsi. Il cuore il qual conserva affezione per le cose della terra, non sarà mai chiamato a goder de' beni del cielo; fa uopo, per esservi ammesso, non avere per gli altri se non dispregio e disgusto. È quell'amore, riguardo a tutt'altro ch'è fuor di sè, ciò ch'è la fiamma alle spine che divora e consuma in un istante. Purifica l'anima, la libera da'legami delle sue passioni, trionfa delle più viziose inclinazioni, s'innalza al di sopra di tutte le cure del secolo. Un poco di polvere non resiste all'azione d'impetuoso vento che la trasporta; del pari la viva compunzione ben presto dissipò tutte le impure affezioni dalle quali era l'anima assediata, per assorbirla tutta intera e regnarvi con supremo impero. L'amor profano, quando impadronissi d'un cuore, ha ben la forza d'incatenarlo tirannicamente; che mai non farà l'amor

divino quando domina l'anima, e la riempie del desiderio delle immortali beatitudini? Non fan lega la compunzione e l'amor del mondo: è il fuoco e l'acqua; sono elementi troppo contrari. La compunzione si nudre di lagrime e di sublimi aspirazioni; l'amor del mondo vuol piaceri e deliranti gioie; la compunzione dà all'anima le ale, che la trasportano nel cielo; l'amor del mondo la rende grave e la tiene schiava sulla terra. Nulla dico da me stesso; questa non è se non la fedele espressione de' sentimenti che animano ogni cuore veramente compreso dalle attrattive del divino amore. Io ne attesto l'Apostolo di Gesù-Cristo, un san Paolo, cui quel santo amore ond'era infiammato facea che si dolesse, sospirando, della prolungazione del suo soggiorno sulla terra, nella impazienza nella quale era di andare ad unirsi al suo prediletto; e risuonar facea le sue amorose querele colle parole: *Mentre siamo in questo corpo, come in una tenda, noi gemiamo sotto il suo peso;* ed anche: *Io desidero di morire e di essere con Gesù-Cristo, il che sarebbe meglio per me.* Ma poichè tale è la volontà di quello che io amo, *è necessario che io viva per voi*, per annunziare il suo Vangelo, per cattivargli tutti i cuori; ecco perchè soffro fame, sete, nudità, catene, tempeste e naufragi, diverse persecuzioni, migliaia di morti; tutto soffro con gioia, e ben lun-

Pag. 134.

II. Cor. v. 4.

Filip. I. 24.

gi dal rinvenirvi qualche amarezza, ripongo la mia gloria in quelle disgrazie; *e fra tutti que' mali, noi rimaniam vittoriosi col soccorso di chi ci amò.* Già Paolo non credevasi essere più sulla terra. Ei più non abita tra gli uomini; ma come trasportato nel cielo, direbbesi che già, comunicando cogli Angeli, cominciò dal vedere di faccia a faccia i beni che gli son promessi; tanto ei si mostra superiore a tutto ciò che fa oggetto di timori o di speranze della presente vita. Non gli parlate del bisogno di riposarsi dopo sì laboriose fatiche; parola che neppure entra nel suo pensiere; e sol vi risponde col grido: *Sinora noi soffriam fame, sete, nudità, battiture, e non abbiamo sicuro asilo; viviam colla fatica delle nostre mani; rendiamo benedizioni per maledizioni; ci perseguitano e il soffriamo; ci si dicono ingiurie e noi preghiamo che ci si perdona: ei trattano come vittime di pubblici misfatti, e come immondezze di tutta la terra.* Gli occhi suoi, di continuo diretti verso il cielo, avrebbero a vile di abbassarsi sulla terra; e al par di un uomo il quale, nato in condizione povera, e vivendo sotto una misera capanna, se ne uscisse per andare in corte a vedere il principe nella pompa della sua real magnificenza, abbagliato dall'imponente spettacolo che fissò i suoi sguardi, non più rammenterebbe se non con dispregio la sua umile

Rom. VIII. 37.

I. Cor. IV. 11. e seg.

e misera capanna , e ben felice riputerebbesi di ormai appartenere inseparabilmente a quella magnifica corte, e alla persona del principe, ch' ei contemplar non potè senza ammirazione e senza amore ; del pari Paolo, preoccupato dalle maraviglie che vide nel cielo, lascia appena cadere un disprezzante sguardo sopra questa terra di fango e di miseria. Se le ritorte della sua mortal prigione ancora il legano alla società degli uomini, il bruciante ardore de' suoi desiderii e delle sue sollecitudini già ne fece il cittadino del cielo. Le tribulazioni ch' ei soffre , come le gioie che può gustare, veruno impero hanno su quel cuore chiuso da tutte le parti ad ogni altra impressione fuorchè a quella dell' unico oggetto del quale è pieno. Il fuoco divino da cui è compreso neppur vi lascerebbe accesso alla sensazione di quelle divoranti fiamme delle quali bruciano i reprobi nell' inferno; tanto egli è superiore a tutto! Cuori venali, mercenari che siamo, noi non desideriamo il regno di Gesù-Cristo se non per timore dell' inferno. Paolo annienta nel suo solo amore tutti gli altri sentimenti. Acceso da una fiamma assai più nobile, innalzando i suoi voti sino alla più sublime perfezione , rinviene ne' mali cui è rassegnato il suo amore , una sorgente di consolazioni che prevalgono su' patimenti della carne. Acconsentirà , se bisogna , a sacrificar tutto ciò Pag. 130.

che v' ha di più caro e di più desiderabile, alla sola felicità di piacere a Gesù-Cristo. Alla stessa privazione del suo regno, ricompensa tanto legittima delle sue fatiche, ei si soggetterà, se il vuole Gesù-Cristo; e chiede di esser per lui anatema. Forse siffatta proposizione ti sembra difficile a comprendere. Dopo che n' avrò data spiegazione, coloro i quali n'emettono quel giudizio non si contenteranno di trovarla difficile a comprendere, ma impossibile ad eseguire. Io l' asserisco sulla testimonianza di san Paolo il quale, presentendo quanto quella offrirebbe d'incredibile, l'appoggia colla precisa affermazione: *Io dico la verità in Gesù-Cristo, io non mentisco; perciocchè la mia coscienza me n' è testimonio collo Spirito-Santo. Avrei desiderio essere io stesso anatema e separato da Gesù-Cristo pei miei fratelli, co' quali sono unito col sangue, e sono gl' Israeliti.* Con ciò, come se temesse di non essere neppur creduto sulla sua protesta, percorrendo i diversi mali della vita umana, soggiugne: *Chi dunque ci separerà dalla carità di Gesù-Cristo? sarà forse l' afflizione? o i dispiaceri? la fame o la nudità? o i pericoli? o la persecuzione o il ferro?* Ei non si limita a tale enumerazione; e perchè nulla v' ha di tanto eroico quanto il disprezzare per Gesù-Cristo gli affanni di questo mondo, va sino a provocar

Rom. IX. 1.

Rom. VIII. 35.

lo stesso cielo: *Io son sicuro*, prosegue, *che nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtù, nè le cose presenti, nè quelle che venir deggiono, nè la forza, nè l' altezza, nè la profondità, nè verun' altra creatura non mai potrà separarci dall' amor di Gesù Cristo.* Vale a dire che non solo gli uomini, ma gli Angeli e tutte le Virtù del cielo, quando, per impossibile, cospirassero cogli uomini per distaccarmi dal divino amore, non vi riuscirebbero: e la speranza del cielo, e il timor dell' inferno, s'indicano da lui colle parole *nè l'altezza nè la profondità*, neppur possono bilanciare nel cuore di quell' eroe della carità, l'amore ch'ei porta a Gesù-Cristo; tanto è scevro da ogni interesse. N' è talmente pieno, che ad ogni istante vi fa ritorno, non pruova consolazione nel suo esilio se non col parlarne, riferisce a questo solo sentimento e tutti i mali e tutti i beni che pruova, va a cercar nella natura e fuori della natura i suoi termini di paragone, per esprimere la violenza di quell' amore; e sfida ciò che è e ciò che non è, a separarnelo giammai.

Noi siam ben lontani dal somigliare a quell' Apostolo. E mentre siamo nell' obbligo di esserne gl' imitatori, neppur sappiamo sopportare le contraddizioni alle quali la natura condanna tutti gli uomini. La più leggiera traversia ci scoraggia, ci

Pag. 136.

getta in un languore dal quale non ci rialziamo, e finisce col disperarci. Se ci si rammenta l'esempio degli Apostoli, noi rispondiamo che la loro perfezione eccede le nostre forze, e che ci è impossibile pervenire alla virtù di un san Pietro, d'un san Paolo, di un san Giovanni. Ma che eran mai un san Pietro, un san Paolo, un san Giovanni? Erano uomini di natura diversa dalla nostra? erano entrati nel mondo per altra via? non respiravan forse la stess'aria? eran meno tributari al par di noi de'bisogni e delle debolezze dell' umanità? nel matrimonio, co' figliuoli, faticando colle loro mani per guadagnar di che vivere; taluni peccatori e colpevoli delle più enormi colpe? — Ma il Signore avea lor fatto grazie che a te non fece. — Avresti ragion di dirlo, se ti si parlasse di morti da risuscitare, di leprosi da guarire, di ciechi cui render la vista, di Demoni da discacciare. Ti si chiedevan forse miracoli? Sol da te chiedevasi, il regolare i tuoi costumi, l' ubbidire a' comandamenti della legge. A che parli qui di grazie privilegiate? Grazie privilegiate! ma tu stesso non ricevesti quella del battesimo, e con quella la comunicazione dei doni dello Spirito-Santo? non già per fare miracoli, ma per vivere santamente. Ah! se fai la tua perdizione, incolpa, non il difetto delle grazie, ma la tua negligenza a trarne

profitto. A chi promette Gesù-Cristo le sue ricompense nel giorno del finale giudizio? Con quali parole il pronunzierà? *Venite, o prediletti del padre mio, a possedere il regno che vi fu preparato fin dal cominciamento del mondo.* Ei non dice: Venite perchè faceste miracoli; ma, *perchè ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere; era straniero, e mi accogliesti; nudo, e mi vestisti; infermo, e mi visitasti; in prigione, e mi veniste a vedere.* Quali son quelli ch'ei qui chiama beati? Non sono quelli che fecero miracoli; ma i poveri di spirito, quelli i quali hanno il cuor dolce, compassionevole, pacifico e puro, quelli che piangono, quelli che han sete della giustizia, e soffrono persecuzione per la giustizia. In veruna parte non vedesi il dono de' miracoli annoverato da Gesù-Cristo nel numero delle beatitudini. Se stimiam beati, e degni di tutta la nostr'ammirazione i santi che fecero miracoli, è sol per riferirne l'onore alla grazia della quale furono istrumenti. Loro personal grandezza, è l'aver fatto risplendere la loro virtù, secondando l'opera della grazia co' loro propri sforzi. San Paolo, scrivendo contro i falsi apostoli per insegnare ai suoi discepoli il discernere la sana dalla falsa dottrina, non dice riconoscersi i veri ministri di Gesù-Cristo da' miracoli, ma da' costumi. *Tali sono i mini-*

Matt. xxv, 34.

Pag. 139.

II. Cor. xi, 24.

stri di Gesù-Cristo, ecc. Sono i miracoli, senza una buona vita, segni non solo equivoci, ma titoli di riprovazione. *Molti mi diranno in quel giorno, Signore, Signore, non profetizzammo noi nel tuo nome? Non discacciammo noi i Demoni e facemmo molti miracoli in tuo nome? E allora dirò loro altamente: non mai vi conobbi, ritiratevi da me, voi che vivete nella iniquità.* Tale è l' oracolo di Gesù-Cristo. *Non vi rallegrate*, ei dice ancora, *che i Demoni vi ubbediscano, ma che i vostri nomi sieno inscritti nel libro della vita.* Le opere buone senza i miracoli son coronate, le triste punite, anche a fianco de' miracoli.

Matt. VII. 22.

Luc. X. 20.

Non si avrebbe ragion di conchiudere dalle mie parole che attribuir bisogna la perfezione degli Apostoli alla sola grazia di Dio, indipendentemente dalla loro cooperazione; perciocchè, se la grazia operasse senza il concorso dell' uomo, tutti sarebbero egualmente perfetti. Perchè dunque nol sono tutti? perchè *Iddio non fa eccezione delle persone.* Vi bisogna di più la nostra personale cooperazione; e perchè la grazia richiede che noi operassimo con tutti i nostri mezzi, questa è la ragione per la quale riman cogli uni, mentre abbandona gli altri, e si trovano di quelli cui non accostossi giammai. La grazia comincia dall' assicurarsi delle nostre disposizioni, dopo di che opera. Gesù-Cristo, pria

Act. X. 34.

di far di san Paolo istrumento di tante maraviglie, avea detto ad Anania: *Quell'uomo mi è un vaso di elezione per portare il mio nome innanzi a' popoli e ai re, e a tutto il popolo d'Israele.* Tale era il giudizio ch' avea pronunziato del suo Apostolo il Dio che scrutina i cuori, pria di conferirgli la sua grazia. Non c' inganniamo adunque noi stessi, nel pretendere esserci impossibile somigliare ad un san Paolo; sì, co' suoi miracoli; ma non già per l'esempio della sua vita. Basta il volerlo, ed è nostra mancanza il non volerlo. Ma dove vado a cercare ne' secoli ne' quali siamo altri san Paoli, quando ci stimeremmo felici di trovar cristiani al terzo rango dopo di lui? Ora, ecco ciò che non sapremmo abbastanza deplorare. Se le genti del mondo venissero a perdere un caro oggetto; io parlo, non de' poveri, assai più sensitivi e più teneri nelle loro affezioni, ma de' grandi e de' ricchi del secolo, consumati dalle delicatezze della mensa, snervati dalla crapola e dall'effeminatezza, induriti, tanto dalla loro avarizia, quanto dalla loro prodigalità; se la morte lor togliesse un figlio, una sposa, colpiti istantaneamente come dal fulmine; quale abbattimento, qual dolore! Non più vivande delicate, non più raffinamenti di voluttà che risvegliar potessero la sensualità loro; eccoli trasformati in filosofi; nulla li ributta, astinenze, digiuni, vigilie, austerità, silenzio, profonda so-

Act. IX. 15.

litudine. Voi li vedete misericordiosi, caritatevoli; la loro vita è esemplare. Essi si lasceranno spogliare senza dolersi. Ne ho conosciuto molti, dopo la perdita de' loro figliuoli, condannarsi a tutte le privazioni, chiudersi nelle solitudini, seppellirsi vivi nelle tombe presso di quelli che deploravano, indifferenti ad ogni altra dolcezza, fuor che a quella di pianger coloro che lor furono cari. Non parlate più loro di ricchezze, di dignità, di onore, di gloria. Tutto ciò, vi rispondono, è caduco e passeggiero come il fior de' campi, vano fumo, ben presto disparso, per non lasciar dopo se non lamenti. Tutto ciò che si amò più non si presenta se non sotto tetri colori. Niuno, nè servi, nè amici, oserebbero pronunziare in loro presenza il nome di que' beni de' quali fin là non potevano fare a meno. Le sole conversazioni che si compiacciono di ascoltare son quelle che vertono sull'incertezza e la fragilità delle cose della terra, sulla incostanza e le vicissitudini di questa vita mortale. Durante tutto questo tempo, l'anima, riconcentrata nel suo dolore come in un santuario, svegliandosi come da profondo sonno, comincia a conoscer meglio che mai qual sia la nostra natura, quanto poco bisogni contare su tutto ciò che ci sembra grande qua giù; quanto tutto passi rapidamente su questa scena mobile e sempre cangiante della vita. Allora si valutano le ricchezze

per ciò che sono, e si riducono al vero nullà tutti i vantaggi de'quali si fu tanto altiero. Salutari pensieri i quali abbattono le fiamme dell'invidia, della collera, della voluttà, e fissano interamente l'anima sulle tombe. La perdita della salvezza val dunque meno per non piangersi? La morte dell' anima non è dunque una calamità la qual merita almeno ben viva afflizione? Facciamo almen per quella ciò che si fa tutti i giorni per una carne insensibile, estranea. Insensato, non già soltanto una sposa, un figliuolo pianger dei quando perdi la tua anima, ma te stesso.

Bisogna per ciò un corpo robusto, e capace di lunghe fatiche? No, ti si domanda il cuore. Le forze del corpo non sono necessarie per pregare, per umiliarsi de' propri peccati, per rinunziare all' orgoglio, alla dissipazione. Con ciò si rende propizio Dio. E che mai v' ha in questo di tanto penoso? E pure è un peso insopportabile cui si cerca sottrarsi. Iddio ci chiede, non già d' indossare un pesante cilizio, d' imprigionarsi in angusta celletta, di seppellirsi nel cavo di un antro chiuso alla luce: ma unicamente di aver sotto gli occhi i peccati che commettemmo, i gastighi che ci han meritati, per ottenerne il perdono dalla divina misericordia; e il pensare, e di continuo pensare a quel soggiorno degli eterni supplizi, a quel terribile giudizio in cui sarà pro-

nunziata la nostra sentenza, a quella privazione del regno del cielo, e della presenza di Gesù-Cristo; supplizio per se solo, secondo me, più insopportabile di tutte le fiamme dell' inferno.

Avrei potuto dar più estensione a questo trattato, ma avendolo scritto sol per compiacenza, temo di averne forse troppo detto. Per ben comprendere che mai sia la compunzione, non bisogna averti veduto. Il solo esempio della tua vita penitente e mortificata è, su tale argomento, la più eloquente di tutte le instruzioni. Mi basterà rimandarvi coloro i quali conoscer volessero che mai sia quella virtù. In quanto a me, la ricompensa che ti chieggo del mio lavoro, è il soccorso delle tue preghiere. E da quelle mi sarà dato il sentir la compunzione; il che val meglio di parlarne (*).

Della compunzione del cuore. Secondo trattato diretto a Stelechio.

T. i Bened. Pag. 140.

Come mai far posso, mio caro Stelechio, quel che tu desideri da me? Un cuore languido e freddo al par del mio parlar di compunzione! Per trattare convenevolmente un tale argomento, fa uopo più di ogni altro sentirne i santi ardori, esser tutto acceso dal fuoco del divino amore, se si vuol comunicarne agli altri la fiamma vivifi-

(*) Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 98—121.

cante. Oh quanto, oimè ! ne son lontano io stesso! In vece di quel fuoco che brucia, che consuma, ho nel fondo dell'anima una cenere inanimata; come mai dunque riscaldarla e riaccendere quella fiamma salutare, quando neppur ne sento la menoma scintilla, e manco del pari di quello ingegno il quale può sol renderle il calore e la vita? Il suo potente soffio deguerà farsi strada attraverso que'tanti peccati il cui peso mi opprime e mi getta nella confusione e nel disordine? Posso sperarlo, se le tue preghiere non mi ottengono da chi guarisce le ferite dell' anima , e conforta il coraggio degli afflitti, la grazia di rianimare in me quel fervore di compunzione il qual trionfa di tutte le debolezze , supera tutte le gravezze , sprigiona l' anima da tutti i suoi legami, e le imprime un volo superiore che la trasporta in una regione sublime, donde sol per disprezzarle vede le cose della terra ? Ben fa uopo che nulla intercetti per lei la luce e la comunicazione delle cose celesti, onde parlar ne possa con uguale libertà. Se dunque vuol vederle e sentirle senza disturbo, senza confusione, cominci dall'isolarsi dal rumoroso teatro delle cose umane, per farsi una profonda solitudine dove goder possa di perfetta calma, per circondarsi di assoluto silenzio , in cui nulla venga ad interrompere le sue meditazioni, distaccata da ogni estraneo affetto , attenta alla sola voce

Pag. 141.

del Signore. In tal felice situazione, in vano intorno a lei romoreggiano le onde del tempestoso mare del mondo. Dall'altezza nella quale trovasi stabilita, nulla vede, nulla ascolta che possa in avvenire disturbarla o esserle di vantaggio, del pari che dalla cima di un monte si scoprono appena gli oggetti che si perdono in remota lontananza. Diversamente, finchè si conserva affezione alle cose della terra; i bisogni del corpo v'incatenano con mille legami; è una densa nube che v'investe e vi fa credere a immaginari piaceri. L'illusione si propaga e si fortifica con tutti i sensi; e l'anima, soggiogata da tutti gli oggetti sensitivi, si perde nel mondo in cui trovasi infangata come in una cloaca. La compunzione del cuore è un prezioso profumo la cui composizione richiede le più severe precauzioni e la più rigorosa vigilanza. I sensi non v'intervengono se non come servi agli ordini del loro padrone il qual ne regola tutti i movimenti, e concorrer li fa all'opera ch'ei prepara quando non può farne a meno. E qui anche avvien talora che l'anima si mostri talmente superiore a tutte le impressioni de' sensi; ch'è senz' occhi e senza orecchie per quanto avviene intorno a se; e sembra che più non si attenga al corpo. In tal modo scriveva l'Apostolo: *Il mondo è morto, ed è crocifisso per me come io son morto e crocifisso pel mondo.* Espres-

Pag. 142. Pag. 143. Gal. vi. 14.

sione energica colla quale attesta non solo che il mondo è per lui una specie di morte la qual nulla può sopra di lui, ma ch' egli stesso, riguardo alla morte, è in una specie d' insensibilità che il rende tanto indifferente a suo riguardo, per quanto il sono tutti i morti riguardo ai vivi anche sulla terra. Egli è già tutto intero nel cielo; perciocchè non credete che per morire in tal modo al mondo, facesse uopo di andar sempre a seppellirsi nel cavo delle montagne e nel fondo dei deserti inaccessibili al resto dei viventi. La compunzione, quando fortemente impadronissi del cuore, uccide il mondo in mezzo allo stesso mondo, coll' impero che gli dà su tutte le sue passioni. Non solo innalza san Paolo al di sopra della terra, ma il trasporta fino al terzo cielo, distacca i profeti da tutte le cose presenti, per iniziarli nella cognizione delle future cose. Eliseo distaccato dal mondo, riceve in ricompensa il dono della profezia; ei vede ciò che non erasi fin là offerto agli sguardi di verun mortale, la montagna coperta di carri infiammati, e di schiere della milizia celeste. Chi nudre affezione per le cose sensitive e transitorie della terra, non mai avrà sotto gli occhi simili spettacoli; son riserbati a chi ha sol pel mondo generoso dispregio, e il calpesta come vil polvere. *L' uomo carnale*, di-

IV. Reg. VI. 17.

Pag. 144.

I. Cor. II. 14.

ce l'Apostolo, *non è capace delle cose le quali sono nello Spirito di Dio.*

Si cerchi la solitudine del cuore piuttosto che quella del deserto; la quale rinvenir si può in mezzo alle città e alle faccende. Davide, impegnato in tutte le cure di ben vasta amministrazione, sapea farsi, nel seno dei suoi palagi, un asilo in cui abbandonava il suo cuore al fervore della compunzione, anche più vivamente degli stessi solitari: là ei versava notte e giorno abbondanti lagrime; là, quantunque re, si umiliava, si annientava in presenza del Signore; ed anche perchè re, gli era quella ben necessaria. La condizione dei re gli espone a mille pericoli; il lusso de'banchetti li getta nella effeminatezza, l'orgoglio del potere dà loro certo che di aspro, l'amor della gloria lor gonfia il cuore, la facilità di procurars'i piaceri della vita li corrompe, quindi le inquietudini inseparabili che si fanno strada attraverso quell'opulenza per portare il disturbo nelle loro anime. In qual modo può mai manifestarsi la compunzione in mezzo a tanti ostacoli che la ributtano? Non si rinvengono siffatti scogli nella condizione privata, a meno che non se ne vada appositamente in traccia: e intanto dove veggiam noi, in qualunque siasi classe della società, cuori ne'quali regni lo spirito di compunzione, perfettamente distaccato dal mondo e da' suoi falsi piaceri? Da-

vide, sopra un trono, fa generoso divorzio con tutto ciò che il circonda; il suo palagio è per lui una prigione, la porpora, un incomodo peso; il vestito ch'ei preferisce a tutto, è la cenere colla quale si cuopre, e il suo penitente cuore sfugge al tumulto della corte per rifugiarsi nella solitudine. Ecco gli effetti della compunzione. Là, il sentite esclamare: *Come il cervo assetato si lancia verso la fontana di acqua viva, del pari, o mio Dio, la mia anima sospira verso di te. La mia anima è innanzi a te qual terra disseccata che implora le rugiade del cielo. La mia anima è tutta intenta a te solo.*

Pag. 145.
Sal. XLI. 2.
Sal. CXLII. 6.
Sal. LXII. 9.

Dopo che Iddio perdonogli il suo peccato, Davide non si crede in salvo dalla punizione dovuta al suo misfatto. Ei sol chiede al Signore di scemar la sua pena, *di non riprenderlo nel suo furore, e non opprimerlo del peso della sua indegnazione; di aver pietà di lui, a motivo della sua debolezza.* Egli obblia tutto il bene che fece, per sol rammentarsi del peccato che commise. Ei ben sa che la stessa innocenza non è esente dalla giusta severità de' giudizi di Dio, e che il delitto non ha speranza se non nella misericordia del Signore. Ecco perchè si umilia e si abbandona tutto intero alla penitenza, condannando con anticipazione, come il farà Gesù-Cristo con ordine espresso, ogni riso smodato,

Sal. VI. 2.
CXLII. 2.
Pag. 148.

ogni parola leggiera ed oziosa, ogni azione in apparenza indifferente, ma sempre colpevole quando non è secondo la legge. Quindi l'Apostolo dirà: *Benchè la mia coscienza di nulla mi rimproveri, pure non mi credo perciò giustificato.* Perchè mai? Perchè, quantunque convinto ch'ei non era nel peccato dopo la sua vocazione, sempre temer dovea di non aver renduto a Dio tutto l'onore che gli era dovuto; poichè, anche morendo per lui, neppure adempiamo degnamente il nostro obbligo verso di lui. E noi siam ben lontani dal somigliare a que' grandi modelli di penitenza e di compunzione. Comunque enormi e moltiplicati esser possano i nostri peccati, noi non vi pensiamo, ben lungi dal gemerne. Noi ben presto obbliamo tutto il male che facemmo, e del poco bene che possiam far valere, vogliamo esserne compensati, come se fosse stato in nostra libertà il non farlo. Ti era uopo una ricompensa, vile, mercenario cuore! Non era dunque per te un rigoroso dovere il cercar di piacere a Dio servendolo? Non sai adunque se non raddoppiare il debito, piuttosto che operar nella sola mira di piacere al Signore, e non già nella speranza di esserne compensato? Ma dopo tutti i benefizi co' quali già ti colmò, egli ti deve una ricompensa per qualche buon'opera che avresti fatta, quando erasi mostrato tanto liberale verso

I. Cor. IV. 4.

Pag. 150.

di te, pria che fosti capace di farne? Come mai la compunzione del cuore potrebbe far lega con sentimenti tanto mercenarii? Se operassimo cogli uomini nel modo che operiam con Dio, avrebber diritto di dolersene, d'indignarsene, di gridare all' ingratitudine. Noi siamo sì poco disposti alla penitenza de' nostri peccati, che neppur sappiamo confessarli; ben diversi dal pubblicano il quale, ascoltando il rimprovero che gli era fatto dei suoi, non solo li riconosce, ma gli esagera; il che gli valse l' uscir giustificato dal tempio, quando il Fariseo il quale gliene facea rimprovero esce condannato. Da ciò proviene che noi accresciam di continuo iniquità sopra iniquità; e perdendo ogni timore dell' avvenire come ogni vergogna del passato, andiamo a precipitarci nel fondo dell' abisso (*).

Pag. 151.

Luc. XVIII. 14.

Le semenze affidate alla terra non hanno maggior bisogno di piogge che noi di lagrime; e siccome è necessario di coltivare e muover la terra nella quale si vuol seminare, del pari son necessarie le tentazioni e gli affanni per impedire che l'anima fedele non produca triste erbe, per rompere la sua durezza e prepararla a ricevere il buon grano (**).

(*) Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 121—134.

(**) *In ps.* VI, tom. V Bened., pag. 46; VII, pag. 54; L, pag. 589. (Supplimento.)

La pietà si nudre di dolci lagrime, come la semenza affidata alla terra si feconda colle piogge del cielo. Lagrime vivificanti le quali purificano l'anima, abbeverano l'intelligenza e rapidamente disviluppano i germi della scienza della salvezza. Cominciate adunque dal coltivar profondamente il campo del vostro cuore. *Preparatevi con cura una terra nuova*, dice il profeta, *e non seminate sopra le spine.* Non seminate alla superficie, ma la vostra semenza, profondamente immersa in una terra ben coltivata, vi possa estendere in distanza le sue radici, e crescervi con sicurezza, senza dover temere la violenza delle tempeste (*).

Gerem. IV. 4.

Le lagrime che io richieggo, non sono quelle lagrime orgogliose che vogliono spettatori, ma quelle che sparge in segreto l'umile compunzione del cuore; quelle che scorrono senza strepito e senza clamori, e che hanno per testimonio il solo Dio. Lagrime come quelle della pia Anna, le cui labbra, dice la Scrittura, movevansi senza che si facesse ascoltare verun suono articolato. Lagrime siffatte giungono al par della tromba sino al trono del Signore (**).

I. Reg. I. 13.

(*) Om. IV *ad popul. Antioch.*, t. II Bened., p. 49, 50; Bourdaloue, *Severità della penitenza*, *Avvento*, p. 183; Massillon, *Quaresima*, t. I, p. 3.

(**) Om. VI *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 96; *Expos. in ps.* VI, tom. V Bened., p. 43. Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. XV, pag. 378.

La tristezza sol temer si dee quando è secondo il mondo, cioè allorchè è eccitata dalla perdita di qualche bene terrestre, tristezza la quale ha il suo principio in un segreto sentimento d'invidia contro il prossimo. Caino piange, ma di rabbia; Davide piange, ma pel dolore che gli cagiona il suo peccato; san Pietro piange, ma per la profonda afflizione di avere rinnegato il suo maestro. La tristezza non è buona se non per quanto ci serve a piangere i nostri peccati. Col piangere sulla perdita di quell' oggetto terrestre, voi non la riparate; in vece di guarir quel male, altro non fate che aggravarlo; col piangere i vostri peccati li cancellate. Questa è la tristezza della quale non mai si ha pentimento, tristezza preferibile a tutte le gioie del mondo: pel suo mezzo ci riconciliamo con noi stessi; essa desta la nostra vigilanza, ci rivela le nostre colpe, e ne previene le nuove (*).

II. Cor. VII, 10.

« Le lagrime delle quali parla san Crisostomo, non sono quelle che versar fa la tristezza del secolo, la quale, siccome dice san Paolo, opera soltanto la morte; ma quelle lagrime le quali fanno i dolci frutti di sincera e costante penitenza. Lagrime preziose! Beati, veramente beati quelli che le versano, secondo l' oracolo dello stesso Gesù Cristo (**)! »

(*) Om. XV *in* II *ad Cor.*, t. X Bened., p. 543, 544.
(**) L' abate Clément, *Misteri*, t. I, p. 184. Il nostro santo

Del digiuno e dell' astinenza.

San Giovan Crisostomo trattò ampiamente del digiuno, dei suoi caratteri e delle sue condizioni, nella terza delle sue Omelie al popolo di Antiochia, nelle sue Omelie su la penitenza. Ei vi fa ritorno in molte circostanze.

Si digiunava a tempo suo ne' quaranta giorni di quaresima (1), pria delle ordinazioni (2), e pria di presentarsi alla mensa eucaristica (3).

L' istituzione del digiuno risale a' primi giorni del mondo. Iddio non permette ad Adamo l' uso di tutti i frutti del giardino terrestre. Mosè, Elia, distolgono col digiuno i flagelli della collera celeste. Gesù-Cristo consacrò il digiuno col suo esempio; col digiuno ei preparavasi a combattere contro il Demonio, affin d' insegnarci a servirci del digiuno come di un' arma la qual ci fortifica contro gli assalti del tentatore (*).

dottore ben distingue la compunzione la qual nasce da tenero sentimento e da timor filiale, dalle feroci emozioni della tristezza, la qual proviene da diffidenza, e getta l' anima nella pusillanimità; e questa è da lui combattuta con forza in molte delle sue opere. Vegg. il tom. XV di questa *Biblioteca scelta*, pag. 87; e Bossuet, *Serm.*, t. VIII, pag. 355; t. VII, p. 356.

(1) Tom. I Bened., p. 611.

(2) Tom. IX, p. 242.

(3) Tom. VI, pag. 142.

(*) Om. I *de pænit.*, tom. II Bened., pag. 40; Om. I *in Genes.*, tom. IV, pag. 4, 5; Montargon, *Dizion. apostol.*, citando san Giovan Crisostomo, tom. III, pag. 5; Massillon, *Quaresima*, tom. I, pag. 5, 6.

Se l' Ebreo o il gentile ti chieggono perchè que' digiuni i quali precedono le nostre grandi solennità? non dir loro che sia per celebrar la festa di Pasqua, quella della croce, no, ma per purificarci de' nostri peccati, come dovendo celebrare i nostri sacri misteri. La festa di Pasqua non è per noi un motivo di digiuno nè di lutto, ma di gioia e di santa allegrezza (*).

Giova il digiunare, come giova il leggere la Scrittura, per operare in conseguenza de' precetti che quella dà; leggere e non operare, è un condannar se stesso. Non già quelli, dice l'Apostolo, i quali leggono la legge son giustificati innanzi al Signore, ma il sono quelli che l' osservano. Qual frutto raccogliesti da' tuoi digiuni? Non si semina se non per mietere, non si traffica se non per arricchirsi. Non dirmi: Digiunai tanti giorni, mi astenni da tali e tali carni, rinunziai al vino, soffrii le privazioni; provami che da violento e vendicativo che eri, divenisti docile e paziente. A qual prò mortificare il tuo corpo, quando ti lasci trasportare dall' ebbrezza della collera; metterti all' acqua per bevanda, quando il tuo cuore riman divorato da invidia e d' avarizia? Io non ti chieggo se vi sia cangiamento nella tua mensa, ma se ven sia nel tuo cuore. Quando

Rom. II. 13.

(*) *In eos qui pascha ieiunant*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 615.

la padrona della casa è sotto la sferza di vergognose passioni che la soggiogano, che mai ti frutterà il gastigar lo schiavo, cioè la carne fatta per ubbidire? Non mi parlare di un digiuno ozioso e sterile; il solo digiuno non ti menerà nel cielo; fa uopo, per salirvi, delle ale della carità (*).

Il digiuno è uno specifico, ma specifico di cui conoscer bisogna l' uso che dee farsene, le proporzioni, le circostanze, gli umori e il temperamento dell' infermo; diversamente l' impiego può esserne più pericoloso che utile. Il farisco digiunava, e nondimeno fu condannato; il pubblicano il qual non digiunava uscì giustificato (**).

Il vantaggio che procura il digiuno, consiste nel distaccare il cuore dalle vane sollecitudini che l'agitano, nel reprimere la tiepidezza nella quale lo spirito si addormenta, nel raccogliere sopra un solo punto tutti i pensieri, togliendo all' uomo l' uso di molti beni della terra, e rendendolo degno di quelli del cielo (***).

« L' utilità del digiuno si riduce a tre cose; a digiunare per non peccare, a digiunare per ricevere, cioè che il digiuno serve a reprimere le

(*) *De ieiun. et eleemos.*, tom. I Bened., pag. 817, 818. (Supplimento.) Om. XV *in Genes.*, t. IV, p. 122.

(**) Om. III *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 40; Om. X *in Genes.*, t. IV, p. 73; Bossuet, tom. IV, pag. 241.

(***) *De virgin.*, tom. I Bened., pag. 290.

passioni, a fare acquisto delle virtù ed ottener grazie (*). »

Quai preziosi vantaggi annessi al digiuno! Gli Apostoli digiunano pria di procedere a dar successore al traditore Giuda. Durante il loro digiuno lo Spirito Santo lor parla: *Separatemi*, lor dice, *Paolo e Barnaba*. Act. xiii. 2.

Si soddisfa alla legge del digiuno coll'astenersi da tutto ciò che lusinga i sensi. Voi non potete digiunare; almeno privatevi da ogni vivanda delicata; non vi chiedo di vantaggio. Astenetevi non già dagli alimenti, ma dalla corruzione, ma da tutto ciò che cagiona e intrattiene le vostre infermità tanto spirituali quanto corporee. Fate uso di alimenti che soddisfino il vostro palato, non già la vostra sensualità; mangiate per nudrirvi, non per avvelenarvi (**).

Iddio ci ordinò l'astinenza dalle carni, affinchè col combattere le sensualità della carne, fossimo più disposti all'ubbidienza de' suoi comandamenti. Il digiuno, gastigando i corpi, comprimendo i suoi smodati appetiti, alleggerisce lo spirito, lo purifica e lo fortifica.— Il digiuno affligge la carne per soggettarla allo spirito: reprime

(*) Om. vii *in Genes.*, tom. iv Bened., pag. 69; Om. lxxvii *in Matt.*, tom. vii, pag. 749; tradotto da Fromentiers, *Quaresima*, tom. i, pag. 129; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. iii, pag. 10.

(**) Om. xxvii in *Act. apostol.*, tom. ix Bened., pag. 217.

i disordinati affetti del cuore, mette un freno alle passioni: è il più bell'ornamento di tutte l'età (*).

« Tutto digiunar deve in noi: sì, tutti i nostri sensi aver deggiono il loro digiuno particolare, perchè hanno i loro peccati particolari. Quegli occhi che tante volte diedero sguardi lascivi, bisogna che digiunino: quegli occhi inconsiderati, chiudendosi a tutto ciò che può sedurli e sorprendere i cuori. Quelle orecchie le quali, tanto spesso, prestaronsi alla maligna satira alla nera calunnia, bisogna che anche digiunino, rendendosi sorde a tutto ciò che le fece peccare, non più ascoltando canzoni lascive, criminose proteste di eterno amore; que' piedi, i quali assai sovente vi portarono nelle occasioni del peccato, bisogna che digiunino astenendosi di correre con tanto ardore agli spettacoli, alle assemblee profane; quelle mani le quali, sinora, ingiustamente

(*) Om. x *in Genes.*, t. IV Bened., p. 738. Massillon, *Quaresima*, t. I, pag. 24.

« È, io non dico abusar delle parole, ma profanar le cose sante, il chiamar *digiuno* un giorno in cui ciascuno prende il suo cibo ordinario; accorda su questo articolo alla natura, talora anche alla cupidità e all' effeminatezza, tutto ciò che da quelle può desiderarsi. Non già in tal modo digiunavano gli Ebrei. Non in tal modo digiunavano i Niniviti. Non in tal modo si digiunava ne' primi secoli della Chiesa cristiana. » Da chi sono estratte queste frasi? — Da qualcuno de' sermoni della nostra tribuna cattolica? — No. Son prese da un ministro protestante, dal sermone di Saurin, (*pel digiuno del* 1714, *Serm.*, tom. X, pag. 277.)

involarono le sostanze dell' orfano, il patrimonio del povero, bisogna che digiunino col riparare le vostre antiche ingiustizie, distribuendo a' poveri il superfluo de' vostri beni; e perchè ciò? Perchè il digiuno estender si dee sopra tutto ciò ch' è ribelle nell' uomo. Il digiuno è come una specie di olocausto in cui nulla d' impuro e di contaminato dee risparmiarsi. (*) »

È possibile digiunare non digiunando; lo è del pari non digiunare digiunando. Queste parole han l' apparenza di enigma: ven farò la spiegazione. Astenersi dalle carni, e non rinunziare al peccato, non è digiunare; come anche astenersi da ogni peccato, senza privarsi di alimenti, è un tal digiuno assai più meritorio. Durante questa quaresima, ci si diceva: La debolezza della mia salute non mi permette digiunare. Ridurmi all' acqua, il mio stomaco nol sopporterebbe; i legumi mi disgustano. Che mai dire di simil digiuno? E bene! io non mi ci oppongo fate uso di bagni, soddisfate al vostro appetito, bevete vino, però con moderazione; sol vi chieggo di astenervi dal peccato. Voi il vedete, quanto poco siam noi esigenti. Voi non avete qui il pretesto della delicatezza. Il rigoroso digiuno che noi prescriviamo, è il troncamento delle passioni. Si

(*) Om. III *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., p. 41; tradotto da Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, pag. 64.

può bere vino ed esser sobrio, non beverne e nondimeno essere intemperante: l'ebbrezza delle passioni è peggiore di quella del vino (*).

Se le vostre infermità, se la debolezza di temperamento non vi permettono di prolungare il digiuno sino alla sera, non v' ha uomo di buon senso il quale farvi possa un delitto di non digiunare. Il padrone che abbiam l'onore di servire non è spietato, e nulla richiede da noi ch'esser possa superiore alle nostre forze. Coloro i quali non sono in istato di digiunare, supplir possono al digiuno con altri metodi anche più eccellenti, e non meno atti a dar loro accesso presso la misericordia divina; per esempio, con più abbondanti limosine, con più ferventi preghiere, con maggior premura e raccoglimento nel sentire la parola di Dio, con ardor maggiore a riconciliarsi co' nemici, e purgare il cuore da ogni fomite di risentimento e di animosità. Per tutto ciò non è necessario aver valida salute. La fedeltà a' comandamenti costituisce il vero digiuno, quello che il Signore chiede da noi. E questo è il fine principale pel quale fu istituita l'astinenza dalle carni. Ci è imposto domar gli appetiti della carne, sol per insegnarci a soggettarla allo spirito, e renderla docile a' comandamenti. Chè se,

(*) Om. *de resurrect.*, tom. II Bened., p. 438. Massillon citando san Giovan Crisostomo, *Quaresima*, tom. 1, p. 21, 22.

non permettendoci le nostre infermità di adoprare il salutar rimedio del digiuno, trascurassimo le opere buone per tiepidezza, per indifferenza, noi ci esponiamo a tutta la severità del giudizio di Dio. Perciocchè, se la stessa pratica diventa inutile, quando non è accompagnata da tutte quelle opere di pietà; che mai sarà se, perchè avremmo troppo poca salute per profittare del soccorso del digiuno, abbiam troppa pigrizia per trascurare di praticar le altre virtù? Rendete grazie a Dio, voi che sopportar potete le fatiche del digiuno; e pur rendetegli grazie, voi che nol potete (*).

Confessione, dichiarazione de' propri peccati fatta al sacerdote.

San Giovan Crisostomo, nel suo *Trattato del Sacerdozio*, parlando della celebrazione de' nostri santi misteri, avea detto: « Se si riflettesse che un mortale avvolto nella carne e nel sangue può in tal modo avvicinarsi alla natura dello stesso Dio, concepir si potrà qual sia la dignità colla quale la grazia dello Spirito Santo onorò i sacerdoti, poichè col loro ministero si operano quelle maraviglie, ed anche altre non meno notabili per la gloria e la salvezza degli uomini. »

E soggiugne: « Deboli creature, gettate sopra una

(*) Om. x *in Genes.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 80; t. IV Bened., pag. 73; Massillon, *supr.*, pag. 19 e seg.

» meschina terra, esser chiamate alla dispensazione del-
» le cose del cielo, ricevere una potenza che non fu
» nè data agli Angeli nè agli Arcangeli! perciocchè non
» già a quegli Spiriti celesti fu detto: *Tutto ciò che* (Giov. xx. 23.)
» *legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto*
» *ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.*
» I principi della terra hanno impero sopra i soli cor-
» pi; qui, trattasi di beni spirituali, e questi opera-
» no fin nel cielo. La sentenza che il sacerdote pro-
» nunzia qua giù, è da Dio rattificata nel soggiorno
» della sua gloria e confermata col suo suggello. Egli
» investì i suoi ministri della propria potenza. A tutti
» coloro cui rimetterete i peccati, i loro peccati saran
» rimessi; a tutti quelli cui li riterrete, saran rite-
» nuti... È scritto che il Padre diede al suo Figliuolo (*Ibid.* v. 42.)
» ogni potere di giudicare; questo medesimo potere,
» io leggo che da lui fu del pari comunicato a' sacer-
» doti. Sembra che nel rivestirli di sì augusta giu-
» risdizione, Iddio avesse voluto innalzarli al di so-
» pra della loro propria natura, renderli superiori alla
» servitù delle nostre umane passioni, ed iniziarli già
» nel cielo (*). »

Nel modo che m' inviò il padre mio, del pari io v' invio, disse a' suoi Apostoli Gesù-Cristo risuscitato. Ora che il miracolo di cui son testimoni lor più non lascia dubbio sull' autorità del (Giov. xx. 19.)

(*) *De sacerdot.*, lib. III, cap. V, Tom. I Bened., pag. 683. Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. X, pag. 268, 271, e la nota del traduttore italiano Giacomelli, *ibid.*, pag. 396; Montargon, *Dizion. apostol.*, articolo *Confessione*, tom. I, pag. 547—581.

maestro che lor parla, ci conforta il loro coraggio, anima le loro speranze, infiamma i loro cuori. Voi non più l'ascoltate pregare il Padre suo; ei lor dà, d' autorità propria, la virtù e la potenza di operare. Perciocchè *soffiò sopra di essi*, soggiugne lo storico sacro, *e lor disse. Ricevete lo Spirito Santo. I peccati saran rimessi a quelli cui voi li rimetterete, e saran ritenuti a quelli cui li riterrete.* Siccome un re il quale invia i suoi luogotenenti e i suoi generali, e lor dà il potere d' imprigionare o liberare i delinquenti, del pari Gesù-Cristo, inviando i suoi discepoli, dà loro la stessa autorità e la stessa potenza (*).

Ibid. 23.

Il profeta ci dice: *Siate il primo a confessare le vostre iniquità, per essere giustificato.* Lo stesso Dio c' intima questo comandamento per attestarci l' amor suo. Chi ama, per quanto si dolga di coloro cui accorda la sua tenerezza, non toglie loro per ciò la sua effezione, e se parla de' rimproveri che far loro potrebbe, è sol nell' eccesso del sentimento che lor porta, e per ottenerne un amore più ardente. Se dunque la confessione de' peccati divien con ciò una sorgente di consolazioni, quel che non assicura meno efficacemente il benefizio della remissione de' peccati, son le buone opere che la seguono (**).

Isa. XLIII. 26.

(*) Om. LXXXV *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 616.

(**) *Ad Theodor. laps. parœn.* I, t. I Bened., p. 26. Donde i teologi e i predicatori inferiscono la necessità delle opere sali-

T. 1. Bened. Pag. 21.

Peccasti? Non peccar più, dice lo Spirito Santo; *ma prega per le tue passate colpe, affinchè ti sien perdonate.* Il giusto è il primo ad accusar se stesso. Non attendiamo che un altro ci accusi; ma facciam contro noi stessi l'uffizio di giudice per non temere le sentenze del supremo giudice. Voi ben confessate i vostri peccati, e riconoscete le vostre miserie; il so; ma ciò non basta; bisogna aggiungere alla confessione delle nostre colpe la fiducia che ci saran perdonate. Dal cuore uscir dee la confessione, non già dalla sola bocca. Diversamente l'accusa è nulla; non v'ha conversione dopo. Per qualunque cosa si faccia, non vi si porta il sentimento e l'attenzione necessaria se non coll'intima persuasione di un vantaggio da raccoglierne. Voi seminate, perchè contate sulla messe. Senza di che, non andreste a gettare al vento la fatica e le spese. Del pari, nella confessione de' vostri peccati; la dichiarazione che ne faceste, le lagrime che l'accompagnano, non sono giovevoli se non per quanto producono la speranza che saranno condonate. Chi non l'ha, non rinunzierà al peccato, perchè non si occuperà di allontanare ciò che metterebbe ostacolo al suo pentimento, come l'agricoltore il qual non avesse speranza di raccolta,

Eccl. xxi. 1.

Pag. 32.

sfattorie, avvalendosi dell'autorità di san Giovan Crisostomo. (Loren. Chesnard, *Disc.*, tom. 1, pag. 212.)

poco si curerebbe di purgare il suo campo dalle cattive erbe nocive alla semenza.

In vano si digiuna perchè si peccò : se si ricade, in qual modo essere esaudito nella sua preghiera? Chi dal sentiere della giustizia fa ritorno a quello della iniquità, sarà riserbato alla spada dal Signore. L' imprudente il qual ricade nella sua follia è come il cane il qual ritorna al vomito, e che si scaccia con orrore. Tutti questi oracoli sono dello Spirito Santo.

II. Pet. ii. 22.

Non è raro l' ascoltare, anche fra gl' infedeli, i peccatori che accusano se stessi. Nell'uscir dagl' impuri giuochi che si rappresentano sulla scena, vergognosi della propria debolezza, se ne fan rimprovero; ma ciò è tutto. È questa una confessione? no: perchè? perchè è senza compunzione di cuore, senza dolore reale, senza la ferma risoluzione di cangiar vita. Non se ne parla se non per avere occasione di fare ammirar l' eleganza delle proprie parole; vanità artificiosa, la quale ben sa che nell' accusando se stesso, si sembrerà meno colpevole. Non già in questi termini gli altri ne parlerebbero. Se ne parla, ma col linguaggio della disperazione; si crede esser perduto senza scampo; si diviene indifferente sulle conseguenze, che d'ora innanzi si faccia bene o male. Da ciò, tiepidezza, viltà nella penitenza, le quali a vicenda diventano effetto e cagioni della dabbenaggine, gettano tutta la condotta

Pag. 33.

in continua variazione, e si terminano colla morte dell'anima (*)

Un principe secolare dice: Morrete se commettete un adulterio; un pastore delle anime minaccia degli ultimi supplizii chi sol gettasse uno sguardo impudico sopra una donna. Nulla è più grave, nulla è più santo, nulla è più formidabile quanto il suo tribunale, poichè non corregge soltanto il corpo, ma l'anima. Di più, le potenze secolari non giudicano se non de' delitti che si manifestano al di fuori, e che han pruove convincentissime; sovente anche si dissimulano tradendo la giustizia; ma il nostro tribunale insegna a tutti quelli che vi si presentano, che noi abbiamo un giudice cui nulla è nascosto, al cui cospetto tutto è scoperto, e il quale farà vedere alla svelata tutte le cose in faccia a tutti gli uomini, senza che niuno possa nascondersi (**).

Matt. v. 28.

(*) *Ad Theodor. laps.*, Morel, *Opusc.*, t. IV, p. 580—582; *Difetti nelle confessioni*, veggasi Lenfant, t. VII, p. 245 e seg.

(**) Om. XV in II *ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 549, 550. « Da ciò proviene, dice san Giovan Crisostomo, che noi confessiamo sinanche i nostri più segreti peccati. Badate, cristiani, a questo passo: è d'importanza contro i nostri eretici. I giudici della terra, dice questo santo dottore, sol pronunziano su' fatti de' quali si ha convincimento, e che divennero pubblici; ma riguardo a noi, che seguiamo altre massime, e facciam professione di una disciplina affatto santa, noi soggettiamo al tribunale della Chiesa finanche i nostri pensieri; ed ecco la ragione ch' ei ne adduce. Perchè la nostra fede c'insegna che la confessione de' propri pensieri, e de'no-

Nulla riesce meglio a dar la morte al peccato quanto l'umile confessione che se ne fa, accompagnata da lagrime e pentimento. Chi cel dichiara? Lo stesso Dio, il nostro giudice: *Siate i primi a confessare i vostri peccati, affinchè siate giustificati*, ei ci dice per bocca del suo profeta Isaia. E perchè arrossireste di confessarvi de' vostri peccati? Non già ad un uomo voi il dichiarate per riceverne vergogna; non già ad uno de' vostri fratelli, perchè vada a diffamarvi in pubblico; no, ma allo stesso Dio vostro sovrano, a Dio vostro padre, e padre compassionevole; al vostro medico venite voi a mostrar le piaghe della vostra anima. Per conoscerle, egli non avea bisogno della vostra confessione, mentre le vedeva anche pria che fossero formate. A che adunque vi gioverebbe il non accusar tutto? Non già scoprendole voi le aggravate; al contrario, le alleggerite. Ei vuole che voi gli dichiariate le vostre colpe, non già per punirvene, ma perdonarvele; non per conoscere da voi che siete colpevoli, poichè il sa indipendentemente dalla vostra confessione, ma perchè sappiate qual debito ei vi rimette, onde la grandezza del be-

T. I. Bened. Pag. 757.

Isa. LXIII. 15?

stri più nascosti sentimenti, ben lungi dall' attirarci dalla parte di Dio una sentenza di condanna, previene al contrario tutte le sentenze che temer dovremmo dalla sua giustizia, e ce ne preserva. » (Bourdaloue, *sulla confessione*, *Domenic.*, t. III, p. 290, 291.) Lo stesso testo da Giroust, in Montargon, *Diz. apost.*, t. I, p. 591.

nefizio ch'ei vi accorda vi ecciti alla gratitudine, vi animi ad esercitare d'ora innanzi sopra di voi maggior vigilanza, e procedere con più ardore nel sentiere della virtù. Col non accusare tutto ciò che dovete, conoscer non potreste tutto il prezzo della misericordia che vi perdona (*).

T. II Bened. Pag. 654.

Fin dal primo istante della giornata, pria di uscire, di nulla imprender di serio, voi cominciate dal far venire il vostro servo per chiedergli conto della spesa, dell'eccedente delle somme che gli affidaste; per poco che vi riman debitore, quale applicazione non adoperate affinchè quel danaro vi profitti! Fate la stessa cosa per la vostra interna direzione, interrogate, esaminate la vostra coscienza; e vi renda conto di ciascuna delle vostre opere, delle vostre parole, de' vostri pensieri; entrate nelle particolarità di ciò che faceste di bene e di male; rammentatevi, ma severamente, tal parola di maldicenza, tale espressione contraria alla modestia, alla carità, tai pensieri, tali sguardi disonesti, tai desideri, tali risoluzioni che v' indussero a prevaricare in qualunque siasi maniera. Prendete d'or innanzi impegni affatto contrari a

Pag. 655.

(*) *De Lazaro concio* IV, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 81. L'abate Clément avvalendosi di tai testi: « Tutta questa idea è di san Giovan Crisostomo, del quale altro non farò che presentarvi un fedele estratto. » (*Serm. sulla confessione*, *Avvento*, pag. 180.) E il suo discorso su tale argomento sembra non essere in fatti se non una traduzione de' testi del nostro santo dottore.

quelli che fin qui diressero la vostra condotta. Fatevi altri tesori in vece di quelli che ammassaste. Alla intemperanza nel linguaggio sostituite la preghiera; l'astinenza e la limosina, all'impurità negli sguardi. Quante volte, durante il giorno, non ci accade di operare in modo contradittorio a ciò che vorremmo? Gli amici, i servi talor ci sono d'infado; mille domestiche cure ci allontanano dalle nostre virtuose risoluzioni, quasi senza potercene disfare, e neppure rendercene ragione. La sera, renduti a voi stessi, durante la solitudine e il silenzio delle notti, passate a rassegna tutte le ore della giornata, affin di meglio assicurarvi del domane e prendere le necessarie precauzioni per evitare le colpe del giorno innanzi. Questo è il precetto del saggio: *Essendo coricati ne' vostri letti, richiamate alla memoria le vostre colpe con sentimento di compunzione.* L'insensibilità nel peccato rende questo incurabile (*).

Sal. IV. 5.

(*) *Non esse ad gratiam concion.*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 682—684 (in sostanza). Citato dal P. Lenfant, nel suo bel sermone sulla confessione, t. VII, pag. 277. « Questa è la regola che san Giovan Crisostomo dava al suo popolo, e che adotta il santo concilio di Trento, ecc. » (L'abate Clément, *supr.*, pag. 184, applicabile all'esame che preceder dee alla confessione. Veggasi La Colombière, *Serm.*, tom. xv, pag. 10; La Rue, *sulle cattive confessioni*, *Serm.*, tom. IV, pag. 281 e seg.)

Andate a scoprire al sacerdote le piaghe segrete della vostra anima (*) (1).

Isa. XLIII. 26. *Siate il primo a confessare le vostre iniquità per essere giustificato.* Clemenza infinita del mio Dio! Ei non dice: Confessatele per sottrarvi al gastigo, no, ma per essere reintegrato nella giustizia. Non era già grandissima bontà il benignarsi di perdonarmi, di rimettermi la pena dovuta al pec-

(*) Τῷ ἱερεῖ δεῖξον ἕλκος, t. XIII Bened., p. 179.

(1) La parola *confiteri*, confessare, ha due significati, uno di dichiarazione de' propri peccati, l'altro di lode o azione di grazie. In questo ultimo senso l'offre il salmo nono. (San Crisostomo, *Expos. in ps.* IX, tom. V Bened., pag. 93.) Qui riede la celebre obbiezione della differenza tra la pubblica confessione, o exomologese, e la confession privata, o auriculare, alla quale si ricongiunge il fatto di Nettario. Rammentiam sull'assunto, che la confessione abolita da Nettario, fu quella che faceasi pubblicamente, la quale, siccome lo insegna il concilio di Trento, non è di diritto divino, e in verun modo la confessione particolare che si fa al sacerdote. San Giovan-Crisostomo, immediato successore di Nettario, non avrebbe insistito nel modo che fa, sulla necessità che ingiugne a' popoli di confessarsi, ordinando ai suoi sacerdoti di unir talmente la severità alla dolcezza, che i peccatori fossero nello stesso tempo ripresi e consolati. Il concilio Lateranense, il quale fece dopo un comando così positivo della confessione, sol volle risvegliare, colle sue scomuniche, l'indolenza de' peccatori, ordinando loro di confessarsi almeno una volta l'anno. Se rimaner potesse qualche dubbio sulla dottrina del santo patriarca, o piuttosto su gli usi della Chiesa di Antiochia, riguardo alla confessione, sarebbero facilmente dissipati dallo splendore de' testi che noi riferiamo, come dagli scritti diretti, ne' quali ampiamente trovasi discussa la quistione. Veggansi, fra le altre, le Lettere di Trévern, sul titolo: *Discussione amichevole*, ecc., t. II, pag. 126 e seg., lettera XI.

cato? Dica il ladrone moribondo al suo compagno: *Noi siam puniti come l' abbiam meritato*: e Gesù-Cristo gli dirà. *Tu sarai oggi meco in paradiso*. Non gli dice: Io non trarrò vendetta de' tuoi delitti; fa assai di più, lo introduce nel regno il qual si apre soltanto a' giusti. Non già in tal modo operano i medici della terra. No, con tutti i loro rimedi e tutta la loro scienza, impedir non saprebbero che non appaia la cicatrice, anche dopo che la piaga è guarita. Gesù-Cristo non solo guarisce la ferita; ma ne fa disparire sin la traccia, e rende all' anima la salute e la sua primiera bellezza (*).

Luc. XVIII. 41. 43.

Chi teme di scoprire ad un uomo que' medesimi peccati che non temè di commettere sotto l' occhio di Dio, e ricusa di confessarli e farne penitenza, ei li vedrà scoperti nel giorno dell' ultimo giudizio, in presenza, non di uno o di due testimoni, ma di tutto l' universo (**).

Il fornicatore, e l' adultero, l' uomo, chiunque siesi, il quale si rendè colpevole di peccato

T. IV Bened. Pag. 175.

(*) *De pœnit.*, Morel, *Opusc*, tom. IV, pag. 471, 493; Giroust, *sulla confessione*, in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. I, pag. 571. Lenfant, *supr.*, pag. 299.

(**) *In Samarit.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 422. Disviluppato dall' abate Clément, secondo san Giovan Crisostomo, *sulla confessione*, *Avvento*, pag. 186—188; La Colombière tom. IV, pag. 14; La Rue, tom. IV, pag. 293; Bourdaloue, *sul giudizio di Dio*, *Quaresima*, tom. I, pag. 208.

grave, annientar non ne potrebbe il rimprovero nel fondo della sua coscienza. Il suo misfatto, quando anche fosse ignorato dal rimanente degli uomini, è a sua notizia; e ciò basta per esporlo a continue agitazioni. In qual modo profittare di que' rimorsi di una coscienza accusatrice, di calmar quella piaga divorante, d' imporre silenzio a quel carnefice interno che giorno e notte vi gastiga? Facendone umile confessione, deponendola nel seno di un uomo il quale non ve ne farà rimprovero, e ve ne offrirà il rimedio; affidandone il segreto a lui solo, e senza testimoni, dicendogli tutto con rigorosa esattezza. Andate a mostrar la vostra piaga al medico spirituale, e vi darà i mezzi di guarirla. Confessare i propri peccati, è un cancellarli. Iddio ven chiede la confessione: forse per curiosità? ei li conosceva pria che fossero commessi. Ei vuole che la confessione che ne fate ven faccia concepire pentimento, e vi ecciti alla gratitudine, dopo che ne avrete ottenuto il perdono. Ei vi chiede che la vostra confessione sia accompagnata da lagrime, da ferma risoluzione, da gran fiducia; a quel prezzo ei vi promette di rendervi la salute. È forse troppo esigente? Vi ha in ciò un ben doloroso sacrifizio, e penosi sforzi? un rimedio è questo tanto amaro e doloroso? Riconoscete piuttosto qui l'ineffabile misericordia del Signore. Dove sono i padri i

quali amano in tal modo? Se si credesse di dover denunziare se medesimo, innanzi a' tribunali umani, senza attendere che vi sia giuridica informazione, tutto al più sfuggir si potrebbe alla tortura, se s' incontrasse un giudice il quale non fosse spietato; ma sottrar non si potrebbe alla pena capitale. Qui, al contrario, in questo tribunale di misericordia, voi neppure avete bisogno di parole. Basta il prevenire, con volontaria denunzia, l' atto di accusa che sarà portato dal Demonio, nel giorno dell' ultimo giudizio, in faccia del colpevole; e si è sicuro, non solo di uscire assoluto da quel segreto tribunale, ma di esservi giustificato (*).

Voi, peccatori, dichiarate il vostro peccato al sacerdote; mostrate la piaga della vostra anima al medico spirituale che può guarirla: voi, sacerdoti, persuadete loro che coll'avvertirli delle loro colpe, operate in tal modo soltanto per ordinar loro i rimedi e guarirli, non già per denunziarli; abbracciategl' i piedi se fa uopo, non arrossite di tal passo, se volete veramente guarirli (**).

(*) Om. xx *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 175, 176; Montargon, *sulla confessione*, *Dizion. apostol.*, pag. 576.

(**) Om. III *ad popul. Antioch.*, t. 1, p. 42, trad. di Tricalet; *Biblioteca portatile de' Padri*, tom. IV, pag. 317.

Noi ignoriamo che mai sia il confessare i propri peccati, benchè fossimo oppressi sotto il loro peso. Dovremmo essere profondamente convinti che neppur ne conosciamo il numero, che tutte le nostre prevaricazioni, grandi o piccole, son depositate nel nostro cuore quasi in un libro, e che bisognerebbe averle sempre presenti alla memoria, sempre piangerle, come se ieri cen fossimo renduti colpevoli. L'Apostolo non cessava di parlar delle sue; ei le rammenta in ogni pagina delle sue Epistole (*).

Il ladrone penitente non osa dire: Ricordati di me, Signore, nel tuo regno, se non dopo essersi sgravato de' suoi peccati colla umile confessione che ne fa. Ammirate il benefizio della confessione. Ei si confessò, e gli è aperto il paradiso (**).

Luc. XXIII. 42.

T. II Bened. Pag. 663.

Voi avete vergogna di confessare i vostri peccati? Se vi facesse uopo farne pubblica rivelazione, sia pure; ma non siete nell'obbligo di confessarli in presenza di testimoni. Nella vostra sola coscienza si fa l' interrogatorio. Voi non producete l' atto di accusa se non agli occhi di Dio. Nel chiedervelo, non ve ne fa rimproveri, vuol

(*) *De compunct.*, lib. II, tom. I Bened., pag. 151.

(**) *De cruce et latrone*, tom. II Bened., p. 407. Bourdaloue disviluppa, nel più solido modo, i benefizi della confessione, nella seconda parte del suo sermone a ciò relativo, *Domenic.*, tom. III, pag. 289 e seg.

soltanto perdonarveli in conseguenza della vostra confessione. Ci costa per sostenere l'umiliazione de' rimproveri che ci vengono da una coscienza colpevole; son ricordi persecutori de' quali moderar bisogna il disordinato ardore, e che voi calmerete colla stessa confessione. Se or non li confessate, il saranno d'altronde in modo ben più umiliante. In tal mira, quando vi confessate de' vostri peccati, senza testimoni, e nel vostro proprio tribunale ha luogo il giudizio; ma nell'ultimo de' giorni, saran manifestati in presenza dell'intero universo. Voi arrossite, temete di confessare i vostri peccati; arrossite, temete piuttosto di commetterli. Quando trattasi di far male, vi ci determinate con un ardore che non ammette nè riflessione nè vergogna. Quando vi si parla di confessarli, allora siete compresi da vergogna. Ma vi è poi vergogna nell'accusarsi, quando altro non è se non giustizia e virtù, e n'è pruova la ricompensa che si benignò allogarv' Iddio? *Siate il primo a confessar le vostre iniquità*, dice il profeta, *affin d'essere giustificato*. Può mai esservi vergogna nel fare qualche cosa di giustizia? Arrossir si dee di confessare i propri peccati per ottenerne remissione? Non già per punirvene il richiede Iddio, ma solo per farvi grazia contro l'ordinario andamento della giustizia umana, nella quale la confession del delitto ne cagiona il

Isa. xxLIII. 28.

gastigo. Qui, non più vendetta da temere, dopo che fu fatta la confessione. Donde proviene che il profeta esclama: *Confessatevi al Signore, perchè infinite sono la sua bontà e la sua misericordia* (1).

Sal. cv. 1.

Per conoscere i vostri peccati, Iddio non ha bisogno della vostra confessione: non v' ha dubbio. A che dunque vi servirà il nasconderli? Sottrarli potete alla sua cognizione? In vano vi tacerete, ei sa tutto; e se parlate, mette tutto in dimenticanza. *Io sono*, disse, *il Dio il qual cancella le vostre iniquità, e non ne conservo memoria.* Voi però non la perdete, affin di correggervene. Un san Paolo avea le sue sempre presenti alla memoria. *Gesù-Cristo*, ei dice, *venne nel mondo per salvare i peccatori, de' quali io sono il primo*; ei non dice: de' quali *io era*, ma de' quali *io sono*. Iddio gliele avea perdonate: Paolo le pubblica, pubblicando ad un tempo la gratitudine ch' ei deve al benefizio della divina misericordia. Non è permesso far vanto delle buone opere che si fecero; ma giova non mai obbliar le colpe che si commisero. Iddio consente all' obblio de' vostri peccati; ma a voi si appartiene di non mai obbliarli. Perdete la memoria del poco di bene che faceste, non mai di tutto il male che fu da voi commesso. Conduce

Isa. XLIII. 25.

Pag. 664.

I. Tim. I. 15.

Pag. 665.

(*) Pretesto di vergogna, ben discusso da Lenfant., t. VII, p. 483.

alla perdizione, il rammentarsi con qualche compiacenza del bene che si fece; ma è salvo l' uom che pensa con amaritudine al male di cui si rendè colpevole. Ne fan pruova il fariseo e il pubblicano del Vangelo. Voi faceste qualche bene; *voi ancor non siete*, ai termini di Gesù-Cristo, *se non servi inutili*. Dichiaratevi servi inutili: confessate la vostra bassezza: e Gesù-Cristo saprà ben farvi servire a qualche cosa, e la vostra umiltà vi farà meritevoli di gloriose ricompense (*). Luc. XVII. 10.

Cercare scuse dopo che si peccò, incolparne altri, è artifizio diabolico. Tu commettesti un adulterio; non per tua colpa, tu dici, la passione ti accecò. Simil pretesto altro non fa che renderti più criminoso. Adamo, in vece di confessare il suo peccato, ne incolpa Eva, questa a vicenda il Demonio, in vece di dire: Noi operammo male. Il Demonio ben sapeva che l'umile confessione del loro peccato ne avrebbe ottenuto il perdono. Ei ve gl' incatena loro indicando quella orgogliosa scusa. Tu, fratello mio, se mai avvenga che tu cada, dì: *Peccai*. Ecco la sola difesa ligittima. Con ciò, ti rendi favorevole Dio; con ciò, previeni le ricadute. Ma quando cerchi vani pretesti, pretendendo con ciò sottrarti al gastigo, tu irriti Iddio; e prepari nuove occasioni a peccare. Non v' ha pec-

T. v Bened. Pag. 437. — 438.

Gen. III. 12.

(*) *Non esse ad gratiam concionandum*, Morel, *Opusc.*, t. VI, p. 680—692; l' abate Clément, *supr.*, pag. 188—193.

catore il qual non abbia temerari pretesti d'allegare. L'omicida ne incolpa la collera, il ladro il bisogno, l'adultero l'impetuosità de' sensi, un altro l'empito della passione. Scuse frivole, non già tutto ciò induce a peccare, ma la volontà (*).

Eucaristia. Presenza reale. Comunione. Sacrifizio della messa.

« San Crisostomo, che si può considerare con ragione come particolarmente suscitato da Dio, per consolidare la verità, e manifestar la santità dell'eucaristia (1). ».

« Ciò ch'ei disse su questo sacramento il fece chiamare il dottore della eucaristia, come santo Agostino il dottore della grazia (2). »

Il santo dottore disse, nel suo *Trattato del Sacerdozio* :

« Quando voi vedete il Dio del cielo che s'immola sull'altare e vi si annienta, il sacerdote inclinato sulla vittima, intento a pregare, e tutti gli assistenti aspersi di quel prezioso sangue: creder potete in quell'istante che voi siete ancor sulla terra, e tra gli uomini? Non vi sentite voi innalzato al di sopra de' cieli? Ogni pensiere carnale non si allontana dalla vostra mente? e la vostra anima, libera da' sensi, non discuopre ciò che

(*) *In ps. CXL*, Morel, *Opusc.*, tom. III, p. 484.

(1) Trèvern (vescovo di Aire), *Discussione amichevole sullo stabilimento e la dottrina della chiesa anglicana*, lettera X, tom. II, pag. 86, ediz. di Londra, 1815.

(2) Riget, *Præfat. ad Vit. S. Ioann. Chrysost. auctore Palladio*, pag. 121, ediz. in-4° Parigi, 1680.

accade in una regione superiore? O maraviglia! ineffabile prodigio dell' amor di Dio per gli uomini! Chi è assiso nel cielo, alla destra di Dio suo Padre, è lo stesso il quale, non avendo a vile di lasciarsi toccar dalle mani di tutti, si dà a chi vuol riceverlo, si presta a' nostri amplessi, si lascia scoprire a tutti cogli occhi della fede (*)! »

Nella spiegazione della parabola del Figliuol prodigo, lo stesso santo dottore si espresse nel modo che segue: *Menate il pingue vitello, ed uccidetelo*; quel pingue vitello che si offre da se stesso al coltello che l' uccide, che vivifica quelli che lo mangiano; quel pingue vitello, il qual rinasce sotto i colpi co' quali è ferito, la cui carne santifica e assicura l' immortale felicità (**). »

Gesù-Cristo instituisce il sacramento della eucaristia la vigilia della sua passione, in tempo della pasqua, per aggiungere una nuova testimonianza a tutte quelle colle quali aveva già fatto conoscere ch' egli stesso stabilito aveva l' antica legge, e che tutto ciò che quella conteneva altro non era che figura della nuova: qui egli unisce la realità

T. VII. Bened. Pag. 782.

(*) *De sacerdot.*, lib. III, cap. IV, tom. I Bened., pag. 382, 383; *Biblioteca scelta*, tom. X, pag. 268, 269. Veggansi le note, e quelle pel prelato Giacomelli su questo articolo, *ibid.*, pag. 334. Altre testimonianze non meno concludenti, lib. VI, cap. IV, tom. I Bened., pag. 424; tradotte in questa *Biblioteca scelta*, tom. X, pag. 334, 470, soppratutto pag. 520—531.

(**) *De filio prodigo*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, p. 375, *Biblioteca scelta*, tom. XIV, pag. 195. Veggansi le famose Lettere di Trévern, pubblicate in Londra, 2 vol. in-8°, 1817, indicate più sopra, *sulla riforma della Chiesa anglicana*, lettere VII e VIII.

Matt. xxvi. 20.

alla figura; lo istituisce *la sera*, per indicare che i tempi erano compiuti, e che l'antica legge era già prossima alla sua consumazione.

Ei rende grazie a Dio per instruirci con qual sentimento celebrar dobbiamo quel mistero, e che s'egli andava a morte, suo buon grado e volontariamente ci andava; che ad esempio suo dobbiam noi render grazie a Dio di tutto ciò che accade anche di più dispiacevole; che se l'antica Pasqua, la quale altro non era che figurativa della nuova, ebbe l'efficacia di salvare tutto un popolo dalla schiavitù in cui gemeva, per più forte ragione la nuova avea la virtù di riscattare l'intero uman genere. Ei dichiara che l'oggetto pel quale va a morire, è *la remissione de' peccati*; e che il sangue che va a spargere è il sangue della nuova alleanza, cioè il suggello della nuova legge ch'è per esser dato al mondo; perchè, siccome l'antico *Testamento* fu confermato col sangue delle vittime, del pari il nuovo sarà suggellato col suo sangue. *Fate ciò in mia commemorazione.* Siccome un tempo facevate la Pasqua in commemorazione de' miracoli che i vostri antenati videro operarsi in Egitto, del pari farete ciò in commemorazione di ciò che io fo ora. Il sangue dell'agnello pasquale non aveva altro oggetto che di salvare i primi nati; questo che va a spargersi il sarà per la remissione de' peccati di tutti gli uomini (*).

Ibid. 28. Luc. xxii. 19.

Pag. 783.

(*) Om. lxxxii *in Matth.*, Morel, *N° v. Test.*, t. 1, p. 862.

I magi che furono ad adorar Gesù-Cristo nel suo presepe ebbero a fare un lungo viaggio per giugnere sino a lui. Ad esempio di quelli, nulla ci arresti per recarci presso di Gesù-Cristo. Si turbi pure Gerusalemme; i re, i popoli, e i tiranni, si adoperino pure ad impedirci di giugnere sino a lui; non rallentiamo il nostro zelo: la nostra medesima fermezza temer non dee le tempeste che li rispingerà. I magi si sottrassero a' pericoli da' quali eran minacciati sol perchè pervennero sino all' augusto bambino; prima tutto temer doveano; dopo che il videro, cessarono i loro spaventi; non più ostacoli, non più stella per dirigerli: un Angelo viene a condurli. Non più dunque vi brigate nè degli Ebrei che si turbano, nè del tiranno il quale attenta alla nostra vita; affrettatevi di recarvi in Bettelem, dove rinverrete il vero pane spirituale; ma non vi andate al par di Erode il qual diceva: *Andrò ad adorarlo*, e mascherava con tali parole, il disegno che meditava di metterlo a morte. Ed ecco il delitto che commettono quelli che indegnamente si comunicano (**).

Matt. II. 3.

Ibid. 8.

Gesù-Cristo è qui presente; egli è assiso presso di quella fontana di acqua viva per parlare non già ad una sola donna, come un tempo alla Samaritana, ma a tutto un popolo. Frattanto direb-

Giovan. IV. 13.

(**) Om. VII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 111, 112; La Rue, *Serm. sul rispetto dovuto alle chiese*; tom. II, pag. 229.

besì chi venne sol per quella, poichè niuno si affretta di venire presso di lui. Vi si va, ma soltanto col corpo, ed anche quanti neppur vi si recano in tal modo? Malgrado tanta indifferenza ei non si allontana, rimane, e non cessa di chiederci da bere, non già acqua, ma la nostra propria santificazione; perciochè è qui per dare ai santi le cose sante. Scaturisce da quella divina sorgente non già un' acqua corruttibile, ma il sangue vivente di Gesù-Cristo, un sangue il quale è per noi ad un tempo e simbolo della morte, e cagione della nostra vita (*).

Ibid. VI. 35. Quando Gesù-Cristo diceva agli Ebrei: *Chi mangerà la mia carne, non avrà fame; e chi crede in me, non mai avrà sete*: Gli Ebrei, non solo non credevano alla sua parola, ma se n' offendevano. La Samaritana, al contrario, attende, e domanda... Gli Ebrei non lo interrogavano se non per sorprenderlo nelle sue parole: quella, piena di candore e semplicità, ascolta Gesù-Cristo, e riceve cognizioni che non si eran date a Nicodemo ed a Natanael. Ella fu a cercare un' acqua comune; scoprì la vera sorgente, e per l'avvenire avrà in dispregio ogni altra bevanda (*).

(*) Om. VII *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 113, 114.

(*) Om. XXXII, XXXIII, XXXIV, *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 184, 192, 193.

Estratto dell' Omelia xlvii *sul Vangelo di san Giovanni.*

Essendo affatto spirituali gli argomenti che noi trattiamo, nulla vi sia, fratelli miei, di terrestre, nulla di umano ne' nostri pensieri. S' innalzino adunque i nostri spiriti al di sopra di ogni carnale idea; prestiam l' orecchio alla parola di Dio; e sol quella abbia accesso nelle nostre anime. Nell' istante in cui si annunzia l' arrivo di un monarca nella capitale de' suoi stati, si allontana dalla sua persona tutto ciò che cagionar potrebbe qualche disordine. Il Re dei re, il suo divino Spirito si prepara a parlarci; con quale raccoglimento, e in qual profondo silenzio non dobbiam dunque ascoltarlo! *In verità, in verità, vel dico: Se voi non mangiate la mia carne, e non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi.* Già, sopra simili parole, gli Ebrei avevano esclamato ch' *era impossibile il dare a mangiar la sua carne.* Gesù-Cristo insiste ed afferma, non solo che la cosa è possibile, ma ch' è necessaria. *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed io il risusciterò nell' ultimo giudizio.* Quando avea detto: *Se qualcuno mangia di questo pane, non mai morrà*, se n' erano scandalizzati, e l' avean ben dimostrato colla risposta: *Abramo è morto, e del pari son*

T. viii Bened. Pag. 275.

Giov. vi. 54.

Ibid. 53.

Giov. viii. 52.

morti i profeti; in qual modo adunque dir puoi: Non mai morrà. Qui il Salvatore risolve ogni dubbio colla sicurezza della risurrezione, dichiarando che chi mangia di quel pane non mai morrà in eterno. E spesso Gesù-Cristo fa ritorno su quella misteriosa dottrina, per attestare agli Ebrei di qual necessità sia il partecipare alla comunione del suo corpo e del suo sangue, soggiugnendo le parole: *La mia carne, è veramente cibo, e il mio sangue è veramente una bevanda.* Eh! che mai significano queste parole? che il suo corpo è veracemente quel cibo il quale opera la salvezza dell'anima, che la sua espressa intenzione si è quella di confermare ciò che avea detto prima, di allontanare il pensiere che avesse parlato in enigmi e in parabole; in una parola che sia d'indispensabile necessità mangiar la sua carne. Il che viene anche fortificato dalle parole seguenti: *Chi mangia la mia carne dimora in me;* per indicare che la sua propria carne è incorporata a chi la riceve.

Ibid. 57.

Ciò ch' ei chiama *vita* eterna, cui partecipa chi mangia della sua carne, si spiega abbastanza da se stesso. È evidente non essere questa vita terrestre, ma vita spirituale e divina. I catecumeni infedeli non sono ammessi alla partecipazione del santo mistero, e frattanto hanno la vita. Trattasi dunque di un' altra vita, della vita celeste: come se Gesù-Cristo dicesse: Chi man-

Pag. 276.

gia della mia carne non muore, anche disparendo da questo mondo, e temer non deve i supplizii dell' altra vita; ei risusciterà, non come risuscitar deggiono tutti gli uomini, ma di gloriosa risurrezione che lo introduce nel soggiorno delle immortali ricompense. Il nostro divino maestro non parla tanto spesso della vita, se non perchè gli uomini desiderano molto la vita. Nulla di più dolce quanto il non morire. Nell'antico Testamento, Iddio prometteva agli uomini lunga vita; qui, non solo Gesù-Cristo promette lunga vita, ma ce ne fa attendere una la quale non avrà mai fine (*)

Gesù-Cristo parlò: non vi è obbiezione da far sorgere. Non cale che la nostra ragione ne mormori. La sua parola prevaler dee sulla nostra ragione, e la testimonianza de' nostri sensi dee cedere all' autorità di un Dio. Chi è più soggetto ad ingannarsi, la testimonianza de' nostri sensi o l'autorità di un Dio? Ei disse: *Questo è il mio corpo;* soggettiamo la nostra fede. Facciam tacere i nostri sensi, e veggiamo cogli occhi della fede ciò che gli occhi del corpo non veggono. Ci si dice spesso: Vorrei vedere Gesù-Cristo in persona, posseder qualche cosa che gli fosse appartenuta (1). Voi più non

T. VII Bened. Pag. 787.

(*) Om. LXVII *in Ioann*, XLVI, Morel, *Nov. Testam.*, t. III, p. 295, 296.

(1) Imitato da Molinier, *Serm. scel.*, t. I, p. 119.

avete voti da formare. Voi il vedete, il toccate colle vostre mani, il ricevete nella propria carne. Voi avete, nella sua Eucaristia, non già le sue vesti, ma la sua intera persona. Con quali premure, con qual rispetto e fervore non dobbiamo adunque avvicinarci a lui? Gli Ebrei, disponendosi a mangiar l'agnello pasquale, ebbero ordine di tenersi ritti, co' calzari a' piedi, col bastone in mano, nell' attitudine de' viaggiatori, perchè si accingevano a partire per recarsi nella terra promessa: e voi che vi dirigete verso il cielo, oh quanto più degnamente dovete disporvi a ben ricevere il viatico che vi ci conduce? Non date spiegazione a questo mistero con umani mezzi; lo stesso Gesù-Cristo opera qui nel modo che il fece nel giorno della instituzione della cena. Noi altro non siamo che ministri. Chi opera il cangiamento delle sostanze e le consacra, è Gesù-Cristo. *Io fo*, disse, *la Pasqua co' miei discepoli*. La mensa eucaristica odierna per nulla è inferiore a quella di un tempo. Nell' una e nell' altra, opera lo stesso Gesù-Cristo. La Chiesa è per noi ciò ch'era il cenacolo per gli Apostoli. Di là partirono pel monte Oliveto. Non lasciam la mensa eucaristica se non per recarci presso i poveri (*).

Pag. 788. — Esod. XII 11. — Matt. XXII. 11.

(*) Om. LXXXII *in Matt.*, Bourdaloue, *Misteri*, tom. 1, pag. 400; *Quaresima*, tom. 1, pag. 91, *sulla comunione*, secondo san Giovan Crisostomo.

Mentre gli Apostoli erano a mensa, *Gesù prese il pane e lo ruppe dicendo* : *Questo è il mio corpo* , *che è per essere crocifisso per voi*. Gl'iniziati ne' nostri santi misteri comprendono il senso di queste parole. *Poi prese il calice e disse* : *Questo è il mio sangue* , *ch' è per essere sparso per molti in remissione de' peccati*. Giuda era presente, cogli altri, quando Gesù-Cristo disse tali parole. Quello , perfido Apostolo , è il corpo che tu vendesti trenta danari, il sangue di cui tu stipulasti il prezzo co' Farisei. Giuda partecipò, come gli altri, alla nuova Pasqua di Gesù-Cristo, mentre meditava nel cuore il sacrilego disegno. Eccoci, fratelli miei, nel tempo della Pasqua, avviciniamcene con profondo rispetto, colle disposizioni che richiede l'augusto sacramento. Non vi è qui il traditore Giuda, non vi è il perfido Apostolo, non finti amplessi, non ipocrite dissimulazioni! Lungi da qui ogni anima contaminata dalla dissolutezza de' costumi , avvelenata dall' impuro soffio del vizio! Vi ha seggio lo stesso Gesù-Cristo. Egli stesso che imbandì quella cena misteriosa ne fa anche oggi la pompa e l'ornamento. Non sarebbe in poter dell' uomo il cambiare, nel modo che qui si fa , nella carne e nel sangue di Gesù-Cristo , le specie depositate su questo altare. Tal miracolo si appartiene soltanto alla onnipotenza di Dio il quale acconsentì di morire per

T. II Bened. Pag. 384.

noi sulla croce. Rappresentante di Gesù-Cristo nel sacrifizio del suo corpo, il sacerdote è anche organo delle sacre parole la cui divina virtù opera nel medesimo istante. *Questo è il mio corpo*, fu detto. Con questa parola le sostanze son cangiate, e siccome nel giorno della creazione, la suprema parola *crescete e moltiplicate*, appena emanata dalla bocca del Signore, impresse all'umana stirpe l poitere di riprodursi per tutta la serie de'secoli, del pari la parola della istituzione eucaristica uscendo dalla bocca di Gesù-Cristo, cominciò il sacrifizio che si compie per l'universalità de'tempi e delle chiese del mondo sino all'ultima consumazione, sino all'avvento del supremo giudice. Guai dunque ad ogni cuore ipocrito dominato dal peccato, corrotto dall'artifizio; non vi verrebbe se non per ascoltarvi la sentenza della sua condanna. Appena il traditore Giuda ricevè il corpo del suo divino maestro, nel medesimo istante il Demonio s'impadronisce di lui; egli osa affrontar la presenza del Signore, tanto egli altro più non ha che un profondo dispregio per l'infedele Apostolo (1)! Terribile lezione la qual c'insegna

Gen. 1. 22.

(1) Massillon: « Il solo profanatore della eucaristia di cui si fa menzione nel Vangelo, muore qual mostro e qual disperato. Quel perfido discepolo si riconosce, e non si pente; ei grida: Peccai, e non gli è rimesso il suo peccato; ei muore desolato, e muore reprobo; Satana entra nel suo corpo nello stesso tempo che vi entra la sacra carne; prende possesso di quell'uomo di perdizione: *Post bucellam introivit in eum Satana.* » (*Sulla comunione, Qua-*

con quale facilità il Demonio s' impadronisce di chi, al par di lui, partecipa indegnamente a' nostri sacri misteri; perciocchè, tale è la spaventevole alternativa: per quanto quella santa mensa è sorgente di grazie per chi degnamente vi si presenta, altrettanto divien feconda sorgente di gastighi per chi siasi renduto indegno di partecipare a tale onore. Io non parlo qui per rispingervene, no, fratelli miei, tolga Iddio! ma per impegnarvi a tenervi in guardia. Ci è data nell' augusto sacrifizio una carne affatto spirituale, incorporata alla nostra sostanza tanto intimamente per quanto lo è il cibo introdotto nei nostri corpi. Viziato degli umori che lo corrompono, il cibo ne accresce la depravazione, non già che cessi di essere ciò ch' è, ma la cattiva disposizione ne disnatura l' effetto; del pari quella divina carne introdotta in un' anima in preda al peccato, si cambia per quella in principio di morte (1). Pensiamo adunque a purificar le nostre anime spegnendovi ogni germe d' inclinazioni contrarie alla carità che dob-

resima, tom. IV, pag. 262; e *Comunioni indegne*, *ibid.*, p. 281. L' intero discorso del P. de La Rue, *sulle cattive comunioni*, verte sopra questo doppio punto: Enormità del suo tradimento; severità del suo gastigo, *Quaresima*, tom. IV, pag. 304; Collet, *Serm.*, tom. I, pag. 445; l' intero articolo *Comunione* del *Dizion. apost.* di Montargon, in cui l' autore accumula le citazioni fatte de' testi di san Crisostomo da diversi predicatori moderni, t. II, p. 470 e seg.)

(1) Bourdaloue, *sulla comunione*, *Quaresima*, tom. I, pag. 91.

biamo al prossimo, alla tremenda santità del mistero. Riflettiam bene sulla sua natura. Là anche s' immola Gesù-Cristo e si dà a noi nella qualità di vittima. Perchè, e in favore di chi? sempre per pacificare il cielo colla terra, per associarvi alla familiarità degli Spiriti celesti, per riconciliarvi colla maestà del Dio dell' universo; per farvi entrare in grazia col Dio verso il quale vi eravate renduto tanto colpevole (*).

I. Cor. XI. 29. *Chi mangia indegnamente il corpo del Signore divien colpevole del corpo e del sangue del Signore;* cioè incorre lo stesso gastigo de' carnefici che il crocifissero. Il delitto è lo stesso. Tal similitudine vi spaventa, vi fa credere che noi esageriamo; il giustificherà un paragone. Chiunque si permettesse di lacerar la porpora reale, o coprirla di fango, si renderebbe del pari criminoso verso il principe: qui è la stessa cosa. Bruttar le mani nel sangue di Gesù-Cristo, o riceverlo in un cuore contaminato, è un fargli uguale oltraggio. Il profanatore che il riceve sopra una lingua e in un cuore impuro, è colpevole al par dell'Ebreo il qual dilania la sua carne sospendendolo alla croce (**).

(*) *De proditione Iudæ*, Om. I. Le medesime espressioni della II Omelia sul medesimo argomento, *ibid.*, pag. 394.

(**) *De sanct. martyr.*, Morel, *Opusc.*, t. II, p. 865. La Rue, Faradou, Pallu, Dufay, Giroust, ec., riferiti da Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 492.

Quando veniste a profanar la chiesa colle vostre dissipazioni e le vostre irriverenze, con quai sentimenti di fede vi accosterete alla santa mensa? Quale coscienza contaminata non vi porterete? Il corpo di Gesù-Cristo val meno del manto dell' imperatore? Osereste toccarlo colle mani tutte imbrattate? No, al certo. Non più vedete là nè pane nè vino, come ogni altro alimento ed ogni altra bevanda, guardatevi bene dal crederlo (**).

Si levan querele sulla severità di questa proposizione; si mormora e si accusa il predicatore, e si fugge dicendo: Voi ci rispingete dalla santa mensa, e dalla comunione. Tolga Iddio! è ben piuttosto per impegnarvici: essendo lo spavento del gastigo che noi vi denunziamo il mezzo più atto a correggervi de' vostri peccati, a indurvi a maggiore purità, e con ciò intrattenervi nella santa disposizione di partecipar sovente a' nostri augusti e tremendi misteri. È il fuoco il quale, penetrando la cera, la purifica; è l' amarezza del rimedio la quale, operando su gli umori viziosi, ridona la salute. Che se tuttor vi sono menti deboli, pusillanimi, le quali non si prestano a questa apologia, sappiano che qui non sono io il legislatore. Altro non fo che trasmetter loro una legge venuta dal cielo; deggio adunque, in conseguenza del ministero che mi è affidato, espor-

(**) Om. IX *de pœnit.*, tom. II Bened., pag. 350.

re con franca libertà tutti i punti della legge, cercare il vantaggio, non già il piacere dei miei uditori, senza timore di eccitare il loro risentimento, e per non compromettere la loro nè la mia salvezza. Ogni dissimulazione a tal riguardo sarebbe egualmente pregiudizievole e al predicatore e all' uditorio. Sarebbe una specie di assassinio, a' termini dell' Apostolo, o piuttosto dello stesso Gesù-Cristo, del quale l'Apostolo altro non è che l'interprete. *Io vi dichiaro*, ei diceva agli Efesi, *che son puro e innocente del sangue di tutti voi, perchè non mancai di annunziarvi tutti i disegni di Dio.* Si sarebbe adunque creduto colpevole del loro sangue mancandovi; e al certo con ragione; perciocchè i colpi dell' omicida son diretti soltanto su' corpi, ma il predicatore il quale, con silenzio adulatore, intrattiene il suo uditorio in una funesta sicurezza, uccide le anime per l' eternità (*).

Act. xx. 28.

Al racconto de' miracoli del profeta Elía, all' aspetto di quel mantello lasciato da lui nelle mani del suo discepolo, unico retaggio che potè lasciargli, e divenuto più prezioso della porpora reale, voi siete compresi da segreta ammirazione, ed invidiate la felicità di que' profeti. Non mi sarà difficile il convincervi che noi possediamo ne' no-

IV. Reg. II. 24.

(*) *Non esse ad gratiam concionandum*, Morel, *Opusc.*, t. v, p. 675—678.

stri sacri misteri qualche cosa d' incomparabilmente più prezioso. Elia lasciando la terra dà ad Eliseo il suo mantello; il figliuolo di Dio, salendo nel cielo, ci lasciò la sua carne. Elia si spogliò di quel mantello, ma Gesù-Cristo nel lasciarci la sua carne la serbò seco. Qual motivo avremmo adunque di attristarci, di deplorare il passato, di temer l'avvenire? Chi, dopo aver consentito a spargere per noi tutto il suo sangue, volle lasciare in mezzo a noi quella medesima carne e quel medesimo sangue per farne un bene comune a tutti, potrebbe d' ora innanzi ricusarci nulla di ciò che può renderci salvi (*)?

Stranieri, Barbari eran quelli che dal fondo dell' Oriente vennero a visitar Gesù-Cristo nel suo presepe: e voi, cristiani, temete di far qualche passo per recarvi in chiesa dove godreste la felicità di vederlo e possederlo! Sì, cogli occhi della fede, potete qui contemplarlo nel suo presepe. Sì, la sacra mensa non lo mostra men presente agli occhi nostri, di quel che il suo presepe mostrollo agli occhi de' magi. Il suo proprio corpo non vi riposa vestito, investito dello Spirito Santo men realmente di quando riposava sotto le fasce nelle quali era avvolto. Gl' iniziati nei nostri sacri misteri ben comprendono ciò ch' io dico. I magi sol poterono adorarlo; voi, più felici, se vi ci

T. I Bened. Pag. 498.

(*) Om. II *ad popul. Antioch.*, t. I Bened., p. 44.

accostate con coscienza pura, vel permettiamo il riceverete nella vostra carne, e il porterete nelle vostre case. Venite adunque, sul loro esempio, a depositare ai suoi piedi la vostra offerta. In vece di oro, offritegli la moderazione e la temperanza; in vece d' incenso, i profumi spirituali della preghiera; in vece di mirra, l' umiltà, l' ubbidienza alla sua volontà, la carità verso i poveri. Se son quest' i doni che offrirgli dovete, potete con fiducia accostarvi alla santa mensa. Ma perchè mai un tale avvertimento? Perchè so che fra voi grandissimo numero si dispone a venire in questa solennità (della festa di Natale) a circondar l' altare per esser partecipi del sacrifizio dell' augusta vittima. Non cangiamo adunque in un istrumento di morte ciò che ci è dato per nostra salvezza. Ve ne scongiuro, purifichiamo i nostri cuori, pria di accostarci a' nostri tremendi misteri. Non mi dite però: Perchè son tremendi, io temo di avvicinarmici. Mi rispinge la mia coscienza contaminata da tanti misfatti; io gemo sotto il peso dei miei peccati. Se i pochi giorni che vi separano dalla solennità, voi gli date al digiuno, alla penitenza, alla preghiera, tanto basta per ottenere la remissione de' vostri peccati. Considerate meno la brevità del tempo, quanto l' immensità della misericordia divina. Tre giorni bastarono a' Niniviti per disarmare la collera di Dio; il fervore

Gion. III. 5.

della penitenza e la clemenza del Signore suppliròno. Sol bastò alla peccatrice del Vangelo un istante per ottenere da Gesù-Cristo la remissione de' suoi peccati. Invano mormorarono gli Ebrei della indulgenza del Salvatore, il quale lasciava avvicinare a se una donna di trista vita; chiuse loro la bocca lodando la sua premura, e rimandolla in pace nella sua casa dopo averle perdonato le sue iniquità. Chi potè farle meritar quella grazia? L'ardore della sua fede, il fervor del suo amore, le sue lagrime, ch'ella unisce a' profumi sparsi sui piedi di Gesù-Cristo. Ella fa servire alla penitenza tutto ciò di che fatto aveva istrumento alle sue prevaricazioni. Fate al par di lei, fratelli miei, placate Iddio con che lo irritaste. L'offendeste col rapire l' altrui avere; riconquistate la sua benevolenza con fedeli, luminose restituzioni; condannate voi medesimi al quadruplo, al par di Zaccheo. Colle vostre maldicenze la vostra lingua destò la collera del Signore. La stesa lingua ripari il male che commise; divenga organo della preghiera, della carità; renda benedizione per maledizione, lode per insulto, ringraziamenti per persecuzione. Fa uopo per ciò sì lungo tempo? Basta un istante, una volontà ferma, una risoluzione generosa di fuggire il peccato, di addirsi alla pratica de' comandamenti, una promessa sincera di non più peccare in avvenire; Iddio non

Luc. xv. 30

Pag. 499.

Luc. xix. 8.

richiede di vantaggio per obbliare tutto il passato! Con simili impegni, io vi son mallevadore delle sue misericordie, le quali sono inesauribili. La sposa, tormentata dai dolori del parto, non desidera con maggiore impazienza l' istante di divenir madre, quanto desidera il nostro Dio di perdonare.

Cominciamo fin da ora la festa della nascita del Salvatore. I cinque giorni che la precedono appartengano tutti interi alla religione. Lasciamo le dissipazioni profane, le mondane faccende. Io voglio ad ogni costo salvar la mia anima. Ad esempio de' magi di Oriente trasportiamci al presepe del Salvatore. Non vi son mari da traversare, non montagne da sormontare, nè vaste contrade da percorrere; neppur la necessità di uscir dalle vostre case. Colla fede, e la compunzione del cuore, voi avete Iddio presso di voi, sotto gli occhi vostri; non v' ha muro che ve ne separi, non ostacolo, se vogliamo, il qual possa allontanarcene. *Io sono*, dice il Signore, per bocca del suo profeta, *io sono un Dio il quale son vicino, e non già un Dio che son lontano*; e *Iddio è prossimo a quelli che invocano il suo nome nella verità.*

Ger. xxiii. 23.

Sal cxliv. 19.

Ma è tale la colpevole indifferenza della maggior parte de' cristiani de' nostri giorni per la salvezza, che senza riguardo per le colpe per altro numerose che lor la coscienza rimprovera, ven-

gono senza veruna preparazione a sedersi alla santa mensa, obbliando che meno la solennità quanto la purità dell'anima, o un manifesto cangiamento, invitar deggiono alla comunione. Siccome, in fatti, chi non si sente colpevole di verun peccato, deve in tutti i giorni ad essa accostarsi, del pari anche vi sarebbe troppo pericolo per chi è sotto il giogo del peccato, e non ancora si purificò colla penitenza, se vi ci si accostasse anche ne' giorni di festa. Partecipare una sola volta Pag. 500. l'anno a quell'adorabile mistero non cancella i peccati se vi si partecipa indegnamente; al contrario, si divien più colpevole, e s'incorre in più severa condanna, se non comunicando che una sola volta, vi si adempie senza le necessarie disposizioni (1).

Non sia dunque, fratelli miei, la stessa festa la qual sembra imporci l'obbligazione di andare, senza preparazione, a presentarvi alla santa mensa, ma tutte le volte che vi parteciperete, cominciate, molti giorni prima, dal purificarvi colla penitenza, colla preghiera, colle limosine. Come! all'avvicinarsi delle nostre solennità si bada a profonder danaro in ricchi aggiustamenti de' quali far si dee pompa, in banchetti che si ha proponi-

(1) Veggasi la seconda parte del sermone di Bourdaloue, *sulla Comunione*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 97, dove quasi in ogni pagina si rinviene il nome di san Giovan Crisostomo.

mento di darvi; tutto per l'ornamento o le cure del corpo, e nulla per l'anima. La mensa eucaristica è un fuoco divoratore. Non vi accostate, come dice san Paolo, per sol portarvi, *paglia e legna*; diversamente vi consumerà; ma *oro ed argento*, affinchè ancor li purifichi e n' accresca il valore; cioè, se siete nel peccato, correggetevi, fate penitenza; se il vostro nemico vi diede qualche dispiacere, perdonate, obliate l'ingiuria che ne riceveste, ecc. (*)

I. Cor. III. 12.

Il calice di benedizione che noi benediciamo, non è forse la comunicazione del sangue di Gesù-Cristo? ci dice il grande Apostolo. Poteva egli esprimersi ad un tempo con maggior precisione, e in modo più proprio a penetrarci di tanto spavento? Che mai ci dice? ci dice, fratelli miei, che quel ch' è contenuto nel calice è lo stesso sangue che grondò dal costato di Gesù-Cristo (1); e questo sangue riceviam noi. Ei lo chiama calice di benedizione, perchè, tutte le volte che il teniam nelle mani, compresi da gratitudine ed ammirazione per l'imprezzabile dono che Iddio ci fece, noi l'onoriamo con inni e cantici di lode, e gli rendiamo infinite azioni di grazie perchè si benignò, non solo spargere per noi quel sangue nel-

T. x Bened. Pag. 212.

I. Cor. x. 16.

(*) Om. VI *Advers. Anomœos*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 356—360.

(1) Ὅτι τοῦτο τὸ ἐν ποτηρίῳ, ου ἐκεῖνο ἐστι το απο της πλευρᾶς ρεῦσαν.

la sua passione, affin di darci sino alla fine pruove del suo amore e della sua umanità, ma puranche ammetterci tutti alla sua intima comunicazione. Come se dicesse: Se volete offrirmi sangue, non andate ad insanguinare l'altare degl'idoli col sangue degli animali, ma fate rosso il mio altare del mio proprio sangue. Qual profondo rispetto, qual tenero amore non dobbiam dunque noi alla istituzione eucaristica (1)! Coloro che vi amano, quando attestar vogliono la loro liberalità verso di voi, si crederanno magnifici dandovi oro, stoffe, terre; chi mai diede il suo sangue per quelli che ama? Gesù-Cristo portò fin là l'eroismo della sua carità per noi. Nell'antica legge, Iddio erasi degnato, per amore del suo popolo, acconsentire a ricevere in sacrifizio il sangue degli animali. Gesù-Cristo fa assai di più. Col cambiare i sacrifizii carnali, in vece del sangue degli animali, ei mette tra le nostre mani il suo proprio sangue. *Non è forse vero che il pane che noi rompiamo è la comunione del corpo di Gesù-Cristo! Il pane che noi rompiamo.* Il che avviene nella eucaristia; mentre sulla croce il corpo del Salvatore rimase nella sua integrità, conformemente all'oracolo della profezia: *Non sarà infranto un solo delle sue ossa*; ciò ch'ei non

Esod. XII. 25.

(1) Bel discorso del P. Lenfant, *dell'amore di Gesù Cristo nell'eucaristia*, *Serm.*, tom. VI, p. 450 e seg.

soffrì nella sua cruenta immolazione, il soffre nella immolazione incruenta de' nostri altari, onde darsi a tutti. *La comunione del corpo di Gesù-Cristo.* Notate bene queste parole. Non è soltanto partecipazione, ma è anche assai di più, è la più intima unione con Gesù-Cristo. Perciocchè non trattasi qui di una semplice comunicazione: questa parola poteva lasciar credere a qualche differenza tra il corpo che si comunica e quello cui è comunicato. L' Apostolo previene l' obbiezine; e, per indicare la più immediata, la più completa unione, ampliando le sue proprie parole: *Perciocchè*, soggiugne, *essendo molti*, *siamo non per tanto un medesimo pane e un medesimo corpo.* La comunione fa di noi un medesimo corpo con Gesù-Cristo. Perciocchè, che mai è quel pane? il corpo di Gesù-Cristo. Ora, che diventano quelli che il ricevono? Corpo di Gesù-Cristo. Non più sono diversi corpi, sol ve n' ha uno. E siccome il pane è un composto di molti granelli talmente uniti, mescolati insieme, che i granelli non più vi si mostrano, senza che si possono d' ora innanzi distinguerli l' uno dall' altro, del pari l' unione che c' identifica a Gesù-Cristo è tale, che più non vi sono altri corpi nudriti da diversi alimenti, ma un sol corpo, nudrito, alimentato dallo stesso pane. E tale è anche il simbolo dell' unione che regnar dovrebbe tra tutti

Pag. 214.

i cristiani, non facendo tutt' insieme se non un medesimo corpo (1). La Chiesa nascente ne offrì il commovente spettacolo; allora, *tutta la moltitudine de' fedeli altro non era che un cuore ed un' anima*... Ecco, fratelli miei, il senso del tremendo sacrifizio. Noi dobbiamo ad esso accostarci colle disposizioni di viva carità, la quale unir possa tutti i cuori nel medesimo sentimento di amore scambievole: *Dappertutto dov' è il corpo, là si riuniscono tutte le aquile*. Aquile pel volo di una fede la qual si estolle al di sopra di tutte le cose della terra, si addentra nelle nuvole e fissa i suoi sguardi al sole di giustizia. Per le sole aquile è imbandita la mensa eucaristica; ad esse soltanto sarà concesso di andare, attraverso dell' aria, all'incontro del Figliuolo dell' Uomo, nel giorno in cui verrà a giudicare i vivi e i morti, mentre le anime tapine, fatte per le tenebre della notte, saran precipitate negli eterni supplizi. Gastigo ben legittimo senza dubbio; perciocchè, se niuno esser può tanto temerario che osi ricevere con indifferenza un re il quale l' onorasse di sua visita, che dico, ricevere un re? chi mai si permise stendere impure mani sulla sua porpora, sulle sue vesti quando anche fosse in un deserto e senza testimoni; qual temerità non sarebbe in chi osasse ricevere, in una carne contaminata dal peccato, il

Act. iv. 32.

Matt. xiv. 28.

Pag. 216.

I. Tessal. iv. 16.

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, t. 1, p. 510.

corpo di Dio tanto al di sopra dei re e di tutte le cose create; quel corpo tanto puro, inaccessibile ad ogni lordura; quel corpo unito alla divinità, la quale n'è inseparabile, da chi riceviam l' essere e la vita, da chi furono infrante le porte dell' inferno, e riaperte le volte del cielo? Guardiamci adunque bene dalla temerità che ci renderebbe omicidi di noi stessi. Avviciniamoci soltanto con timore, con purità; e nell' istante in cui vi preparate a riceverlo, dite a voi stessi: Grazie a quel divino corpo, io più non sono cenere e polvere, più non sono schiavo: ei mi riscattò, mi diede la speranza di ottenere il regno del cielo, e con quello il possesso di tutti i beni; la vita eterna, la felicità degli Spiriti beati, il glorioso privilegio di essere eternamente nella compagnia di Gesù-Cristo. Questo, sì, questo è lo stesso corpo che fu trafitto da chiodi, lacerato dalle verghe de' carnefici, e sul quale fu impotente la morte; lo stesso di cui il sole, nel vederlo morir sulla croce, non potè sostener l' aspetto e traviò i suoi raggi, lo stesso il cui ultimo sospiro esalato dalla sua bocca lacerò il velo del tempio, infranse le rupi, tremar fece la terra; lo stesso corpo il quale, tutto sanguinente, scaturir fece dal suo costato aperto dal ferro di una lancia due fonti di vita che si diffusero su tutto il mondo, una di acqua pel battesimo, l' altra

Pag. 217.

di sangue nell' eucaristia. Ed anche quante altre testimonianze avean segnalato l' onnipotente virtù di quel sacro corpo! Volete averne cognizione? interrogate quella donna del Vangelo, cruciata da un flusso di sangue; ella non toccò quel divino corpo, neppure il vestito, ma il solo lembo del vestito di cui era coperto. E ciò bastò a renderle la salute. Interrogate il mare, i cui flutti docili alla sua voce si consolidarono e gli offrirono una terra ferma; interrogate i Demonii messi in fuga alla sua presenza. Rispondeteci, spiriti impuri: chi vi colpì di piaga tanto incurabile? chi vi soggiogò, vi abbatte; v' incatenò? chi ruppe il doppio pungolo di che facevate la vostra armatura, chi infranse la testa del serpente nemico, trasse schiavi innanzi al suo carro di trionfo, i principati e le potestà? chi? Tutti confessarono fremendo di essere il glorioso corpo di Gesù-Cristo. E tu, o morte! rispondi: Chi fece di te la sua conquista, chi insegnò al più timido sesso, alla più debole età, a non aver paura di te, che fosti per sì lungo tempo lo spavento del tiranno e dello stesso giusto? E tutti que' morti, usciti vivi da' loro sepolcri, nell' istante che Gesù-Cristo spirò sulla sua croce, van pubblicando, colla sola testimonianza della loro miracolosa risurrezione, che i tetri ergastoli della morte furono infranti da una forza superiore alla sua.

Matt. IX. 20.

Ibid. VIII. 27.

Coloss. II. 15.

Pag. 218. Avviciniamoci dunque a quel sacro corpo, ma sol colla più viva ed ardente carità avviciniamcene. Quanto più è segnalato il benefizio, tanto più ha diritto alla nostra gratitudine; e tanto più anche il delitto della ingratitudine attirar dovrebbe sopra di noi le celesti vendette. Guai al temerario il qual se ne avvicina senza le convenienti disposizioni! egli si espone ad accumular sulla sua testa i carboni di fuoco. Ciò che io dico non è per allontanarvene, tolga Iddio! fratelli miei, ma per evitare l'avvicinarsene con indifferenza. Se v'ha estremo pericolo a parteciparvi indegnamente, non ve ne sarebbe nel non avvicinarsene. Privarsi di questo alimento spirituale, sarebbe un darsi la morte; non servirsi del sacro pane il quale fa la vita della nostr'anima, il legame della nostra unione con Dio, il fondamento della nostra speranza, sarebbe un immergersi nelle tenebre e rinunziare alla vita (1).

Penetrate adunque sino in quel santuario; con quello si apriranno le porte del cielo e del più alto de' cieli. Là si offriranno a'nostri sguardi i più nobili i più magnifici aspetti. Perciocchè, siccome ne' palagi dei re, ciò che vi vedete di più imponente, non sono, nè le mura, nè le volte dorate, ma la stessa persona del principe che gli abita; del pari, nulla è più augusto nè

(1) Il P. Lenfant, *Precetti della comunione*, *Serm.*, t. IV, p. 194.

più grande, di ciò che vi è or permesso di vedere sulla terra, poichè vi si mostra, non già gli Angeli nè gli Arcangeli, non già i cieli, ma il Signore e lo stesso Re de' cieli e degli Angeli. E non solo voi il vedete cogli occhi vostri, ma il toccate colle vostre mani, ma il ricevete nella vostra propria carne (*).

Non vi trasportate negli eccessi del vino, sorgente di dissoluzioni, ma riempitevi dello Spirito Santo. L' Apostolo non dice; divenite partecipi, ma, *Riempitevi dello Spirito.* Abbandonatevi alla santa ebrezza attinta nel calice del Signore; fate della vostra anima un vaso che ne sia pieno sino all' orlo, in modo che non sia più possibile al Demonio di gettarvi nulla di estraneo. Santa ebbrezza la qual non lascia temere al par dell' altra i disordini e i pericoli della intemperanza; calice salutare, calice vivificante in cui è depositato il sangue adorabile di Dio Salvatore. Non già questo abbatte le forze; ma le sostiene, le corrobora. Là si rinviene la vera scuola della virtù. Gli Angeli non si accostano se non tremando, i Demoni con ispavento. Sorgente di benedizioni per gli uomini, sorgente di grazie diffuse da Dio sulla terra. Davide parlando di quel calice diceva: *Tu m' imbandisti una mensa ab-*

Efes. v. 18.

Sal. xxii. 5.

(*) Om. xxix *in* 1 *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. v, pag. 259—262.

bondante alla vista de' miei nemici; spargesti sulla mia testa un olio di profumo ; la mia tazza è affatto piena di eccellente vino. È l'acqua della rupe la qual si spande nel deserto per ispegnere la sete del fedele Israelita. Il povero, al par del ricco, è chiamato a sedersi a quella mensa ; tutti vi seggono ugualmente ; veruna distinzione fra l' imperatore e l'ultimo de' suoi sudditi. La porpora reale non vi dà preferenza, i cenci della miseria non escludono l' indigente che vi si presenta , le largizioni del Signore vi si profondono a tutti colla medesima abbondanza. In tal modo si compie l' oracolo del profeta: *Il lupo abiterà coll' agnello.* Ben lungi che l' indigenza sia un titolo di esclusione , sovente qui prevale sulla ricchezza. Nell' istante in cui andiamo a celebrare i santi misteri , quel ricco , non ancora iniziato , riceve l' ordine di allontanarsi e di far largo al povero introdotto nel santuario per partecipare al sacro banchetto ; senza che l' opulenza ne mormori ; poichè ben sa che nulla supplir può alla pietà , senza che l' indigenza arrossir deggia del suo infortunio; ben sa che l'onore della iniziazione le dà diritto di accostarsi con fiducia al santo altare. Qui veruna differenza fra lo schiavo e il cittadino libero. Le nostre sante Scritture non conoscono altro schiavo se non quello ch' è sotto la catena del peccato ; e si è libero dall' i-

Isa. XI. 6.

stante in cui si è redento per la grazia dello Spirito Santo (*).

OMELIA III *sull' Epistola a quelli d' Efeso.*

T. XI Bened. Pag. 21.

Poichè cominciammo, fratelli miei, ad intrattenervi di ciò che fa il corpo di Gesù-Cristo, non obbliamo di rammentarvi che quello è il medesimo corpo il quale fu sospeso in croce, trafitto da chiodi, e il qual si offre in sacrifizio. Voi siete un membro di quel corpo; portate la sua croce, soffrite con lui obbrobri e patimenti. Per questi passò il corpo di Gesù-Cristo, quel corpo innocente, inaccessibile al peccato, la cui bocca non mai si aprì all'artifizio, le cui mani non sapevano se non fare il bene a tutti coloro che ne imploravano il soccorso. Noi tutti che facciam parte di questo corpo, che riceviam nelle nostre bocche il suo proprio sangue, poniam pensiere che il corpo e il sangue di Dio riceve là, ne'cieli, le adorazioni degli Angeli. Riflessione amara: quante vie ci aprì la sua bontà per la salvezza! e noi sempre traviammo ne' sentieri del delitto. O accecamento! O deplorabile e funesta insensibilità! L' Apostolo in vano ci esclama; *Gustate le cose che sono in alto, là dove Gesù-Cristo è seduto alla destra di Dio*; e noi siam

Coloss. III 1.

(*) *De resurrect.*, t. II Bened., p. 440—442.

sordi! Negli uni, l' amor delle ricchezze, negli altri, le diverse passioni, chiudon loro le orecchie. Una volta distaccati da questo corpo, a che ci servirà di averne fatto parte? Che mai allor si diviene quando non più si è unito a quello? cadavere, corruzione. Questa è la sorte dell' anima la qual priva di quel vivificante cibo, s' isola dal corpo: non più succhio, non più vita. Temerario! voi vi presentate a quel sacro banchetto senza aver la veste nuziale; lo sposo vi rispigne dalla sala. Vi son cristiani, e in gran numero, i quali vi vengono senza preparazione, piuttosto per abitudine e per convenienza che con vero sentimento di religione. Essi dissero a loro stessi: Eccoci nel tempo della quaresima. — Il tempo adunque determinar dee quell' opera, come se l' epoca della quaresima o di tale altra solennità dar loro potesse tutto ciò che lor manca, come se queste supplir potessero all' assenza delle necessarie disposizioni (1). Se le avete, presentatevi in ogni tempo; se non le avete, non mai vi presentate. Tutte le volte che parteciperete alla santa mensa, ci dice l' Apostolo di Gesù-Cristo, voi annunziate la morte del Signore: cioè rinnovate la memoria della salvezza che riceveste, e la grazia che dovete a' miei benefizi. Negli antichi sacrifizi, quan-

Pag. 22.

Matt. XXII. 12.

Cor. XI. 26.

(1) Bourdaloue, *sulla confessione*, *Quaresima*, t. 1, p. 101, citando san Giovan Crisostomo.

te cure si prendevano per prepararvisi! Quante purificazioni di ogni sorta!....

Voi chiedete che i vasi sacri ne' quali conserviamo la santa eucaristia fossero tenuti con diligenti cure; e non perdonereste ad una colpevole negligenza la qual lasciarli potesse senza proprietà e senza lustro; e poi la ricevete in un'anima contaminata dal peccato! L'anima vostra è forse meno santa? esser deve intrattenuta con minor cura di quella che richiedete in vasi materiali?

Quale strano rivoltamento! Spesso si fa la comunione senza verun preparativo. Arriva la Pasqua, e si va alla santa mensa, portandovi una coscienza colpevole. Vi si va per uso, perchè non si ha veruna diffidenza delle terribili conseguenze di una trista comunione. Altrove non si fa la comunione. In vano noi celebriamo in tutti i giorni il santo sacrifizio; in vano vi aspettiamo all'altare; è deserto. Io vi parlo in tal modo, fratelli miei, per impegnarvi non solo a rendervene partecipi, ma a venirvi colle convenienti disposizioni (1).

Pag. 23.

Io non ne son degno, mi dici. — Molto meno adunque meriti di pregare. Quando la voce

(1) Bourdaloue, dopo aver citato le proprie espressioni di san Giovan Crisostomo, incalza il ragionamento con altri passaggi dello stesso santo dottore, *Quaresima*, t. 1, p. 113—116. Ei li riproduce con ugual forza nel sermone *sulla frequente comunione*, *Domen.*, tom. II, pag. 236 e seg.

del diacono si fa sentire e proclama le parole; *si ritirino tutti coloro che son del numero de' penitenti*; tu ci sei adunque compreso, tu che non ti presenti alla comunione. I penitenti uscir deggiono dalla Chiesa prima delle preghiere; con qual diritto vi rimani? Come! puoi comunicarti; e te n' astieni! Ciò pruova che non hai per l' eucaristia se non indifferenza. Considera questo altare; è la mensa del Re dei re; ei vi si reca di persona, scortato dalle legioni de' suoi Angeli; e tu sei là senza prendervi veruna premura. Sei nella sala del banchetto, hai la veste nuziale; chi ti vieta di andare a sederti alla mensa? E se non l' hai, a che vieni nella sala? Il re del festino delle nozze, nel Vangelo, non dice: *Amico mio*, perchè venisti a sederti alla mia mensa; ma, *In qual modo entrasti in questo luogo senza aver la veste nuziale?* Se non eri meritevole di prender posto al banchetto, neppur saresti meritevole di entrare in chiesa, e di partecipare alle sue preghiere: se ne discacciano quelli che ti renderon colpevoli di qualche delitto. Ne sono esclusi gli stessi catecumeni nell' istante in cui abbassandos' i veli per sottrarre agli sguardi de' profani i nostri sacri misteri, avvertono che il cielo è per aprirsi per farne discendere l' augusta vittima, ed i ministri esclamano: *Preghiam tutti insieme il Signore.* Se tu sei un pubblico pec-

Matt. XXII. 21.

catore, il tuo posto neppure è nella chiesa. Poichè fosti battezzato, non più sei nel rango de' catecumeni. Troveresti regolare che una persona invitata da te a sedere alla tua mensa, la lasciasse dopo essersi lavato le mani? Non riputaresti la sua fuga come un insulto; e non saresti il primo a dire che assai meglio sarebbe stato il non recarvisi? Ecco intanto ciò che fai riguardo a Gesù-Cristo. In altri tempi dell'anno non si avrebbe scrupolo di accostarsi alla santa mensa, spesso senza esservi preparato. Venuta Pasqua, si osa presentarvisi, anche con una coscienza carica di delitti (*).

Dimostrate la vostra gratitudine al Signore, dice l' Apostolo. Conservando la memoria de' benefizi di Dio, se ne assicura il possesso; e la continua azion di grazie è la guardia fedele di tutte le grazie. Donde proviene che i nostri misteri, ad un tempo sì augusti e salutari, che si celebrano in tutte le assemblee della Chiesa, chiamansi *Eucaristia*, cioè azione di grazie (1), perchè son

T. VII Bened. Pag. 510. Col. III. 15.

(*) Om. II *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 887, 888; l' abate Clément, *sulla messa*, tom. II, pag. 284 e seg. Bourdaloue, dopo aver raccolto l' eloquenti querele che il santo sacerdote di Antiochia dirigeva al suo popolo sul disertare dalla santa mensa, termina colle parole: « Immaginatevi, miei carj uditori, che vi parli qui san Crisostomo, poichè in fatti è egli stesso; e benedite il cielo, di ciò che Iddio fin d' allora ispirava a quel grande uomo e che ora confonder deve i vostri meschini, ma perniciosi errori. » (*Sulla comunione*, *Quaresima*, t. I, pag. 108.)

(1) Significa, propriamente parlando, la parola *eucaristia*,

monumento d'infinità di doni che ci fece Iddio, e in particolare del più grande de' benefizi che ricever potessimo dalla sua infinita misericordia; ed in conseguenza gli dobbiamo perpetue azioni di grazie. Se riputar si dee ineffabile maraviglia che un Dio siasi degnato nascere da una Vergine, se l'evangelista considerando il solo prodigio della sua nascità, esclama nel trasporto della sua ammirazione: *Ch' era quello il compimento della sua carità per gli uomini*: Che diremo di quell'eroismo di carità che lo indusse a soffrir per noi, a dare tutto il suo sangue, a morire, e a darci la propria carne per nostro cibo spirituale? Rendiamgli dunque continue azioni di grazie. Il sentimento della gratitudine prevenga, accompagni ciascuna delle nostre parole e delle nostre opere. Si diriga non solo sui beni che furon fatti a noi stessi, ma su quelli che gli altri ricevero no, affin di allontanare l'invidia da' nostri cuori, e sempre più accenderli colle fiamme della carità. Tale è lo spirito in cui si offre il santo sacrifizio: dal piede dell' altare il sacerdote c' invita di presentare a Dio le nostre azioni di grazie per tutta la terra, per gli assenti come pei pre-

azion di grazia. Si può consultare la dissertazione di D. Devert sulle parole della messa e della comunione, pag. 46 e seg., del pari che le dotte spiegazioni che ne dà Bossuet, tom. v, pag. 279 e seg. dell' ediz. de' Benedettini.

senti, pe' vivi e pe' morti. Imitiam l'Apostolo il quale, in quasi tutte le sue epistole, dirige a Dio l'omaggio della sua gratitudine pel benefizio della salvezza accordato a tutto l'uman genere. Ringraziamolo tanto in nostro nome, quanto in nome di tutti, de' più grandi come de' più piccoli favori che ne abbiam ricevuti. Non ve ne sono de' piccoli o indifferenti, tanto riguardo alla grandezza di quello dal quale emanano, quanto riguardo alla loro propria natura. Perchè ei troppo ben conosceva la sciagurata facilità colla quale obbliamo i benefizi, pur si benigna di sostituirsi a noi nel sacrifizio in cui si dà per servirci di cibo, e fa per noi ciò che far dovremmo noi stessi. Che se un tempo indusse gli Ebrei alla gratitudine stabilendo tra loro delle feste in dati giorni e luoghi onde di continuo riportarli alla rimembranza de' suoi benefizi, or lo fa tra noi in più ammirabil modo col sacrifizio che istituì nella legge nuova, nella quale gli offriamo per mezzo del suo figliuolo continue azioni di grazie (*).

Avviciniamoci a Gesù-Cristo, non semplicemente per toccar la frangia de' suoi vestiti, ma per possederlo tutto intero, se il vogliamo. Non più ci dà il suo solo vestito, ma ci dà il proprio corpo, non per toccarlo solamente, ma per

T. VII Bened. Pag. 516.

(*) Om. XXVI *in Matt.*, XXVII, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, pag. 315, 316.

farne nostro cibo. Andiam, tutti infermi che siamo, presso del medico delle nostre anime. Se il
Pag. 217.
semplice contatto delle sue vesti rendeva la salute agl' infermi, che mai attender non si deggiono coloro che ricevono la sua intera persona! Ma per accostarsi con fede a Gesù-Cristo, non basta il riceverlo esteriormente; fa uopo anche toccarlo con un cuore puro, e sapere, nell' avvicinarsene, che si avvicina lo stesso Gesù-Cristo. Quantunque non sentiste la sua voce, nol vedete che riposa sopra questo sacro altare? o piuttosto nol sentite parlare egli stesso per bocca dei suoi santi evangelisti? Credete adunque esser qui la stessa cena nella quale Gesù-Cristo era seduto co' suoi Apostoli. Veruna differenza fra l' una e l' altra; ciò che allor fece Gesù-Cristo, il fa anche al presente. Quando dunque vedete il sacerdote offrirvi quel sacro cibo, non pensate che sia la mano del sacerdote che ve l' amministra; credete che vel dà lo stesso Gesù-Cristo. Se potè dar se stesso in preda alla morte per voi, perchè far non potrebbe ciò che costa ben meno alla sua carità, cioè, darvi il suo corpo nel sacramento del suo amore? Sacerdoti e laici, sappiam tutti quale imprezzabile dono la bontà del nostro Dio si benignò farci, e penetriamoci di un santo rispetto. Ei ci fa l'onore di saziarci della sua adorabile carne. Dà a noi se stesso qual vittima che

s'immola per noi. Qual sarà la nostra scusa, se dopo essere stati ammessi a sì augusto banchetto, ci diamo in preda al peccato; se mangiando l'agnello, conserviamo affetti brutali, e spietati cuori. L'eucaristia è un mistero di pace; ella richiede da coloro che vi si avvicinano, non solo che sian puri da ogni violenza, ma da ogni sentimento d'inimicizia contro i nostri fratelli, e mal si accorda coll'amor delle ricchezze. Se Gesù-Cristo si dà a noi senza riserba, sarem noi scusabili nel risparmiare le nostre ricchezze, e trascurare la nostr' anima per la quale Gesù-Cristo non risparmiò la sua? Lungi adunque dal tremendo banchetto ogni Giuda, ogni Simone, il qual vi verrebbe sol per venderlo o comprarlo. La loro infame avarizia non rimarrebbe senza vendetta. Per onorare quel sacrifizio, offrite a Gesù-Cristo la vostra anima, per la quale egli si offrì alla giustizia di Dio padre suo (*).

Omelia XLVI sulle parole: *Gli Ebrei si posero adunque a mormorare di ciò ch'egli avea detto: Io sono il pane vivente che discesi dal cielo.* (Giovan. VI. 41 e seg.)

Quando Gesù-Cristo moltiplicava i pani nel deserto per nudrire una immensa moltitudine, era

T. VIII Bened. Pag. 269.

(*) Om. I in Matt., II, Morel, Nov. Testam., t. I, p. 552—555.

Giov. VI. 51. un gran profeta, il volevano proclamare re: or che parla di un cibo celeste, il quale dà la vita eterna, si mormora, si va via. Ma, se allora era profeta, se era quello da Mosè già annunziato con queste parole: Deut. XVIII. 12. *Il Signore vostro Dio vi susciterà un profeta simile a me fra i vostri fratelli, e quello ascolterete*, doveva non ascoltarsi quando ei disse: *Io discesi dal cielo?* Quando ei dice esser egli il pane di Dio, il qual dà la vita futura, e soggiugne: *Se qual-* Giov. VI. 15. *cuno mangia di questo pane vivrà eternamente. I vostri antenati mangiaron la manna nel deserto e morirono*; stabilendo così una gran differenza tra quel grossolano cibo, di cui non si godè per *Ibid.* 59. lungo tempo, e il quale non venne fin nella terra promessa, e quel nuovo pane di natura assai più *Ibid.* 52. eccellente: *Il pane che io darò, è la mia carne che consegnar deggio per la vita del mondo*. Egli che conosceva tutti i cuori, perchè, prevedendo qual dispiacevole spiegazione darebbero i Pag. 272. discepoli a quelle parole, perchè non le riserba pe' soli Apostoli, a' quali, *privatamente dava spiegazione di tutti i suoi misteri?* Precisamente per- Matt. XIII. 21. chè quella dottrina non risguarda i suoi soli Apostoli, ei la dichiara a tutti. Siccome gli Ebrei facevano istanti premure a Gesù-Cristo di dar loro carni da mangiare, ma carni corporee e sensibili, e che, rammentando il cibo che fu dato a' loro antenati, ricevevan la manna come qualche cosa

di grande, Gesù lor volle far conoscere che quella manna altro non era che l'ombra, una figura della quale la carne ch' ei lor prometteva era la verità.

Perchè Gesù-Cristo non dice: I vostri antenati mangiaron la manna nel deserto, ed io vi diedi il pane? Gli Ebrei mettevano gran differenza fra l'una e l'altro: lor sembrava che il pane fosse inferiore alla manna, perchè questa era caduta dal cielo, e il miracolo de' pani era stato fatto sulla terra. Siccome adunque chiedevano una carne che lor fosse inviata dal cielo, anche per ciò il Salvatore lor diceva spesso: *Io discesi dal cielo*. Queste parole nulla avevano di oscuro, poichè non erano nuove. In vece di mormorare e di esserne scandalizzati, prestar doveano fede alla sua dichiarazione; e quando fra i suoi discepoli molti gli rispondevano: *Tu hai le parole della vita eterna, Signore, a chi andremmo?* Esclamar non doveano: *Ecco delle ben dure parole*; non erano quelle più *dure* delle altre dello stesso senso da lui tante volte espresse. Giovan Battista avea già indicato lo stesso linguaggio, e insinuato la medesima verità, quando diceva: *Ecco l'agnello di Dio*. Quantunque non comprendessero, era questa una ragione per diffidare delle sue parole? Il dovere di un discepolo non è quello di esaminare con troppa curiosità le parole del suo maestro, ma di ascoltare ed ubbidire. Allorchè quella dub-

Giov. II. 69.
Ibid. 61.
Pag. 272.
Giov. I. 29. 36.

bia e pericolosa domanda: *In qual modo*, entra nella mente; l' incredulità vi entra con quella. *In qual modo*, si esclama, *un uomo può darci a mangiare la sua carne?* Se domandate in qual modo ciò può farsi, perchè non domandate ancora: In qual modo moltiplicato avea cinque pani in tanti altri? Allora, voi dite, avevano il pane sotto gli occhi, e l' esperienza dirigeva la loro fede. Dunque, anche qui, l' esperienza toglier dee tutti i loro dubbi. Il Salvatore fece precedere il gran miracolo de' pani, affinchè, conosciuta la sua potenza e l'efficacia delle sue parole, non fossero poi più increduli. Le parole di Gesù-Cristo restarono allora senza frutto per gli Ebrei; ma noi ne raccogliamo in gran copia. È dunque d' importanza il conoscere qual sia il miracolo il qual si opera ne' nostri misteri, perchè ci furon dati, qual vantaggio dee fruttarcene. *Noi siam tutti un sol corpo*, dice la Scrittura, *e membra della sua carne e delle sue ossa.* Coloro che sono iniziati nei nostri misteri ascoltino attentemente ciò che son per dirvi. Affinchè adunque fossimo incorporati nella sua carne, non solo per amore, ma realmente e in verità, il che opera la carne ch'ei ci diede a mangiare, ben volle quel divino Salvatore per eccesso di amore mescolarsi, identificarsi in noi colla sua propria carne, unita a noi come tutte le membra alla testa ch' è il capo del cor-

Ibid. 53.

Ibid. 13.

I. Cor. VI.

po. In tal modo si ama, quando si ama con ardore. Giobbe diceva de' suoi servi, ch'essi aveano pel loro padrone un tale amore che *avrebber desiderato saziarsi della sua carne*. Ecco quel che Gesù-Cristo fece per noi: ei ci diede a mangiar la sua carne, per affezionarci alla sua persona col più vivo amore. Ei non solo si fece vedere a quelli che desideravano la sua presenza; ma volle che il toccassero colle loro mani, che lo introducessero nella loro bocca, nella loro propria carne, che lo mischiassero alla loro propria sostanza, e si saziassero della sua carne.

Giob. XIX. 22.

Usciam dunque, fratelli miei, da quella sacra mensa, come leoni pieni di ardore e di fuoco (1), terribili al Demonio, pensando che Gesù-Cristo è il nostro capo, compresi dal sentimento della immensa carità colla quale ci prevenne. Le madri spesso danno alle nudrici i loro figli ad allattare; io gli nudro colla propria carne, io mi dò da me stesso a mangiare, non mi ricuso a chicchessia, mi profondo a tutti, offro a tutti il più sicuro pegno de' futuri beni. Chi tanto generoso si mostra fin dalla vita presente, che mai non farà nell'altra? Io volli esser vostro fratello; per amor vostro presi la vostra carne e il vostro sangue, affinchè l'una e l'altro fossero comuni tra noi. Io vi dò

Pag. 273.

(1) Montargon estende questa immagine, e larende anche più viva, *Dizion. apostol.*, t. 1, p. 337.

mento e la fiaccola; la distacca da ogni lega terrestre, e le dà le ale per innalzarsi verso il cielo. Pag. 374.

I misteri che Gesù-Cristo affidò alla sua Chiesa son dunque veramente augusti; l'altare in cui s'immola la santa vittima, veramente terribile. Da questa mensa, come un tempo dal paradiso terrestre, scaturisce una sorgente di acqua viva la qual diffonde fiumi spirituali. Chiunque è bruciato dagli ardori della sete, vada ad immergersi in quella sacra sorgente, vada a rituffarsi, a purificarsi, a rigenerarsi in quell'onda vivificante. Con questo sangue ci riscattò Gesù-Cristo; e non solo ci liberò dalla servitù, ma ci arricchì, ci vestì del più magnifico ornamento, di se stesso (*).

La sacra obblazione della Chiesa fatta dalle mani di un san Pietro, di un san Paolo, di un sacerdote., qualunque siasi, non è diversa da quella che fu fatta dalle mani dello stesso Gesù-Cristo, nel giorno in cui fu da lui distribuita ai suoi Apostoli. È la stessa di quella che consacriamo ora; questa nulla ha meu della prima; perchè mai? perchè non già la santificano gli uomi-

(*) Om. XLVI *in Ioann.*, XLV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, p. 392. Di tutti i predicatori moderni, Bourdaloue s'impossessò meglio della dottrina e del linguaggio di san Giovan Crisostomo. Ei lo traduce, lo comenta con una solidità che sembra essergli particolare. Noi abbiamo già indicato i suoi due sermoni *sulla comunione*, non si profitterà meno dell' eccellenti esortazioni che trovansi ne' suoi *Pensieri*, su tutto il mistero della eucaristia (tom. II, pag. 42, e 108.), in cui l'eloquente patriarca è del pari citato.

ni, ma lo stesso Gesù-Cristo il quale allora santificò la prima obblazione. Perciocchè, siccome le parole attualmente pronunziate dal sacerdote, son le stesse di quelle che un tempo furon pronunziate da Gesù-Cristo, del pari è la stessa l' obblazione (*).

I. Cor. XI. 16. Luc. XXII. 17. *Tutte le volte che mangerete questo pane, e beverete di questo calice, annunzierete la morte del Signore, finch' ei venga.* Queste parole dell' Apostolo son fondate sopra di quelle che Gesù-Cristo, dopo aver distribuito a' suoi Apostoli il pane e il vino del calice, lor dirige: *Fate ciò in mia commemorazione;* indicandoci la ragione particolare per la quale ei ci dà quell' augusto mistero. E tal ragione non è meno efficace di ogni altra per consolidarci nella pietà. Perciocchè, pensar potete a ciò che il vostro Signore soffrì per voi, senza che la memoria non imprima fortemente nel cuor vostro il desiderio di rendersi migliore? In questo senso san Paolo ci dice dal suo lato;

.Cor. XI. 27. *Tutte le volte che partecipate a questa sacra mensa, voi annunziate la morte del Signore.* La comunione eucaristica altro dunque non è che la reale commemorazione della sua morte; e perchè sussisterà sino alla consumazione de' secoli; l' Apostolo soggiugne: *Sino a che venga*, sino al giorno

(*) Om. II *in II ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, p. 55.

del suo ultimo avvento. *Chiunque adunque indegnamente mangerà questo pane, o beverà il calice del Signore, sarà colpevole della profanazione del corpo e del sangue di Gesù-Cristo.* Perchè mai? Perchè egli stesso sparse questo sangue, e ciò ch' ei fece comunicando in tal modo è un assassinio piuttosto che un sacrilegio. Come i carnefici i quali, sospendendolo in croce, lacerarono le sue vene, non già per beverne il sangue, ma per versarlo; del pari chi si comunica indegnamente, senza trarne verun frutto, commette un ugual delitto. Oh quanto son terribili, fulminanti le parole dell' Apostolo (1)! qual' energia nel linguaggio che adopera per mostrare a que' di Corinto a che mai espone il delitto della indegna comunione! Ma in qual modo si può rendersene colpevole? Ditemi piuttosto se sen rende colpevole allorchè si fa la comunione col cuore pieno d' insolente dispregio pei poveri. — Come per sì poca cosa incorrere sì gravi rimproveri! Quale è mai questo linguaggio? Voi andaste a sedervi a quel tremendo banchetto, e, quando uscir ne dovevate pien di misericordia e dolcezza pe' vostri fratelli, quando dovevate aver la santità degli Angeli, vi mostraste crudele e spie-

(1) « Si può rappresentar con energia maggiore di quella che adopera san Paolo in tutta questa Epistola, il delitto della indegna comunione, e le conseguenze di tal delitto? » (Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. 1, pag. 470.) « Quante parole pronunzia l'Apostolo, risponde san Crisostomo, altrettatanti fulmini ei lancia sul profanatore: *Tot Apostoli verba, tot fulmina.* » (*Ibid.*, pag. 506.)

tato! Gustaste il sangue del Signore, e sconoscer poteste il vostro fratello: ei non fu fin là per voi se non un incognito, ei cessava di esser tale pel solo fatto della communione che lo avvicinava a voi con una comune partecipazione alla santa mensa. Quel povero che non vi degnate ammettere alla vostra mensa, non fu da Gesù-Cristo rispinto dalla sua. Avete adunque posto in obblio a qual supplizio fu condannato chi con tanta durezza richiedeva i cento danari che gli eran dovuti? neppur sapete in qual modo decadde dal benefizio che aveva egli medesimo ricevuto, in qual modo il suo padrone rivocò la grazia che gli avea fatta? Non più ti rammenti ciò che eri, e ciò che divenisti; che eri agli occhi di Dio più povero in opere buone di quel che non lo è quel povero ne' beni che gli mancano? Pure, non contento di rimetterti tutti i tuoi debiti, il Signore si degnò ammetterti alla sua mensa; e tu insensibile a tanta misericordia, ne manchi riguardo al tuo fratello. Che ti rimane dopo ciò, se non che Iddio, nelle sue vendette, ti dia in preda a carnefici più spietati di te stesso? Applichiamci queste parole, o noi tutti i quali, dopo esserci trovati riuniti co' poveri intorno al sacro banchetto, dall' istante in cui abbandonammo la soglia di questo tempio, facciam mostra di non averli mai veduti, e passiam vicino ad essi come fossero stranieri, indifferenti

Matt. XVIII. 28.

Pag. 248.

alla loro miseria, per andare nell' uscir di là ad immergerci nelle delizie de' nostri sontuosi festini. Altro disordine che san Paolo rimproverava a' cristiani del suo tempo.— Tu esclami: Chi, io, cadere in tal disordine!— Sì, tu, e in tutti i giorni; e più particolarmente anche ne' giorni di festa, tempo in cui diviene anche più criminoso. Sì in que' giorni, appena lasciasti i nostri santi misteri, tu corri alle tue laute mense; nè più ti rammenti del povero se non per oltraggiarlo. Colla bocca ancor fumante del sangue di Gesù-Cristo, quando rimaner dovresti in una santa astinenza e in una beata sobrietà, vai a darti in preda ad una colpevole intemperanza. Dopo che gustasti il pane degli Angeli, ti par cent' anni di mescolarvi altra ben diversa sostanza, e cambiare un alimento tutto spirituale con sensualità fatte per la mensa dei Demoni. In tal modo operarono gli Apostoli dopo che furon fatti partecipi della cena eucaristica? Tu li vedi intenti alla preghiera, al canto degl'inni, alle sante vigilie, alla meditazione della dottrina affatto celeste che il loro maestro loro insegnava nell' istante in cui Giuda si separava da essi per concertare cogli assassini di Gesù-Cristo il misfatto del suo infame tradimento. I primi fedeli, uscendo da' santi misteri, andavan forse a sedere a mense nelle quali si facea pompa d' intemperanza e dissolutezza? No, si ritiravano per occupar-

si della preghiera e della istruzione (1). Tu digiuni, mi dirai pria della comunione, per meglio disportici; e, fatta la comunione, ne dissipi il frutto, quando dovresti assicurarlo con maggiore temperanza? Sii sobrio pria dell'arrivo dello sposo celeste; senza dubbio bisogna esserlo per meritarne la visita; siilo soprattutto dopo che ne fosti onorato, per non renderti indegno della sua venuta. Che rigorosamente bisogni digiunar dopo, non è ciò ch' io pretendo. Tal perfezione sarebbe desiderabile, ma non è di obbligo. Ciò che non è mai permesso, si è di essere insaziabile, di obbliar le leggi della sobrietà cristiana (*).

T. VI Bened. Pag. 142.

I nostri maggiori vollero che il digiuno della quaresima si estendesse a quaranta giorni, per prolungare la penitenza, e assicurare le disposizioni colle quali bisogna prepararsi alla comunione. Adunque più particolarmente in quel santo tempo facciam noi risuonar la nostra voce, moltiplicando l'esortazioni e le preghiere per impegnarvi a rendervi puri pria di accostarvi alla mensa eucaristica. Diversamente in vano migliaia di volte vi partecipareste: ciò non sarebbe comunicare, ma ricevere il suggello della condanna e la sentenza

(1) Tal contrasto tra i costumi de' primi cristiani, e quelli de' cristiani odierni, fu del pari abilmente sentito e disviluppato da Bourdaloue, *Serm. per la comunione*, p. 106.

(*) Om. XXVII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, pag. 297, 298.

del gastigo. Niuno osi adunque avvicinarvisi, se è peccatore. Non già se si rendè colpevole di qualche peccato, perciocchè siam tutti peccatori, ed io il primo. Io mi allontanerei a questo titolo dalla santa mensa. Ma se persevera nel peccato, io non aspetto per dirlo, l'istesso istante della comunione; fin d'ora, dò questo avvertimento, affinchè all'avvicinarsi, alla vigilia del giorno in cui si aprirà la sala del reale banchetto, non ci si dica: Io mi presento alle nozze dello sposo senza aver la veste nuziale; se ne fossi stato prevenuto io mi sarei purificato. Simili scuse non sono adunque ammessibili, poichè ve ne avverto molto tempo prima. Ben so che tutti quanti siamo, peccatori e condannati al supplizio, non possiam gloriarci di avere un cuor puro, esente da ogni macchia; ma neppure questa è la più grande di tutte le sventure. Il sarebbe se, dopo esserci contaminati col peccato, non andassimo a trovare il medico il quale può purificarcene; perciocchè il può se il vuole, o piuttosto il vuole anche più ardentemente di noi stessi. Soltanto attende che da noi gli si offra la più lieve occasione di farci un dono che non ci sia pregiudizievole. Chi più del pubblicano avea maggiori rimproveri da farsi? Pure gli bastò il dire: *Signore, abbi compassione di me che son peccatore*; e uscì dal tempio giustificato diversamente del fariseo. Comunque fossero effica-

Luc. XVIII. 10.

ce quelle parole, Iddio soprattutto riguardava la segreta disposizione del di lui cuore; e Iddio ve la faceva nascere. E in fatti che mai v' ha di penoso in simile confessione fatta in presenza del Signore? Non era adunque, il vedi, senza ragione, se or ora io ti diceva che la sua bontà sol vuole dalla nostra parte il più leggiero passo per

Pag. 143.

far poi tutto il rimanente. Ricorriamo adunque alla penitenza, piangiamo, gemiamo. Una madre la qual perdè il suo figliuolo n'è inconsolabile; noi perdemmo la nostra anima, la nostra eterna salvezza: e neppure una lagrima di compunzione e di penitenza! Io parlo della perdita della nostra anima e della salvezza. Noi irritammo contro di noi un padrone tanto buono, tanto generoso; e non andiamo a nasconderci negli antri della terra! Un padrone la cui bontà sorpassa, non dico quella de' più misericordiosi di tutti i padroni, ma quella del più indulgente padre, della più tenera madre! *Una madre*, ei ci dice per bocca del suo profeta, *obbliar potrebbe chi ella portò nel suo seno? E quando anche una madre obbliar potesse il frutto delle sue viscere, io non mai vi obblierò, dice il Signore.* Irritar contro di noi tanta bontà! Oh! sventura mille volte più grande di tutti i supplizi dell' inferno, di tutte le fiamme cui son condannati i reprobi senza scampo! Quando ti accosterai alla santa mensa, metti pensiere adunque

Isa. LXIX. 14.

ch' egli è, egli stesso, il supremo arbitro di tutte le cose, i cui penetranti sguardi scrutinano i più segreti pensieri, e conoscono quelli che il riceveranno degnamente, come quelli che il riceverebbero in un cuore contaminato da pensieri e da opere criminose. E comincia dal gastigar questi, abbandonandoli al giudizio della loro propria coscienza. Chè se, docili a quella voce accusatrice, si pentono e si correggono, acconsentirà anche a riceverli. Ma se perseverassero ne' loro disordini, tremino sul gastigo cui incorrerebbe la loro ingratitudine, e la loro sacrilega perfidia. *È orribile*, disse l' Apostolo, *cader nelle mani del Dio vivente*. Io veggo che queste parole vi affliggono; ma che farvi? Se io non adoperassi rimedi severi, in qual modo guarir quegl' infermi? E intanto se ne offro di quelli ch' esser possono rigorosi, si cade nell' angoscia. In tale alternativa, a voi stessi si appartiene il prender partito. Io ho adempito al mio dovere, incombe a voi di fare il vostro (*).

Ebr. x. 31.

Metta dunque l' uomo a pruova se stesso, e in tal modo mangi di questo pane e beva di di questo calice. (1. Cor. xi. 28.)

Che dir vogliono le parole colle quali san Paolo si allontana dall' argomento che avea comin-

T. x Bened. Pag. 250.

(*) *In Seraph.*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 773, 774.

ciato a trattare? Già lo indicai, è uso troppo ordinario dell'Apostolo di lasciar la materia che aveva impresa, per occuparsi di altre questioni, e dilungarvisi allorchè le sembrano capitali. Qui, riguardo a' misteri, vi si arresta, per l' importanza dell'argomento; ei ne parla in termini ben propri ad ispirarci un salutare spavento, per conchiudere che bisogna portarvi una gran purità di coscienza. L' uomo metta dunque se stesso a pruova, ei dice, come altrove, in un' altra delle sue Epistole, dirà: *Esaminate bene voi stessi; assicuratevi bene delle vostre disposizioni*; e non già, come siamo nell' abitudine di fare, riguardo alla circostanza piuttosto che per sentimento di pietà, senza esservi preparati, senza esser purificati, con vera contrizione profondamente sentita, ma unicamente perchè è un giorno di festa nel quale tutti si comunicano. Non già questo ci comanda l' Apostolo; ei sol conosce un tempo proprio per accostarsi alla santa mensa: quando cioè la coscienza è purgata da tutti i peccati. Allorchè hai la febbre, e sei tormentato da qualche dolore, temeresti di fare uso di cibi ordinari, per tema di aggravare il tuo male, e forse renderlo incurabile; e ti arrischi di presentarti al sacro banchetto coll' anima contaminata da vizii più pericolosi degli ardori della febbre! Chi vuol parteciparvi non dee farlo se non dopo essersi spogliato interamente di tutte le

I. Cor. XIII. 5.

affezioni depravate dell' avarizia, della collera, del risentimento. Non ti ci rechi la solennità, se dei portarvi un' anima infetta dal vizio, e un cuore indifferente. Al contrario, se sei nelle convenienti disposizioni, non allontanartene per la sola ragione che non fosse giorno di festa. Pel cristiano è sempre giorno di festa quello in cui fa una buona opera.

Ciascuno adunque metta a pruova se stesso, se stesso e non gli altri; perciocchè, in mancanza di testimoni, basta la coscienza per giudicarci.

Perciocchè *chi mangia quel pane e beve di quel calice indegnamente, mangia e beve la propria condanna.* Quali parole! Ciò ch' è sorgente di beni, quella mensa nella quale si comunica con tant' abbondanza, divenir la condanna di chi va a sedervisi! Sì, per la cattiva disposizione colla quale vi si va. Siccome la venuta del Salvatore degli uomini fu occasione di rovina per quelli che nol riceverono; del pari i nostri misteri diverranno per quelli che indegnamente vi partecipano, istrumenti del loro supplizio. Perchè mai? Perchè non *si distinse il corpo del Signore*; perchè vi si andò senza riflessione, senza pensare, come si avrebbe dovuto, alla grandezza del mistero, all' eccellenza del dono che vi si riceve; perchè non si distinse la propria bassezza dalla maestà di chi si benigna darsi a noi (*).

Pag. 251.
Ibid. 29.

(*) Om. XXVIII *in* 1 *ad Cor.*, t. X Bened., p. 250, 251; Che-

« Badate (diceva san Crisostomo a' distributori delle cose sante, e la Chiesa lor lo ripete in una delle sue più grandi solennità), badate di non distribuire i doni di Dio se non con grande attenzione; non ammettete alla mensa del Signore se non i veri discepoli del Signore. Quando anche fosse pure il capo della giustizia o il capo della milizia, quando anche fosse lo stesso principe, se nol giudicate degno, discacciatelo, voi siete al di sopra di lui a tal riguardo; e per esercitare tal potenza, il Signore vi rivestì di quest' onorato ministero.—Ma è il giorno di Pasqua.—Tutti i giorni sono il giorno di Pasqua per chi è degno di comunicarsi; ma chi non n' è degno a Pasqua, rispingetelo dalla santa mensa, anche nel giorno di Pasqua. Chè se non avete coraggio di resistere a' grandi del mondo, rinviatemeli, ed io lascerò piuttosto spargere il mio sangue, abbandonerò piuttosto il mio corpo alla spada, che abbandonare il corpo e il sangue di Gesù-Cristo ad un uomo, chiunque siesi, il quale n'è indegno (*).

T. XII Bened. Pag. 109.

Riguardo a' santi misteri, deggio, fratelli miei, intrattenervi di una verità della più alta importanza, che non esaurirò. Ascoltate, non già io, ma

minais, *Disposizione alla santa comunione*, *Serm.*, t. IV, p. 241; Massillon, ecc.

(*) Om. LXXXII *in Matt.*, tradotto da Molinier, *sulla comunione pasquale*, *Serm. scel.*, tom. II, 2a part., pag. 189, 190.

lo stesso Spirito Santo è per parlarvi. V' ha tra voi di quelli che non si accostano alla santa mensa se non una volta l' anno, altri due volte, taluni più spesso. Io ora mi dirigo a tutti, non a quelli soltanto ch' io qui veggo, ma agli stessi assenti, a quelli i quali vivono nella solitudine, e non si comunicano se non una volta l'anno, o anche meno. Fanno male? Io non pronunzierò. Io qui esamino, non già la maggiore o minor frequentazione, ma le disposizioni. Quelli la cui coscienza è pura da ogni peccato, e la vita esente da ogni rimorso, quelli ben fanno di accostarvicisi in tutti i giorni. Diversamente, se ne allontanino per sempre, piuttosto che esporsi alla severità del giudizio di Dio, alla condanna e a terribili gastighi. Non ne abbiate sorpresa. Il più sostanziale alimento, introdotto in uno stomaco debole e sconvolto, vi si corrompe, e altro non fa che viziarlo di vantaggio. È altrettanto di quel sacro pane. Voi foste a sedervi alla mensa del re dei re, a prender parte al celeste banchetto, e colla stessa bocca che va ad aprirsi per ricevere il Santo de' santi, voi esalate parole impure. Come! dopo trascorso un anno intero nella dissolutezza, i quaranta giorni da' quali si compone la quaresima, bastar potrebbero a purificarvi da ogni iniquità? Ma nell' altra settimana diverrete di nuovo ciò che prima eravate. Impiegaste quaranta giorni per guarirvi di una lunga ma-

lattia; e appena passarono, andate a darv' in preda a' medesimi eccessi de' quali foste vittima; qual vantaggio ottener ne potreste? Ed anche, quei quaranta giorni che io suppongo, forse non gli accordaste alla penitenza; e credete aver fatto abbastanza per placare la collera del Signore! Ditemi, non è ciò un voler fingere?

Non conchiudete dalle mie parole che io voglia impedirvi di comunicarvi anche una sola volta l'anno. Piacesse al cielo, al contrario, che voi meritaste di comunicarvi in tutti i giorni. Sol voglio avvertirvi del pericolo delle vostre cattive comunioni. In tale intenzione il diacono, per impegnare i fedeli ad esaminar bene lo stato della loro coscienza, esclama: *Le cose sante sono pe' santi.* Terribili parole che noi facciam risuonare in tutte le parti della Chiesa, affin di separare nel gregge, le pecorelle sane da quelle che nol sono, e di lasciar soltanto accostare le prime; le altre, deggiono essere allontanate. Noi non le lasceremo senza cibo; ma non l' esponiamo al pericolo di andare a prendere un alimento che digerir non potrebbero, e bere in una fontana le cui acque si cangerebbero per esse in una sorgente di morte. La proclamazione che la Chiesa intender fa in quel terribile istante è adunque per gl' indegni cristiani un freno il qual deve arrestarli. Essi non potran dire: Io era nell'ignoranza del perico-

Pag. 111.

lo cui mi esponeva, e de' rischi cui andava incontro. San Paolo non lascia su di ciò veruno equivoco. — Io non ho letto san Paolo. — Nol leggeste? È questa una scusa o piuttosto una nuova accusa? Come, da sì lungo tempo che venite in Chiesa, non ancora ne avete acquistato cognizione? Che che ne sia, per toglier vi tal frivolo pretesto l' araldo delle celeste vendette s' innoltra in mezzo all' assemblea; e là, rotto sotto gli occhi di tutti, tenendo le mani distese, interrompe l' augusto silenzio de' nostri sacri misteri, per fare ascoltare ad alta voce le terribili parole che sapete. Ne' vostri combattimenti del circo, un pubblico banditore viene a gridare attraverso le file: Vi è qui da denunziar qualcuno, come schiavo, ladro, o infame? Se si porta tal severità negli esercizi che sol risguardano il corpo, qual discernimento non richiede un atto così augusto di religione? Qui non v' ha particolare interpellazione, non accusa diretta. S' interrogano soltanto le coscienze. Noi non diciamo: Qualcuno prenda la sua voce per accusarne un altro? No. Noi diciamo: Qualcuno si accusi da se stesso? *Le cose sante son pei santi.* Adunque, tutto ciò che non è santo non abbia l'ardire di avvicinarsi. *Tutto ciò che non è santo*, l'ascoltate? e non semplicemente quelli i quali non si sarebbero purificati de' loro peccati. Perciocchè, per essere santo, non basta avere ottenuto la re-

missione de' peccati, vi bisogna la presenza dello Spirito Santo, e l'abbondanza delle buone opere. Non basta il non essere contaminato; bisogna essere anche adorno d'innocenza e di virtù. A tal condizione, non temete di avvicinarvi e di tuffarvi nel calice del Signore per bevervi la bevanda di vita. Ma se voi non portate alla sala del banchetto se non immondezze: Tremate, fuggite piuttosto. Quaranta giorni di penitenza non vi laveranno delle iniquità di tutta la vita. Lo stesso inferno, benchè eterno, ed è eterno sol per punire il delitto del profanatore, lo stesso inferno è appena abbastanza lungo per espiarlo (*).

Chi, dopo la partecipazione a' santi misteri, ricade nel peccato, calpesta il Figliuol di Dio. Il dispregio può andar più oltre di calpestare l'oggetto che si disprezza. Pure ciò letteralmente si fa col delitto della recidiva. È un attestare che non si fa verun conto della persona di Gesù-Cristo, che si calpesta, e non il solo Gesù-Cristo. Voi stessi, divenuti corpo dello stesso Gesù-Cristo, vi date in preda al Demonio perchè vi calpesti (**).

Pensar non potreste senza un profondo sentimento d'indignazione al misfatto del perfido A-

(*) Om. XVIII *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 855—866. Le medesime espressioni nel trattato *De baptismo Christi*, tom. II Bened., pag. 373.

(**) Om. XX *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Test.*, t. VI, p. 873.

postolo che il tradì, degli Ebrei che il sospesero in croce. Il misfatto della indegna comunione non è meno enorme; e rende ugualmente colpevole di attentato sul corpo e sul sangue di Gesù-Cristo. Gli Ebrei, col crocifiggerlo, immolarono la sua santa umanità; voi, colmati di tanti benefizi, l'oltraggiate ricevendolo in un' anima contaminata dal peccato. Non bastò al suo amore il farsi uomo per voi, soffrir le ignominie e i supplizii della croce sulla quale s'immolò; spinge la sua devozione sino a identificarsi con noi, e permetterci di unirci a lui, non solo per la fede, ma sostanzialmente colla partecipazione del proprio corpo. Di qual purità adunque non fa uopo per accostarvicisi? Quale onore per voi! quale augusto banchetto! Quel corpo che gli Angeli sol mirano tremando, sul quale neppure osano alzar gli occhi a motivo dello splendore che ne tramanda, è lo stesso che diventa nostro alimento, che s' incorpora alla nostra sostanza, in modo che noi più non formiamo di Gesù-Cristo se non un solo corpo, una stessa carne. Si vide mai il pastore nudrir le sue pecorelle colla propria carne? che dico un pastore? Quante madri abbandonano in estranee mani il frutto del loro seno! Non avviene altrettanto a lui. Ei ci dà il suo sangue per bevanda, ci unisce alla sua persona co' più intimi legami (*).

(*) Om. LXXXII *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. VII, pag.

« Se io onoro Gesù-Cristo per quanto deggio onorarlo, se ho per Gesù-Cristo il rispettoso affetto di cui mi vanto, considerar deggio qual supremo bene in questa vita l' essergli unito. Dico unito soprattutto dal sacramento ch' egli stesso istitnì per intrattenere tra lui e me una santa ed ineffabile unione; donde segue che deggio per la stessa regola, riguardar come supremo male l'esser separato da quel sacramento, la cui partecipazione è il pegno della mia beatitudine, o piuttosto è di una beatitudine anticipata; e ciò san Crisostomo ben comprendeva, quando disse, parlando della comunione: *Unus sit vobis dolor hac esca privari*: Il vostro gran dolore, fratelli miei, per meglio dire, il vostro unico dolore sia di esser privi di quella celeste carne (*).

L' eucaristia è la forza e il vigore della nostra anima, il legame il quale unisce il nostro spirito a Dio, il fondamento della nostra fiducia, la nostra luce, la nostra vita e la nostra salvezza, un' armatura impenetrabile a' dardi de' nemici della fede, l' antidoto della morte, la bevanda della immortalità. In tal modo ne parlarono tutti i santi. Que' santi forse e' illudevano con vane immaginazioni, quando ei tenevano un tal linguaggio? e, se parlavano seriamente, qual vantaggio troviam noi nel troncare a noi stessi la sorgente di tutti que' beni?.. Si vede san Giovan-Crisostomo, in diverse omelie, dispiegar contro tale abuso il suo zelo e la sua eloquenza. Ei deplorava amaramente il desertare.

284; Massillon, *Delitto della comunione indegna*, *Quaresima*, t. IV, p. 278; Collet, *Serm.*, t. I, p. I, 5, II; Lor. Chesnard, t. III, p. 172; da san Giovan Crisostomo, *Bibliot. scelt.*, t. XIV, p. 34, 122 e seg.

(*) Bourdaloue, *sulla comunione*, *Quaresima*, tom. I, pag. 104; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. I, pag. 522.

dalla santa mensa e da' santi altari, come se in vano si celebrasse la messa in tutti i giorni, poichè, di tutti gli assistenti, non se ne vedeva più alcuno partecipare al sacrifizio: *Frustra est quotidianum sacrificium, frustra adstamus altari: nemo est qui participat* (*).

Iddio il quale, per ineffabile bontà, sofferto avea un tempo che se gli offrisse il sangue degli animali a motivo della imperfezione nella quale vivevasi nell'antica legge, cambiò quel sacrifizio in un altro di ordine ben più grande e più sacro, avendo sostituito un'altra nuova vittima, e comandato che si offrisse se medesimo in vece degli animali. Davide avea predetto l'istituzione del nuovo sacrifizio e l'abolizione dell'antico (**). Il sacrifizio di Abramo n'era stato anche la figura (***). La mano di quel patriarca non immolò Isacco; il fu soltanto in ispirito e nella intenzione del padre suo. Abramo non lordò la sua mano nel sangue del suo figliuolo, e quello fu un sacrifizio incruento. Il nostro proprio sacrifizio si fa del pari senza effusione di sangue; i nostri iniziati mi comprendono. Poichè dunque avete sot-

(*) Tradotto da La Rue, *sulla frequente comunione*, tom. IV, pag. 438, 447, secondo san Crisostomo; Om. XXIV *in* I *ad Cor.* e Om. II *in Epist. ad Eph.*, t. XI, p. 23; Bourdaloue, *Domenic.*, t. II, p. 240, dove confuta i diversi pretesti allegati contro la comunione frequente; a la pag. 260, nella quale arguisce dall'esempio de' santi.

(**) Om. XXIV *in* I *ad Cor.*, t. V, p. 213.

(***) *Om.* VII *adv. Id.*, t. I, p. 664.

to gli occhi l'immagine di quel mistero tracciato lungo tempo prima nell'antico Testamento, non ricusate di credere alla verità (*).

Gli altari, le cerimonie e i sacrifizi dell'antica legge, erano figure le quali annunziavano anticipatamente il sacrifizio della legge nuova (**).

T. XII Bened. Pag. 120. Il sacrifizio di Gesù-Cristo era stato presagito lungo tempo prima da quello di Melchisedec, il cui solo nome cominciava a figurare il divino pontefice ch'ei rappresentava; perciocchè, che mai significa quel nome? San Paolo lo spiega Ebr. VII. 2. colle parole; re di giustizia, re di pace. A chi Pag. 121. convengon meglio que' caratteri se non ad un monarca il quale introdusse sulla terra il regno della giustizia, e riconciliò la terra col cielo? Di più, Pag. 122. Melchisedec è indicato come senza genealogia, *Ibid.* 3. non avendo nella sua vita nè cominciamento nè fine, cioè quello di cui non conosciamo nè la nascita nè la morte: naturale immagine di Gesù-Cristo, in cui non v'ha nè cominciamento nè fine, eterno al par di Dio suo padre. Melchisedec è il nome, Gesù-Cristo la realità. Ma benchè inferiore la figura all'originale, l'onore che avea di rappresentarlo la rende più eccellente di tutto ciò Pag. 123. che vi era nella legge, più grande del sacrifizio levitico, più grande dello stesso Abramo, poichè

(*) *Laudat. S. Eustach.*, t. II Bened., p. 606.

(**) Om. XLVI *in Ioann.*, t. VIII Bened., pag. 274.

il santo patriarca gli rende omaggio andando spontaneo a prosternarsi a' suoi piedi, a portargli la decima delle sue spoglie, e ricevere la di lui benedizione. *Ibid.* 7.

Che il nuovo sacrifizio esser dovè più eccellente dell' antico, n' è manifesta la pruova. Se il sacerdozio di Aronne fosse bastato, a che sarebbe venuto Gesù-Cristo dopo che l' abrogò, e chiamossi pontefice, *secondo l' ordine di Melchisedec*, e non già secondo l' ordine di Aronne? Del pari che Melchisedec, estraneo alla tribù sacerdotale, il pontefice nuovo esser dovea di una tribù diversa da quella di Levi, benchè Mosè avesse attribuito a questa la prerogativa del sacerdozio. Non già dunque dalla tribù di Levi, nè da quella di Aronne, uscirà Gesù-Cristo, ma dalla tribù di Giuda. Con lui il sacerdozio è trasferito dalla tribù sacerdotale alla tribù reale di Giuda, affinchè fosse insiememente reale e sacerdotale. Tutto è rinnovato, tutto è cambiato, la tribù, la legge, l' alleanza. Non è più l' ordine di una successione carnale, nè un ordine di benedizioni temporali, nè un sacerdozio passeggiero. Re, lo era da tutta l' eternità; pontefice, il divenne nel giorno in cui si vestì di carne, e consumò il suo sacrifizio. Gesù-Cristo è l' eterno sacerdote, secondo l' ordine di Melchisedec, in virtù della promessa; l' unico sacerdote, poichè è immortale; e il regno

Sal. cix. 4.

Pag. 129.

Pag. 130.

del cielo è la conquista del suo sangue (1). Pontefice sempre sussistente alla destra di Dio suo padre, egli intercede per noi nel cielo. Iddio, ci salva. Mediatore della nuova alleanza, suggellò col suo sangue la riconciliazione tra Dio e gli uomini. Noi eravamo stati sbanditi dal celeste retaggio, e la sentenza del nostro bando non era stata tolta dalla prima alleanza, figura imperfetta di quella che dovea esservi sostituita. E siccome quella era stata confermata dal sangue che Mosè sparse sopra l' intero popolo, del pari la nuova esser non poteva consacrata dal sangue, ma da un sangue purificatore versato per la remissione de' peccati, e ben diversamente efficace di quello delle antiche vittime.. Queste, avean bisogno di essere rinnovate spesso e sempre, perchè i peccati pe' quali si offrivano eran di continuo rinnovati, il che provava l' impotenza del sacrifizio; ma qui il sacrifizio fu offerto una sola volta, e il fu per l' eternità. Il peccato non fu veramente distrutto se non dal sacrifizio di Gesù-Cristo; perciocchè la sua morte lo rendè impotente, lo spogliò della sua forza, ne fè cessare la tirannia.

Pag. 157.

Pag. 169.

(1) « La vera purificazione, la qual consiste nella remissione de' peccati, far si dovea con sangue di tutt' altro prezzo di quello che scaturir dovea, dice san Giovan Crisostomo, non già dal corpo degli animali, ma da un corpo formato dall' operazione dello Spirito-Santo. Non già Mosè, ma Gesù-Cristo ne fa sopra di noi l' aspersione. In qual modo, prosegue il santo dottore? colle parole: Ecco il sangue del nuovo Testamento, ecc. » (L' abate Clément, *sulla messa, Quaresima*, t. 11, pag. 273.)

Perchè dunque, se il sacrifizio di Gesù-Cristo si dovè consumare una sola volta, perchè è rinnovato in tutti i giorni dalle mani de'sacerdoti? Noi l'offriamo in commemorazione della sua morte. È sempre lo stesso sacrifizio, non già un altro; la stessa vittima, e non già molte. Ei ben si offre in diversi luoghi, ma è lo stesso Gesù-Cristo; perciocchè non ve ne sono molti. Dappertutto lo stesso Gesù-Cristo, tutto intero insiememente in tutti i luoghi dell' universo; dappertutto la stessa carne che s' immola, dunque un solo e medesimo sacrifizio. Come il gran pontefice, Gesù-Cristo offrì una volta la vittima di propiziazione; del pari noi l' offriamo anche al presente, perchè esser non potrebbe annientata, essendo immortale per propria essenza. Così ci venne ordinato colle parole: *Fate ciò in mia commemorazione.* Non è più dunque, come in tempo dell' antica legge, una successione di diverse vittime; è una sola e sempre la stessa, della quale rinnoviam di continuo la memoria (*).

Luc. XXII. 19.

Non già col digiuno, ma colla partecipazione al santo sacrifizio, quando vi ci accostate con una coscienza purificata, da voi si celebra la Pasqua, e con quella la commemorazione della morte del

(*) Om. XXII, XXI, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 812—872. Disviluppalo nella 1ª parte del sermone del P. Leufant, *sul sacrifizio della messa.*

Nostro Signore, poichè, a' termini dell' Apostolo, celebrar la Pasqua, *è annunziar la morte di Gesù-Cristo.* L'oblazione che ne facciamo al presente, che ne facemmo ieri, che ne facciamo in tutti i giorni, è dello stesso carattere di quella che si fece sabato. Veruna differenza fra l'una e l'altra, sempre ugualmente degna di tutti i nostri omaggi, egualmente efficace per la salvezza.

Noi non chiamiamo Pasqua la sola solennità che compie la quaresima. La quaresima non ricorre se non una volta l'anno; la Pasqua si celebra tre o quattro volte la settimana, sempre che il vogliamo (*).

« Io trovo il pensiere di san Crisostomo ben giusto e vero, quando dice che i templi ne' quali ci riuniamo per onorare Iddio, sono al tempo stesso il più augusto ornamento e il più visibile obbrobrio della nostra religione; il più augusto ornamento, poichè sono in tutti i giorni santificati dal sacrifizio di un Dio Salvatore; e il più visibile obbrobrio, poichè quel sacrifizio, benchè affatto divino, serve sì di frequente, non per se stesso, ma pel nostro libertinaggio, di occasione a' cristiani per disonorare la casa di Dio. In tal modo parlava quel santo vescovo, gemendo su gli scandali che si commettevano a piede degli altari, e nel sacrifizio della legge di grazia (**).

(*) *In eos qui pascha ieiunant*, Morel, *Opusc.*, t. 1, p. 114

(**) Bourdaloue, *sul sacrifizio della messa*, *Quaresima*, tom. II, pag. 298.

Si parlerà degli altri sacramenti pel corso de' seguenti paragrafi.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO DICIASSETTESIMO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.

TERZA PARTE.

CARITA'.

ARTICOLO I.

Pagine.

FINE DELLA TAVOLA.